RACCOLTA
DI TUTTI
I VIAGGI INTORNO AL MONDO.

TOMO QUARTO.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL
AL MONDO,
Da diverse Nazioni dell' Europa,

COMPILATA IN FRANCESE
DAL SIGNOR BERENGER,
Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI M. DCC. XCI.
Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri
nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI INTORNO AL MONDO,
FATTI DA DIVERSE NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO
Di De La Barbinais le Gentil.

FACEMMO vela dalla baja di C. . . . . . (*) nel dì 30 Agosto 1714, ed il primo porto, in cui fummo costretti da' venti contrarj a dar fondo,

(*) Tanto nel viaggio originale, quanto nell'estratto di M. BERENGER, il nome del porto, da cui fece vela il nostro Viaggiatore, è scritto colla sola lettera iniziale.

fondo, fu quello di Save nelle vicinanze di *Guernesay*, dove furono fatte alcune provvisioni, e si aspettò il buon tempo. Favoriti dal vento facemmo rotta per le Canarie; e nel giorno 15 Settembre ci avvicinammo talmente all'isoletta *Graziosa*, che corremmo gran pericolo di darvi in secco, ma per buona sorte tutto il male si ridusse alla paura. Sul far del giorno ci trovammo a veduta di *Lancerotta*, ch'è una delle Canarie, e traversammo lo stretto formato dalla detta isola, e da quella di *Forteventura*, dove si corse un nuovo pericolo, perchè lo stretto era quasi incapace di sostenere una nave di alto bordo come la nostra.

Poco dopo scoprimmo il *Picco di Tenerif*, e si arrivò dirimpetto alla città dell'Oratavia, ma non vi demmo fondo, perchè ci dissero che in quella rada non vi era buon ancoraggio; quindi non facemmo altro che bordeggiare, esercizio che giovò per addestrare nella manovra i nostri marinaj, la maggior parte de'quali erano contadini affatto imperiti. Non ardimmo di approdare a *S. Croce*, che rimane nella parte opposta dell'isola, perchè sapevamo che quel governatore aveva ordine dalla corte di Spagna di arrestare tutte le navi francesi, che fossero sospette di andare a commerciare nel Perù. Nel posto in cui ci eravamo fermati, gli Spagnuoli vennero a far ricerche sull'oggetto del nostro viaggio, e ci menarono buono il pretesto da noi allegato di andar a far commercio di Negri.

Le Canarie sono le più belle isole del mondo.

do. Quella di Tenerif è la più fertile di tutte, e vi si fa molto vino: nel distretto di Orataxia vi sono altissime montagne tutte ricoperte di viti, le quali danno la malvasia, oggetto di gran commercio con quasi tutte le nazioni di Europa. Il Picco, che trovasi nella detta isola, e che si crede essere la più alta montagna della terra, talvolta si ricopre nella cima di un fumo denso e negro, annunzio quasi infallibile di un imminente tremuoto.

Andai più di una volta a sentire la musica spagnuola in un convento di dame, fra le quali ve n' era una, che mi fece gran pietà. Era ella la nipote del marchese di Asialcazar, la quale era bella come un angelo, ma cieca: essendo stata maritata col conte di Gomera, trovò il marito impotente al matrimonio, e per questa ragione se ne fuggì nel monastero: il conte afflitto all' estremo, che la fuga della moglie avesse renduta pubblica la sua impotenza, se ne morì in pochi giorni.

Il dì 24 Settembre partimmo da Tenerif, e poco dopo passammo il tropico, di là dal quale trovammo i venti alisei, che avemmo sempre in poppa, con un mare placidissimo. Sotto la linea il vento non è costante; ed accade sovente, che in una giornata la più serena, sorgono all' improviso alcune nuvolette, che in un instante occupano tutto l' atmosfera, ma poi si dissipano con eguale rapidità: poco dopo viene il vento, e dopo di esso la pioggia. Il caldo vi era insopportabile;

io soggiacqui alla ceremonia ordinaria, che chiamano il battesimo, e consiste in aspergere con acqua marina coloro, che passano la Linea per la prima volta, e di far loro giurare di non aver mai alcun intrigo amoroso colle mogli de' piloti. Questo giuramento non mi fece gran pena, perchè i piloti sono bastantemente brutti, per supporre che le loro mogli non sieno belle.

Il dì 12 Decembre, avendo scoperte le coste del Brasile, andammo in cerca dell' isola *Grande*, ch' è la sola contrada, in cui i Portoghesi permettono l' accesso agli stranieri: guadagnammo felicemente uno de' porti dell' isola, guidati da un vecchio Spagnuolo, che si spacciava per medico. Essendo questa la prima contrada dell' America, che per me era un nuovo mondo, non poteva saziarmi di contemplare le conchiglie, gli alberi, le montagne &c.. La vista di alcune capanne di pescatori mi diede maggior diletto, che i superbi edificj delle nostre contrade.

L' isola Grande resta sotto il tropico, in distanza di due leghe dal continente, ed ha 24 leghe di circonferenza: vi è una perpetua primavera: il suo terreno è elevato, e tutto ricoperto di deliziosi boschetti, formati di alcuni alberi, che mi riuscirono affatto nuovi. Per meglio godere di questa deliziosa prospettiva, montai sopra un alta montagna, traversando un folto bosco. Nel tornare indietro smarrii la strada, e camminai cinque ore continue alla ventura: finalmente mi trovai sulla riva del mare, ma in un luogo molto

molto distante dal posto, in cui erano i miei compagni, ed appena ebbi tanta lena per raggiugnerli. In questa mia gita vidi alberi di una grossezza incredibile. Gli aranci ed i cedri crescono quivi senza coltura, e non servono che a mettere al coperto i coccodrilli e le scimmie. Queste ultime sono molto grandi, ed assordano co' loro gridi: alcune vagiscono come i bambini, e sono quasi tutte ferocissime. L' animale il più incomodo di questa Isola è un verme, che ficcandosi fra la carne e le unghie, vi s'ingrossa al punto di produrvi un picciolo tumore: si cava fuori colla punta di uno spillo, ma bisogna stare attento a non romperlo, perchè qualunque picciola porzione, che ne rimanga dentro la carne, produce l' infiammazione. Quel littorale abbonda di eccellenti pesci. Io non vi ho veduto che alcuni uccelli di mare di pessimo sapore, perchè la foltezza de' boschi non mi permise di andare a caccia degli uccelli di terra.

Noi avevámo gran bisogno di viveri; pure non ardimmo di andare a *Rio Janerio*, perchè i Portoghesi erano stati poco tempo prima maltrattati dalla squadra di M. *Guè-Trouin*, ed erano molto irati contro i Francesi. Un giorno essendo io andato in Terra-Ferma, trovai in una capanna alcune donne, le quali si posero a fuggire, senza che mi riuscisse di far loro deporre la paura, che anzi le mie voci non facevano che accrescerla. Forse queste donne temerono di ricevere qualche violenza da tre giovani, ch'

erano in mia compagnia: i loro gridi destarono dal sonno un uomo, che dopo averci guardato da capo a piedi, ci prese per corsaj. Egli a principio ci fece un duro ricevimento; ma a poco a poco prese un tuono più dolce, senza però poterci dare cosa alcuna da mangiare, perchè in realtà non ne aveva, essendo impossibile di trovare un paese più povero.

Andai a *Villa-Grande* nel Brasile, che quivi chiamano città, ma in Europa non sarebbe che un cattivo villaggio, e vi trovai la stessa miseria, che aveva veduta nella campagna. Per buona sorte un Francese ci mandò in una piroga una quantità di piselli, e di pesce salato ed un poco di denaro. Costui era un chirurgo per nome *de la Borde*, domiciliato a *Parati*, dove faceva negozj considerevoli, e non venne a visitarci personalmente, per non dar gelosia ai Portoghesi. *Parati* è un picciolo borgo, in cui si trasporta una porzione dell' oro delle miniere, e resta lontano da Villa-Grande diece leghe.

Tutte le ricchezze de' Portoghesi nel Brasile consistono in ischiavi, alcuni de' quali travagliano nelle miniere, altri coltivano il maniocca, le canne di zucchero, il tabacco, il grano d'India. I selvaggi di queste contrade sono feroci; ma i Portoghesi non sono molto più umani. Pochi giorni prima del mio arrivo, due Portoghesi di Villa Grande avevano avuta una zuffa co' loro schiavi: uno de' primi era stato ferito a morte, ed uno schiavo finì di ucciderlo allorchè vide avvicinarsi il con-

confessore, acciò il moribondo non andasse in paradiso.

Ce ne partimmo da questi luoghi, dopo aver fatta provvisione di acqua e di legna. Fin allora il nostro viaggio era stato felice; ora incominciano le nostre disgrazie. Non potendo in qualità di armatori Francesi andare nel Perù, eravamo stati obbligati a prendere patente inglese: e per un principio di politica, avevamo creato un capitano Inglese ma di puro titolo, ed avevamo a bordo quasi la metà di marinaj della stessa nazione. Essendo fra essi ed i nostri marinaj Francesi nate alcune dispute, la predilezione nazionale ci fece fare qualche torto ai primi, i quali formarono il complotto di uccidere tutti gli officiali Francesi. Il capitano Inglese ci avvertì onoratamente del pericolo; e così fummo in tempo di mettere in ferri gli ammutinati, e di prevenire i loro disegni. Qualunque nave che ha a bordo due nazioni rivali, porta sempre seco il fermento di una continua discordia.

I venti contrarj non ci permisero di visitare la costa de' Patagoni; ma scoprimmo la *Terra del Fuoco*, ed il *Capo delle Vergini*. C' inoltrammo in un canale senza uscita, che a principio credemmo essere lo stretto de la Maire, e non vi volle poco per tornare indietro. Qui il pericolo fu estremo; ed una furiosa tempesta ci pose nell'alternativa, o di perire sommersi nel mare, o di esser divorati da Selvaggi antoprofaghi, che abitano in quel littorale, se volevamo prender terra. Per

buona sorte la tempesta cessò, e poco dopo scoprimmo il vero stretto de la Maire, ch' è formato dall' isola *degli Stati*, e dalla *Terra del Fuoco*.

Ciò che chiamasi la Terra del Fuoco, si crede non esser altro che un mucchio d'isole altissime, e quasi sterili. Di queste contrade si è acquistata qualche notizia per un mero accidente; giacchè nell' anno 1715 una nave francese, dopo aver trapassato lo stretto de la Maire, fu gettata dal vento in un porto formato da più isole, e da dove si scopriva una quantità d'isolette, alcune basse ed aride, altre un poco elevate e ricoperte di alberi; ma la mancanza de' viveri, e molto più l' indolenza del capitano della nave, fece abbandonare questo luogo prima di essersi riconosciuto esattamente. Dicono che quegli abitanti vivano come i bruti; che vadino tutti ignudi, malgrado il rigore del clima; e che si ritirino la notte nelle caverne delle montagne. La parte la più meridionale di questa contrada è il Capo *Horn*, scoperto da un capitano del medesimo nome.

L'isola degli Stati è disabitata, a cagione del suo freddo e della sua sterilità: a Levante confina con uno stretto, ch' è lungo otto leghe e largo sei. In caso di necessità le navi possono dar fondo nel porto *Desiderio*. Le correnti dello stretto sono così rapide, che anche in tempo di calma se ne fa il tragitto in meno di sei ore. Però in questo mare quasi sempre fa burrasca; e noi ne soffrimmo una terribile. Il vento ci portò via

tutte

tutte le vele, e per una settimana continua fummo in balia dell'onde. Il freddo era molto vivo, comecchè fossimo nel mese di Gennajo, tempo in cui incomincia l'estate di questi climi. La tempesta ci recò minor spavento, perchè le notti erano brevissime, e la notte de' 17 dello stesso mese non fu più lunga di tre ore. Molti nostri uomini incominciarono ad esser molestati dallo scorbuto. Finalmente scoprimmo le montagne chiamate le *Mammelle di Bio-Bio*, e poco dopo l'isola di *S. Marta*, che resta dieci leghe distante dalla rada della città della *Concezione* nel Chili.

Arrivati dirimpetto a detta città, scoprimmo nella rada molte navi, ed avendo inalberata la nostra bandiera, entrammo nel porto. Poco dopo le nostre navi nazionali vennero a portarci rinfreschi. Visitammo il governatore, il quale benchè giovane ci ricevette colla gravità di un vecchio.

Risapemmo dai molti Francesi, che trovammo nella città, che quivi il commercio era in uno stato rovinoso. Più di quaranta bastimenti francesi erano passati a commerciare nell' America, quando per lo bisogno degli Spagnuoli ne bastavano sei. In questa maniera tutti i mercanti soggiacevano a perdite considerevoli, in vece de' profitti che si erano proposti, e l'avarizia, che li aveva chiamati in queste contrade, non era stata mai meglio punita. Una sola ragione può scusare l'imprudenza de' nostri Francesi: il ribasso della moneta, fatto in questi ultimi tempi in Francia, obbliga i mercanti ad andare nell' America

rica per trovarvi un compenso; e siccome in virtù dell' ultimo trattato di pace colla Spagna, questi armamenti per il Perù sono vietati, ciascuno gl' intraprende furtivamente, e ciascuno aveva creduto di esser solo. Ma qui forsi non cesseranno le perdite de' Francesi nell' America; perchè è molto probabile che i commercianti Spagnuoli, vedendosi rovinati dall' arrivo di tante merci forestiere, faranno interdire a tutte le nazioni estere il commercio nelle loro immense possessioni del Nuovo Mondo.

In questo stato di cose presi il partito di mettermi a bordo di una nave di Bajona, che andava alla China; giacchè io aveva preso gusto per li viaggi, e voleva fare il giro del mondo. Ma diciamo qualche cosa del Chili.

Il Chili è una delle più belle contrade del mondo. Vi nascono naturalmente tutti i prodotti, che in Europa hanno bisogno di una ostinata coltura: l'aria è sana e temperata, specialmente nella vicinanza del mare. La fecondità de' terreni forma la ricchezza di *Chilcè*, ch'è una città alla riva del mare, con un porto del medesimo nome: quegli abitanti fanno commercio di tavole e di carni salate. *Baldivia* è un altra città, che deve il suo nome ad uno de' conquistatori del Chili: vi è un castello molto forte, che la difende dagli attacchi degl' Indiani: la sua guarnigione è tutta composta di esiliati, e di rei di delitti anche i più atroci, che quivi si mandano per castigo dai magistrati Spagnuoli; e questa

sta specie di castigo; ch' equivale all' impunità, moltiplica i malfattori in quelle contrade. La *Concezione* resta al fondo di una baja, lunga tre leghe e larga due: la rada è sicurissima in tempo di estate, perchè allora non dominano che i venti del Sud; ma nell' inverno è molto esposta ai venti del Nord, e le navi si ritirano in un seno di mare chiamato *Talcaguena*. Molti Francesi che vi si erano ritirati per aspettare la stagione favorevole, vi avevano fabbricate comode capanne, ed aperte strade per andare a caccia; tal che queste specie di deserto era divenuto un ritiro delizioso ed utile. Vi avevano eretta ancora una cappella.

Il commercio della città della Concezione è molto meschino: i Peruviani non vi capitano mai, ed i mercanti di S. Yago non possono capitarvi che nell' estate. La città è mal fabbricata; e tutte le case sono composte di canne e di creta. Vi risiede un vescovo, ma la sua cattedrale non annuncia affatto la residenza di un prelato. La sola chiesa, che possa dirsi bella, è quella de' Gesuiti, i quali sono i soli monaci dotti di queste contrade. Il governatore della città era di una nobiltà molto fresca; e tutto il suo merito si riduceva alle ricchezze lasciategli dal suo padre, stato presidente dell' udienza di S. Yago. Egli odiava i Francesi al punto, da non saper dissimulare la sua antipatia per questa nazione; li vessava crudelmente tanto per un principio di livore, quanto per un principio di avarizia, e la loro moderazione che il governatore

inter-

interpetrava per vigliaccheria, lo rendava più intraprendente. Egli poteva, a norma degli ordini della sua corte, non darci pratica; ma siccome in tal caso non avrebbe guadagnato nulla, amò meglio di accordarci la licenza di provvederci di viveri, mediante un regalo di mille piastre. Noi finalmente risolvemmo di dargli una mortificazione, per fargli capire che la moderazione della nostra condotta non era già per effetto di codardia. Essendo morto uno de' nostri capitani, pensammo di sepellirlo con tutti gli onori militari in un campo di Talcaguena: mandammo a chiedere al governatore la licenza per il funerale; ed avendocela egli negata, conforme avevamo previsto, ci accingemmo ad eseguirlo, malgrado il suo divieto. Il governatore sorpreso del nostro ardimento, ci spedì subito la licenza di calare a terra nel tempo stesso che vi eravamo già calati; e quest' atto di vigore lo rese più moderato e più compiacente, almeno con noi.

Anche gl' Indiani si erano ribellati contro questo uomo duro ed insopportabile; e dopo aver dato il sacco alla campagna, meditavano di andare ad incendiare la città della Concezione. Nè questa era una rivolta tumultuosa, ma un complotto tramato da lungo tempo dagl' Indiani schiavi, che vogliosi di ricuperare la libertà avevano chiamato in loro soccorso gl' *Indios Bravos*, cioè gl' Indiani che non sono stati ancora soggiogati. Scopertosi il complotto, il governatore fece riempire le carceri d'Indiani; e non avendo potuto avere

in

in mani i ribelli, incrudelì contro gl' innocenti a fine d' intimorire i rei, ma questa nuova barbarie non servì che ad irritarli maggiormente. In mezzo al pericolo da cui era minacciata la città, io e gli altri miei nazionali offrimmo al governatore il nostro soccorso, ch' egli rigettò con una risposta insultante. In tanto il pericolo crebbe, ed il governatore prima di tutto pensò a mettere in salvo le sue ricchezze. Questa condotta lo rese odioso agli Spagnuoli medesimi, i quali minacciarono anch' essi una rivolta; quindi il governatore diede loro il permesso di rifugiarsi nelle nostre navi, e ciò fu per noi un grave imbarazzo. Il governatore divenuto sempre più crudele, fece condannare a morte dal suo consiglio cinque degl' Indiani, che teneva carcerati: quest' infelici erano innocentissimi del complotto, anche per confessione de' loro giudici, pure furono moschettati sulla riva del mare. Gl' Indiani ribelli vendicarono la morte de' loro connazionali con nuove devastazioni, e coll' eccidio di molti Spagnuoli.

In questo stato trovavasi la città della Concezione allorchè ne partimmo, facendo vela per Valparaiso, che resta di là della Concezione circa sessanta leghe. Un colpo di vento, ed una falla di acqua scopertasi nella nave, ci pose in grave pericolo di perire in questo tragitto: una folta nebbia c' impediva di veder la terra, alla quale eravamo vicini, e d' ora in ora temevamo di dare in

secco.

fecco. Finalmente ci riufci di fcoprire la falla di aequa e di chiuderla.

Nell'atto che ci confolavamo di aver fcampato quefto pericolo, ne fopravvenne un altro. Giunti nella rada un colpo di vento ci gettò fopra un baftimento fpagnuolo, e l'urto fu così grave che tanto il detto baftimento, quanto il noftro furono ful punto di fommergerfi. Arrivammo ad allontanarci dal detto baftimento, e gettammo due ancore, ma non avendo effe fatto prefa, il vento ci sbalzò fuori della rada, e fe durava pochi momenti di più, andavamo a naufragare negli fcogli.

Valparaifo è il porto, in cui fi fa il maggior commercio di grano fu quefto littorale. La città che porta il medefimo nome, in foftanza è un picciolo borgo, difefo da un caftello pofto in un bel fito. Effa refta fotto la giurifdizione di S. Yago, altra città pofta lontano della prima trenta leghe. Andammo a vifitare quel governatore, il quale ci accordò la libertà del commercio, purchè gli pagaffimo il cinque per cento di tutte le cofe vendute. Egli non ci diffimulò la fua povertà, e ci confefsò che avendo dovuto comprare l'impiego per 28 mila piaftre, era coftretto fare quefto trafico illecito per non perire di miferia. La fua fincerità ci obbligò ad offervargli fedelmente la noftra promeffa, del 5 per cento fopra tutte le vendite; ma per mala forte quefte fi riduffero a picciola cofa, onde i profitti del governatore furono tenui.

Il

Il commercio degli Spagnuoli stabiliti nel Chilì, è molto limitato. Oltre alla loro poca attività, essi si fanno una gloria di vivere nell' ozio, tal che languiscono nella miseria in una contrada fertilissima. Il Perù, che per il calore del clima non produce grano, se ne provvede nel Chilì: tutto il littorale di Arica fino a Guyaquil è pieno di magazzini, per ricevere i grani che i bastimenti del Perù portano dal Chilì. In tempo del mio arrivo il governo del Chilì, imitando l' inumana politica degli Olandesi, aveva fatto gettare in mare dieci mila some di grano, acciò la copiosa raccolta, che se n' era fatta in quell' anno, non ne facesse abbassare il prezzo; e tutta la riva era ricoperta di questo grano disperso.

Le navi del Perù che vanno a caricar grano nel Chilì, sono di un legno così duro e così forte, che l' acqua del mare, in vece d' infracidarlo, lo conserva. Pure fanno frequenti naufragj, perchè essendo caricate all' eccesso, il grano a cagione dell' umidità fermenta, e crescendo di volume apre le tavole del bastimento, e lo fa riempire di acqua.

I Francesi portavano a S. Yago molte mercanzie, che smaltivano con molto stento, e con poco guadagno. Il presidente dell' Udienza non solo favoriva questo commercio, ma lo faceva egli stesso; ed i Francesi dovevano comprare questa condiscendenza, contraria agli ordini della corte di Spagna, con passar sopra a mille vessazioni.

Il dì 14 Marzo 1715 partimmo da Valparaiso, ed arrivammo felicemente a *Coquimbo*.

Questo

Questo è il miglior porto, che si trovi nel mare del Sud, essendo riparato da tutti i venti, e potendosi carenare le navi presso ad uno scoglio, lontano pochi passi dalla riva: se ne ravvisa l'entrata per mezzo di due isolette, che restano una mezza lega dentro mare.

La città, che pure chiamasi *Coquimbo*, resta alla riva del mare, due leghe sopra il porto, ed in una pianura circondata dalle Cordigliere, o sia dalle Andi, che si stendono dallo stretto di Magellan, fino all'estremità del Messico. Le campagne aggiacenti alla città sono deliziosissime, essendo irrigate da un fiume, che per via di canali porta l'acqua in tutti i giardini. Fra una casa e l'altra della città vi sono boschetti di olivi, che producono le migliori olive del mondo: le strade sono dritte e spaziose; ma le case sono tutte basse, e composte di canne intonacate leggiermente di creta, a cagione de' frequenti tremuoti, che non permettono il farle di materiali più solidi. Gli abitanti sono ben fatti, e molto affabili: il clima è sano, ma il commercio delle nazioni estere vi languisce.

Il governatore, ch' era un Navarrese, ci ricevette con molta cortesia: però al sentire che pensavamo di trattenerci per qualche tempo, incominciò a fare mille difficoltà, allegando gli ordini della sua corte. Noi capimmo subito il suo disegno, e con un regalo alla governatrice ci cavammo d' imbarazzo, ed ottenemmo tutta la libertà di provvederci di viveri.

Se

Se il Chili coltivasse la canape ed il lino, non avrebbe bisogno di far venire da Europa queste due derrate. Vi sono ricche miniere di oro, e quadrupedi di ogni specie, che non avendo padrone vanno errando pe' campi a loro talento. Un bue de' più grossi, non costa che quattro scudi; e poco più costa un bel cavallo. I cavalli si prendono con gettar loro al collo una coreggia di pelle di bue, fatta a guisa di un laccio scorritojo, e poi si domano facilmente. Si va a caccia delle pernici inseguendole a cavallo, finchè non possano più volare (giacchè hanno il volo molto basso); ma le pernici di questo paese non hanno la carne saporita come le nostrali. I vini del Chili sarebbero eccellenti, se non contraessero un odore disgustoso nelle pelli di caprone, dove per lo più si conservano; in oltre non resistono alla navigazione.

Partimmo da Coquimbo per *Arica*, ch' è una città del Perù. Anche quivi trovammo il commercio de' Francesi in uno stato deplorabile; tal che io perdetti ogni speranza di far fortuna. Arica è una città molto picciola, ed è nota soltanto per il commercio che vi fanno gli Spagnuoli che ritornano dal Potosì: la sua aria è insalubre, e vi dominano molte malattie, le quali però debbono principalmente attribuirsi a suoi vini, che sono gagliardi e sulfurei. Gli abitanti hanno la faccia cadaverica, e sono soggetti a frequenti febbri maligne. Vi è un puzzo continuo cagionato da una montagna, sempre

ricoperta dallo sterco de' merghi, e di altri uccelli di mare, giacchè piovendovi di raro, l'acqua non arriva mai a portar via queste immondezze. Il cielo molte volte è ricoperto di detti uccelli, i quali danno la caccia ai pesci con formare a fior di acqua un gran cerchio, dentro il quale racchiudono il pesce: indi si tuffano nell' acqua e lo prendono: allora accorrono altri uccelli col becco lungo ed acuto, per aver parte nella preda. La carne di tutti questi uccelli è di un odore, e di un sapore insopportabile. Il littorale è pieno di balene, di lupi marini e di altri animali, e molte volte le balene vi danno in secco.

La vendita dello sterco di questi uccelli forma una delle principali rendite del governo, perchè se ne fa uso per ingrassare i campi, renduti sterili dall' ardore del sole. Molti bastimenti vanno ogni anno a caricare questa fetida mercanzia. La montagna, in cui si prende questo sterco, chiamasi *Morno de los Diablos*, perchè gli Spagnuoli credono di sentire un romore continuo di diavoli dentro le sue profonde caverne. Forsi le acque racchiuse nelle viscere della montagna producono quel romore, ed hanno fatta nascere nella mente degli Spagnuoli, sempre portati a pensare allo straordinario, l'opinione della dimora de' diavoli in quei luoghi.

Pochi giorni dopo al mio arrivo, un orribile tremuoto, che fu sentito fino a dugento leghe all' intorno, distrusse molti villaggi ed alcune città, fra le quali Arica ed Ylo. Però non

non vi morì molta gente, perchè, come ho detto poco prima, le case del Perù sono composte di materiali leggierissimi, e molti sopravvissero anche dopo esser stati sepelliti sotto le macerie. La strage maggiore seguì nelle vallate, giacchè molte montagne si roversciarono sopra quegl' infelici abitanti.

La rada di Arica è molto pericolosa, per esser mal difesa dai venti, e specialmente è esposta ai venti occidentali, che non permettono alle navi di approdarvi, senza grave pericolo di esser sbalzate ne' scogli. Il governo di Arica è uno de' più lucrativi di quelli del Perù, a cagione del gran commercio che si fa in detta città. Io trovai in quella rada sette navi mercantili della nostra nazione, dalle quali il governatore comprò una porzione del carico, essendo egli una persona ricchissima, e che fa un trafico considerevole. Egli però senz' abusare della sua autorità, negoziava colla massima lealtà, e tutti si lodavano della sua buona fede, e della politezza delle sue maniere.

Ad una lega della città vi è una valle piena di olivi, di banani e di altri alberi fruttiferi, piantati sulle sponde di un torrente, che cala dalle montagne e sbocca nel mare vicino. Io non ho veduta in alcun altra contrada una quantità così prodigiosa di tortorelle, e di colombi selvaggi. Vi si trova ancora il quadrupede, che gl' Indiani chiamano *Guanaco*, e gli Spagnuoli *Carnero de la tierra*, ma presso i naturalisti è comunemente conosciuto sotto il nome di *Llama*: egli è una

specie di pecora, colla testa simile a quella del cammello: serve per bestia da soma, ed arriva a portare più di dugento libbre di peso; ma se si batte per farlo camminare quando è stanco, sputa sul viso del suo condottiere un liquore negro e fetido.

Da Arica passai ad Ylo, che ne resta lontano quaranta leghe. Anche qui trovasi una valle piena di olivi, ed irrigata da un ruscello, che diviene un torrente nella stagione, in cui si squagliano le nevi. I nostri Francesi vi avevano con poca spesa fabbricati alcuni magazzini, ch'erano stati atterrati dall'ultimo tremuoto. Quaranta leghe più in là, ed in mezzo alle montagne, trovansi le due città di *Mochegoa*, e *Villa Hermosa de Arequipa*: tutte le loro ricchezze consistono in vini, che passano per li migliori del Perù. Villa Hermosa si è ancora segnalata nell'ultime guerre, per li generosi sforzi fatti in favore del re Filippo V contro l'Arciduca.

Avendo risoluto d'internarmi maggiormente nel Perù, m'imbarcai sopra una fregata, che andava a *Pisco*, città che resta circa cinquanta leghe di qua da Lima, e vi arrivai dopo una settimana di navigazione. Pisco fu interamente distrutta dal tremuoto dell'anno 1690. In quella occasione il mare si ritirò dal lido più di due miglia: quegli abitanti che si erano ricovrati sopra le montagne, accorsero alla riva per contemplare questo fenomeno. Dopo tre ore il mare non solo tornò ad occupare il letto antico, ma si dilatò in maniera che sommerse tutta la gente ch'era

accor-

aceorsa sulla spiaggia, ed inghiottì tutta la città. Oggidì le navi danno fondo nel luogo medesimo, dove era piantata Pisco.

La nuova Pisco è stata fabbricata 600 passi lontano dal mare, in un sito bellissimo. I nobili della provincia vi fanno la loro residenza, e la vicinanza di Lima vi fa concorrere molti negozianti. Vi sono due rade molto buone; l'una dirimpetto alla città, l'altra due leghe più sopra, in un luogo affatto disabitato. Quattre leghe verso Mezzogiorno vedesi una montagna, in cui gli antichi Indiani si radunavano per adorare il sole, e dalla quale gettarono in mare i loro immensi tesori.

Il paese è deliziosissimo, e l'aria è molto più pura che in qualunque altra contrada del Perù. Circa tre ore prima del mezzogiorno vi sorge sempre un vento fresco, che tempera l'ardore del clima. Non vi piove quasi mai; e lo scirocco, che vi domina di continuo, manda i vapori della terra verso Settentrione, e gl'impedisce di condensarsi in nuvole. Il commercio vi fiorisce, specialmente a Callao; ed il vicerè attuale lo promoveva efficacemente, e ne ricavava profitti immensi. Però a Pisco si trafica con più vantaggio, o almeno con più sicurezza, perchè le mercanzie non passano per le mani de' ministri doganali.

Trovandomi così vicino a Lima, capitale del Perù, non potei resistere all'anzietà di vederla. Non essendovi nel porto di Pisco alcun bastimento, che per allora facesse questo viaggio, vi andai per terra. Prima di tutto

entrai nella provincia di Chinca, la cui capitale una volta era una città composta di 200 mila famiglie, ma oggidì non è che un picciolo borgo. La provincia intera è divenuta quasi un deserto, non contandovisi che 500 famiglie. Per istrada mi furono fatte osservare alcune rocce, che ancora conservano i segni de' fulmini, ed alcune ossa umane di una grandezza gigantesca ed affatto straordinaria. Una oscura tradizione indiana suppone, che queste ossa sieno i scheletri di alcuni giganti, che avendo occupati i terreni posseduti dai Naturali del luogo prima di un gran diluvio, furono tutti fulminati dal cielo. Anche gli Spagnuoli prestano qualche fede a questo racconto.

Tralascio di parlare delle leggi del Perù, e della conquista fattane dagli Spagnuoli, perchè tutte queste cose sono conosciutissime. Gl'Indiani venerano ancora la memoria dell' ultimo loro Incas, o sia re, e la celebrano con una festa in cui si recitano versi in sua lode, al suono di certi instrumenti da fiato. Questa trista cerimonia eccita in molti una nera malinconia, ed accende loro la fantasia al punto, che si precipitano dalle alte montagne, per andare a trovare il loro principe nell' altro mondo. L' umanità e forse ancora la politica dovrebbero indurre gli Spagnuoli a proibire tal festa; ma forse essi credonsi troppo deboli per poterlo fare.

Nella suddetta provincia di Chinca vi sono molti sepolcri antichi. Io ne ho veduto uno, in cui erano stati trovati i cadaveri di

due

due uomini e di due donne, i quali erano così interi, che si ravvisava benissimo la diversità del sesso: vi furono ancora trovati due boccali di creta, quattro tazze, gli scheletri di due cani, ed alcune monete d'argento; cose tutte ch'erano forsi i donativi, di cui si provvedevano i defonti per poter regalare il sole, allorchè comparivano alla sua presenza. Noterò di passaggio, che in molte contrade del Perù i cadaveri si conservano per lunghissimo tempo senza corrompersi, a cagione dell'aridità e della leggierezza del terreno che li ricopre.

La provincia di Chinca è la meno arida di tutte le altre, perchè è irrigata da moltissimi ruscelli. Le nevi squagliate vi formano torrenti immensi, che corrodendo il terreno, strascinano seco alberi e grossi macigni. Questi torrenti hanno un letto poco profondo, ma un corso rapidissimo. Molte volte si diramano in maniera, che convien camminare una legha intera dentro l'acqua. In questo caso bisogna aver la fortuna di non imbattersi in qualche albero, o in qualche macigno trasportati dalla corrente, altrimenti si corre rischio di veder rovesciata la cavalcatura, e di esser trasportato nel mare. Vi è però il vantaggio, che in tempo di queste alluvioni, molte truppe d'Indiani stanno sulle sponde, per servire di scorta ai passeggieri, e per additar loro i siti, che possono guadarsi con sicurezza.

Nel primo giorno del mio viaggio giunsi nel *Tambo di Guaynacava*. Anticamente questo

luogo era un vasto edificio, in cui gl' Incas conservavano i loro tesori; oggidì non è che una miserabile capanna. Io portava meco le provvisioni da bocca, ed anche il letto; ma quando volli mettermi a cena, trovai che il calore del clima aveva corrotti tutti i cibi. Fui dunque costretto a restar digiuno, ed a camminare tutta la notte per arrivare a *Cagneta*, ch'è un borgo, in cui poteva sperare di trovar da mangiare. Vi arrivai prima dell'alba tutto rifinito dalla fame, dalla stanchezza, dal sonno. Finchè mi si preparava un poco di colazione, mi posi a dormire sul terreno, ed il mio mantello mi servì di materazzo, la sella del cavallo di cappezzale.

In questo borgo tutto annuncia una estrema povertà: gli abitanti non vivono che di grano d'India, e di pesce salato: il territorio è infecondo e quasi incolto: il clima è più rigido che quello del Chili. Il vestir delle donne è singolare: portano una specie di casacca, che si ferma davanti al petto con un ago di argento, lungo un palmo, colla testa ovale, e che ha più di otto once di diametro.

Le acque del Cagnete avevano inondata tutta la campagna. Gl'Indiani mi additarono un ponte, posto in cima di un alta montagna, a fine di poter traversare la contrada, che pareva tutto un lago. Arrivai alla montagna per una strada angusta ed incomoda, e per sopraccarico soffrii un caldo orribile. La montagna era così alta, ch' io vedeva ondeg-

deggiare le nuvole sotto de' miei piedi. La vista del ponte mi fece raccapricciare: esso univa le vette di due montagne, separate fra di loro da un profondo abisso, dove si precitavano due torrenti con un romore spaventoso. Il ponte era composto di corde di scorza di alberi, attaccate ad alcuni pali, piantati nelle due estremità delle montagne: le corde erano intralciate insieme a foggia di una rete, e sopra vi erano alcune tavole, ricoperte di arena. A questo riducevasi tutto il ponte: le mule vi passarano per le prime; indi passai io carpone, e senza avere il coraggio di guardare all'intorno.

Indi si trova la provincia di *Pachacamac*. Io vi entrai per una strada molto angusta, che a destra ha il mare, a sinistra un alta montagna, che sembra che ad ogni momento voglia sepellire i passeggieri sotto le sue ruine: di tanto in tanto se ne staccano enormi macigni, che vanno a cadere nel mare. I patimenti, che soffrii in questo viaggio, sono indicibili: nel giorno era tormentato dal caldo, nella notte da insetti sporchi ed incomodi: l'arena era infuocata, e non vi si potevano fermare i piedi. Per il tratto di 40 leghe non vidi nelle mie vicinanze alcun albero, e soltanto se ne scoprivano alcuni in lontananza, alle sponde de' torrenti. Non si sentiva alcun uccello, ma un profondo silenzio accresceva la malinconia e l'orrore di questo deserto: solamente si sentiva di tanto in tanto svolazzare qualche *condor*, uccello

di

di una grandezza prodigiosa, e che vive di vermi.

Questa immensa provincia porta il nome del dio degli antichi Indiani, ch'era il sole, e che nella loro lingua chiamano *Pachacamac*. Una volta la sua capitale, che aveva il medesimo nome, racchiudeva un milione di anime: oggidì è divenuta un deserto, e non vi si veggono, che spaziose strade, piene di scheletri umani, e di sepolcri devastati dall' avarizia degli Sapgnuoli, che vi andarono in cerca dell' oro. Vi si vedono ancora cadaveri interi, sparsi qua e là sul terreno, e che conservano tutte le loro fattezze: hanno solo la pelle aggrinzata, e più bianca che quella degl' Indiani viventi.

Ne' contorni di questa città scorre un torrente, in mezzo a molti alberi di olivi e di salci. Più avanti trovasi il borgo di *Larin*, ch' è molto abitato per essere vicino a Lima. In questo borgo vi sono alcune chiese, che stanno in cura di preti ignoranti e poveri.

Finalmente dopo nove giorni di cammino arrivai a Lima, tutto sfigurato per le punture delle zanzare. Il commercio degli esteri in questa città era svantaggiossimo: si cambiavano le merci colle verghe di argento, ma colla perdita del cinquanta per cento. Mi vi trattenni due mesi, e non avendo altra occupazione, consumai gran parte del mio tempo a dormire.

Gli Spagnuoli avendo scoperta questa città nel

nel giorno dell' Epifania, la chiamarono la *Città de' Re*, ma poi si è tornato a darle il suo antico nome di Lima. Resta alle falde di una montagna; e da un lato delle sue mura scorre un fiume largo e poco profondo, che per via di canali irriga tutta la città: le campagne all'intorno sono tutte aride, e quasi senz' erba: però da qualche anno a questa parte si è incominciato a seminarvi il grano, il quale vi prospera per una folta nebbia, che sorge quasi tutte le mattine, e che supplisce alle piogge, che in quel clima sono rarissime. Fra la montagna e la città, dalla parte di Tramontana, vi è un passeggio, circondato da quattro fila di piante di aranci di una grossezza straordinaria, e sempre cariche di fiori e di frutta: vi si respira un odore delizioso, ma molti di questi alberi per la vecchiaja sono caduti, ed è un peccato che non se ne piantino altri. In fondo del passeggio vi è un borgo, con ottime fabbriche: vi si gode un bel colpo di occhio, perchè da una parte si vede la bella valle di Lima, tanto celebrata da poeti Peruviani, dall' altra si ha la prospettiva di un fiume, che dopo molti giri va a perdersi nel mare. Tutte le case non hanno che un piano, con un terrazzo scoperto: tutte le fenestre sono difese dalle gelosie: gli appartamenti sono vasti, ma tutti i mobili riduconsi ad un tapeto, ad alcuni quadri, a poche sedie. Nelle case le più magnifiche vi è una sala appoggiata a molti pilastri ammucchiati insieme, acciò il tremuoto non possa

farli

farli cadere. La piazza principale è circondata dalla cattedrale, dal palazzo dell'arcivescovo, da quello del vicerè, e da alcune case private, lavorate tutte sul medesimo gusto. Nel mezzo vi è una gran vasca, circondata da statue di bronzo, che gettano acqua.

Gli edificj pubblici non sono vistosi: le chiese sono più ricche che vaghe: i quadri sono assai cattivi, tuttochè sieno lavori de' migliori pittori di Cusco: dalla bocca di ciascuna figura esce un motto, che addita l'azione rappresentata dal quadro. Il convento de' Francescani è composto di sette chiostri: nel giorno della festa del loro santo patriarca vi erano più di 600 monaci. Gli ornamenti, di cui allora era adobbata la chiesa, mi fu detto ascendere a 10 milioni di piastre. Il collegio de' Gesuiti è fabbricato con buona architettura, ma la chiesa è poco luminosa: vi vidi alcuni quadri dipinti in Europa, che però erano cattive copie di eccellenti originali. Vi sono quindici conventi di monache, le quali sono visitate da preti e da monaci con una assiduità poco edificante.

Le donne di Lima portano il libertinaggio all'eccesso: la loro conversazione è intollerabile a chiunque ha un poco di pudore. Vi sono 600 case di donne di mala vita. Tutto vi si tollera, e la depravazione de' costumi sembra aver estinta l'infamia, con cui generalmente vien riguardata l'impudicizia. Il gran numero de' celibi ed il clima, hanno prodotta questa depravazione d'idee. Nel mezzo della città vi è il palazzo dell'Inquisizione, la quale

però

però è meno rigorosa che in tutti gli altri dominj spagnuoli. I magistrati di questo tribunale vegliano solo sopra l'opinione, e non si brigano affatto de' costumi; ma l'opinione in questi paesi dà poco impaccio, perchè niuno ragiona. Due volte attaccai dispute in punto di religione, e corsi sempre pericolo di esser inquietato dagl' Inquisitori; ma gli Spagnuoli non dispurano mai su questi oggetti.

Il vicerè risiede a Lima, dove trovasi l'udienza reale, che decide di tutte le cause del Perù. Il re di Spagna nomina tutti i ministri, ed il vicerè non può destinarli che per modo di provvisione. Tutte queste cariche si ottengono a forza di denaro, e da ciò ne viene che i giudici sono venali e corrotti, perchè vogliono rimborsarsi della spesa fatta per ottenere la carica.

Il re percepisce il quinto del prodotto di tutte le miniere del Perù; ma questa rendita sempre più va minorando, per l'infedeltà de' governatori, e forsi ancora per la decadenza delle miniere. L'attuale vicerè era il vescovo di Quito, ch' esercitava l'officio del defonto vicerè, per fino che da Madrid fosse venuto il successore. I popoli erano mal contenti del suo governo, perchè tutto passava per le mani de' preti, che vengono comunemente accusati di una sordida avarizia (*). A Lima vi è una università, che agli occhi del volgo

(*) Ciò dee intendersi de' preti di Lima.

volgo sembra qualche cosa di grande, per l' ostentazione ed il fasto, con cui conferisce i gradi. Il fatto però si è che i maneggi e le cabale, più che il merito de' soggetti, regolano il giudizio. La funzione consiste in una lunga disputa in teologia, in filosofia &c. i monaci sostengono un candidato, i preti ne sostengono un altro: chi è stato prescelto è ricondotto a casa con una specie di trionfo, nell' atto che l' escluso maledice la parzialità e l'ingiustizia de' suoi giudici.

Le arti niente meno che le scienze trovansi a Lima in pessimo stato. Gli originarj Spagnuoli amano meglio di mendicare, che di lavorare: gli schiavi Indiani fanno tutto. Molti di questi schiavi sono gente facinorosa. Gli Spagnuoli li hanno distribuiti in tante tribù, di cui ciascuno ha il suo re, mantenuto a spese della città, e che divien libero, subito ch' è stato eletto re: egli è nominato dagli schiavi medesimi. Costui giudica tutte le cause degl' Indiani della sua tribù, impone pene anche corporali, ma non quella dell' ultimo supplicio. Quando muore gli si fanno funerali magnifici; si canta, si balla, e si fa un lauto banchetto intorno al suo cadavere, e la cerimonia termina coll' elezione del successore. Questa instituzione sembra molto giudiziosa, perchè con mitigare i rigori della schiavitù, e con serbare agli schiavi un ombra di libertà, li rende attaccati al governo.

I creoli odiano i Francesi; ma le loro mogli nutrono per essi sentimenti molto diversi. Queste donne sono affabili e cortesi; e la

loro

loro conversazione è seducente, quando si raggira sopra un soggetto amoroso.

Partii da Lima il dì 25 Gennajo 1716, e me ne tornai a Pisco, per ivi prender imbarco per la China. Nell' atto che io aspettava a Pisco l' imbarco, venne un tremuoto orribile, il quale incominciò quattro ore prima della mezza notte, ed in un instante atterrò tutte le case. Io voleva fuggirmene nella campagna, ma la paura mi aveva renduto come immobile, ed appena ebbi forza di condurmi in una gran piazza, dove si era radunata tutta la gente. Un quarto d' ora dopò venne una seconda scossa, la terra si aprì in più di un luogo, e con un fracasso orribile vomitò un gran volume di polvere e di acqua. Allora la costernazione fu universale, perchè niuno sapeva dove mettersi in sicuro, e molte volte un luogo, che sembrava un asilo, diveniva la tomba. La maggior parte degli abitanti fuggì nelle vicine montagne. La terra continuava a scuotersi, ed i nostri Francesi non avevano il coraggio di abbandonare gli avanzi delle loro case, nè sapevano risolversi a starvi dentro. Si temeva che il mare producesse qualche inondazione con uscire dal suo letto, come era accaduto ventotto anni prima; ma niuno ardiva di avvicinarsi alla riva per riconoscere lo stato del mare. Tutto questo accadde nel corso della notte: il giorno che sopravvenne, non fece che accrescere il nostro terrore. Tre ore prima del mezzodì venne una terza scossa, più forte delle precedenti, e si sparse voce che il mare

si

si fosse ritirato dal lido. Ciò era falso; ma la confusione e lo spavento era tale, che tutti se ne fuggirono, gettando gridi orribili, senza prima accertarsi se veramente nel mare era accaduta questa novità. Per tutto si sentivano gli stridi delle mogli e de' figli, che dimandavano soccorso ai padri, ed agli sposi, ma niuno dava loro ascolto. Io più per un moto di paura che di coraggio, mi determinai ad andare sulla riva del mare, e lo trovai in una calma perfetta, e nel lido ordinario. Mi affrettai di tornare a Pisco per darvi questa buona notizia, e correndo feci segnale col cappello, che non vi era nulla a temere. La mia corsa ed i miei segnali furono malamente appresi; e credendo tutti che io corressi per dar avviso di mettersi in salvo, tutta la gente ch' era rimasta nella città, se ne fuggì nelle montagne. Non vi trovai che alcuni vecchi incapaci a fuggire, e per quattro giorni continui Pisco restò affatto disabitato.

Io feci diverse osservazioni sopra questo fenomeno. Mezz'ora prima che la terra si agitasse, tutti gli animali sembravano presi dallo spavento: i cavalli nitrivano e fuggivano: i cani abbajavano: gli uccelli entravano tutti storditi nelle case: i sorci uscivano dalle loro buche. Le navi che stavano nel porto, si scossero in una maniera straordinaria, e con una specie di scroscio, che pareva che volessero aprirsi: i cannoni saltarono dai loro carri: gli alberi ruppero le loro sartie. Se la scossa del tremuoto investiva per lungo il

piano

piano della città, tutte le case restavano atterrate: se lo investiva per largo, le case traballavano senza cadere.

Finalmente il dì 21 Febbrajo arrivò a Pisco la nave, che si aspettava, e quattro giorni dopo partimmo per Callao. Noi consumammo in questo viaggio sei giorni, e pure ordinariamente si fa in un giorno solo. La nostra nave si trattenne un giorno a Callao, e poi fece vela per *Guaco*, che ne resta lontano quaranta leghe, a fine di far quivi le provvisioni. Io feci questo cammino per terra, e vidi la famosa *Baja des Salines*, che da qualche anno prima era rimasta asciutta, per effetto di un forte tremuoto: è lunga diece leghe, e larga più di sei; ma è impossibile di passarvi di giorno, per lo riverbero de' raggi solari sugli strati del sale, di cui è ricoperta. La mia guida, che conosceva poco que' luoghi, mi fece passare per strade impraticabili e che mi obbligarono di camminare a piedi. Sulla mezza notte arrivammo ad un podere d'Indiani, circondato da montagne scoscese ed inaccessibili. Vi trovammo due Negri, che nè colle offerte, nè colle minacce volevano indursi a rimetterci nella strada che conduce a *Chankaja*; ma intimammo loro l'ordine del vicerè, ed allora ci servirono di scorta. Arrivammo a Chankaja quattre ore prima del mezzogiorno, e benchè la mia stanchezza fosse estrema, non vi presi che due ore di riposo, temendo che il capitano della nave, il quale èra un uomo stravagante, non partisse senza aspettarmi.

Di là da Chankaja traversai un fiume, in cui la mia mula cadde nell' acqua, ed io corsi pericolo di annegarmi; ma tutto il male si ridusse a passare una giornata intera cogli abiti bagnati. Poco dopo incontrai un corriere, che portava gli ordini del re di Spagna per la rimozione del vicerè del Perù, ch' era stato accusato di aver permesso il commercio ai Francesi; e dal medesimo corriere riseppi la morte del nostro re Luigi XIV. Finalmente arrivammo a Guacho, facendo con una marcia forzata ventidue leghe in una sola giornata.

Guacho che gli Spagnuoli chiamano città, non è che una specie di villaggio, con cattive case, abitate da soli Indiani, gente semplice e credula all' eccesso. Ella però è la miglior contrada del Perù, per farvi ottime provvisioni, senza molta fatica ed a basso prezzo: vi è un acqua eccellente, e che si conserva lungo tempo per mare.

Mezza lega più avanti trovasi *Govera* o *Goaura*, città situata in mezzo alla campagna, in un posto molto ameno: è traversata da un fiume, e le case sono comode, belle e solide. Le donne sono molto cortesi, e gli uomini non sono nè gelosi, nè superbi, qualità molto rare negli Spagnuoli. Questa contrada è forse la più deliziosa del Perù, per la sua fertilità, per il clima, e per il carattere de' suoi abitanti.

Il dì 4 Marzo ci mettemmo alla vela, ma prima di tutto nacque disputa fra li nostri piloti, se si doveva far rotta a Settentrione, o a Ponen-

Ponente. Finalmente fu risoluto di navigare a Ponente, perchè il cammino è più breve, sebbene le calme e le correnti talvolta lo prolunghino. Il dì 22 arrivammo sotto la Linea, dove il caldo era insoffribile: per sopraccarico avemmo piogge e tuoni, ed una calma ostinata ci fece passare 22 giorni in mezzo a tutti questi patimenti.

Il dì 3 Aprile si alzò un vento leggiero, e ci vedemmo circondati da uccelli di mare di ogni specie. Un gufo si posò sopra uno de' nostri alberi, ed essendo stato preso, lo racchiudemmo in una gabbia: quivi lo tenemmo due settimane, e poi gli demmo la libertà; ma dopo avere per un poco svolazzato intorno alla nave, cadde nel mare. I nostri marinaj si occuparono del cattivo augurio, che credevano aver ricevuto dalla visita di questo uccello. Io mi occupai più utilmente a ricercare da qual parte poteva egli esser venuto. Non poteva venire dal continente, perchè questi animali non se ne allontanano giammai. Non poteva esser venuto da qualche isola, perchè le carte non ne descrivono alcuna in questi paraggi. Finalmente conchiusi, che forsi in questi luoghi vi sono isole, che finora non sono state scoperte, o che sono mal conosciute. Il solo capitano *Du Bocage* nell' andare al Perù, scoprì sotto quella latitudine uno scoglio altissimo, e circondato da un banco di arena: lo denominò l' *Isola della Passione*, perchè lo scoprì nella settimana di Passione. La relazione di questo capitano,

tano, ci pose in guardia per non dare in qualche scoglio.

Fra gli uccelli, che ci svolazzavano intorno, ve n'era uno più grosso di un oca: la stesa delle ali aveva sette piedi di lunghezza; il becco era adunco, e guernito di due file di piccioli denti molto puntuti. Si prendeva coll' amo, il quale consisteva in un pezzo di tela, che aveva la forma di un pesce; l' uccello subito che lo aveva beccato, non poteva più liberarsene. Questa specie di pesca fu il solo nostro divertimento in mezzo a tanta noja.

Nel dì 19 Aprile, avevamo già fatte più di mille e trecento leghe; ma la gioja di esserci tanto avanzati era amareggiata dalla scarsezza dell' acqua, di cui incominciò a venir meno la provvisione. Veniva distribuita con economia, e non se ne davano più di due pinte al giorno a testa, razione troppo scarsa per persone che pativano una sete continua. L' ardore del sole era tale, che in ogni settimana mutavamo la pelle, e rassomigliavamo a tanti lebbrosi. La stessa giornata de' 19 comparve molto nuvolosa, e vedemmo, in lontananza di un quarto di lega, sei trombe di mare che si formavano con un romore cupo, simile a quello di un canale sotteraneo di acqua. Questo romore crescendo a poco a poco, divenne simile al fischio delle sartie, quando fendono un vento impetuoso. L' acqua del mare sobbolliva, e si sollevava un piede e mezzo sopra la sua

super-

superficie: un fumo denso e pallido copriva questa superficie, formando un canale che arrivava fino alle nuvole, e seguitando il loro moto, si allungava, si restingeva, s' impicciolìva, s' ingrandiva, secondo le nuvole si alzavano, o si abbassavano.

I marinaj temevano, che le trombe non facessero sommergere la nave, con gettarvi sopra un volume di acqua. Per prevenire questa disgrazia, si serrarono tutte le vele e si caricarono i cannoni. Però tutte queste diligenze furono inutili: le trombe dopo averci girato all' intorno per lo spazio di 10 minuti, si andarono impicciolendo, e sollevandosi dal mare si dissiparono nell' aria. Alcuni credono, che questo fenomeno sia l' annuncio della tempesta; ma è certo che quello, di cui parlo, fu preceduto ed accompagnato da un vento eguale e leggiero. Altri con più fondamento sostengono, che queste trombe vadino a terminare con una pioggia copiosa, e senza tuoni; in fatti sembra, ch' esse possino produrre una tempesta locale, ma non generale. Io credo che sieno capaci di portar via le vele di una nave, ma non già di sommergerla; e che lo scoppio de' cannoni possino benissimo romperle.

Per più giorni la pioggia ed i tuoni ci fecero temere qualche disgrazia; ma finalmente nel giorno 10 Maggio arrivammo a godere di un buon tempo, e di un vento costante, e per due settimane si navigò sempre col vento in poppa. Andavamo in cerca dell' isole

de' Ladroni, ed il bisogno grande che avevamo di viveri, e di prendere un poco di riposo in terra, ce le faceva cercare con somma impazienza. Non mangiavamo che roba salata, e ci vedevamo alla vigilia di restare senz'acqua. Quindi le più picciole nuvole, che coprivano l'orizzonte, ci facevano sperare la pioggia; speranza che un momento dopo era distrutta dal sole, che rasserenava il cielo. Ogni mattina sentivamo gridare *Terra Terra*, e sempre più pareva che la terra ci si allontanasse. Io aveva una sete crudele, che tutte le notti mi faceva sognare le fontane della Francia. Erano quasi tre mesi, che ci trovavamo in mare: i due primi mi avevano annojato bastantemente, ma il terzo mi riuscì insopportabile.

Finalmente ci consolammo un poco, perchè vedemmo comparire una vela, la quale essendosi avvicinata, trovammo essere la nave, che doveva partire dopo di noi per la China. Questa gente nuova per me fu una distrazione molto gradevole; andai a trovarla a bordo, ed avendo dimandato con qualche vivacità, quanto ci trovavamo distanti dall' isole de' Ladroni, mi sentii rispondere freddamente, *circa dugento cinquanta leghe*. Questa risposta mi fece gelare il sangue, e poco mancò che non montassi in collera con colui, che me l'aveva data. Ma i piloti della mia nave mi fecero coraggio, sostenendo che non ci rimaneva a fare tanto cammino. Essi avevano ragione: in fatti nella mattina seguente scoprim-

primmo *Guaham*, una delle isole de' Ladroni, e tutti demmo in trasporti di gioja.

Ci avvicinammo a quest' isola, e vi demmo fondo; ma poco dopo arrivarono tre altre navi, che facevano lo stesso viaggio. Questi nuovi compagni ci avrebbero recato gran piacere, se non ci avessero fatto temere, che l' arrivo di tanta gente affamata, avesse cagionata una carestia nell' isola. Andammo a visitare il governatore Spagnuolo, che abitava in una specie di capanna ricoperta di paglia e di foglie di palma, ma che ciò non ostante chiamavano il palazzo: sotto una specie di portico vi erano alcuni fucili, alcune picche, quattro bandiere ed un tamburo con quaranta soldati, i quali ci ricevettero colla solita gravità nazionale. Il governatore ci si mostrò più affabile, e si rallegrò molto del nostro arrivo, sperando di ricever da noi un poco di pane ed un poco di vino, giacchè da molto tempo era rimasto senza questi due generi.

Appena toccai terra, mi dimenticai di tutti i disagj e di tutti i pericoli del mare, cosa per altro comune ai naviganti. Le ultime tre navi, che ci erano venute appresso, avevano patito molto più di noi. Ad una di esse si era incendiata la gabbia: alla seconda un fulmine aveva ucciso il capitano, feriti molti marinaj, e rotto l' albero di maestra; la fame, la sete e lo scorbuto avevano ridotta la terza all' ultima desolazione. In una parola, non vi è navigazione nè più lunga, nè più penosa di quella dal Perù alla China;

anzi se i venti non fossero sempre costanti sarebbe impossibile ad eseguirsi. Il caldo ed un aria pesante, tolgono il respiro: non vi è un oggetto, che colla sua varietà ricrei la vista, ed io per il tratto di tre in quattromila leghe non vidi che pesci ed uccelli.

Il governatore, che chiamavasi *Don Giovanni, Antonio, Francesco, Ferdinando Pimentel y Toledo*, ci restituì la visita; e noi gli demmo un pranzo; ma il piatto più saporito per sua eccellenza fu la salva di 7 tiri di cannone. In questa occasione fissammo con sodisfazione reciproca il prezzo de' viveri, di cui avevamo bisogno.

Questa isola che gli Americani chiamano *Guham*, ha 30 leghe di circonferenza: il suo territorio è intersecato da montagne quasi inaccessibili, e piene di alberi, che per la maggior parte sono palme e cocchi. Vi sono sei borghi; ed i bastimenti vanno a dar fondo in quello, che chiamasi *Ymata*: nell' interno dell' Isola vi sono molti Indiani, non ancora soggiogati dagli Spagnuoli. Tutti questi Indiani vanno quasi ignudi, e la maggior parte hanno la lebbra: vivono in capanne composte di grossi tronchi di alberi, incastrati insieme, e ricoperti di foglie. La loro vita è meschina ed infelice; ma quella degli Spagnuoli lo è anche di più, perchè sono avvezzi ad una vita più comoda.

La corte di Spagna non ricava nulla da questa isola; pure vi mantiene 300 soldati, a quali tutti si danno per moglie le Indiane; ma questo espediente non toglie che l' iso-

l'isola non si vada spopolando a poco a poco, giacchè una volta vi erano 15 mila anime, ed oggidì non ve ne sono che mille e cinquecento. Vi si raccoglie molto riso, ma gl' Indiani vivono quasi tutti di cocchi. La *Rima* fa quivi le veci del pane: è questi un frutto grosso come un mellone, colla polpa bianca, e simile alla pasta dell' orzo. Vi si trova ancora il *Dudù*, ch'è simile ad una castagna d' India, ed ha il nocciuolo del sapore delle castagne nostrali. Anche la *Nica*, l' *Issuni*, ed il *Dago* servono quivi di pane, e cotti sotto la cenere sono di ottimo sapore.

Tutto questo tratto di mare fino alle Molucche, è pieno d' isole. I Gesuiti vi propagano la fede, e possono riguardarsi come i veri e i soli conquistatori di questi popoli. Quasi per tutto, e specialmente nelle isole Mariane, gl' Indiani si servono di alcuni piccioli battelli, che vanno sempre a orza, sono leggierissimi, portano un contrapeso, ed in amendue l' estremità terminano con una punta, tal che non vi è bisogno di voltar bordo. Alcuni Spagnuoli hanno fatto con questi battelli il viaggio delle Filippine, vale a dire più di 400 leghe di mare.

Impiegammo due giorni per imbarcare le nostri provvisioni, consistenti in alcune galline, alcune oche, alcuni sacchi di legumi, tre buoi, sei castrati, otto porci. Queste provvisioni non erano sufficienti per il viaggio, che ci restava a fare per arrivare alla Cina; ma il nostro imbarazzo maggiore nacque dal determinarci in qual porto dovevamo

diri-

dirigerci. Eravamo incerti se si doveva far rotta per *Canton* o per *Emuy*. A Canton vi erano molti Europei, e correvamo pericolo di vendere con stento, e con disvantaggio le nostre mercanzie; tanto più che vi era poco prima capitata una delle navi, ch' erano partite dalla Francia in nostra compagnia. Il porto di *Emuy* non è a proposito, che per le navi che vogliono ripassare per il mare del Sud. Il capitano scelse quest' ultimo partito, malgrado le nostre opposizioni, le quali erano giustissime.

Allorchè partimmo da Guaham, tutti que' soldati desideravano di venir con noi. Il governatore diede ad undici di essi il congedo, e noi li ricevemmo a bordo in qualità di marinari, dopo aver pagato al governatore certo denaro, che diceva aver loro imprestato. Questa gente si credeva al colmo della felicità, per esser arrivata a potersi satollare di biscotto: tanto è vero, che tutti i mali sono relativi, ed ogni stato è buono, per chi ne ha sofferto un peggiore. Ci mettemmo alla vela di conserva colle altre navi, ch'erano dopo di noi capitate a Guaham. Avemmo sempre un buon tempo, e fummo costantemente favoriti dal vento. Il dì 22 Giugno scoprimmo il capo *Engano*, indi il promontorio delle Filippine, e finalmente le isole *Baboyanes*. Le altre tre navi vollero passare in mezzo a queste isole, ed il suddetto capo: noi facemmo rotta a Ponente, traversando alcune isolette ed alcuni scogli: corremmo pericolo di dare in secco, ma per buona

sorte

forte il vento rinforzò, e ci allontanò dalla terra.

Nel dì 25 avevamo già scoperta l' isola Formosa, verso la quale le correnti sempre ci trasportavano, ma noi cercammo di scansarla per timore de' molti scogli che la circondano. Nella mattina seguente vedemmo il mare pieno di serpenti, trasportativi dai fiumi della China, di cui scoprimmo le montagne, a capo di tre giorni. Quindi ci vedemmo circondati da pescatori, che volevano farsi capire per via di segni, senza averli noi capiti affatto. Bensì ci parve che volessero dissuaderci dall' andare ad Emuy, e sarebbe stato buono per noi se avessimo fatto a modo loro. Finalmente costoro alle nostre richieste ci condussero ad Emuy, ma sempre ripetendo per istrada queste parole chinesi *Hiamuen Booz*, che poi risapemmo voler dire *Emuy è un cattivo paese*. Il porto di Emuy si ravvisa da una montagna altissima, in cima della quale vi è una torre, che si scopre 20 leghe dentro mare. Sei leghe prima di arrivare alla baja, trovasi una isoletta, traforata da parte e parte. Entrati nella baja gettammo l'ancora in distanza di due leghe dal porto, perchè eravamo in qualche dubbio, se potevamo prender terra con sicurezza. Questa baja ha otto leghe di circuito, e vi è un buon porto formato dal letto del fiume di *Changcheu*, che sbocca nella baja medesima.

Incominciammo subito ad occuparci del commercio, e sul momento ci vedemmo attorniati da una folla immensa di negozianti

Chi-

Chinesi. La loro furberia sconcertò la nostra prudenza, e non sapevamo a qual partito appigliarci. Di tanto in tanto rimanevamo storditi dal suono acuto delle caldaje e de' piatti di rame, che si faceva ne' *campan* (navi da guerra), che i Chinesi ci avevano spediti, in apparenza per farci onore, ma in realtà per tenerci gli occhi addosso, e per impedire che ci si portassero mercanzie. Dopo aver prese alcune misure per la nostra sicurezza, ci arrischiammo ad andare a visitare i mandarini. Fummo ben ricevuti da tutti; e ci furono fatte grandiose promesse, con un regalo di capre, di presutti e di frutta del paese: fummo ancora assicurati di una piena libertà di commerciare. Noi concepimmo ottime speranze, che a poco a poco arrivammo a capire quanto fossero illusorie.

Ci fu presentata una lettera dal P. Laureati, gesuita Italiano, che risiedeva a *Foeheu*, nella provincia di *Fokien*, e ch' era distante da Emuy sessanta leghe. Questa lettera era stata proccurata dal mandarino medesimo del porto; ed il gesuita ci assicurava, che noi avremmo liberamente goduti di tutti i privilegj di quel porto; e ch' egli veglierebbe per l'esecuzione de' contratti; che saremmo per fare, ma senza rendersene garante. Questa lettera in vece di calmare i nostri sospetti, non fece che accrescerli; e mi rammentai di quanto mi era stato raccontato nel Perù sulla mala fede de' Chinesi; rincrescendomi molto di non esser andato a Canton, dove il commercio continuo cogli stranieri inspira a Chinesi un

un poco più di lealtà, e di buona fede.

Il dì 1 Luglio andammo a pranzo in casa di un Chinese, che si spacciava per cristiano; giacchè una delle tante astuzie di costoro, per cattivarsi l' animo de' mercanti Europei, e per esser preferiti nel commercio, è quella di farsi credere già batezzati, o almeno catecumeni. Indi fummo a visitare alcuni mandarini, facendoci portare dentro le sedie all' uso del paese, giacchè nella China chi cammina a piedi è riguardato per un pezzente. Eravamo circondati da una folla immensa di popolo, e le nostre sedie facevano una specie di processione, perchè le strade della città sono anguste, nè vi può marciare che una sedia appresso l' altra. Per disgrazia la mia sedia si ruppe, ed io rimasi esposto alla curiosità del popolaccio, che mi fece mille oltraggi. Sembra che anche i cani di queste contrade abbiano un' antipatia naturale contro gli Europei; giacchè al solo vederci si mettevano ad abbajare ed a fuggire.

Finalmente arrivammo in casa dell' *Hupù* o sia del governatore della città. Siccome in quel giorno ricorreva l' anniversario della sua nascita, si rappresentava una comedia davanti la porta del suo palazzo; ma gli attori al vederci comparire, interruppero la farsa, e si unirono col popolaccio che ci accompagnava con fischi ed urli. Le guardie ci condussero in una sala, dove l' Hupù stava aspettandoci sotto un alto trono. Egli al vederci comparire si alzò in piedi, e ci venne incontro con

faccia

faccia ridente, e dopo alcuni complimenti, che non potemmo intendere, ci fece imbandire confetture, vino di Persia e thè di moltissime specie. Noi gli facemmo molti ringraziamenti, ed inchini all' uso francese, che lo fecero ridere moltissimo. I nostri interpetri sapevano poco di chinese e di francese, onde capivamo male ed eravamo peggio capiti.

Indi passammo in casa del *Tito*, o sia del governatore generale della provincia, il quale ci fece fare due ore di anticamera, per disporsi a riceverci degnamente. Traversammo appartamenti molto vasti, ma ignudi, e finalmente entrammo in un cortile, in fondo del quale vi era un portico sostenuto da 24 colonne. Quivi fummo ricevuti dal Tito in abito di mezza-cerimonia, stando seduto in una sedia dorata, posta sopra una predella alta da terra tre piedi. Egli per renderci il saluto si compiacque di togliersi la pippa dalla bocca, distinzione che i nostri interpetri ci spacciarono per un favore singolare. Fra una colonna e l'altra, vi stavano schierati alcuni soldati Tartari, e collocate alcune sedie. Il Tito c' interrogò, per mezzo dell' interprete, del nome del nostro paese, e dell' oggetto del nostro viaggio: ci fu presentato il thè ed il vino di Persia, e poi fummo congedati.

Anche il luogotenente del Tito ci fece una graziosa accoglienza, ma con costui non si parlò che di mangiare. Egli ci disse esser solito mangiare da diece in dodici libbre di carne di porco al giorno, e la sua statura giganesca

tesca

tesca ci fece credere che dicesse la verità. Un uomo alto e grasso passa in questo paese per un uomo di qualità. In fatti la mia alta statura, e la mia grassezza mi rendeva agli occhi de' Chinesi più rispettabile di tutti gli altri miei compagni. Finalmente dopo questo nojoso travaglio di visite, ce ne volevamo tornare a bordo, quando il figlio dell' Hupù c'invitò a pranzare in casa sua: lo fece con una maniera così gentile, che non sapemmo ricusare l'invito. Eccoci dunque di nuovo in cammino, traversando una strada lunghissima, e sempre attorniati da uno sciame di Chinesi, i quali uniti al caldo del clima, alla polvere delle strade, al vino riscaldato che fu bevuto nel pranzo, ci fecero in quella giornata maledire mille volte la China.

Nell'atto del pranzo ci fu fatto sapere, che avevamo tutta la libertà di condurre la nave nel porto. Noi però non ardimmo di farlo, prima di averne scritto al P. Laureati, giacchè diffidando de' Chinesi, volevamo regolarci interamente secondo le sue instruzioni. Intanto co' mandarini fingemmo, che ci era impossibile di trattare con que' mercanti senza il padre Laureati, che conosceva la lingua del paese; ed eglino appagandosi di tale pretesto, diedeo il permesso di portar viveri nel posto, in cui ci trovavamo. Poco dopo venimmo in cognizione della vera cagione, per cui i mandarini ci usavano tante politezze: i loro antecessori erano stati deposti dall' officio, per aver costretto colle loro perfidie una nave inglese a portar via da quel porto un *gionco*

(nave

(nave da trasporto), ed a battersi con una flotta di *campan* , che l' era stata mandata appresso per farle lasciare la presa . Co tutto questo avremmo volentieri abbandonata la China ; ma avvicinandosi la stagione degli uracani, non ci era possibile di metterci in mare. Gli uracani , che i Chinesi chiamano *tufan* , sono un vento furioso che viene da Levante , e talvolta fa tutto il giro della bussola in meno di quattro ore . Ci armammo di pazienza , e ci convenne comprare i viveri ad un prezzo molto alterato, perchè il Tito aveva messa una grossa imposizione , sopra tutte le derrate che ci venivano portate a bordo. Costui era un mal uomo; pure per qualche tempo non lo credemmo tale, anche perche di tanto in tanto ci mandava qualche regalo.

In tempo della nostra lunga e nojosa dimora nella baja, andammo a visitare una gran pagode, che ci stava dirimpetto : i Bonsi ci ricevettero con molta cortesia, in grazia però de' nostri regali. Finalmente il dì 20 Luglio arrivò il P. Laureati, ed entrammo nel porto; ma per avere una casa prossima al porto dovemmo pagare cinquecento *tael* (*) al mese. Il suddetto padre ci fece mille politezze, e ci consigliò a non fidarci di quelle de' mandarini ; consiglio che ogni giorno sempre più trovavamo giustissimo.

Noi

(*) Moneta chinese del valore di circa uno scudo romano , o di un ducato napoletano .

Noi dunque non trascurammo di usare le precauzioni possibili. Il Tito aveva poste guardie davanti la nostra casa per impedire i contrabbandi, e noi mettemmo le nostre guardie alla porta per non ricevere qualche oltraggio. Il P. Laureati fu visitato da tutti i mandarini, e per tre giorni continui il cortile della nostra casa, dove egli alloggiava, fu piena di carnefici e di birri, corteggio ordinario de' magistrati Chinesi.

Intanto arrivò il tempo di fare i soliti regali ai mandarini, i quali ci avevano già fatto sapere il giorno del loro *compleannos* (*), per non lasciar passare una occasione, in cui tutti li regalano. Noi facemmo a ciascun mandarino un presente, secondo il loro rispettivo rango; ed in ciò fummo anche più liberali, perchè eravamo stati precedentemente da essi regalati. Però dopo pochi giorni i mandarini ci spedirono la nota de' regali fattici, e vollero esser pagati delle oche, delle capre, delle frutta, e di tutte le altre cose che ci avevano mandate in dono. Inoltre bisognò pagare colui, che aveva scritta la nota, colui che aveva scritta la lettera di complimento, colui che aveva portati i regali &c. Noi restammo molto sorpresi di questa condotta, la quale però era secondo l'uso del paese. Nella China i regali rovinano chi li riceve, ed arricchisce chi li fa; essendo questa una nuova maniera di smaltire le derrate.

Il

(*) Anniversario della nascita.

il Tito ci ordinò di disarmare la nostra nave, e di dare in consegna tutte le armi e la polvere ad un mandarino di guerra. Ci scusammo di consegnare il timone, col pretesto che ci era necessario per reggere alla corrente rapida dal fiume; e calammo a terra alcune arme vecchie, ed alcuni barili pieni di cenere, con supporli pieni di polvere, senza che il mandarino che li ebbe in consegna, si prendesse la pena di visitarli. Indi il Tito, sotto pretesto di non farci ingannare dai mercanti, nominò quelli che dovevano negoziare con noi sotto la sua autorità; ma pretese dai mercanti prescelti il pagamento di 10 mila *tael*. Egli intanto non era la sola mignatta, che voleva succhiare il nostro sangue; ma bisognava ancora contentare l'avidità de' mandarini inferiori, i quali tutti riguardavano il nostro arrivo nella China come una risorta alla loro povertà.

L'*Hupù* ci esentò dai dritti doganali, secondo i privilegj che godono le navi estere in quel porto; ma vi soggettò i mercanti, che dovevano traficare con noi, pretendendo da essi il 18 per cento. Questa imposizione in sostanza ricadeva sopra di noi, ed era più forte dell'ordinaria. Quando egli venne a bordo della nostra nave, lo salutammo collo sparo di tutta l'artiglieria; ma questa distinzione non bastò a renderlo più discreto. Egli per dritto di ancoraggio ci fece pagare il triplo di più delle altre navi; e oltracciò ci fece pagare i viveri ad un prezzo esorbitante, con nominare egli stesso i venditori, proi-

proibendo agli altri di vendere. Quest' ordine, diceva egli, tendeva al nostro vantaggio, acciò i venditori fossero persone probe ed incapaci d'ingannarci; ma in sostanza rendeva i prezzi più rigorosi, perchè toglieva la concorrenza.

I mercanti conoscendo, che noi non potevamo partire, per essere già arrivata la stagione degli uracani, ci strapazzavano in mille maniere, con tirare sempre a lungo, con dimandare prezzi esorbitanti per le cose loro, e con mettere a prezzi vilissimi le cose nostre. In oltre sempre temevamo, che costoro non avessero la notizia dell' arrivo de' nostri compagni à Canton, perchè ciò li avrebbe renduti anche più intrattabili. Quanto più facevamo premure per esser disbrigati, tanto più essi andavano traccheggiando: noi minacciavamo di partire, ed essi ridevano, conoscendo benissimo che non potevamo farlo. Finalmente un certo *Empsia*, ch' era il principale negoziante, che trattava con noi, si ritirò in campagna, mandandoci a dire, che un giorno ci avrebbe spiegata la ragione di questa sua risoluzione. Il P. Laureati rappresentò al Tito le cattive conseguenze, che potevano nascere da tanti strapazzi praticatici; ed allora il Tito ci fece sapere, ch' egli non poteva venderci, che sete crude, ma ch' era neccessario, che si mettesse in sue mani tutto il nostro denaro. Noi non potevamo accettare il partito, senza porci a rischio di perdere il denaro, e non potevamo rigettarlo direttamente, senza disgustare colla nostra diffiden-

fidenza un ministro, che poteva darci mille vessazioni. Quindi ce la passammo in complimenti, allegando pretesti ed inventando bugie.

Intanto il tempo passava, senza conchiudersi nulla. Eravamo sempre accompagnati dalle guardie dell' Hupù, le quali tutte le volte ch' entravamo in una bottega, anche senza farvi alcun contratto, pretendevano dal mercante un regalo, per il guadagno, che credevano aver egli fatto con noi, sebbene per lo più non si effettuasse alcun contratto. Ciò fece sì, che i tutti mercanti ci chiudessero la porta in faccia, per non soggiacere a tali estorsioni. Tutti ci mandavano imprecazioni, ed il popolaccio avrebbe fatto peggio, se la presenza del P. Laureati non lo avesse tenuto in dovere.

I mandarini per obbligarci colle loro cortesie a fare nuovi regali, pubblicarono un ordine per la nostra sicurezza, parlando con termini onorevoli delle nostre persone. Dicevano, che noi eravamo persone le più distinte della Francia; le quali essendo quivi approdati per instruirci delle leggi e de' costumi chinesi, facevamo qualche commercio solamente per coprirci delle spese di un così lungo viaggio. Noi li mandammo a ringraziare per la bontà, con cui avevano parlato della nostra condizione; ma i nudi complimenti, senza un donativo, sono nella China poco graditi. Intanto nè le magnifiche espressioni de' mandarini, nè i loro ordini posero argine agli oltraggi, che ricevevamo dal popolaccio. Ma il

il P. Laureati ci suggerì un espediente più efficace, e fu di punire sul fatto colle nostre mani qualunque insulto ricevuto; ci avvertì solo a farlo col bastone, e non colla spada, perchè le ferite con armi da taglio sono punite nella China con sommo rigore. Noi dunque incominciammo a mettere in pratica la lezione del P. Laureati, ed ogni giorno ne vedevamo ottimi effetti. I Chinesi, comecchè vili di lor natura, sono insolentissimi co' forestieri: i nostri vestiti, e le nostre parrucche erano l' oggetto continuo delle loro derisioni. Gli abitanti poi di Emuy sono più insolenti di tutti, perchè andando a commerciare nelle Filippine, e ricevendovi dagli Europei molti strapazzi, pretendono ricattarsene quando ci vedono nel loro paese.

Passammo due mesi interi in deliberare sul partito che ci conveniva prendere. Ciascuno proponeva qualche piano, ma non se ne adottava alcuno. Sempre più ci trovavamo imbarazzati, e maledicevamo la nostra cattiva sorte, ed il capitano che quasi a forza ci aveva voluto condurre ad Emuy. Ma ciò che finì di affliggerci, fu la notizia che le altre navi francesi partite in nostra compagnia, erano già arrivate a Canton, e che vi facevano molto bene i loro interessi.

Andai a visitare un Chinese, il quale per darmisi a conoscere, e per inspirarmi confidenza, mi esibì uno scritto lasciatogli da un Europeo in lingua inglese, e di cui il Chinese ignorava il tenore, credendo però essere un attestato in favor suo. Intanto lo scritto

diceva che quel Chinese era il primo briccone in una città composta di soli bricconi. Questo elogio era specioso, ma io sempre più trovava col fatto che non era esagerato. Sentasi un nuovo tratto della malizia chinese. Quattro missionarj Europei si erano imbarcati nelle Filippine sopra una nave chinese, senza il passaporto dell' imperatore, perchè il capitano fingendosi cristiano aveva promesso di metterli a terra segretamente, e di servir loro di guida. In fatti li sbarcò due leghe lontano da Emuy, ma li andò subito a denunziare ai mandarini, sperando che i missionarj sarebbero stati carcerati, ed egli sarebbe rimasto padrone de' loro effetti lasciati nella nave. Però la sua malizia rimase delusa, perchè i mandarini gli ordinarono di presentare nel termine di due giorni i missionarj, e di consegnare tutte le loro robe rimaste in suo potere. I missionarj vedendosi perseguitati dal capitano, si rifugiarono in casa nostra implorando la nostra protezione. Noi li raccomandammo al P. Laureati, il quale impiegò tutto il suo credito per risparmiar loro l' ignominia di presentarsi ai tribunali, ed ottenne che venissero interrogati in casa nostra. Furono restituite loro tutte le robe e tutto il denaro, e si diede loro il permesso di trattenersi ad Emuy, finchè il vicerè della provincia, cui si era dato parte di quest' affare, avesse deciso del loro destino.

In questa occasione i missionarj ci raccontarono un aneddoto curioso del loro viaggio nella nave chinese. Essendo insorta una furiosa

riosa tempesta, i Chinesi ricorsero alle loro solite superstizioni. I piloti ed i principali passeggieri si radunarono sulla poppa, davanti il loro idolo protettore. Quivi fecero molti profumi, misero in terra una stuoja di canne, la ricoprirono di acini di risi, ed uno de' piloti vi si coricò sopra. Poco dopo costui invasato dal diavolo (per quanto ne giudicarono i missionarj), cogli occhi scintillanti di fuoco, e colla bocca piena di spuma, si alzò in piedi, e si pose a menare in giro un bastone con tanta furia, che pareva volesse fracassare la testa a tutti gli astanti, i quali però non mostravano alcun timore, perchè riposavano interamente sulla protezione della loro divinità. Questa scena durò più di mezz' ora, dopo la quale il pilota si colcò nuovamente sulla stuoja, segnando colla lingua sopra i risi alcuni caratteri; ma perchè questi erano poco intelligibili, fu pregato a spiegarsi in altra maniera. Egli allora si fece portare una carta, scrivendovi sopra colla lingua grondante di sangue, quelle cose che per comando dell' idolo dovevano gettarsi in mare. Ora nominava una balla di riso, ora una cassa di mercanzie, ora un baule &c., e tutto veniva gettato in mare sul momento. Durante questa funzione i missionarj, imbevuti dell' idea che il diavolo parlasse per bocca del pilota, vissero in una angoscia mortale, aspettando da un momento all' altro, che il diavolo ordinasse di gettarli in mare, in odio del loro apostolico ministero. Ciò però non accadde, e la cerimonia finì con alleggerire la nave di por-

zione del carico, e da ciò dipese forse la sua salvezza. Ma per mettere in opra un espediente così semplice, che bisogno vi era d' un apparato così ridicolo?

Torniamo a parlare de' nostri affari. Le cose nostre andavano di male in peggio, e ci vedevamo perduti. Il negoziante Empsia, ricusava di tornare in città, malgrado le nostre preghiere. In così dure circostanze ci fu di qualche sollievo un mercanto venuto espressamente da Canton ad Emuy per negoziare con noi. Empsia lo riseppe, e tornò sollecitamente in città, temendo che non gli sfuggisse la preda che riguardava come sua. Fece unione col primo mercante, e le sedusse co' suoi discorsi. Amendue ci proposero condizioni meno esorbitanti, ma sempre di nostro svantaggio.

Risapemmo allora la cagione, per cui Empsia si era ritirato in campagna. Essendo egli il più ricco mercante della provincia, il Tito lo aveva prescelto per fare il commercio con noi, ma pretendeva da lui il regalo di 10 mila *tael* per questa preferenza. Anche i mandarini inferiori pretendevano estorquergli denaro a questo titolo; tal che Empsia aveva preso il partito di ritirarsi in campagna, per sottrarsi alla loro avidità. Previde bene che durante la sua assenza non si sarebbe concluso con noi alcun negozio, e ch' egli sarebbe stato in tempo di ridurre i mandarini a pretensioni più moderate.

Empsia ed il suo compagno si obbligarono di fornirci il carico per la metà di Decem-

bre

bre, ma convenne pagar loro il prezzo anticipatamente. L'uso di anticipare il prezzo è indispensabile presso i Chinesi, i quali essendo grandi usuraj, riguardano queste anticipazioni come uno de' profitti del commercio, e come una condizione essenziale del contratto. Il carico doveva consistere in damaschi, rasi, porcellane, tele ricamate, vernici e thè; essendoci dimenticati d'includervi le droghe medicinali, le quali danno sempre molto guadagno. Dovemmo pagare il tutto al 30 per cento di più di quello, che si sarebbe pagato a Canton. I mandarini si resero mallevadori del contratto, ed i mercanti si obbligarono di pagare tutti i dritti dell'estrazione.

Empsia volle darci un pranzo. E' impossibile di trovare un altra nazione, che al pari de' Chinesi, annoj un forestiere co' suoi complimenti e colle sue formalità. Trovammo sei tavole, ornate all' intorno da un tapeto di seta pendente fin a terra, ma senza tovaglie e senza piatti. La cucina, ch' era prossima alla camera del pranzo, pareva tutta lastricata di carboni accesi, distribuiti in tante ajuole quadre, ed all' intorno vi stava una truppa di cuochi, che con molta gravità voltavano e rivoltavano sopra i carboni anitre, galline, e porchetti infilati a certi spiedi a tre punte, tal che la carne si bruciava non si arrostiva. Dopo un ora di complimenti, de' quali si tralasciò la metà, perchè noi eravamo riguardati come gente di un altro mondo, furono posti in tavola alcuni piatti vuoti, sopra de' quali vennero i cuochi a scaricare i loro tridenti.

Uno

Uno scalco incominciò a spezzare le carni colle mani, ed in una maniera la più stomachevole. Nell' atto del desinare, si faceva una nojosa sinfonia col suono di un picciolo corno, di un piatto di acciajo e di un tamburo di pelle di buffalo; ed alcuni ballerini ci facevano all' intorno una danza grottesca. Vennero poi certi intingoli dentro tazze di porcellane, ma ci trovammo molto imbarazzati, perchè non avevamo cucchiaj, nè sapevamo servirci di certi bastoncini di avorio, che presso i Chinesi fanno le veci delle forchette: non ardivamo maneggiare le vivande colle mani, perchè non essendovi salviette, non sapevamo poi con che nettarcele. I Chinesi beono tutti i liquori caldi. Noi che sapevamo questa usanza, avevamo portato con noi del vino di Persia, sperando di beverlo freddo. Ma coloro per usarci un attenzione, ci avevamo fatto scaldare anche questo vino. In una parola, ci alzammo da tavola divorati dalla fame e dalla sete; ed i Chinesi rimasero molto scandalezzati della nostra sobrietà, giacchè essi non assistono mai ad un convito senza ubbriacarsi. Pagammo, secondo l' uso del paese, il pranzo ricevuto, e ce ne tornammo pieni di rabbia alla nostra casa.

Poco dopo il P. Laureati ci abbandonò per tornarsene alla sua missione. Era egli un vecchio amabile, gioviale, pieno di lumi e di buon senso. Era nativo di Macerata dominio del papa, e stava nella China in qualità di missionario fino da 22 anni. Il credito che i Gesuiti godono alla corte, impone al popolo;

polo; e questi religiosi fanno più proseliti colla splendidezza e col fasto, con cui vivono, che colle loro prediche. Accompagnai il P. Laureati fino alle ultime spiagge dell' isole di Emuy, e fui testimonio del rispetto che inspirava a tutti. I mandarini de' borghi presso de' quali passavamo, gli spedirono deputati per complimentarlo, e gl' inviarono rinfreschi: i mandarini, che incontravamo per istrada, scendevano subito da cavallo, ed i loro familiari, abbassando le insegne della carica del loro padrone, si mettevano in fila colle braccia incrociate sul petto. Per tutta la strada incontrai villaggi pieni di osterie: vi erano ancora i posti fissi, per dar la muta a coloro che portano le sedie; le campagne erano piene di coltivatori industriosi ed infaticabili.

Dopo due giorni di cammino, arrivammo ad un braccio di mare, largo una mezza lega, che separa Emuy dal continente. Era pieno di barchette, attaccate insieme con grosse catene di ferro, e che formavano come una città natante. Quivi mi separai dal buon gesuita, il quale promise di scrivermi, e di rispondere a tutte le mie dimande. Egli mi mantenne la parola, e dopo avermi instruito moltissimo co' suoi discorsi, fece altrettanto colle sue lettere.

Non tardammo molto a sperimentare quanto la presenza di questo Padre ci fosse necessaria in un paese, che odia naturalmente i forestieri, ed è portato a far loro mille torti. Uno de' nostri piloti voleva

togliere dalle mani di un Chinese un fazzoletto, che questi gli aveva rubato: il Chinese allarmò il popolaccio, che subito circondò il pilota, gli lacerò le vesti, e lo massacrò cogli sgraffi e co' pugni. Egli proccurò di salvarsi con tornare a nuoto a bordo della nave; ma i Chinesi lo inseguirono colle barchette, ed il pilota diffidando di poter arrivare alla nave tornò a terra. Vedendosi stretto da tutte le parti, tolse un bastone ad uno degli aggressori, e se ne servì per farsi largo; ma siccome nella mischia ferì il ladro, e lo spargimento del sangue è un delitto capitale in questo paese, tutti i Chinesi se ne fuggirono colmi di orrore. Il pilota tornò a bordo, con tutto il corpo livido e tutto il viso sgraffiato. Il Chinese ch'era stato ferito, andò a far querela ai mandarini, i quali potevano con questo pretesto confiscare la nostra nave, senza che ci fossimo potuti difendere, perchè era stata disarmata per carenarla.

Noi dunque senza perder tempo, andammo a far querela dal canto nostro, a dimandar giustizia di questa offesa. Passammo in mezzo ad una folla di popolo, ch'esultava anticipatamente di vederci per lo meno condannati alle bastonate. I mandarini cercarono di eludere il nostro ricorso: si radunarono in tribunale, e ci fecero aspettare più di due ore prima d'introdurci alla loro presenza. Fecero venire il Chinese ferito, il quale per aggravare il delitto del pilota, si era da se stesso fatto alcuni tagli in testa con pezzi di

por-

porcellana. Gli sgherri, che sono il corteggio ordinario de' mandarini, ci ricevettero con grida minaccevoli, e volevano accompagnarci davanti i giudici. Ma avendo noi risaputo, che solamente i rei hanno un tale accompagno, ricusammo di marciare con essi, e facemmo dire ai mandarini, che noi non andavamo come rei per ricever la pena, ma come attori per ottener giustizia. I mandarini conoscendo bene di non poterci condannare, senza un manifesto aggravio, tentarono di defaticarci a forza di difficoltà, e volevano prima di tutto che fosse loro presentato il pilota, il quale sapevano benissimo che non era in istato di camminare. Noi ci ostinammo a dimandare udienza, e ricusammo d' inginocchiarci davanti i mandarini, secondo l' uso chinese. Fummo compiaciuti su questo punto, ma colla condizione che non ci sarebbe dato da sedere, e che non ci sarebbe presentato il thè, che dopo l' udienza. I mandarini ci ricevettero sotto un baldacchino di taffetà, con un tavolino davanti. Facemmo loro la riverenza all' uso nostro, e chiedemmo giustizia per le offese ricevute dal nostro uomo. I mandarini pretesero subito d' ingarbugliarci, con supporre che il pilota era stato in una strada remota, a fine di vedere certe donne Chinesi, ciò ch' era il maggior delitto, che un forestiere potesse commettere in quel dominio. Noi avemmo poca pena a dimostrare l' assurdità di questa accusa, ma i mandarini fingevano crederla, per non esser costretti a giudicare in favor nostro. Finalmente fu risoluto di mandarsi a visi-

visitare nella nave il pilota ; e quando si riconobbe il suo cattivo stato, ci furono fatte promesse le più positive per parte del governo di vegliare alla nostra sicurezza . A ciò si ridusse tutta la giustizia, che potemmo ottenere in tal affare .

In tempo che si stava carenando la nave, mi ritirai nell'isoletta di *Colomsù*, ed alloggiai in un monastero di bonsi, ch' erano poco esatti nell' adempire le funzioni del proprio stato. Trovai questa solitudine di molto mio gusto ; e profittai della compagnia de' miei ospiti, per acquistare una compiuta notizia delle cose riguardanti la China . Eccone il più essenziale . (*a*)

I Chinesi pretendono che il loro impero sia di un' antichità sorprendente, della quale però può dubitarsi con qualche ragione . Le prime epoche della loro istoria sono un ammasso di favole. Ne' secoli più remoti si hanno notizie molte imperfette e confuse, del vero stato di questa popolazione . Solamente sotto gl' imperatori *Hoangtì*, *Yao*, e *Xun* i Chinesi appresero a filare la lana ed il cotone, a far remi e barchette, ad andare per mare, a domare gli animali, a fabbricare le case, e lavorare i campi, a sepellire i morti, a far vasi per li liquori . I primi re, dice Confucio,

(*a*) Si abbrevia la descrizione che fa le Gentil de' costumi della China, perchè egli non sapendone la lingua, parla solo per relazione altrui, e più di una volta prende abbaglio .

cio, in tempo delle nevi si ritiravano nella spelonche, e nelle grotte: nella primavera abitavano in cima delle montagne, sotto capanne composte di rami di alberi. La carne cruda, l'erbe e le frutta erano il loro cibo: il sangue degli animali, la loro bevanda: le pelli delle fiere, il loro vestito. Questi re adunque vivevano meno agiati, che i capi de' moderni selvaggi.

E' notissima la facilità, con cui i Tartari soggiogarono questa imbelle nazione. I vincitori hanno adottati i costumi de' vinti; e con questa politica hanno conservata la loro conquista. Per un istesso principio di politica vollero obbligare i Chinesi a tagliarsi i capelli; ma costoro difesero con più coraggio la loro chioma, che il loro impero. Finalmente dovettero cedere anche in questa parte; ed oggidì portano tutti la testa rasa, ciò che forma la sicurezza de' Tartari, perchè non rimanendo alcun distintivo fra essi ed i Chinesi, questi non si accorgono del picciolo numero de' loro padroni.

Anticamente si contavano nella China cento quattordici regni; ciò che dee sicuramente intendersi di cento quattordici popolazioni diverse, le quali oggidì sono divise in quindici provincie. La provincia di *Fokien*, da me visitata, resta in un posto comodissimo per il commercio: vi si trova tutto il necessario per la costruzione delle navi: il suo territorio è intersecato da alcune montagne, ed irrigato da molti fiumi: è fertile più per l' industria degli abitanti, che per opra della natura.

Le

Le navi di questa provincia vanno nel mare del Giappone, e nelle Filippine, portandovi mercanzie per uso di quegli abitanti, e per il carico del galione di Manila, riportando indietro una quantità incredibile di denaro, con grave discapito degli Spagnuoli. Vanno ancora nel mare dell' India, fino a Batavia e ad Achim. La suddetta provincia non è molto estesa, ma è ricca e popolata: la sua aria è sana, ma è soggetta ad un caldo e ad un freddo estremo secondo le stagioni.

Emuy non è nel rango delle città; pure è un luogo rispettabile, per il numero degli abitanti, e per la residenza del Tito, che comanda a 20 mila uomini. L' isola del medesimo nome ha 18 leghe di circuito: il suo porto è comodo, e può contenere più di mille navi. E' stato fatto il progetto di construire un ponte di barchette, per passare da quest' isola nel Giappone senza toccar l' acqua: ma sebbene sia facile di trovare tante barchette per fare il ponte, forse il progetto non si eseguirà mai, a cagione del mare tempestoso, e pieno di correnti.

Allorchè entrai nel porto di Emuy, mi parve di vedere una selva natante, per la gran quantità delle navi quivi radunate. E pure un popolo così applicato alla navigazione, non ha che piloti ignoranti. Eglino hanno una conoscenza molto imperfetta della bussola, che pure dicono esser stata inventata nella China otto secoli prima che in Europa. Io però ho poca fede nel genio inventore di un popolo, che finora non ha saputa perfe-

zionare

zionare alcuna scoperta. Credo ancora esagerati i lunghi viaggi di mare, che le istorie antiche raccontano de' Chinesi, perchè le loro navi sono fatte in maniera da non poter resistere ad una tempesta.

Ecco come si regolano per andare alle Filippine. Prima di tutto vanno in cerca dell' isola Formosa, e la scoprono prima di aver perduto di vista le montagne del Continente; giacchè i Chinesi hanno per massima costante, di non ingolfarsi mai nel mare al punto di perder di vista le montagne. Nella stessa maniera scoprono le isole *Babuyanes*, cioè costeggiando sempre, e prima di perder di vista le altre isole, che sono fra Formosa e le Babuyanes. In tempo di notte, se il mare è agitato, bordeggiano; se è in calma, gettano l'ancora. In tempo di giorno, se per la nebbia non possono vedere la terra, serrano le vele. Le loro navi sono piatte e quadre tanto nella prora, quanto nella poppa: le vele sono molto pesanti, perchè tessute di fili di canna: in ogni nave vi sono due alberi: il fondo della cala è diviso in molti camerini quadri, i cui tramezzi sono construtti senza chiodi, ma intonacati con un mastice fortissimo. Tale construzione rende meno pericolose le falle di acqua, perchè essa non può penetrare da uno spartimento all' altro; ma impedisce di potervi stivare i carichi.

Emuy ha due leghe di circuito, ed i suoi abitanti stanno in una perpetua azione. Le case sono basse; i palazzi non si distinguono, che per alcune colonne di legno, che

 sosten-

sostengono il tetto: la magnificenza della casa dipende dalla maggiore o minor altezza e grossezza delle colonne. In ogni palazzo vi è una porta, per cui entrano i soli mandarini: tutti gli altri ed il padrone istesso della casa, non entrano che per le porte laterali.

Le città della China sono divise in tre ordini, gli uni subordinati agli altri. Le città del terzo ordine che chiamansi *Hien*, dipendono da quelle del secondo, denominate *Cheu*: queste dipendono dalle altre del primo ordine, che chiamansi *Fu*, e che tutte dipendono dalla metropoli, la quale è la prima fra le città del prim' ordine. Tutte le popolazioni della campagna dipendono immediatamente da qualche città del terz' ordine, e ciascuna popolazione ha un governatore detto *Chi-Hien*, ed un tribunale detto *Hien-Hào*. Le città del primo ordine sono 50: quelle del secondo 247: quelle del terzo 1152. Vi sono cinquantotto milioni di anime, che pagano la capitazione, senza esser compresi in questo numero i magistrati, i soldati, le donne, i fanciulli.

Un lungo studio è l'unica strada per arrivare agl'impieghi. Prima di tutto bisogna saper leggere; e questa scienza presso i Chinesi è molto difficile, perchè hanno due specie di caratteri, i semplici ed i composti. I caratteri composti sono tanti geroglifici: ciascuna lettera significa una parola, e per ispiegare, a cagion di esempio, la docilità di un uomo, adoprano due lettere, l'una delle quali signifi-

significa l' uomo, e l'altra il cane, ch' è il simbolo della docilità. Questa scrittura geroglifica però è molto vaga ed equivoca, come si capisce facilmente dall' esempio ora citato. Le lettere geroglifiche sono 365, le quali però si suddividono in molte altre, perchè tutte hanno una pronuncia differente; e sembra che ciascuna cosa, e ciascuna idea abbiano il loro nome, il loro geroglifico particolare. La combinazione adunque di queste lettere va quasi all' infinito; e ciò forma il difficile della lingua chinese.

Tutti gli esami per ottenere i gradi dottorali si fanno in iscritto. Non vi sono scuole pubbliche; ma tutti i ricchi tengono in casa un maestro per uso de' proprj figli, ed i poveri ne mantengono uno in comune, che serve diece o dodici case. La difficoltà della lingua non permette ad un maestro di avere molti scolari. Si fanno due specie di esami; l' uno per semplice esercizio; l' altro per conseguire i gradi dottorali. Il vicerè ed i mandarini presiedono a questi esami, e fanno affiggere in pubblico i nomi di coloro che si sono distinti. L' esser collocato in primo luogo in queste liste, è un onore particolare; ma talvolta esso si accorda agl' immeritevoli per via d' intrighi e di denaro. Per divenire baccelliere, bisogna esser stato approvato in tre esami.

In vece delle scuole pubbliche, ciascuna città ha una specie di liceo, in cui la gioventù si raduna a fare gli esercizj letterarj: tutti i licei sono contigui ad un tempio consegrato a

Confucio. Chi si è portato meglio di tutti in questi saggi, è accolto da parenti e dagli amici al suono d' instrumenti da fiato, ed è condotto con trasporti di gioja nel tempio, per render grazie a Confucio di avergli inspirato l' amore per le scienze.

Vi sono tre classi di baccellieri: tutti sono provveduti di un impiego pubblico alla prima vacanza; ma quelli della prima classe godono ancora di una pensione annua, finchè abbiano avuto un impiego. Però i baccellieri delle ultime due classi possono passare nella prima, con dare nuovi saggi della loro dottrina. Nelle città del primo ordine vi debbono esser sempre venti baccellieri di prima classe; nelle città del secondo ordine, ve ne debbono esser quindici: in quelle del terzo, otto. Queste tre classi formano il ceto de' letterati, dal quale si prendono sempre i mandarini civili. Vi è poi una quarta classe di baccellieri, che si chiamano *emeriti*, e sono come a dire baccellieri *ad onorem*, perchè questo grado si accorda per grazia, o pure si vende dal capo dell' assemblea senza alcun esame: però questi baccellieri non possono aspirare alle cariche.

Tutti gli esami si fanno con infinite cerimonie e con molta pompa. Tutto vi è regalato fino alla minuzia: il luogo in cui si dee sedere, le parole che si dee dire, i gesti che debbono farsi, gli abiti che dee portare ciascun membro dell' assemblea. Gli abiti de' baccellieri sono semplicissimi; essi portano una berret-

berretta di lana, le ſcarpe di paglia, e vanno ſenza brache. Negli eſami che ſi fanno a Focheu, vi ſono ordinariamente da quattro in cinque mila candidati. Queſti eſercizj in ſe ſteſſi ſono ottimi, perchè eccitano l'emulazione; ma nella China ſembra che ſieno di poco frutto, perchè le ſcienze ſi trovano ſullo ſteſſo piede, in cui erano venti ſecoli addietro.

I Chineſi hanno ancora i gradi militari. Vi ſono i baccellieri di armi in egual numero, che quelli di lettere, ma tutti i baccellieri di armi ſono Tartari di naſcita o almeno di origine. Il vicerè preſiede al loro eſame, ed i più abili arrivano per differenti gradi ai primi impieghi della milizia.

Nella China vi ſono ſei tribunali. Il primo preſiede al governo politico: il ſecondo alle finanze: il terzo al culto: il quarto alla guerra: il quinto alle fabbriche pubbliche: il ſeſto agli affari criminali. Tutti queſti tribunali dipendono dal magiſtrato ſupremo de' *Colaos*, che ſono i conſiglieri di ſtato: coſtoro vegliano alla ſicurezza eſterna di tutto l'impero, hanno il libero acceſſo nel palazzo imperiale, e fanno i reſcritti ai memoriali preſentati all' imperatore, anche ſenza ricevere il ſuo oracolo. Due di eſſi ſono i cenſori di tutti i miniſtri pubblici, e dell'imperatore iſteſſo.

Ciaſcuna provincia è governata da due mandarini, uno de' quali amminiſtra la giuſtizia criminale; l'altro regola la giuſtizia civile, e maneggia le rendite pubbliche. Amendue hanno ſotto di loro altri mandarini. Cia-

ſcuna città ha un governatore, ed ogni governatore ha quattro conſiglieri o ſieno aſſeſſori. In tutti gli anni la corte ſpediſce due mandarini primarj, l'uno per invigilare alla ſicurezza delle ſtrade ed al buon ſervizio delle poſte: l'altro per prender conto della fedele amminiſtrazione della giuſtizia, ed egli procede ſempre con molto rigore contro i cattivi miniſtri.

Il Tito, che ordinariamente comanda a 20 mila uomini, ha ſotto di ſe molti luogotenenti. Tutti i borghi, e tutti i villaggi hanno ancor eſſi il loro mandarino; giacchè queſto nome preſſo i Chineſi è generico, e ſi dà a qualunque miniſtro pubblico. I mandarini civili ſi diſtinguono dai mandarini militari per il loro abito; e tutti hanno una inſegna particolare, che addita il grado della loro autorità. I mandarini ſono obedientiſſimi agli ordini de' loro ſuperiori, ed eſiggono dal popolo una cieca obedienza ed un ſommo riſpetto. Niuna magiſtratura è ereditaria; ed i figli de' mandarini ſono ſolo conſiderati per eſſer ſurrogati alle cariche de' loro padri, quando abbiano un merito perſonale. Niun mandarino eſercita la medeſima carica più di tre anni, e non la eſercita mai nella propria provincia.

Se un mandarino prevarica, cioè ſe commetta una ingiuſtizia per eſſerſi laſciato corrompere col denaro, è punito con ſommo rigore, ed il ſuo nome è regiſtrato in una ſpecie di almanacco, acciò il popolo ſappia, che ſi vendicano le ſue oppreſſioni. Se un mandarino

darino vende la giustizia, o mena una vita scandalosa, incorre in una pena, ed è escluso per sempre dagl' impieghi. Se amministra la giustizia con troppo rigore, è ridotto allo stato popolare ed è privato per qualche tempo dell' impiego. Se per ignoranza o per precipitazione commette un' ingiustizia, è rimosso da quell' officio, ma se gliene conferisce un altro di minor conto. Ogni tre anni si fa nella corte imperiale il sindacato della condotta de' mandarini, e se ne pesano con esatta bilancia tutte le operazioni.

I mandarini dell' ultimo rango vanno a cavallo, e con picciolo seguito; ma quelli di un rango più elevato, marciano sempre in sedia, circondati da loro servi, e con un corteggio numeroso. Tutti sono preceduti da loro littori, vestiti di tela grigia, ed armati di bacchette e di catene, ch' è l' insegna del pubblico ministero. Questi littori cammino in fila, e i due primi battono di tanto in tanto sopra una caldaja di acciajo, perchè si faccia largo. Incontrandosi per istrada due mandarini di un rango diverso, il mandarino di rango inferiore scende da cavallo, e le sue guardie mettono a terra le insegne. Se s' incontrano due mandarini di rango eguale, si fanno complimenti reciprochi, e ciascuno affetta di voler cedere il passo, ma niuno lo cede e passano amendue del pari. Tutto questo cerimoniale è regolato niente meno che quello delle visite.

Ciascun mandarino ha in consegna il sug-

gello della propria carica, e se per disgrazia lo smarrisce, è soggetto a gravi pene. A questo proposito mi fu raccontato un accidente curioso. Un mandarino di armi aveva fatto rubare ad un mandarino civile il suo suggello, a fine di rovinarlo. Questi sospettò che il suggello fosse in mani del suo inimico, e per ricuperarlo ricorse alla seguente astuzia. Attaccò fuoco alla propria casa, e nell'atto che il mandarino di guerra era accorso all'incendio, uscì di casa con una cassetta in mani simile a quella, in cui teneva il suggello, la diede in consegna allo stesso mandarino, pregandolo in presenza di tutto il popolo a custodire il suggello, finchè si fosse estinto il fuoco. Il mandarino di guerra non potè esimersi dal ricever la cassetta; e poi conoscendo di non poter senza pericolo negare di aver ricevuto il suggello, lo restituì allorchè cessato l'incendio gli fu ridomandata la cassetta.

Le bastonate, la galera, l'esilio e la morte sono le pene, con cui si puniscono nella China i delitti. La pena delle bastonate è di due specie; cioè la semplice frusta, di cui non si danno mai meno di diece colpi, nè mai più di sessanta, ma questo castigo è più umiliante che afflittivo: l'altra specie sono le bastonate sulle natiche, ed esse non sono mai più di cento, nè meno di sessanta. La galera non si dà mai per meno di un anno, nè per più di tre anni, secondo la qualità del delitto, ed è sempre preceduta da un numero maggiore,

giore o minore di bastonate, secondo il tempo della condanna. L' esilio non si dà mai da tutto l' impero, ma da secento fino a novecento miglia lontano dalla patria, e non è mai perpetuo: anche gli esiliati ricevono prima un numero di bastonate, proporzionato alla maggiore o minore distanza dell' esiglio. La pena di morte si eseguisce col taglio della testa, o col capestro, e quest' ultimo genere di morte è presso di costoro meno infamante. Talvolta si esaspera la pena di morte con tanagliare il reo, o con scorticarlo vivo, ma questi supplicj barbari non si praticano che in certi casi atroci, che nella China sono ben rari. Talvolta il popolaccio punisce da se stesso i ladri di strada e gli assassini, mettendoli in pezzi nell' atto stesso del delitto, ed il governo dissimula queste private esecuzioni.

Per li delitti, in cui vi è solo la pena delle bastonate, regna nella China un usanza, riprovata dalle leggi, ma autorizzata dalla connivenza e dall' avarizia de' ministri. Il reo paga un altro, il quale si soggetta a ricevere le bastonate in vece sua.

L' imperatore attuale chiamasi *Kamhi*: egli ama molto le arti, e specialmente quelle che sono nuove nella China; ma è geloso in una maniera stravagante della gloria di tutte le altre nazioni, nè può soffrire che si credano superiori alla sua. La sua curiosità non ha limiti. Un giorno volendo conoscere gli effetti del vino, volle ubbriacarsi, dopo aver comunicato questo pensiere ad un mandarino suo favorito. Egli cadde in un

sonno

sonno profondo ; ed il mandarino temendo che il suo padrone non prendesse gusto al vino, e così non divenisse ancora più trasportato e violento di quello ch'era di sua natura, pensò ad un espediente che fu approvato da tutti gli altri cortigiani. Si fece condurre in carcere carico di catene : destatosi l'imperatore dimandò del suo favorito, e gli fu risposto che trovavasi in carcere. Fattoselo venire davanti, l'interrogò per qual delitto fosse stato carcerato. *Ignoro, o signore,* (rispose il favorito) *qual sia il mio delitto ; ma so di esser stato posto in catene per ordine vostro*. L'imperatore credendo veramente di aver dato quest' ordine brutale in mezzo all'ubbriachezza, rinunciò per sempre all'uso del vino.

Questo principe è molto avaro. Raccontano, che avendo un giorno incontrato per le strade di Nankin un ricco mandarino, gli ordinò di prendere le redini della sua cavalcatura, e di condurlo in giro per la città. Il mandarino obbedì, e l'imperatore gli fece subito dare un tael per la sua fatica. Indi volle rendere al mandarino il medesimo servigio, con portare le redini della sua cavalcatura : il mandarino per modestia lungo tempo si oppose, ma alla fine dovette cedere. Terminato il giro per la città, l'imperatore dimandò al mandarino : *quanto son' io più grande, e più potente di te ? Signore* (rispose il mandarino) *fra noi due non vi è alcuna comparazione. Benissimo* (replicò l'imperatore) *ma suppongasi per una ipotesi, che la differenza sia*

da

da uno a 20 mila. Dunque se io per la tua fatica ti ho dato un tael, tu per la mia devi darmene 20 mila. Il mandarino pagò questa somma, restando molto contento della moderazione del suo padrone.

I Chinesi sono bianchi. La loro fisonomia non ha niente che disgusti, anzi fra essi vi sone persone molto belle. I più vani portano le unghie lunghe un pollice, perchè si sappia che non hanno bisogno di lavorare per vivere. Per lo più sono di mezzana statura e corpulenti. I ricchi portano tre tonache di seta, l'una sopra l'altra: quella di sopra è sempre di un colore modesto, e colle maniche larghe. Anche i loro calzoni sono di seta. Quasi tutti portano stivali di cuojo, che i più ricchi foderano al di dentro di raso. In generale sono tutti industriosi e dediti alla fatica: coltivano le cime delle montagne e le valli le più profonde, e le rendono fertili con un ostinato travaglio: per tutto fanno circolare l'acqua necessaria per fecondare i campi.

Hanno molti de' nostri frutti, e ne hanno altri che sono particolari di quel clima. Questi ultimi sono i *goaves*, i banani, le canne di zucchero, i cocchi, le *granadilles*, gli ananas, gli *avogades*, i *mangle*, i *litches* &c. Il mangle è un frutto di un odore soavissimo: la sua polpa è di sapore acido, ed il nocciuolo è un potente rimedio per la dissenteria. Il licthy ha il sapore dell'uva moscadella, e la corteccia sottile ma ruvida: la polpa è soda e di colore verdiccio: il nocciuolo

ciuolo è grosso e negro: tutto il frutto è grande come una delle prugna nostrali, e si secca nella stessa maniera.

I Chinesi non hanno nè mandorli, nè olive, nè querce; hanno però l' albero che chiamano *legno di ferro*, i bambù, le palme, ed altri alberi sconosciuti in Europa. Il rabarbaro è uno de' prodotti di queste contrade, e vi si vende a vil prezzo. Vi sono tre specie di cera; quella che radunano le api; quella che radunano certi vermetti; e la cera vegetale, che si ricava da alcune piante. Vi si raccoglie molto betel e molto thè, di cui quegli abitanti fanno grande uso. Vi sono alcune viti, ma poco coltivate. La maggior parte del vino lo fanno co' risi, messi a fermentare nell' acqua e poi distillati.

Nella China si trovano moltissime miniere. L' oro e l' argento, non si cugnano, ma corrono in verghe in vece delle monete. Tutto vi si vende, tutto vi si compra a peso. Non vi è nè lino, nè canape; ma le tele son formate di fili di cotone o di ortica. La porcellana ed i lavori inverniciati sono per le mani di tutti. Il popolo ordinariamente mangia risi, che sono molto migliori di quelli che si raccolgono in Europa. Vi sono molti uccelli salvatici, e di molte specie che noi non abbiamo. Il pesce nutrisce una gran parte del basso popolo. I Chinesi allevano nelle loro cisterne una specie particolare di pesce, colle squame del colore dell' oro o dell' argento, con tutto il corpo di color screziato, e colla coda lunga quanto tutto il resto. Hanno pecore

core e capre, ma non ſanno cavare il burro dal loro latte: il graſſo di porco fa quivi le veci del burro.

Ordinariamente nella China ſi viaggia in ſedia, o in barchetta, o a piedi, e rare volte a cavallo. I cavalli di queſto paeſe ſono meno belli, e meno vigoroſi de' noſtrali. Siccome non vi è l'uſo di ferrarli, a capo di ſei anni rieſcono inſervibili, per aver tutta l'unghia de' piedi conſumata.

Queſta nazione è molto polita, ma di una politezza affatto diverſa da quella de' Franceſi. Tutti i loro complimenti incominciano e finiſcono colla parola *zinzin*, che ſignifica tutto, e non ſignifica nulla. Per ſalutare, piegano inſieme le mani, le alzano, e le abbaſſano, dicendo *zinzin*, e con ciò hanno detto tutto. Davanti una perſona di maggior condizione, incrociano le mani ſul petto, e fanno un profondo inchino. Due amici che ſi riveggono dopo una lunga aſſenza, ſi mettono amendue inginocchioni, e ſi abbaſſono fino a terra per tre o quattro volte. I ſervitori s' inginocchiano davanti i loro padroni, e toccano tre volte la terra colla fronte. *Io fo*, *io dico*, ſono eſpreſſioni ignote nella China; ma ciaſcuno parla di ſe ſteſſo in perſona terza, cioè *il voſtro diſcepolo fa, dice &c.*

I Chineſi hanno molti nomi: quello della propria famiglia: quello che hanno loro poſto i genitori, poco dopo la naſcita: quello che ricevono allorchè incominciano a ſtudiare: quello che ſi dà loro quando prendono

la

la beretta virile : quello che allude a qualche loro talento particolare, o al loro impiego : quello che ricevono dopo aver reso qualche servigio segnalato allo stato. Quando si vuol fare una visita, si consegna al proprio portiere un quinterno di carta di dodici pagine, dove è scritto a lettere rosse il nome di colui, che vuole fare la visita e il di lei oggetto. Se la persona che vuole visitarsi, non è in casa, si lascia il quinterno, e la visita si ha per fatta.

Per le visite vi è un abito particolare. Tutte le persone di distinzione escendo in pubblico, fanno sempre portare da un loro servitore la veste di cerimonia, affinchè incontrando qualche amico possa vestirsene e complimentarlo. Se poi un Chinese vestito coll' abito di cerimonia, incontra un altro che porta il vestito ordinario, si spoglia subito della sua veste, e si mette l' ordinaria a fine di poterlo complimentare del pari.

Le cerimonie per le visite sono infinite, e tutte osservate a rigore. E' stabilito in qual maniera, ed in qual posto si dee ricevere chi va a fare la visita ; la maniera, con cui si dee piegare le mani nel riceverlo ; le volte che si dee ripetere il *zinzin* ; la sedia che si dee offrirgli ; quella che il forestiere dee accettare &c. Anche il mangiare quivi si fa in cadenza ed a misura : il moto delle mani, del corpo, delle mascelle &c. ha le sue regole stabilite. Tutte le loro operazioni sono comandate : la macchina ubbidisce, ma il cuore non parla.

Per

Per ricevere una persona a pranzo, vi voglio o tre inviti distinti in un quinterno di carta, in cui sono scritte queste parole: N. N. (cioè il nome di colui che invita) *ha preparato un desinare di alcune erbe, ed ha fatti sciacquare i suoi bicchieri*, *affinchè N. N.* (nome dell' invitato) *voglia compiacersi di andarlo nel tal giorno a ricreare coll' amabile sua conversazione, e colla sua eloquente dottrina, pregandolo a non privarlo di questo contento*. Si riceve il convitato con cerimonia, gli si presenta il thè, e poi s' introduce nella camera del pranzo; quivi il padrone della casa alza in alto una tazza di oro o di argento, e con essa saluta il convitato più degno. Indi passa nel cortile, il quale è sempre quivi contiguo, e colla faccia rivolta a mezzogiorno offre il vino della tazza in forma di sacrificio agli spiriti tutelari. Fatto questo, ciascun convitato si avvicina alla tavola destinatagli, giacchè tutti hanno una tavola a parte; ma prima di mettersi a sedere si debbono fare infiniti complimenti, che poi ricominciano quando si vuol bere. Il convitato più degno bee per il primo, e dopo di lui beono tutti gli altri, salutando sempre il padrone della casa. Le loro tazze sono piccolissime, pure essi beono a sorsi a sorsi, e forse consumano più tempo a bere che a mangiare. Nell' atto del pranzo si rappresenta una comedia, interrotta di tanto in tanto da uno strepito orribile di varj instrumenti. I comedianti girano di casa in casa per dare questo divertimento, e verso la metà del desinare vanno in giro da ciascun convi-

tato

tato per avere qualche picciolo regalo. Lo stesso fanno i servitori di casa, ma questi portano al padrone tutto il denaro radunato. Terminato il pranzo ricominciano le cerimonie per ringraziare il padrone, e per prender congedo.

Il Chinese è così vendicativo, che quando non può fare altro male all' inimico, va ad avvelenarsi sulla porta della casa dell' inimico medesimo, a fine di farlo soggiacere ad un giudizio criminale, giacchè nella China è punito con grave pena, chiunque colla sua durezza riduce un altro a quest' eccesso di disperazione. Ama ancora il giuoco a furore, e molti arrivano a vender la moglie, le concubine, i figli per sodisfare a questa passione.

Le donne, e soprattutto le maritate, menano nella China una vita infelicissima. La moglie è come la schiava del marito: è bandita dalla società, e non dee occuparsi che a piacere al suo sposo, il quale talvolta è poco amabile, ed è sempre geloso: vive in una perfetta solitudine, rilegata in un quarto particolare della casa, da cui non può uscire. Nella notte niuna donna può camminare al bujo, nè pure dentro la sua casa, e dee sempre camminare a mano sinistra, acciò non s' imbatta a faccia a faccia cogli uomini, che debbono camminar sempre a mano dritta. Niuna donna può consegnare alcuna cosa ad un uomo a mano a mano, ma la pone in un canestro, che lascia in terra, acciò l' uomo possa raccoglierlo. Per un principio di educazione

zione, la donna non siede mai accanto all' uomo; non bee mai l' acqua cavata nel medesimo pozzo, non si bagna mai nel medesimo bagno degli uomini. Gli stessi fratelli non mangiano mai in compagnia delle sorelle. Ciò però dee intendersi della gente di distinzione; giacchè il basso popolo non osserva tante formalità, e per questo capo le donne povere sono meno infelici. Fino dall' età di tre anni storcono i piedi delle fanciulle in guisa, che le dita si piegano sotto la pianta. A forza di fasciature e di un certo caustico, ammortiscono la carne de' piedi, e gl' impicciolìscono in maniera, che la donna appena può camminare. Una donna, la quale godesse l' uso libero de' piedi, non troverebbe marito. La prima bellezza di una donna Chinesa consiste nel piede picciolo: indi si contano per bellezza gli occhi piccioli, il naso schiacciato, le orecchie lunghe, larghe ed aperte.

Le donne Chinesi hanno un bellissimo colorito: vestono con modestia, ma con somma eleganza. Quasi tutte hanno i capelli negri, i labbri vermigli, la bocca ben fatta, ma i denti alquanto anneriti dall' uso continuo del betel. Tutti i Chinesi vogliono la compagnia di una donna; ed i poveri che non hanno la maniera di comprare una moglie, si vendono per schiavi ai ricchi, a fine di sposare una loro schiava. Chi non è in istato di mantenere i figli, li annega subito che sono nati, non essendovi alcuna legge del paese che proibisca questa pratica inumana.

 L' au-

L'autorità de' padri sopra i figli è illimitata. Il padre dà moglie al figlio a modo suo, ed è padrone assoluto del suo stato. Le fanciulle non ricevono dal padre alcuna dote, ma lo sposo compra la donna pagando il prezzo al di lei padre. Gli sposi regolarmente non si vedono, che dopo effettuato il matrimonio. Talvolta due bambini nascono già maritati, per avere i padri rispettivi conchiuso il matrimonio prima della loro nascita. Regolarmente i matrimonj si fanno per mezzo de' sensali e delle sensale.

Un Chinese non può avere che una moglie legittima, ma può tenere molte concubine, le quali però vivono soggette alla moglie, ed i loro figli medesimi riconoscono questa per madre, e non portano il lutto che per lei. La sola moglie può dare allo sposo il nome di marito: le concubine non possono chiamarlo, che padre di famiglia.

Il divorzio è in uso presso li Chinesi ne' casi seguenti. Se fra gli conjugi vi è una invincibile antipatia: se la moglie commette adulterio: se è sterile: se è ciarliera, immodesta, ladra, poco obediente, gelosa: se patisce di qualche malattia stomachevole. Ma per autorizzare il marito al divorzio in questi ultimi casi, è necessario, che i difetti della donna sieno in grado supremo. La donna che fugge dalla casa del marito, è punita con cento bastonate, ed il marito può venderla. Se fugge, e passa ad un secondo matrimonio, è punita colla morte. Tutte le man-

canze

canze delle donne sono riputate colpe gravi, e punite con pene severe.

Dopo essersi conchiuso il matrimonio, se ne dà parte agli avi già defonti. Ecco il rito di questa curiosa funzione. Si adorna il tempio domestico colla magnificenza possibile: tutti quelli della famiglia vi si radunano, si lavano le mani, e poi scoprono le tavolette, sulle quali è scritto il nome degli avi, fino alla quarta generazione. Il capo della famiglia invoca lo spirito degli avi, brucia inginocchioni molto incenso, ed offre loro una tazza di liquore. Tutta l'assemblea s'inginocchia per salutare gli avi, ed indi si dà loro parte del matrimonio. Prima di questa cerimonia, non può farsi la dimanda formale della fanciulla.

I matrimonj non si celebrano, che in un giorno di quelli, che sono espressamente notati nel calendario come fausti, giacchè i Chinesi sono prevenuti anche più degli antichi Romani, dell'influenza de' giorni fausti o infausti. Fissato il giorno, tutta la famiglia si raduna nel tempio, ed il figlio resta genuflesso davanti la porta, aspettando che il padre termini il sagrificio. Indi va ad inginocchiarsi davanti la sedia del padre, e bee una tazza di vino. Allora il padre gli dice: *andate, o figlio, a prendere la vostra sposa, e conducete in questa casa una compagna fedele, che vi sia di ajuto nelle cure domestiche: siate savio e prudente in tutte le vostre operazioni*. Il figlio si prostra, indi esce

F 2 e va

e va nel secondo cortile della casa della sposa, il di cui padre ha già fatte le stesse formalità. Quivi trova la sposa coperta di un lungo velo, con una ghirlanda in testa, ed accompagnata da molte donne, una delle quali la va instruendo de' doveri di moglie; e così è condotta da tutti i suoi parenti in casa dello sposo, che fin allora non l'ha veduta, nè la vede prima che sia arrivata nell' appartamento delle donne.

I Chinesi sono cattivi pittori, ma adoprano il pennello con somma franchezza. Ricamano a perfezione, ed è sorprendente la maniera, con cui scelgono le sete di diversi colori per rappresentare un uccello, una farfalla, un fiore &c.; ma disegnano male. Le loro case sono mal' intese: sembra, che tutta l' architettura si riduca a tener guardate le donne. Fabbricano prima di tutto quattro muri in quadro, e vi piantano dentro una casa di legno, come dentro un fodero. Tali edificj sono senza simetria e senza gusto: sono poco solidi, perchè non hanno fondamenta. I loro tempj sono tutti ornati di bassi rilievi.

Non vi è lingua così povera come la chinese. Non ha che circa seimila parole, espresse in altrettanti caratteri, i quali però non bastano ad esprimere tutte le idee. Questi caratteri variano nella scrittura, ma molti di essi sono monotoni nella pronuncia, e da ciò nascono mille equivochi, da cui sono esenti le altre lingue. In oltre ciascuna provincia ha il

suo

suo dialetto particolare, tal che gli abitanti di due provincie appena si capiscono fra di loro.

Questo popolo non ha alcuna idea di un Essere supremo, e non ha alcun segno per esprimerlo. La loro fisica suppone cinque elementi, cioè il legno, il metallo, la terra, il fuoco, l'acqua. Questo sistema li porta ad ipotesi ridicole, e dee esser così perchè ignorano affatto la chimica, e nè pure sospettano l'esistenza di quest' arte.

Confucio è l'uomo il più celebre, ed il più rispettato fra li Chinesi. Nacque egli cinque secoli prima dell' era cristiana, e fino dalla fanciullezza fece prevedere, ciò ch' egli sarebbe un giorno. Nell' età di quindici anni compose un trattato di morale, e ne osservò costantemente la pratica. La sua morale si riduce a cinque punti principali: il rispetto de' figli verso i genitori: i doveri della moglie verso il marito: la fedeltà de' popoli verso il sovrano: i doveri dell' amicizia e della vita sociale: la subordinazione fra li fratelli, secondo il rango della nascita. Questo piano di morale gli fece molti seguaci.

I popoli del regno di *Lantung*, ove era egli nato, essendosi regolati per qualche tempo colle massime, e colle leggi di questo filosofo, furono felici. I vicini invidiosi della loro prosperità, mandarono in regalo alcune bellissime fanciulle al re della detta provincia, a fine di corrompergli il cuore e fargli obliare la filosofia di Confucio. Quest' artificio riuscì a meraviglia; e Confucio non potendo soppor-

 tare

tare i cattivi effetti della mollezza, e de' vizj, che dal cuore del re si erano sparsi in quello di tutto il popolo, abbandonò la patria, e si pose a girare per varj paesi, ma per tutto la sua dottrina trovò gravi ostacoli. Pure colla sua costanza, e coll' esemplarità della vita arrivò a farsi un gran numero di discepoli, che lo accompagnavano da per tutto. Egli non permetteva loro di dargli il nome di dotto; giacchè la modestia era una delle sue principali virtù. Confucio morì nell' età di 74 anni.

Dopo la sua morte il suo nome divenne glorioso per tutto l' impero; e questa gloria oggidì è così radicata, che sicuramente non verrà meno che colla nazione Chinese. In ciascuna città gli è stato eretto un tempio, in cui si radunano tutti i letterati, e dove vedesi la statua del filosofo posta in luogo eminente, e circondata da molte altre statue de' suoi discepoli in atto di rispetto e di adorazione. Ogni mese gli si fanno due sacrificj minori, e due volte l' anno, cioè in ciascun equinozio, un sacrificio solenne, di cui ecco le principali cerimonie.

I governatori delle rispettive città presiedono al sacrificio. Il sacerdote è uno de' letterati, che si dispone molti giorni prima col digiuno e colla preghiera, e nella vigilia del sagrificio prepara le vittime, cioè le capre, i porchetti, i risi e le frutta, che debbono esser offerti. Si orna l' altare di stoffe ricchissime, e vi si colloca la statua del filosofo, colle tavolette in cui è scritto il suo

nome

nome a lettere d' oro. Nel giorno del sacrificio che si fa sempre prima dell' aurora, il sacerdote invita inginocchioni lo spirito di Confucio ad andare a ricevere gli omaggj e le offerte de' letterati: si lava le mani, accende molte candele, e getta i profumi ne' braceri posti alla porta del tempio. Indi alza in alto con ambe le mani un vaso pieno del sangue e del pelo delle vittime, e tutti gli astanti dicono a voce alta: *che si sotterrino tutte queste cose*, il che va a farsi subito nel cortile del tempio con buon ordine, e con gran raccoglimento. Dopo questo si scopre la carne delle vittime, ed uno de' letterati grida: *che lo spirito di Confucio discenda*. Allora il sacerdote alza in alto un vaso, e lo sparge sopra una statua umana di paglia, dicendo queste parole: *le vostre virtù sono grandi, eccellenti, meravigliose, o Confucio: l' equità, con cui i re governano i popoli, è solo il frutto delle vostre leggi e della vostra incomparabile dottrina: noi tutti vi offriamo questo sacrificio: la nostra offerta è pura: dunque il vostro spirito discenda in questo luogo, e ci consoli colla sua presenza*. Tutti s' inginocchiano, e poi subito si alzano. Il sacerdote si lava di nuovo le mani; indi gli si presentano due tazze, l' una piena di vino, l' altra vuota, ma coperta di una stoffa di seta. Egli le prende, si avvicina all' altare, s' inginocchia, e nel mentre che i musici cantano alcuni inni, offre le due tazze a Confucio, e poi brucia la stoffa dentro un vaso di bronzo, pronunciando il seguente discorso: *da che è incominciata la specie umana*

fino al giorno presente, qual è l' uomo che abbia potuto sorpassare, o almeno eguagliare le virtù di questo Re? Lo spirito di Confucio è molto superiore a quelli di tutti i tempi passati. Queste offerte sono preparate per il vostro sacrificio, o Confucio. Esse però sono poco degne di voi: il gusto e l'odore di queste vivande, che vi presentiamo, non ha niente di squisito; pure ve le offriamo, acciò il vostro spirito ci ascolti. Indi il sacerdote s' inginocchia, e priega tutti gli astanti a fare lo stesso: allora gli si portano davanti le vivande immolate, ed egli dice allo spirito di Confucio, che con queste offerte tutti essi sperano di ricevere ricchezze, felicità ed onori. Fatto questo si distribuiscono le vivande agli astanti, i quali credono che con mangiarle si preserveranno da ogni male. La cerimonia termina con ricondurre lo spirito di Confucio in quella parte del tempio, da cui si suppone esser disceso.

I Chinesi onorano ancora le anime de' defonti con un culto particolare. Io ho veduto un tempio magnifico, eretto dal Tito di Emuy agli spiriti de' suoi antenati, e sono intervenuto ad un solenne sacrificio quivi celebrato. L' edificio era pieno di ornamenti; e sopra una tavola fatta a foggia di altare, e coperta di un gran velo, erano le tavolette col nome degli antenati. Era posta sopra l' altare una statua di paglia, rappresentante la persona dell' antenato, cui era principalmente diretto il sacrificio. Vi erano ancora altre tavole piene di polli, frutta, risi, pesci &c. Entrato che fu il sacerdote nel tempio, tutti s' ingi-

noc-

nocchiarono, e si prostrarono colla faccia per terra; ed egli disse queste parole: *noi figli pieni di rispetto verso i nostri padri, vi serviamo e vi onoriamo, illustri spiriti, in questo giorno, supplicandovi a venire in mezzo a noi, per ricevere i nostri voti e le nostre offerte*. Tre volte gli astanti si prostrarono colla faccia per terra, e poi il sacerdote asperse di vino la statua di paglia; si fecero altre riverenze colla faccia a terra, ed il sacerdote offrì le vivande e le frutta. Indi il mastro delle cerimonie gridò ad alta voce: *beete il vino della felicità, il quale possa divenire una sorgente di tutti i beni e di tutte le grazie*. Il sacerdote bevve il vino facendo questa preghiera: *illustri antenati, voi ci avete comandato di attendere per parte vostra beni infiniti: e voi siete quelli, che impetrate a vostri discendenti i doni magnifici del cielo, una ricca raccolta, una lunga vita &c.* Allora tutti gli astanti s' inginocchiarono, e si distribuirono loro le vivande. La funzione finì con alcune preghiere, coll' incendio di un mucchio di carte dorate, e con molti inchini.

I Chinesi sono magnifici ne' loro funerali. Il loro abito di lutto è di color bianco, e ne' primi mesi del lutto per il padre o per la madre, vanno ricoperti con un sacco di canevaccio, e cinti di una corda. Portano il lutto per tre anni; e quando ne' primi mesi portano il gran lutto, sono le figure le più lugubri che si possano vedere.

Mettono i cadaveri dentro un feretro di legno di cedro, intonacato con una vernice molto

molto densa. Alcuni conservano questi feretri in casa propria sopra un altare, in una camera parata di bianco, ed ogni giorno portano a' defonti da mangiare e da bere, come se fossero viventi. Ciascuna famiglia ha la sua tomba particolare fuori della città, sopra una pianura o sul dorso di una collina: queste tombe sono fabbricate di pietra, ornate di statue e di epitafj, e da lontano formano una vaga veduta. Ogni anno in certi giorni stabiliti i parenti vanno ad ardervi candele, a bruciarvi profumi, ed a farvi un convito in onore del defonto. Il pranzo incomincia piangendo, ma a poco a poco il vino dissipa il dolore, e tutti si consolano reciprocamente.

Oltre ai tempj dedicati a Confucio, ed alle anime degli antenati, ve ne sono altri consecrati agli spiriti tutelari delle città, e de' tribunali. In questi tempj i magistrati prestano solenne giuramento di esercitare la giustizia con rettitudine e con dolcezza, ed offrono agli spiriti vivande e profumi.

Il culto di Confucio, degli antenati e degli spiriti tutelari, forma nella China la setta religiosa, ch'è professata da' letterati. Ma vi sono ancora altre due sette particolari, cioè quella di *Lilaokio* e l' altra di *Foè*. Lilaokio fu un filosofo, che compose un sistema di morale unito alla magia: dopo la sua morte i suoi discepoli ne fecero un dio, e gli fabbricarono tempj. Foè fu un altro filosofo, che insegnò la pluralità de' mondi, e la metempsicosi. Anch' egli ha i suoi tempj, dove è rappresentato sotto la figura umana di una smi-

sura-

furata grandezza. Ne' tempj di Foè si venera ancora la figura di una donna, che porta un bambino in braccio: ella fu l' innamorata di Foè, ed ecco la favola che spacciano i Chinesi di queste due divinità. La provincia di Fokien era tutta inondata dalle acque, senza che gli abitanti per la loro povertà potessero farvi argini. La dea *Congipussao* (questo è il nome della donna) mossa á pietà discese in terra, e prese la figura di una donzella bellissima ed amabilissima. I popoli corsero in folla per vederla, e tutti credendola una donna vera, se ne innamorarono. La dea promise di darsi in preda di colui, che arrivasse a colpirla in una certa distanza con una moneta di rame. Quindi tutti incominciarono a gettar monete, senza però mai colpire la donna, che con una destrezza sopranaturale schivava tutti i colpi. Foè, che fino dal cielo amava la dea, prese anch' egli la figura umana, per tentare la sua sorte; ma la dea temendo che Foè potesse colpirla, immediatamente scomparve; essendo rimasto il terreno tutto ricoperto di monete gettate dagli altri amanti, e che bastarono per fare alcuni argini, i quali anche oggidì si additano come un monumento di questo prodigio. Tutta la mitologia chinese è composta di simili racconti, non meno favolosi che assurdi.

I Chinesi credono che quasi tutte le malattie, e tutte le sciagure sieno mandate nel mondo da alcuni dii malefici, che rappresentano sotto diversi atteggiamenti, relativi ai mali di

cui

cui si credono autori . Tre però sono i
malefici, che i Chinesi temono più di tutt
altri, e sono quelli che credono autori
carestia, della peste, de' morbi contagiosi.
anno si fa un sacrificio solenne a questi di
ranti ; e quando un paese è afflitto da ta
delle sciagure proprie di queste divinità,
no loro pubbliche preci per indurli a pa
da quel territorio, e per facilitare la par
za offrono loro commestibili di varie spec
acciò a questi dii ambulanti non manchino
provvisioni . Siccome però potrebbe dar
caso, che i dii volessero viaggiare per m
si prepara loro una barchetta tutta dora
colle sartie di seta, e colle vele di raso
vi si mettono dentro tavòle imbandite di sc
vivande. Indi la barchetta si getta in ma
e si lascia in balia de' venti. Tutti i pesca
che incontrano la barchetta, hanno una c
particolare di allontanarla dalle loro spiag
per non ricevere nel proprio paese o
così perniciosi.

Tutti i giorni sono divisi in fausti, ed
fausti : queste predizioni si fanno dagl' indo
ni, cioè da' ciarlatani, e sono descritti in
pubblico almanacco. Non s' intraprende al
viaggio, alcun affare &c., senza aver con
tati gl' indovini, che dichiarano il momento
vorevole. Costoro assistono alla nascita de' ba
bini, per predire il loro destino. Alcuni
essi consultano le stelle, altri formano l' o
scopo di un uomo, per mezzo di una fig
di creta. Talvolta alcune loro infauste pre
zioni si sono ve e per un accensione
fan

fantasia di coloro, che vi hanno prestato fede.

I tempj di Foè, officiati dai bonsi, ordinariamente si fabbricano sul dorso di aspre montagne, che in poco tempo diventano deliziosi eremitaggi. I bonsi v' incanalano le acque de' monti vicini, le quali dopo aver irrigati tutt' i contorni del tempio, si radunano in belle vasche; vi piantano boschetti e viali di alberi, che non perdono mai le foglie. Ecco una idea del tempio di Emuy. Esso resta in una pianura, fra le montagne ed il mare: il mare per differenti canali vi forma una vasca circondata di zolle sempre piene di verdura: la facciata è lunga trenta tese: l' atrio è grande ed ornato di bassi-rilievi. Al primo ingresso trovasi un ampio portico, lastricato di pietre grandi, quadre e levigate: in mezzo vi è un altare colla statua di Foè, di figura colossale, e seduta colle gambe in croce. A quattro angoli vi sono altre quattro statue sedute, alte diciotto piedi: sono tutte dorate, e tutte di un pezzo, ma di cattivo disegno. Una di esse tiene in mani un serpente attorcigliato: un altra un arco teso: la terza una clava: la quarta un istrumento di musica.

Passato il portico si trova un gran cortile quadro, che ne' quattro angoli ha altrettanti padiglioni, che terminano tutti con una cuppola, e che comunicano fra di loro per mezzo di un corridojo che resta all' intorno. In un padiglione vi è una campana, collocata in alto con molta maestria: in un altro vi è un tam-

tamburo di una grandezza prodigiosa, col quale si annunciano al popolo i pleniluni ed i novilunj: negli altri due si conservano gli ornamenti del tempio. In mezzo del cortile vi è una torre isolata, fatta pure a cuppola, in cui si salisce con una scala che serpeggia all' intorno: sotto alla cuppola vi è un tempio quadro, è molto polito: la volta della cuppola è ornata di mosaici, e le pareti del tempio sono abbellite con bassi rilievi di animali: le colonne sono di legno inverniciato, le quali ne' giorni festivi si adornano con banderuole di varj colori. Il pavimento è ricoperto di conchiglie di più colori, e disposte con molto artificio, rappresentanti uccelli, farfalle e fiori. Nella volta stanno appesa molte lampane, in cui si bruciano di continuo profumi, e ne' quattro lati vi sono alcune macchine, che rendono un suono lugubre, e servono per accompagnare il canto de' bonsi. Sopra l' altare vi è la statua della dea Congipussao, seduta sopra un fiore dorato, e che tiene in mano un bambino, circondata da altre statue d' idoli, in atteggiamento rispettoso. Le pareti più interne del tempio sono dipinte a fresco, ed una di queste pitture rappresenta un lago di fuoco, in cui nuotano molti uomini a cavallo a mostri di figura bizzarra, o circondati da serpenti alati. In mezzo del lago vi è uno scoglio, sul quale sta assisa la dea, in atto di voler cavare dal fuoco quegl' infelici, ma un vecchio con orecchie lunghissime, e colle corna in testa, impedisce coloro a colpi di clava di salire

nello

nello scoglio. Dietro all'altare vi è una picciola biblioteca.

Di là da questo cortile vi è una specie di galleria, co' muri ricoperti di tavole. Io vi ho contate sino a 24 statue di bronzo dorato. In fondo della galleria vi è una gran sala, in cui mangiano i bonsi, ed è come a dire il refettorio. Indi si passa per un grande appartamento, che conduce al tempio di Foè, ornato di fiori artificiali, e de' medesimi oggetti, che trovansi nel tempio dalla dea. La statua di Foè è coperta di un velo negro finissimo, che forma una specie di cortina davanti l'altare. All'intorno vi sono le camere de' bonsi, o sia il loro dormitorio. Sul dorso della montagna sono stati piantati giardini e boschetti; e nel sasso vivo sono state scavate grotte bellissime, che servono per prender fresco.

Si può entrare in questo tempio con piena libertà; ma non bisogna inoltrarsi negli appartamenti de' bonsi, senza la loro scorta, perchè talvolta costoro vi tengono donne nascoste, e si corre pericolo di ricevere qualche disturbo. Nel distretto di Emuy vi sono altri tempj, fra quali uno che chiamasi la *Pagode delle diecemila pietre*, perchè resta nella cima di una montagna, in mezzo a moltissime rocce. I bonsi vi hanno scavate grotte e camerini deliziosissimi.

I bonsi sono disprezzati nella China, perchè sono tutti della feccia del popolo, e la maggior parte sono stati schiavi. Fanno un noviziato asprissimo, il quale consiste nel non

man-

mangiar mai nè carne, nè pesce, nè latticinj; nel dormire pochissimo, essendovi sempre un bonso che sveglia il novizio senza pietà, sul più bello del sonno; in farsi crescere i capelli e la barba; nel portare un abito lacero; nell' andare in giro per il paese mendicando, cantando inni in lode di Foè, e soffrendo con pazienza inalterabile tutti gli oltraggi del popolaccio. Se il novizio regge a tutte queste prove, è ricevuto bonso, ed allora mena una vita molto agiata.

I bonsi professano castità, ed affettano continenza agli occhi del pubblico, ma non arrivano ad imporre ad alcuno colla loro ipocrisia. Ma se non illudano il volgo sulla purità della vita, l' ingannano almeno colle predizioni, che spacciano di continuo sulla sorte felice o infelice di chi ha la debolezza di consultarli. L' ammalato, il viaggiatore, il negoziante manda sempre a ricevere il loro oracolo, per sapere l' esito della malattia, il buon successo del viaggio &c. Un bonso convinto d' incontinenza è punito severamente da suoi confratelli, i quali però non sono più casti di lui, ma più circospetti. Lo portano in giro per la città per un mese continuo, con una pesante catena di ferro al collo, battendolo spietatamente. Però questi castighi sono rari, perchè tutt' i bonsi trovano bene la maniera di darsi bel tempo, senza esser scoperti, e perchè ciascuno di essi proccura di nascondere i falli del compagno per un sentimento della propria coscienza, e per non discreditare la setta.

Il culto ch' essi prestano agl' idoli, è poco faticoso,

faticoso, giacchè si riduce a tener sempre le lampane accese; a recitare ne' plenilunj, e ne' nuovilunj alcune preghiere; ed a ricevere le visite delle persone divote. Intanto vivono in mezzo al lusso ed alle delizie, colle copiose elemosine che raccolgono da ogni parte. Hanno un esteriore grave ed umile, e nelle loro visite s'inginocchiano reciprocamente davanti il compagno. Sovente però s'ubbriacano, ed allora la visita incominciata con molta gravità, termina con mille ingiurie.

Abitai alcuni giorni nella pagode di Colomsu, in un appartamento cedutomi da un bonso molto cortese. Una notte mi risvegliai acciecato dal fumo, tal che balzai subito della camera, temendo un incendio. Alla porta trovai il bonso che aveva imbandito sopra una tavola il sagrificio di alcune vivande, e bruciava molta carta dorata. Avendogli domandato cosa faceva: *il vostro Dio* (mi rispose) *uccide tutte le mie capre: da che voi altri signori state qui, ho perduta la metà della mandra, sicchè procccuro di placare il vostro Dio con questo sacrificio*. Volli disingannarlo, ma fu fatica perduta. Indagai il motivo della mortalità delle capre, e trovai che i nostri marinaj mettevano nelle orecchie delle capre più belle e più grasse uno spillone, che le faceva morire appena giunte alla stalla. Il bonso attribuendo questa morte ad una malattia contagiosa, gettava le capre lontano dalla stalla, ed i marinaj andavano a prenderle, e ci facevano un buon pasto. Io sgridai acerbamente i marinaj e li fece desistere.

Per altro questa trufferia delle capre, era

porci e galline vive, la maggior parte di questi animali, appena portati a bordo se ne morirono, perchè i venditori avevano loro riempiuto il gozzo di arena e di limatura di ferro. Noi attribuendo la morte a qualche malattia contagiosa, gettavamo le bestie in mare, ed i Chinesi le ripescavano e se le mangiavano. Ci venderono ancora alcuni presciutti di legno ma così bene imitati, ch' era quasi impossibile di accorgersi dell' inganno.

Fummo invitati dal Tito ad un pranzo magnifico; l' invito era scritto in alcuni fogli di carta rossa, sparsa di fogliette di oro, e fummo avvertiti di pagare anticipatamente il pranzo, giacchè l' uso non permetteva il pagarlo alla tavola del Tito, come si pratica nelle altre case private. Nell' atto del pranzo sentimmo le donne del Tito, che stavano a guardarci in certi finestrini difesi dalle gelosie, e si smascellavano dalle risa nel vedere le nostre parrucche e la forma de' nostri vestiti. Dopo il pranzo fummo condotti ne' giardini, formati di terrapieni ricoperti di alberi, ed ornati di piccioli gabinetti sostenuti da colonne: di là dal giardino vi era un gran prato, con alcuni viali tutti coperti d' alberi. Ci venivano additate a parte a parte tutte le bellezze del giardino, ma non vi trovammo alcuna singolarità.

Cenando io con un amico nel mio appartamento della pagode di Columsu, il bonso venne tutto affannato a darmi avviso, che la nostra nave era a fuoco. Corremmo subito alla riva, e vedemmo in fatti una nave, che

ſtava ardendo: a principio mi parve la noſtra nave, ma poco dopo capii al lume delle fiamme, che il baſtimento che bruciava, era un groſſo gionco Chineſe di Nimbo, carico di mercanzie del Giappone. L' imprudenza di un mozzo aveva cagionato l' incendio, perchè avendo una carta bruciata nel ſagrificio dell' idolo, meſſo fuoco ad una ſtuoja, il mozzo per eſtinguerlo vi aveva gettato un barile di acqua-vite, credendola acqua, e così l' incendio ſi era dilatato in maniera, che divenne generale. I noſtri marinaj s' imbarcarono ed accorſero per eſtinguere il fuoco; ma i Chineſi non vollero che ſi proccuraſſe in alcuna maniera di riparare l' incendio, dicendo che ciò ſarebbe ſtato un opporſi alle volontà degli dii, che avevano voluto mandare al gionco quella diſgrazia. Coſtoro però agivano meno per un principio di ſuperſtizione, che di avarizia, perchè volevano profittare degli avanzi dell' incendio. I noſtri marinaj temendo che il fuoco ſi comunicaſſe alla loro nave, andarono, a diſpetto de' Chineſi, a rimurchiare il gionco, e lo portarono nel fiume, in un luogo, in cui il fuoco non poteva far danno agli altri legni, e quivi lo laſciarono terminare di ardere.

Malgrado i raggiri e le furfanterie de' Chineſi, avevamo imbarcata una ſufficiente provviſione di legumi, frutta e biſcotto, con 1200 porci, 1100 galline, 24 capretti e 6 buffali. Ad un caldo inſopportabile era ſubentrato un freddo eccesſivo, due eſtremi che ſono quaſi immancabili in queſto clima. Avvici-

vicinandosi la festa dell' anno nuovo, nella quale il popolaccio suole commettere mille stravaganze, il Tito ci fece pregare di restituirci tutti a bordo, a fine di non esporci a qualche insulto. Noi dunque tornammo a bordo, ma non mettemmo alla vela, che verso la metà di Febbrajo 1717.

Sul punto di sortire dal porto, corremmo pericolo di far naufragio. La nostra nave strascinata dalla corrente del fiume, diede in uno scoglio, che resta nella parte occidentale dell' isola di Colomsu; e poco dopo una tempesta la mise alla banda, tal che fummo costretti a serrare tutte le vele, ed a gettar l'ancora in mezzo alla baja, due miglia lontano dalla città. Quivi stivammo meglio la nave con sacchetti di sabbia, e distribuimmo meglio il carico. Consumammo in queste operazioni, cinque giorni, ed in questo tempo i Chinesi vennero colle barchette ad offrirci altre mercanzie ad un prezzo molto discreto, ma non potemmo profittarne, per non avere più denaro.

Ci mettemmo alla vela, e benchè fosse cessato il cattivo tempo, il mare continuava ad esser agitato, e ci dava molta pena. Contemplai di lontano la costiera di questa isola, e la vidi piena di grossi borghi, e di villaggi l'uno prossimo all' altro. Molti pescatori andavano a gettar le reti fino a sei leghe dentro mare. Poco dopo, perdemmo di vista Emuy, e ci trovammo in alto mare senza poter scoprire, a cagione della nebbia, le molte isole, che trovansi disperse in que' pa-

 raggi.

raggi. Pure ne vedemmo una molto grande che non è notata nelle carte.

Il dì 24 scoprimmo l'isola di *Henan*, ch'è molto grande e circondata da altre isole più picciole. Continuando la nostra rotta, c'inoltrammo in mezzo a due rive, e trovammo molte barchette e bastimenti de' popoli della Cocincina, i quali non vollero avvicinarsi alla nostra nave. La construzione de' loro legni è simile a quella delle barche chinesi, ma que' naturali sono più brutti e di un colore più fosco. Alcuni serpenti e grosse bisce, andavano a galla intorno alla nostra nave e ci parve che questi rettili possino vivere lungo tempo anche nel mare, senza esser mangiati dai pesci.

Il dì 28 scoprimmo due isole. Alcuni de' nostri piloti dicevano ch' erano le isole di *Pulo-Canton*, altri lo negavano; ma in mezzo a questa disputa scoprimmo una nave, che da noi fu presa per una nave di corsaj, e ci preparammo alla difesa. Poco dopo però vedemmo la nave continuava pacificamente il suo viaggio, ed aveva inalberata bandiera portoghese. Vi mandammo a bordo un officiale, il quale ci riferì, che la nave veniva da Macao ed andava nel golfo di Siam. Il suo capitano ci diede alcune instruzioni, che ci riuscirono molto proficue: si esibì ancora di servirci di guida per farci arrivare in poco tempo; ma siccome la nostra nave, per essere di una construzione differente, avrebbe forsi navigato con pericolo in quei paraggi, in cui poteva andare l'altra, credemmo meglio di preferire la sicurezza alla brevità del viaggio.

Il

Il dì 4 Maggio scoprimmo i due *Pulo-Cesir*, ed avemmo un gran spavento. I marinaj credettero di vedere uno scoglio, sul quale andavamo a far naufragio. Fu dato il segno terribile dell' *ogni uomo a riva*: il tumulto la confusione, ed il terrore che regnava nella nave, mi fecero perdere affatto il coraggio. Intanto fu riconosciuto che il pericolo era imaginario; ma non per questo rimproverammo i piloti, perchè il falso allarme era una prova della loro vigilanza, e ci faceva navigare senz' alcun timore in un mare seminato di scogli. Però la nostra sicurezza arrivò all'eccesso, perchè un giorno passeggiando io sul cassero, dissi ad un officiale, che mi pareva di vedere un bastimento alla vela. L' officiale in vece di rispondere, diede un alto grido, per chiamare soccorso, dicendo che andavamo a dare in secco. Ancorchè la notte fosse molto oscura, ci vedemmo circondati dalla terra da tutte le parti: pure ci riuscì di gettar l' ancora, per aspettare che venisse il giorno ed allora vedemmo *Pulo-Condor*, ed il mare agitato che si rompeva sugli scogli, che ne circondano la spiaggia. Intanto i nostri piloti avevano creduto che quest' isola fosse ancora molto lontana, ed attribuirono alle correnti un errore, che forse non era che l' effetto della loro ignoranza.

Pulo-Condor è alta, arida a Ponente, e piena di alberi a Tramontana: è circondata da molte isolette, una delle quali fatta a piramide era quella, che mi era sembrato un bastimento alla vela. Più avanti trovammo *Pulo-Capas*. Ci anda-

vamo sempre più avvicinando alla Linea, ed il caldo era eccessivo. Venivamo molestati dalla pioggia, e le nuvole che ingombravano tutto l'atmosfera, c'impedivano di scoprire le isole, che dovevano servirci di guida. Vedemmo il continente di Malaja, e poi un isola, che trovammo essere *Pulo-Timon*. Talvolta un vento fresco temperava l'ardore della Linea, e ci faceva contemplare con più piacere diverse isole, fra le quali ne vedemmo alcune all'imboccatura dello stretto di Malaca, che formavano una vaga veduta per esser ricoperte di alberi fronzuti. Nello spazio di un mese avemmo tre stagioni differenti; l'inverno nella China; la primavera in alto mare; l'estate a Pulo-Timon; ma questo estate era intorbidato dalle pioggie e dalle tempeste.

Il dì 23 Febbrajo si alzò un vento forte, senza però che il mare divenisse tempestoso, perchè ci trovavamo vicino alla terra. In fatti subito scoprimmo sette isole, indi l'alta montagna di *Manopin* nell' isola di *Banca*, e poco dopo l'isola di *Sumatra*, la quale è poco elevata, e ricoperta di alberi fin presso alla riva. Infilammo nello stretto formato da queste due ultime isole, ed avendovi trovati alcuni brigantini di Malaja, che ci giravano all' intorno, ci preparammo alla difesa: essi ci seguitarono per tutta la costiera di Sumatra, da dove sboccavano alcuni fiumi, fra quali il più grande era quello di *Bolimban*. Le acque di questo fiume sono fangose, le sue sponde sono basse, nell'atto stesso che la costiera dell' isola *Banca*, che resta dirimpetto, è ingombra

di

di alte montagne piene di alberi, e circondata di sirti e di scogli. Andavamo errando sempre col piombino alla mano in cento paraggi diversi, perchè avevamo perduto il canale, e finalmente fummo costretti a gettar l' ancora, ma ci mancava il fondo, e corremmo gran pericolo di dare in secco. Il timore aveva cagionate una confusione generale: tutti comandavano e niuno obbediva. Tirammo a palla sopra un brigantino malese, senza sapere il perchè, ed esso ammainò subito le vele: quindi gl' inviammo una scialuppa, senza darle alcun ordine preciso, e solo dopo ch' essa si era molto allontanata, il capitano per mezzo del porta-voce le ordinò di farsi dare un pilota. La scialuppa si avvicinò al brigantino, e dimandò al capo un pilota: questi fece mostra di non capire, sicchè i nostri lo presero per condurlo a forza nella scialuppa. Il capo con un grido fece accorrere tutta la sua gente, che ascendeva ad una sessantina di persone, ma i nostri a forza di minacce la fecero stare indietro, e tolsero loro tutte le armi, che consistevano in *cric*, che sono coltelli lunghi due piedi, ed in pietre. Tutte queste armi furono poste nella scialuppa, e portate via insieme col capo, che piangeva amaramente temendo della sua vita. In compagnia del capo vi era una donna, che poi sapemmo esser la sua madre: costei che intendeva il portoghese, e che in conseguenza capiva dai nostri discorsi qual era il nostro oggetto nel portar con noi il figlio, non mostrò alcun spavento. Il Malese condotto a bordo

della nave, ci fu di qualche soccorso per rientrare nel canale; ma il suo brigantino scomparve, ed egli ci rinfacciò di avergli cagionata questa perdita. Egli voleva esser sbarcato sulla punta meridionale di Sumatra, e noi ve lo portammo, dopo avergli restituite tutte le armi, e dopo avergli fatto alcuni regali, con dargli ancora una delle nostre lance, perchè potesse trasportare il tutto a terra.

Anche noi volevamo visitare la spiaggia di Sumatra, quindi la scialuppa, nella quale era ancor io, costeggiò l'isola per più di una lega, ma non trovammo una piaggia per approdare. Uno de' nostri Indiani voleva guadagnar la terra, correndo leggiermente sulla creta della spiaggia; ma appena vi pose il piede, affondò fino alla gola, e se si accorreva prontamente a soccorrerlo, sarebbe perito. Continuammo a costeggiare la riva, nella quale vedemmo molti alberi, alcuni gatti-tigre ed alcuni aironi. Stavamo per arrivare alla punta meridionale dell' Isola, quando la scialuppa fu con un tiro di cannone richiamata alla nave, che aveva già gettata l' ancora. Essendo accorsi per iscoprire la cagione del segnale, vedemmo una galeotta che ci veniva incontro. Noi non eravamo che sei uomini armati, pure risolvemmo di assalirla. Essendoci avvicinati trovammo ch' essa era un bastimento senza ponti, e senza cannoni: vi era a bordo una ventina d' Indiani mezzi ignudi, e fra essi il capo di un cantone di Sumatra. Voltammo loro le mire de' moschetti,

ma

ma tutti rimasero spaventati ed immobili senza mettersi in difesa. Avendo per via di cenni dichiarate al capo le nostre intenzioni pacifiche, egli prese coraggio, e ci salutò con mettersi le mani in testa. Costui portava una lunga veste di tela dipinta, un gran cappello tessuto di giunchi, e sulle dita moltissimi anelli di smeraldi. Il capo de' Malesi andò a bordo di questa galeotta con tutti i suoi effetti, e ci separammo da lui pieni di rincrescimento di avergli fatto perdere il suo brigantino.

Trapassammo l'isola di Sumatra, la quale forma i tre stretti di Banca, di Malaca e della Sonda. Poco dopo scoprimmo l'isola di *Lucipara*, ch' è circondata da un banco di arena. Un pilota Indiano ci servì di guida in questo tragitto, il quale però fu accompagnato da una folta nebbia, e da una tempesta, che ci obbligò a stare all'ancora una giornata intera. Nel giorno seguente tornò la calma, e scoprimmo in poca distanza un bastimento disarborato. Un vento del Nord ci portò verso l'isola di Java; ma cessò presto, e ci lasciò nelle vicinanze di *las Hermanas*, o sia *delle due Sorelle*, che sono due piccioli scogli a fior di acqua, ricoperti di alberi. Passati questi due scogli, ci trovammo da ogni parte circondati dalla terra. A Levante avevamo la costa montuosa di Sumatra: a Mezzogiorno Java: da una parte vi erano *las Hermanas*, da un altra alcune isolette, ed il *Gran Tocco*, isola che resta all'imboccatura dello stretto della Sonda. Questa ultima isola ha la forma di una berretta, e noi le girammo all'intorno, senza

sbar-

sbarcarvi: ha circa 400 passi di circuito, ed alcuni alberi vi formano come una specie di spalliera.

Trovandoci vicini a Batavia, ci sarebbe piaciuto di approdarvi, ma credemmo di non poterlo fare con sicurezza a cagione degli Olandesi. Quindi preferimmo di andare a cercare qualche soccorso in mezzo ai Selvaggi, ed entrammo nello stretto della Sonda. Contemplammo distintamente le spiagge di Java, e le abitazioni di que' Selvaggi, poste sul dorso delle colline, o in mezzo delle vallate: vedemmo vaste pianure, e campi pieni di risi già maturi: le montagne erano ricoperte di alberi fino nelle cime, e tutto il loro dorso era coltivato a meraviglia. Io non sapeva allontanarmi da questo bel paese senza darvi una scorsa. Quindi m' imbarcai con cinque compagni in una lancia nel colmo della notte; ma poco dopo i lampi, la pioggia ed il mare tempestoso ci obbligarono ad entrare in una picciola baja, ed a prender terra, traversando alcuni scogli che restano lungo la riva. Calmatosi il mare e scopertasi la luna, vedemmo un picciolo porto e vi entrammo; ma scesi a terra scoprimmo sul terreno le tracce di leoni e di altre fiere, e fummo sul punto di dare indietro. Sembrandoci però una viltà di tornare a bordo senz' aver visitato il paese, la vergogna vinse la paura: preparammo le armi per difenderci dalle fiere: accendemmo un gran fuoco, asciugammo i nostri abiti, e vuotammo alcune bottiglie per acquistare forza e coraggio. Tormentati dalla sete,

sete, volevamo entrare in un bosco vicino, da cui sboccava un fiume, che alle rive del mare era salmastro, ma dentro terra doveva essere di acqua dolce; però un romore terribile, che vi si sentiva dentro, ci fece passare la voglia di bere, e questa volta la vinse la paura. Alcuni miei compagni andarono in cerca di tartarughe, altri di pesce; ma tornarono tutti a mani vuote, e non riportammo a bordo che foglie di alberi ed erbe. Vedemmo in lontananza alcuni grossi villaggi, e molte case disperse per la campagna, senza però incontrare alcun uomo, perchè quegli abitanti subito che vedono comparire un naviglio, si danno alla fuga per esser stati sovente maltrattati dagli Olandesi, che vanno nell' isola a predar bestiami.

Rimessici alla vela scoprimmo l'isola deserta *del Principe*. Fra essa e quella di Java vi è un isoletta, e vi andammo a dar fondo, perchè ha un fondo capace per qualunque bastimento. Di là spedimmo la lancia verso la *Gran Java*, dove però non fu possibile il far acqua, perchè le sponde dell' unico fiume che quivi si trova, erano inaccessibili. Convenne adunque mettere tutta la speranza nella suddetta isoletta. Comparvero subito alcuni Indiani ignudi, ed armati di lance e di cric ed essi ci fecero buona accoglienza. Avendo manifestato loro il nostro bisogno, proccurarono di allontanarci da quella contrada, con supporre che non vi si trovava nè acqua, nè viveri, e ci consigliò di tornare a Java. L' isoletta però abonda di risi, e di polli, e vi

e vi è una buona acquata; ma gl' Indiani avendoci presi per Olandesi, ricusarono di soccorrerci, e di entrare in commercio con noi.

Il canale che ci separava da Java, non era più largo di un quarto di lega: quindi passammo in detta isola per trovare i cinque fiumi, che gl' Indiani dell' isoletta ci avevano supposto esservi. In fatti vi erano; ma tutti avevano l' acqua salmastra, e le sponde quasi inaccessibili per li molti banchi di arena. La sponda del fiume più picciolo di tutti, era piena di certe conchiglie curiose e di varj colori. Di là dalla sponda di uno di detti fiumi, trovammo molti Indiani, che si erano radunati per vederci: noi gl' invitammo a venire da noi, ed essi c' invitarono a passare all' altra riva. Io con altri cinque compagni traversammo il fiume, nell' atto che gli altri restarono sull' altra sponda per vegliare alla nostra sicurezza. Appena però traversammo il fiume, gl' Indiani se ne fuggirono ne' boschi, e noi senza andar loro appresso, ce ne tornammo indietro, e montammo sulla scialuppa, nella quale trovammo altri Indiani. Regalammo loro alcuni fazzoletti di cotone, ed un poco di tabacco; ed essi in ricambio salirono sulle palme, e ci portarono molti cocchi di un gusto squisito. Con questa provvisione di cocchi e di alcuni erbaggi, ce ne tornammo a bordo.

Questo paese così ameno e così pieno di boschi, non ha un sito comodo per far acqua e legna. Quindi ci fu uopo tornare alla pic-

ciola

ciola isola, e per non imbatterci co' medesimi Indiani, approdammo dalla parte opposta a quella, in cui avevamo sbarcato la prima volta. Vi trovammo un fiume di acqua dolce, e di facilissimo accesso: vedemmo ancora molti alberi, che potevano tagliarsi comodamente, ed andammo subito a portare alla nave questa lieta notizia.

Nella mattina seguente ci affrettammo a fare le provvisioni. Gl' Indiani avendo capito che non eravamo Olandesi, si avvicinarono e ci portarono uova, tortorelle, galline, e cervi grossi come un lepre, ch' essi pigliano correndo. Andammo ancora a caccia nell' isola di Java, e vi trovammo tortorelle verdi con macchie negre e bianche; altre di colore metà giallo e metà bianco; altre bianche e negre; altre di color cenerino: alcune erano grosse come un piccione; altre più picciole di un tordo. Vedemmo ancora truppe di scimmie, che saltavano da un albero all' altro, scojattoli, pavoni, galline di faraone, tordi, merli, oltre a molti altri volatili sconosciuti in Europa. Uccisi una lucertola, che salta da un albero all' altro, ed ammirai la varietà de' colori della sua pelle: era lunga un piede, aveva un buco in mezzo alla testa, e le ale delicate e simili a quelle del pesce volante: intorno al collo aveva una collana rossa. Vi era ancora l' uccello del paradiso, ch' è quasi impossibile a prendersi, perchè è molto astuto.

Gl' Indiani di Java ci portarono uova, polli, ed alcuni vasi di terra per cuocerli; ma avendo essi ricusato di mangiarne ci posero in

sospet-

fospetto : confiderando però che questa ripugnanza nasceva dalla loro setta maometrana, deponemmo ogni timore. Facemmo ancora una buona pesca, e molta provvisione di tartarughe : con una sola retata prendemmo sette di queste ultime, e dugento grossi pesci simili ai nostri aselli. Gl' Indiani divenuti sempre più confidenti ci presentarono ancora risi e legumi.

Queste provvisioni portate a bordo, rallegrò tutto l' equipaggio. Ritornammo alla caccia, e penetrammo ne' boschi : gl' Indiani si azzardarono ancora di venire a bordo del nostro bastimento. In uno de' boschi trovammo un gran villaggio, diviso in due lunghe strade tirate a livello, e circondate da case uniformi, e tutte a distanze eguali, sostenute da pilastri alti da diece fino a dodici piedi : il tetto era piatto e quadro : fra una casa e l' altra vi era un albero, che co' rami le riparava dal sole. In mezzo di ciascuna strada vi era una piazza da mercato, quadra aperta da tutti i lati, e ricoperta da un tetto appoggiato a quattro pilastri : a tutte quattro l' estremità del villaggio vi era un albero, che oltre al far fresco serviva di ornamento. Tutti gli abitanti se n' erano fuggiti, e le case erano rimaste abbandonate : in ogni casa vi erano tavole, stuoje, amacche, (*) e telaj: noi vi entrammo dentro, ma senza toccar cosa alcuna. In uno degli angoli dal villaggio vi era una

(*) Specie di letti.

una casa più grande e più alta, in cui si montava con una scala: essa era la moschea: al di dentro era quadra, ed alla parte di Oriente vi era una sedia ricoperta di un tapeto di cotone: a ciascun angolo vi era una finestra ed una tavola, sulla quale trovammo alcune carte scritte in lingua araba, e ne portammo via alcune. Un segnale dato dalle nostre sentinelle ci fece uscire in fretta dalla moschea, per andare incontro ad alcuni Indiani, che comparivano da lontano, e che al vederci si posero subito in fuga.

Più dentro al bosco trovammo un secondo villaggio, perfettamente simile al primo. La foltezza del bosco non ci permise di scoprire il paese da lontano; ma i campi ci sembrarono lavorati in molti luoghi e ben coltivati. Vi si trova molto salvagiume, ed i pavoni vi sono comunissimi. Vi vidi tracce di buoi e di capre, e specialmente di orsi; ma il timore d' incontrarci con qualche fiera ci fece tornare sollecitamente alla scialuppa.

Trovammo dentro la scialuppa molti Indiani, armati di lunghe lance: stavano intorno ad un altro Indiano, alto, secco e pallido, e che portava una lunga veste di tela grigia, ed in testa un pezzo di mussolina in forma di turbante. Costui era rispettato da tutti gli altri, e capimmo ch' era come il loro re. Più lontano vi erano due donne bruttissime: alcuni de' nostri nel vederle si diedero a gridare *oh! ecco due donne*, ed esse a questo grido si posero subito in fuga. Gli uomini ci riguardavano attoniti, e con gran soggezione: noi li sa-

lutammo, ci avvicinammo, e ci attruppammo con essi senza mostrare alcuna diffidenza. Il re o sia il capo rispose ai nostri complimenti con un aria timida e confusa: beette del nostro vino, lo fece bere a suoi compagni, ed a poco a poco divenne più gajo e più franco. Dimandammo loro qualche bue, ma fecero mostra di non intenderci, e tutti alla sfilata si ritirarono nè boschi. Portammo a bordo più di cento cocchi, che contribuirono molto a rimettere in forze l' equipaggio.

Andammo ancora sulla picciola isola, in cui ci fu detto, esservi molto bestiame. Gl' Indiani ci vennero incontro, e c'invitarono ad entrare nelle loro case: noi li seguitammo senza timore, ed entrati nel bosco scoprimmo una pianura immensa, sparsa di case, le quali erano poste in cima de' pilastri, nè vi si poteva montare senza le scale. Questa isoletta non ha più di due leghe di circuito, e contiene circa dugento famiglie. Il loro capo ci offrì risi cotti, banani ed altre frutta. Le donne, che a principio avevano mostrata molta paura, a poco a poco si addomesticarono ed incominciarono a parlare con noi dall' alto delle loro case, dopo però averne tolte le scale: ci offrirono stuoje, galline e pappagalli, con riceverne in cambio fazzoletti di cotone. Quest' Indiani sono di carnagione bruna: hanno la bocca grande, il naso schiacciato, gli occhi piccioli, i labbri pendenti e negri. Io vi comprai quattro cervi col disegno di portarli in Francia. Non potemmo far provvisione di buoi, giacchè per averli si doveva aspet-

aspettare due giorni, e noi avevamo fretta di partire.

Ritornammo alla nave, ed indi passammo nell' isola di Java, dove i nostri marinaj fecero una buona provvisione di cocchi, e di strame per nutrire i buffali, che avevamo imbarcati nella China: vi pescammo ancora alcune tartarughe. Quivi mi venne il capriccio di andare a diporto per il mare sopra una di quelle piroghe, in compagnia di un officiale: questi fece inclinare la piroga da un lato, ed io per mantenere l' equilibrio mi gettai nell' altro lato. Questo moto irregolare fece rovesciare la piroga, e ci convenne tornare a nuoto alla riva.

Nel dì 27 Marzo, ch' era in quell'anno il giorno di Pasqua, facemmo rotta per il Capo di Buona-Speranza. Poco dopo venne una tempesta, ed i marinaj la presero per un castigo del cielo, per esserci voluti mettere in mare in un giorno così solenne. Oltre alla tempesta, trovammo che il nostro bottame faceva acqua, e tre botti erano già vuote. Quindi convenne minorare la razione dell'acqua, ed essendosi perduti molti viveri, fui costretto a mangiare le tortorelle ed i cervi, che aveva comprati per portarli in Europa come una rarità. Anche la nave faceva acqua: giorno e notte conveniva stare colle pompe alla mano, ed il nostro stato era tale, che disperavamo di poter trapassare il Capo di Buona-Speranza. Il mare era molto agitato, comecchè il vento fosse leggiero, ma è certo

che prima doveva esser stato molto violento. La nave non resisteva al rullio, perchè era debole e non aveva un carico sufficiente. Tutte queste ragioni ci obbligarono a dar fondo in una delle coste dell' Africa.

Il dì 10 Aprile il vento rinforzò, e ci portò via porzione delle vele: le tenebre della notte accrescevano l'orrore della tempesta. Andavamo errando in balia dell'onde, che sovente si slanciavano sopra i ponti. Lo spavento fu generale: io mi raccomandava a Dio con tutto il cuore, finchè il pericolo non fu estremo: ma quando la disperazione de' piloti si comunicò al mio spirito, divenni come una statua, e perdetti ogni sentimento: l' eccesso del timore non mi faceva più temer nulla. La tempesta durò quindici ore, ed in questo tempo i venti fecero nove volte il giro della bussola. Tutte le nostre vele furono squarciate, e ci trovammo più di una volta ricoperti dall' onde.

Finalmente il vento abbassò e ripigliammo un poco di coraggio. Io mi sentii tutto il corpo contuso: non avendo che un' idea confusa di quanto era accaduto nella notte precedente, questa sensazione mi fece tornare in mente, che una gabbia con un centinajo di polli, rotolando da un bordo all'altro, mi era passata sopra: mi era stata levata di dosso, senza che me ne accorgessi. Lo spavento de' marinaj non era stato così grande, perchè al primo comparire della tempesta erano ricorsi al solito rimedio di

di riempirsi di liquori, ad oggetto di acquistar forza e coraggio: essi erano tutti ubbriachi, ed incapaci di fare la manovra, e continuavano ed esserlo anche dopo passato il pericolo. Intanto era necessario di riparare i guasti sofferti dalla nave, le cui parti maltrattate sembravano volersi aprire ad ogni momento. L' albero di bompresso, ch' è come la chiave di tutti gli altri, era spaccato in tre luoghi: la nave era piena di acqua, ed appena bastavano le braccia di tutto l' equipaggio per lavorare colle pompe. Nell' atto ch' eravamo occupati in questa operazione, comparve nell' aria una meteora, che i marinaj chiamano *Occhio di bue:* essa è del colore dell' arco baleno, ed è prodotta dalle medesime cagioni. Dicono che sia il presagio di una tempesta, ma a noi portò la calma ed il buon tempo.

Dopo lunghi dibattimenti fu risoluto di far rotta per le isole *Mascarin*, o di *Bourbon.* Questo partito era indispensabile, perchè tutto il biscotto e tutte le mercanzie erano bagnate; l' acqua stava per finire; la tempesta ci aveva ucciso quasi tutto il bestiame; la stagione era molto inoltrata. Il dì 20 Aprile scoprimmo l' isola *Maurizio*, in distanza di quattordici leghe. Quando le fummo da vicino, ci comparve montuosa e piena di alberi. Una volta era abitata dagli Olandesi, che l' abbandonarono a cagione delle scimmie, che devastavano le loro piantagioni: v' introdussero i cani per distruggerle, ma il rimedio fu peggiore del male, perchè i cani fe-

cero maggiori guasti. L' isola è fertile, piena di salvagiume, e può produrre tutti i generi di prima necessità: vi sono molti porti. Un capitano di S. Malò ne prese possesso a nome del re di Francia; ma con popolare l' isola Maurizio, fu abbandonata quella di Bourbon, che non ha porti.

Finalmente scoprimmo l' isola di *Bourbon*, ed andammo a dar fondo nella rada di S. Dionigio, dove risiede il governatore. Egli ci ricevette con molta politezza, ma senza restituirci il saluto per mancanza di polvere. Ci assicurò, che vi avremmo trovato il legno necessario per far alberi e pompe, ed i viveri per completare le nostre provvisioni. Io presi alloggio in casa sua: gli ammalati furono collocati in una casa privata, e furono portati a bordo rinfreschi di ogni sorta.

Il dì 3 Maggio si scoprirono da lontano due navi che andavano di conserva: avendo approdato nell' isola, trovammo essere le medesime, che avevamo incontrate nell' isole de' Ladroni, e ch' erano partite dalla China molto prima di noi. Nel tentare il passaggio del capo di Buona-Speranza, una di esse era stata sul punto di far naufragio; l' altra aveva perduta l' albero di bompresso, e quello di mezzana.

Nel giorno 4 Maggio, dopo esserci provveduti di legname per far pompe, andammo a dar fondo nel quartiere di S. Paolo, perchè vi è una rada più comoda. Le suddette due navi vi erano andate nel giorno precedente, e noi vi passammo cinque mesi aspettando

tando la buona ſtagione, in mezzo a molti divertimenti.

I Franceſi ſi ritirarono nell' iſola Bourbon, allorchè furono diſcacciati dal Madagaſcar. Vi trovarono un paeſe irrigato da fiumi, e pieno di ſalvagiume: vi ſi ſtabilirono, ed a principio viſſero di tartarughe di terra, di peſci e di animali ſelvaggi: col miele che quivi le api radunano ne' tronchi degli alberi, fecero una bevanda che ſupplì alla mancanza del vino. Un corſaro gettato in quelle ſpiagge da una tempeſta, accrebbe la colonia naſcente: egli aveva ſeco alcune donne, che i coloni preſero in moglie, ed a poco a poco la popolazione ſi accrebbe. Siccome molte navi della compagnia dell' Indie vi vanno a paſſar l' inverno, alcuni marinarj ſi ſono ſtabiliti nell' iſola, ed hanno ſpoſate le figlie degli antichi abitanti, che non ſono ne' bianchi, nè negri. Oggidì vi ſi contano 900 perſone libere, e 1100 ſchiavi Indiani. A principio nell' iſola non vi erano che ſei famiglie bianche, ma il colore delle altre ſempre più ſi va ſchiarendo, per li matrimonj co' Bianchi che ſopraggiungono di continuo. Un giorno contemplai molte perſone radunate in una chieſa: tutti i volti erano di colori differenti, che per una gradazione inſenſibile paſſavano dal bianco al negro. Vidi ſei generazioni diverſe: il tritavo, che aveva 108 anni, era negro; la ſua figlia era mulatta; la figlia di queſta figlia era meſticcia; la figlia di queſta ultima era quarterona; e queſta aveva una figlia quinterona, che aveva un figlio di

pelo biondo e di carnagione bianca come un Inglese. Tutta questa gente però conserva sempre quel puzzo, ch' esalano i Negri, e che non perdono mai nè pure colla mutazione del colore.

Questi abitanti sono laboriosi, umani, pacifici: possiedono molti bestiami, molti schiavi ed hanno ricche piantagioni: coltivano i risi ed il frumento, e ne fanno la raccolta due volte l' anno; ma siccome quest' ultimo non si conserva, preferiscono i primi. Finora non hanno piantato viti, ma oltre alla suddetta bevanda fatta col miele, ne cavano un' altra dal succo delle canne di zucchero, la quale anch' essa ubbriaca, ma meno della prima. L' aria è sana, e vi si vive moltissimo. Sulla fine di Decembre o sulli primi di Gennajo, regolarmente viene un uracano, che sradica gli alberi ed atterra le capanne: esso però è necessario per purificare l' aria, e negli anni, in cui manca, corrono molte malattie. La calma del mare, un romore cupo nelle montagne, la luna rubiconda, sono gli annunzj dell' uracano. Allorchè compariscono questi segni, ciascuno puntella le sue case ed i suoi alberi, e va in cerca di un asilo: le navi si allontanano dall' isola, ed aspettano che l' uracano sia cessato.

Gli abitanti, a mio giudizio, menano una vita infelice. Ciascuno vive a se, e non frequenta la casa del vicino: la rivalità e la gelosia tengono le famiglie in una continua discordia fra di loro; essi non conoscono gl' innocenti piaceri della società. I Bianchi disprez-

ſprezzano i Negri, e queſti odiano a morte i Bianchi.

L'iſola è diviſa in quattro qnartieri. Quello di S. Paolo, che reſta alle falde di un erta montagna, è il più grande ed il più popolato. Le caſe ſtanno ſulle ſponde di un lago, e le piantagioni ſulla montagna, dove ſi ſaliſce per uno ſcoſceſo ſentiere. In cima della montagna vi è una vaſta pianura, con piantagioni di riſi, di frumento, di canne di zucchero e di tabacco. Vi ſono ancora alberi da frutto, cioè banani, ananas, aranci &c.

Il quartiere di S. Dionigio è una contrada deliziosiſſima. Quello di S. Maria è picciolo. Il quartiere il più fertile di tutti è quello di S. Suſanna: il ſuo territorio è meno montuoſo, ma ſoggiace all' incomodo di non eſſervi per terra quaſi alcuna comunicazione cogli altri quartieri. L' iſola può eſſer traverſata in mezzo, e ſe ne può facilmente fare il giro all' intorno, lungo la riva del mare. Ha cinquantaſette leghe di circuito: nella ſua parte meridionale vi è un vulcano, che ſembra aver fatto a poco a poco tutto il giro dell' iſola, giacchè per tutto ſi trovano pietre calcinate, e terra calcarea. I fiumi ſono perenni, e nell' eſtate ſono mantenuti dalle nevi che ſi ſquagliano nelle montagne: hanno il letto profondo e le ſponde ſcoſceſe: nell' iſola non vi ſono fontane. Ne' meſi di Giugno, Luglio ed Agoſto, ſi mandano gli armenti a paſcere nelle montagne, dove vivono di foglie d' alberi. Ciaſcuna beſtia è contraſſegnata col merco del padrone, e benchè re-

ſtino

ſtino ſenza cuſtode, non vi è eſempio che ſiano ſtate mai rubate.

Dopo che i Franceſi hanno laſciato in abbandono queſta colonia, il quartiere di S. Suſanna nutriſce tutti gli altri: in queſto quartiere non approda alcun baſtimento, e quegli abitanti non conoſcono che i proprj prodotti, che ſono copioſi; ma eſſi provvedono ſolo al vitto e mancano le manifatture. E' un peccato che in queſta popolazione non vi ſieno telaj: le donne potrebbero filare il cotone, e gli uomini fabbricar tele. Le ſcarpe vi ſono ſconoſciute affatto, ed anche le perſone più ricche camminano a piedi ignudi.

Il caffè vi naſce naturalmente, ma col coltivarlo ſi potrebbe render migliore. Queſto caffè ſalvatico è più groſſo che quello di Aleſſandria, ma è più amaro, meno untuoſo, meno odoroſo. S' eſſo ſi coltivaſſe potrebbe col tempo divenire un ramo molto ricco di commercio. Col fare un porto nel fiume di S. Dionigio, ſi potrebbe facilitare il commercio, e dare agli abitanti il comodo di mantenere groſſi baſtimenti, per far permute di oro e di ſchiavi colle iſole vicine.

Tutti gli abitanti ſono cattolici Romani. Anticamente erano quaſi indomabili, e ſono arrivati a carcerare il governatore e farlo morire in prigione. Oggidì ſono più docili, perchè ſono più colti. Alcuni miſſionarj della congregazione di *S. Lazzero* (*) hanno corretta la

(*) In Italia ſono conoſciuti ſotto il nome di Signori della Miſſione, o della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli.

la loro ferocia ; ma le donne continuano ad esser dissolute come prima.

Una volta vi erano molte tartarughe di terra, ma oggidì sono quasi distrutte. Per conservarle si è fatto il divieto di ucciderle, fuorchè in tempo di quaresima. Esse purificano il sangue, giovano a molte malattie, e danno un olio dolce quanto quello di oliva. Anche le capre ed i cinghiali erano da per tutto; oggidì non si trovano che nelle cime delle montagne. Vi sono stati portati i conigli, senza avervi potuto sussistere, per non aver trovato terreno atto a scavarvi le tane: le quaglie vi hanno durato poco tempo: le pernici sono subito scomparse, e solo vi hanno prosperato le galline di faraone. All' Oriente dell' isola vi è la picciola pianura, che chiamasi di *Coffres*, dove trovasi un grosso uccello, colle piume di un colore turchino bellissimo: vi sono ancora pappagalli di varie specie. Nell' inverno cala dalle montagne una specie di tordo grassissimo, e di un sapore squisito: esso cibasi di risi e di caffè salvatico, e si prende con un laccio scorritojo. Vi sono nottole grosse come un pollo, e che vivono di frutta e di frumento: la loro carne è delicata. Non vi sono serpenti, nè altri rettili pericolosi. Vi sono ragni di una grossezza prodigiosa, ed alcuni hanno il corpo grande come un uovo di piccione: stendono le loro tele da un albero all' albero, ma non sono velenosi.

Qest' isola è piena di alberi di ogni specie: i più

i più bei ſono i *nattieri* (*) : l' albero dell' ebano ha un legno molto lucido. Vi ſono alberi, con cui ſi poſſono formare belle tavole, alberi di navè, pompe &c. Le più belle caſe ſono di tavole: le mediocri ſono compoſte di tronchi di *latanieri* (**) e ricoperte colle foglie dell' albero medeſimo. Gli alberi da frutto i più comuni ſono i goavi, ed i banani: i rami di queſt' ultimo ſi conſervano ſempre verdi, e pieni di un ſucco dolce, e perciò s'imbarcano per nutrire il beſtiame che ſi traſporta per mare. Vi ſono molti aranci e cedri: i tamarindi vi producono i datteri: vi è ancora un arboſcello, che produce una noccella, che chiamaſi *pignolo d' India*, e di cui ſi fa uſo per alcune malattie. L' albero del cotone vi è comune, e produce un cotone il più bianco che ſi trovi nell' Indie. Vi è un albero molto groſſo che dà un fiore odoroſiſſimo: le api amano molto queſto fiore, e vanno a fare il miele in cima dell' albero.

Dopo eſſerci provveduti di buoi, di pecore, di capre e di tartarughe di terra, ce ne partimmo dall' iſola di Bourbon il dì 20 Settembre. Reſi cauti dall' eſperienza, ci mettemmo in mare con viveri ſuperiori al biſogno, e per navigare con più ſicurezza, ci unim-

---

(*) Chiamanſi così, perchè colla loro corteccia gl' Indiani formano ſtuoje: ſono alberi di mezzana grandezza.

(**) Specie di palma, che naſce nel Braſile, e nelle Antille.

unimmo colle suddette due navi, arrivate dopo di noi. Le montagne di questa isola sono così alte, che si scoprono anche otto leghe dentro mare al lume di luna: in tempo di notte sono visibili le fiamme del vulcano. Noi arrivammo ad iscoprir l'isola nella distanza di quindici leghe. Un vento debole ci fece a principio far poco viaggio; ma essendo cambiato il vento, ci trovammo in poco tempo dirimpetto al banco *des Aiguilles*, che ravvisammo per li molti uccelli screziati, che svolazzavano all' intorno. Il capo di Buona-Speranza ne resta lontano sole 30 leghe, e noi lo trapassammo in poco tempo.

Venne un vento forte, e già il mare incominciava ad agitarsi; però questo vento ci favoriva, e se rendeva il nostro viaggio meno sicuro, lo rendeva almeno più rapido. Dopo due giorni venne un altro vento, forte come il primo, ma contrario, e fummo costretti a bordeggiare. Le onde del mare non ci facevano vedere le due navi, con cui andavamo di conserva; e siccome il nostro bastimento andava meglio alla vela, le perdemmo affatto di vista. venuta che fu la notte: non vedemmo più i loro fanali, nè sentimmo più i loro segnali; ma fattosi giorno tornammo ad iscoprirle, e serrammo le vele per dar loro il comodo di raggiugnerci. Il rullio dell' onde, che c' investivano a poppa ed a prora, riaprirono le nostre antiche falle di acqua, e fu uopo venire al travaglio penoso delle pompe. Il mare però aveva ridotte le altre due navi in uno stato peggiore: in una

di

di esse tutti gli alberi traballavano, e vi erano tante falle d' acqua, che appena tutto l' equipaggio lavorando colle pompe poteva cacciarla fuori. Anche l' altra nave aveva una gran falla di acqua, ma siccome era nuova ed in ottimo stato, io essendovi andato a pranzare dopo cessata la tempesta, vi restai a bordo fino all' altezza del Brasile.

Arrivati sotto il grado 28 di latitudine, trovammo i venti alisei, che ci accompagnarono fino al Brasile. Facemmo rotta al Nord della *Baja di tutti i Santi*, a fine di potervi entrare; poichè quando vi si va dalla parte del Sud, i venti e le correnti per lo più ne allontanano. Il primo oggetto che si presentò a' nostri occhi furono alcuni Negri, che stavano pescando sopra tronchi di alberi galleggianti, ed in questa maniera pescano anche cinque leghe dentro mare.

Il dì 16 Novembre ci trovammo a veduta del forte S. Antonio, fabbricato sopra una delle punte che formano la baja. La nostra nave entrò per la prima nella baja; e quando ci trovammo lontani una lega da S. Salvatore il forte fece un tiro: l'interpetrammo per un segnale di doverci fermare, gettammo l' ancora, e facemmo il saluto alla città. Indi spedimmo un officiale a far visita al vicerè, il quale ci fece sapere, ch' egli non poteva lasciar entrare nel porto le navi estere, salvo che quelle che trovavansi in una grave necessità di esser carenate; e non dissimulò, che la sua corte aveva dato quest' ordine, perchè molti bastimenti francesi si erano presa la libertà di

di fare uno sfacciato contrabbando in quel porto. Noi dunque tenemmo un consiglio con tutti gli officiali delle tre navi: la nostra, ed una delle nostre compagne, erano precisamente nel caso dell' eccezione del divieto, e potevano francamente entrare nel porto: ma la terza nave, la quale era nuova ed in buon stato, non vi entrò, e si contentò di ricevere alcune provvisioni, che il vicerè le fece portare segretamente, perchè conosceva il di lei capitano.

Entrati che fummo nel porto, ci furono poste le sentinelle a vista, e ci fu proibito di scender a terra sotto qualunque pretesto. Indi vennero alcuni giudici co' loro periti per visitare lo stato delle due navi: il loro contegno grave e severo ci diede qualche timore; e comecchè la nostra situazione fosse tale, che rendeva indispensabili i soccorsi per proseguire il viaggio, pure giudicammo di dover guadagnare i giudici con qualche regalo. Chi donò loro una scatola di thè, chi un ventaglio, chi qualche altra rarità della China: essi ricevettero il tutto con serietà, dicendo che ci avrebbero ringraziato, terminata che avessero la loro incombenza. Dovemmo produrre tutti i giornali, e tutti i libri di commercio: furono esaminati tutti i marinaj: furono visitate minutamente tutte le parti delle navi. La relazione che fecero i periti dello stato della nostra nave fu tale, che ci fece racappricciare pensando al pericolo, in cui eravamo stati di sommergerci.

Terminata la visita, e verificato lo stato rovino-

vinoso delle due navi, ci fu dato il permesso di calare a terra. Io andai a ringraziare il vicerè, che oltre ad essere un cavaliere affabilissimo, amava molto i Francesi. Egli era il primo venuto nel Brasile col carattere di vicerè, mentre i suoi antecessori non avevano avuto che il titolo di capitani generali. La sua famiglia di Braganza era un ramo della casa regnante: egli aveva il titolo di marchese di Anjegas e di conte di Villaverda: era grande di Portogallo di prima classe, soprantendente generale della marina e delle finanze, e cavaliere dell' Ordine di Cristo: aveva esercitato l' officio di vicerè quattro anni, e stava sul punto di tornare in Lisbona. Trovai nella città un rifugiato Francese, che aveva servito in Inghilterra da colonnello, e che il re di Portogallo aveva fatto brigadiere. Costui aveva scorso tutto il Brasile, e vi aveva dato il disegno di molte fortezze: attualmente stava travagliando per quelle della baja di *Tutti i Santi*, ed era un abile ingegniere militare. L' altra nave ch' entrò nel porto insieme con noi, fu trovata in così cattivo stato, che l' equipaggio non sapeva qual partito prendere, e cresceva il suo imbarazzo per la lentezza, con cui si trattano gli affari dai Portoghesi. Il vicerè che avrebbe potuto togliere molti ostacoli, non volle farlo, perchè que' popoli per ogni minima cosa fanno ricorsi alla corte, ed egli non voleva prendersi alcun arbitrio. Finalmente fu risoluto, che la nave sarebbe abbandonata, e che il suo capitano ne noleggerebbe un altra per tornare in Europa.

Intanto

Intanto nè pur noi eravamo tranquilli. I giudici in pubblico ci avvertivano a non commerciare; ma sotto mano c'invitavano ai contrabbandi, ed in tempo di notte i negozianti del paese venivano a rondare intorno alla nave per far cambj. A principio credemmo, che ciò fosse uno stratagemma del governo per coglierci in frode; ma poi cedemmo alla tentazione, ed incominciammo tutti a commerciare. Conveniva ben fare qualche cosa, per rendere più tollerabili le nojose lentezze de' Portoghesi. Dopo essersi deliberato per due intere settimane, non si era ancor nulla risoluto circa alla maniera di carenare la nostra nave. Per metter in carena era uopo trasportare le mercanzie ne' magazzini, ed il governo non voleva darne il permesso. Gli artieri non volevano metterla mano all'opra senza l'ordine de' giudici, e questi ricusavano di darlo prima esser sazj de' nostri regali; cosa molto difficile, perchè la loro avidità era insanziabile. Finalmente il nostro capitano fece tante promesse, che si diedero tutte le disposizioni favorevoli al nostro bisogno.

Tolto quest' imbarazzo ne sopravvenne un altro più grave. Il nostro equipaggio, che aveva in mare sofferta una gran carestia di vino, volle ricattarsi nel Brasile della sua involontaria astinenza. I marinaj tutti i giorni erano ubbriachi, ed essendosi voluto dagli officiali impedire questo disordine, quegli si ammutinarono, non vollero più stare al comando, s'impadronirono di tutte le provvisioni, e mi-

nacciarono di gettare in mare chiunque avesse loro resistito. Per sedare la rivolta fu necessario, che il vicerè mandasse a bordo una compagnia di soldati: furono carcerati i più sediziosi, e condotti nelle prigioni della città. I prigionieri per vendicarsi, ci accusarono al governo di esser corsari, e che per esercitare impunemente la pirateria, portavamo patenti false. Per buona sorte tutti i marinarj dell'altra nave smentirono questa calunnia.

Per supplire al vuoto de' marinaj ribelli, fu necessario di prendere al servizio marinaj Portoghesi: i carichi furono trasportati in due navi del paese. Per alleggerire la nostra nave, e farla andare meglio alla vela, il capitano le fece togliere il controbordo. Il pensiere era ottimo, ma produsse un pessimo effetto, come si vedrà fra poco. Intanto diamo una breve relazione del Brasile.

La *Baja di tutti i Santi* è larga dodici leghe, ma piena di banchi e di scogli. Vi sono due isolette, nelle quali i Portoghesi pescano, e coltivano tabacco e zucchero. Il suo porto è comodo, ma potrebbe esserlo anche di più. In fondo della baja vi è la città di *S. Salvatore*, la quale si divide in città alta, ed in città bassa. Quest'ultima è situata alle falde di una ripida montagna, e non ha nè simetria, nè buon gusto: quivi sono tutte le manifatture, gli arsenali, i magazzini, e questo è il luogo in cui si commercia: vi si fabbricano navi con un legno quasi incorruttibile, e con molto minor spesa che in Europa. La città alta resta sulle

cime

cime di un monte, ed ha edificj grandi e comodi, ma l' ineguaglianza del suolo la deforma. Intorno alla piazza maggiore vi è il palazzo del vicerè, il palazzo pubblico e la zecca; però tutte queste fabbriche sono irregolari. Vi sono molti conventi di monaci: quello de' Gesuiti è l' edificio il più grande, il più bello, il più ricco della città: la volta della sacristia è ricoperta di squame di tartarughe, disposte con molto artificio. La cattedrale non è bella che in certa distanza: al di dentro non ha di bello, che le ricche dorature. Vi è una specie di conservatorio per le bambine esposte, e ciascuna famiglia nobile ha l' uso di prenderne una in casa sua, e di adottarla per figlia. Questa carità è lodevole, ma non è senza inconvenienti.

S. Salvatore ha l' arcivescovo, ed un abbadia independente di Benedettini. Questa città è la capitale del Brasile, e la residenza del vicerè: è la sede di due tribunali, l' uno de' quali, che chiamasi *Conseilho de Relacion*, giudica le cause criminali; l' altro, ch' è il *Conseilho de Fazienda*, giudica le cause di commercio, e presiede alle rendite pubbliche. La giustizia in questo paese costa molto, e si amministra lentamente. Per lo passato non si ardiva di condannare a morte un Portoghese: l' attuale vicerè si è renduto superiore a questo pregiudizio; ma per dichiarare un Portoghese reo di morte vi vogliono tante formalità, che quando è fatto morire, convien dire ch' era moralmente impossibile il salvarlo.

Il paese è ricco in miniere di oro, in zuc-

 cheri

per il vitto: lo schiavo supplisce al dì più colla sua fatica o co' suoi furti. L'avidità dell'oro fa trascurare le piantagioni: oggidì sono cresciuti gli schiavi, ed è scemata la ricolta del zucchero, del tabacco, del maniocca. I Brasiliani senza la flotta di Lisbona che ogni anno porta loro i viveri, morirebbero di fame: il loro cibo ordinario è la carne salata, ed il pesce secco: gli altri viveri sono carissimi. Sovente consumano tutta la loro entrata di un anno in giostre di tori, in commedie, in una festa sacra, e poi non hanno con che vivere. E' vero che nel Brasile si cava l'oro; ma i popoli settentrionali lo portano via, lo lavorano, e poi vi tornano a venderlo. Essi adunque sono quelli che possiedono l'oro: gl' Inglesi ed i Francesi colle loro manifatture sono più ricchi de' Portoghesi.

Il re ha la quinta parte di tutto l'oro che si cava. Nell'anno 1717 questo quinto ascese a cinque milioni di lire di Francia; ma la flotta che portò questo tributo in Europa, aveva a bordo meno zucchero degli altri anni. In detto anno non vi erano nel Brasile che 24 mila canne di zucchero, vale a dire la metà meno dell'anno precedente.

La baja di Tutti i Santi ha buone fortificazione: due forti ne difendono l'entrata, e ve n'è altro nel mezzo. Uno de' primi due forti domina il porto; l'arsenale è fiancheggiato da due bastioni. Fra la punta di Monserrato e la città, vi è una cittadella con una fossa larga e profonda, con quattro bastioni, e la controscarpa. La città da una parte ha un

 lago,

lago, da un altra il mare, e tanto le sponde del primo, quanto la riva del secondo sono circondate di fortini. La sua guarnigione è composta di due reggimenti d' infanteria, di tre reggimenti di milizie urbane, e di un reggimento di Negri liberi. In oltre il vicerè ha al suo servizio un picciolo corpo di cavalleria.

Gli abitanti sono vendicativi ed avari: ma sanno nascondere questi due vizj con un esteriore cordiale e gentile. Essi ci fecero alcuni regali, però col solo fine di divenire i nostri perpetui parasiti: chi non li ammetteva più alla sua tavola, se li faceva inimici. Non vi è dubbio che vi sono alcuni Portoghesi di un carattere differente; ma in generale può dirsi che tutti quelli del Brasile sono senza costumi, senza morale, senza pudore. Le donne vivono in un pubblico libertinaggio. L' ignoranza ed il mal costume de' monaci è veramente vergognoso: essi amoreggiano fin dentro le chiese, e fin dentro i confessionarj colle loro penitenti: la notte vanno in giro per la città travestiti da donne e da schiavi, ed armati di pugnali: i loro conventi sono l' albergo delle meretrici (*). Anche le donne le più oneste non hanno il ribrezzo di tenere
in

(*) Il ritratto che qui si fa de' monaci del Brasile, sembra esagerato, ed anche incredibile. Il nostro viaggiatore l' avrà formato sul racconto di qualche fatto particolare; ma è un ingiustizia l' infamare tutto un corpo rispettabile per li disordini di qualche individuo.

in casa loro un serraglio di schiave, le quali dividono colla padrona le spoglie de' loro amanti. Gli uomini ed anche le donne preferiscono ne' loro amori i Negri ai Bianchi: sovente uno schiavo è il padrone della sua padrona. L' irreligione, il libertinaggio, l' ignoranza, e l' orgoglio dominano nel Brasile, niente meno che nel Perù, perchè vi concorrono le medesime cagioni fisiche e morali. Nella notte non si sentono che nojose chitarre, suonate dai Portoghesi, che vanno col rosario al collo, e colla spada sotto la veste a cantare canzoni tenere sotto alle finestre delle loro innamorate. Queste canzoni sono così sciocche, che fanno rabbia.

Nella vigilia di natale il vicerè c' invitò ad assistere alla messa di notte. Tutti gli officiali della guarnigione si erano radunati nel di lui palazzo, dove ebbero una magnifica colazione. Andammo alla chiesa, ma non potevamo mai imaginarci di dovervi assistere ad una farsa da teatro. Si fanno imparare a mente a molte giovani religiose alcune canzonette allegre, per poi smaltirle in questa occasione. Stavano esse sopra una specie di palco, alto da terra alcuni palmi, ed aperto da tutti i lati: ciascuna aveva un instrumento, cioè chi l' arpa, chi il tamburretto &c. Datosi il segnale, ciascuna religiosa cantò la sua canzone, al suono del proprio instrumento, ma con un concerto così disarmonico, che noi non potevamo frenare il riso, malgrado la santità del luogo. Indi si posero tutte a ballare, ed a saltare come se avessero auto in corpo

un folletto. Terminato il ballo, si fece silenzio, ed una religiosa lesse ad alta voce a tutta l'assemblea una relazione satirica di tutte le avventure galanti degli officiali del vicerè. Indi ricominciò il suono ed il canto. Fattosi di nuovo silenzio, un altra religiosa, ch'era l'innamorata del nipote del vicerè, apostrofò il suo amante con un discorso assai tenero, rimproverandogli la di lui infedeltà: il giovinetto se l'ebbe a male, e partì subito dalla chiesa. Finalmente si celebrò la messa, e tutte le attrici presero la comunione (*).

Intanto io passava il tempo divorato dalla malinconia. Ogni sera andava alla conversazione del vicerè, dove si parlava poco, si rideva meno, e ciascuno faceva mostra di recitar il rosario. Talvolta andava a far visita all' arcivescovo, il quale era un buon vecchio, un poco cicalone, ma buon parlatore. Questi furono i miei divertimenti per tutto il tempo, che si allestì la nostra nave, e l'altra ch'era venuta dopo di noi, giacchè avevamo risoluto di partire di conserva per timore de' pirati. I preparativi si facevano colla massima lentezza, perche nel Brasile tutti amano la vita comoda; e gli artieri istessi dopo il pranzo non lavorano, ma dormono. Gli artieri ch'erano al nostro servizio, non vollero violare l'usanza del paese. Tutti i nostri carichi erano bagnati; ma questo male era comune, e mal comune è mezzo gaudio, dice il proverbio.

Nel

(*) Questo fatto è poco credibile.

Nel dì 4 Febbrajo 1718 fummo invitati dal vicerè alla festa di S. Gonzales di Amaranta, che si celebra in campagna. Trovammo all' intorno, e dentro la chiesa truppe di gente, che al suono di chitarra ballavano e saltavano, gridando a ciascuna giravolta: *viva S. Gonzales di Amaranta*. Anche il vicerè dovette ballare e saltare, altrimenti sarebbe stato preso per un empio; e noi per la stessa ragione ballammo e saltammo. Era per verità uno spettacolo singolare il vedere uomini e donne, monaci e preti, cavalieri e schiavi, ballare e saltare alla rinfusa, e gridare a taglia testa: *viva S. Gonsales di Amaranta*. Costoro avevano una statuetta del Santo, che si passavano di mano in mano gettandola in aria. La chiesa era sopra una collina, che arriva fino al mare; e ne' vicini boschetti vi erano tende, erette espressamente per le donne pubbliche. In somma per rendere compiuta la festa non mancava che le Baccanti. La tenda del vicerè stava in un boschetto, e per tre giorni vi si tenne corte bandita. Nel primo giorno fu recitata da pessimi attori una pessima commedia intitolata *la Monja Alferez*. La durata dell' azione abbracciava lo spazio di trentadue anni: il primo atto supponeva l' azione a Madrid; il secondo nel Perù; il terzo in Barcellona. Terminata la festa il vicerè fu accompagnato alla città da secento cavalieri, ch' erano concorsi a questa solennità.

Finalmente nel giorno 10 Febbrajo la nostra nave terminò di carenarsi, e ci preparammo

rammo alla partenza. Il capitano non avendo allora più bisogno de' giudici, si dimenticò delle magnifiche promesse, che aveva loro fatte, e si limitò al donativo di alcune curiosità chinesi. Costoro vedendosi burlati dovettero dissimulare, ma giurarono in cuor loro di vendicarsi, se mai ne veniva l' occasione, la quale non tardò molto a venire, come or ora vedremo. Il dì 17 furono imbarcati i marinaj ribelli, con promettersi loro il perdono, se si portavano bene. Ci congedammo dal vicerè, che ci diede molte lettere commendatizie per li suoi parenti di Europa. Mettemmo alla vela, ed un vento favorevole ci fece in poco tempo perder di vista la terra. Ma dopo 50 leghe di cammino trovammo che la nostra nave era piena di acqua. Ciò era l' effetto del controbordo levato via, e non si potè fare a meno di tornare indietro. L' altra nave ci accompagnò qualche tempo per soccorrerci in caso di disastro; ma quando ci vide vicini al porto proseguì il suo viaggio.

Andammo nel colmo della notte a gettar l' ancora vicino alla fortezza del porto. Il battello della guardia venne a visitarci, e poi andò subito a dar parte al vicerè del nostro ritorno. Il degno cavaliere provò gran dispiacere di questo accidente, perchè conoscendo perfettamente il mal talento de' suoi ministri togati, previde ch' essi ci avrebbe dato mille vessazioni: intanto si dispose a soccorrerci, fin dove si estendeva la sua autorità. Scrissi una

lette-

lettera a due giudici, che mi erano sembrati più probi degli altri, ed essi si unirono col vicerè, per determinare il consiglio a riceverci nel porto. Il vicerè ci ammise ad una pubblica udienza, ed affettando rigore ci disse ch'egli aveva già preveduto questo accidente, ch'era un effetto della nostra sciocchezza e della nostra imprudenza. I giudici nostri inimici vedendo di non poterci inquietare sul nostro ritorno, pensarono di farlo per le mercanzie vendute in contrabbando. Incominciarono ad inquirere contro i mercanti, che avevano commerciato con noi, e nell'atto che si minacciava di confiscar loro tutti i beni, la giustizia non permetteva, che noi fossimo lasciati in pace. Io feci le più ricche promesse, capaci a tentare l'avarizia di questi giudici, e guadagnai quattro voti del consiglio ch'era composto di sette membri. Si adunò il consiglio, si propose la nostra causa; e terminata che fu l'assemblea, io che stava alla porta, proccurai di leggere negli occhi de' giudici la risoluzione. Quelli ch'erano stati da me guadagnati, uscirono con volto grave e severo; gli altri tre comparvero gaj e contenti. Da questo contrapposto io feci subito un buon prognostico, pensando che i primi quattro dissimulavano il piacere della risoluzione, perchè non si sospettasse della loro parzialità per noi; gli altri tre affettavano allegria, perchè avessimo creduto di averli avuti favorevoli. Il vicerè mi partecipò la decisione del consiglio, la quale ci dava il permesso di acconciare la nave; e pa-

gammo

gammo puntualmente la somma patteggiata co quattro giudici. Non si parlò punto del contrabbando, ma il vicerè proibì a tutti i nostri officiali di calare a terra, acciò non ne facessero un nuovo. Si tornò a visitare la nave, e furono carcerati i carpentieri del porto, per averla lasciata partire in uno stato così pericoloso. Intanto le spese si moltiplicavano, e si perdeva molto tempo. Convenne fare un nuovo controbordo col legno del Brasile, il quale è impenetrabile ai vermi. Tutto si faceva colla massima lentezza, perchè all' innata pigrizia de' nostri artieri si aggiunsero le feste della quaresima, tempo in cui essi non lavorano.

Queste feste incominciarono con una processione, preceduta da dugento persone vestite di bianco, e colla faccia coperta, e che si davano la disciplina: esse si flagellavano a sangue, specialmente sotto le finestre delle loro dame, per eccitare la loro amorosa pietà. Dopo costoro venivano altri penitenti: alcuni portavano molte spade unite insieme a foggia di corona, colle punte appoggiate sullo stomaco: altri strascinavano grosse catene, camminando all' indietro colle braccia stese, e legate ad un legno in forma di croce. Vi era una maschera che rappresentava la morte, e che marciava davanti ad altre due maschere rappresentanti Adamo ed Eva, ed in mezzo di esse vi era l' albero del pomo vietato. Altri portavano sulle spalle statue di santi. Questa processione si rinnova ogni anno nella notte del giovedì e del venerdì santo.

Questi

Questi giorni sono il carnovale de' Portoghesi. Tutte le dame, che nel resto dell'anno non sono mai uscite di casa, in quelle notti si vestono magnificamente, e vanno girando di chiesa in chiesa, per sentire le barzellette de' cavalieri, e per dare appuntamenti ai loro amanti.

Fintanto che si preparava la nave, andai a visitare la campagna, dove vidi molti molini da zucchero; alcuni de' quali erano mossi dall' acqua. Intervenni ad alcune feste campestri, a giostre di tori, andai a caccia, e non tornai in città che quando si stava sul punto di partire. Ci mettemmo alla vela con un tempo favorevole, che ci fece fare molto viaggio. Passai per la quarta volta la linea, senza avervi provato in questa occasione calme nojose. Passammo vicino alle isole *Terziere*, ed in mezzo all' isola di *Pico*, e quella di *S. Michele*, con avervi veduto molti fuochi accesi, ed alcune barche che fuggirono al nostro arrivo. Scansammo felicemente gli scogli, che circondano tutte queste isole, e demmo la caccia ad una nave inglese senza poterla raggiugnere. I nostri armatori ci avevano ordinato di andare a dar fondo a *Santonge*, picciolo porto della Biscaglia, ma i venti ci gettarono in quello di *Viveros* nella Galizia. Questo porto rimane al coperto da tutti i venti, per opra della sola natura, senza che l'arte vi abbia punto contribuito; ma rimane di tanto in tanto infestato da pirati Africani. Però noi vi dimorammo più di un mese, senza aver ricevuto da essi alcuna molestia,

lestia. Alcuni gentiluomini Spagnuoli ci diedero pranzi: il paese è fertile, ma povero perchè non vi è commercio. Vi si fa buona tavola, ed a poco prezzo come accade in tutti i paesi, in cui circola poco denaro. Gli abitanti sono molto dediti alla fatica.

Noi vi stavamo contenti, allorchè ci venne dato avviso, che il governo ci aveva preso di mira, e che si pensava a farci una sorpresa. Siccome avevamo commerciato furtivamente nel Perù, contro l' espresso divieto della corte di Spagna, avevamo un giusto motivo di temere, che non ci fossero confiscati tutti i nostri effetti. Per buona sorte il governo non mise in quest' affare una certa attività, e noi spiegammo le vele, in tempo che il vicerè stava consultando i mezzi per arrestarci senza far nascere alcun disordine. La nave ricevette ordine dagli armatori di passare a Genova; ed io me ne tornai in Francia, traversando la Galizia, le Asturie e la Biscaglia. Così terminò il mio viaggio, in cui consumai quattro anni, non a cagione de' mari, ma per le varie fermate, necessarie al nostro oggetto principale ch' era il commercio.

Fine del Viaggio di De la Barbinais le Gentil.

VIAGGIO

VIAGGIO

Del commodor Giorgio Anson.

SUBITO che gl' Inglesi, nell' anno 1739, previdero una rottura fra essi e la Spagna, pensarono di attaccare gli stabilimenti di questa corona nel Nuovo Mondo, a fine di toglierle le sue principali forze, chiudendo la strada all' oro ch' essa ritira dall' America: questo era il vero mezzo per obbligarla a cercare la pace. Si volevano equipaggiare due squadre, l' una per andare a dar l' assalto a Manila, l' altra per trapassare il Capo Horn, avanzarsi fino al mare del Sud, ed attaccare le piazze Spagnuole situate in tutta quella costiera; e dopo tale spedizione doveva quest' ultima squadra unirsi a quella di Manila, per spalmare le navi ed aspettare nuovi ordini. Il commodor *Giorgio Anson* doveva comandare la prima squadra; *Cornwal* la seconda.

Questo coraggioso progetto era utile, ben pensato, e sembrava di facile esecuzione. L' inimico sarebbe stato colto all' improviso, e e gl' Inglesi potevano ricavarne vantaggi immensi: pure non fu condotto a fine. Anson avendo ricevuto ordine di portarsi a Londra nel mese di Settembre, vi arrivò in Novembre, e si affrettò a fare tutte le provvisioni necef-

necessarie per un così lungo viaggio. Ma fulli primi dell'anno seguente 1740 ebbe avviso, che il progetto era stato abbandonato. Intanto si consolò col sentire, che la sua squadra sarebbe stata impiegata nella spedizione nel Mar del Sud, che per allora era la sola che doveva intraprendersi.

Anson continuò con vigore ad equipaggiare la sua flotta, malgrado il cambiamento del di lei destino. Egli faceva conto di mettersi in mare subito ricevuti gli ordini, che se gli facevano sperare di giorno in giorno. Intanto non li ricevette prima de' 19 Giugno. Se ne partì immediatamente per *Spithead*, ma quivi soggiacque a nuovi ritardi. Gli mancavano 300 marinaj, e l'ammiragliato a principio ricusò di completargli questo numero; poi non gli diede che 170 uomini, parte de' quali erano usciti poco prima dall' ospedale, ed un altra porzione nè pure erano marinaj. La sua truppa da sbarco dovev' esser composta di un reggimento intero, e di tre compagnie di cento uomini l' una. Non gli furono dati che 500 invalidi, che per le loro età, e per le passate ferite nè pure erano in istato di fare il servizio ordinario. Egli fece molte rimostranze, ma senza alcun frutto: gli si rispose che si lagnava a torto, e dovette acquietarsi. In oltre di questi 500 invalidi, non se ne imbarcarono che 260, perchè tutti quelli che n' ebbero il comodo, disertarono, perchè non volevano esporsi ad un così lungo e pericoloso viaggio. De' 260 ch' erano rimasti, la maggior parte avevano 60 anni, ed alcuni arriva-

arrivavano ai 70. Nell' atto d' imbarcarsi, si vedevano penetrati di dispetto e di rabbia, perchè dopo aver sagrificata alla patria la loro gioventù e la loro sanità, erano poi condannati a strascinare per mare la loro languida vecchiezza, e ad andare a morire in contrade sconosciute.

Per riempire il numero de' disertori, si distaccarono 240 uomini da diversi reggimenti di marina, tutti soldati nuovi, che non avevano di militare che l' uniforme, ed ignoravano affatto il loro mestiere. Costoro non passarono a bordo prima del dì 8 Agosto, ed allora non era più tempo di mettersi in mare. In oltre fu ordinato ad Anson di andare di conserva colla flotta dell' ammiraglio Belchen, e con 24 navi da trasporto; e ciò gli rendeva più difficile la sortita dal canale in una stagione prossima all' equinozio, ed in cui i venti favorevoli sono momentanei. Tanti ostacoli, e tante dilazioni dissiparono l' idea delle montagne di oro, che si speravano trovare sulle coste del Perù, e vi sostituirono quelle di un viaggio pericoloso a cagione dell' inverno e delle tempeste. Si dovettero consumare molti giorni nell' isola di S. Elena, facendo sempre inutili sforzi per spiegare le vele. Finalmente, nel dì 23 Agosto, il tempo parve favorevole, e la flotta procurò di guadagnar l' alto mare; ma poco dopo il vento cambiò, e la respinse in quella rada. Si fecero altri due tentativi inutili; ed il 6 Settembre il vento fu così forte, che sebbene si fossero abbassati i pennoni, ed il perocchetto dell' albero

di maestra, le ancore del *Centurione* cederono, ed esso si sarebbe fracassato incontro al *Principe-Federico*, se anche questa nave non avesse mutato posto per un consimile accidente.

Finalmente il dì 9 Settembre Anson ricevette l'ordine di partire alla prima occasione, ma solo colla sua squadra, e separandosi dalle navi di trasporto. Egli allora non aspettò che un vento più moderato per uscire dal canale col favore dell'alta marea; ma il dì 12 ricevette un altr' ordine di convogliare la squadra destinata per la Turchia, e di navigare di conserva coll'altra squadra dell'America per tutto il tempo che lo permettevano le diverse direzioni delle due squadre. Con tutto questo Anson non cambiò il suo piano, ma fece sapere alla squadra dell'America di tenersi pronta per quando egli passerebbe davanti a Torbay. Il dì 18 Settembre si pose in cammino.

Tutti questi ritardi indebolirono notabilmente la flotta, con farle perdere molta gente, e le tolsero quasi ogni speranza del buon successo di questa spedizione: la obbligarono a trapassare il capo *Horn* nella stagione la più pericolosa dell'anno. In oltre gli Spagnuoli instruiti de' di lei progetti, ebbero tutto il comodo di spedire una flotta all'altezza di Madera per intercettare quella di Anson. A fronte di tanti ostacoli è un prodigio, ch' egli abbia potuto segnalare la sua spedizione, con que' felici successi che a suo tempo vedremo: ma il suo coraggio e la sua prudenza supplirono a tutto. Riccardo Walter, cappellano del

Centu-

Centurione, ha ſteſa la relazione di queſto viaggio memorabile, ed egli è che parla.

Partimmo dalla rada di *S. Elena*, malgrado i venti contrarj. La flotta era compoſta di cinque vaſcelli: eran eſſi il *Centurione*, di 60 pezzi di cannoni, e di 400 uomini di equipaggio, comandata dal commodor Anſon, in qualità di ammiraglio: il *Glouceſter*, di 50 cannoni, e di 300 uomini comandata da Riccardo Noris: il *Severn*, delle ſteſſe forze che la nave precedente, comandata da Odoardo Legg: la *Perla*, di 40 cannoni, e di 250 uomini comandata da Matteo Mitchel: il *Wager*, di 28 cannoni, e di 160 uomini comandata da Dandy Kidd. Vi ſi era aggiunta una ſcialuppa per nome il *Tryal*, di otto pezzi di cannoni, e di 100 uomini di equipaggio, ſotto il comando di Giovanni Murray. Fummo ancora accompagnati da due pinchi, finchè le navi poterono ricevere le provviſioni, ch' eſſi avevano a bordo. L' uno de' pinchi nominavaſi *l' Anna*, l' altro *l' Induſtria*.

La flotta, oltre al ſuddetto equipaggio, aveva a bordo 470 uomini, qualificati col nome di forze di terra, e comandati dal tenente-colonnello Cracherode. Tale era la flotta, che unita alle navi mercantili, che dovevaſi convogliare, sortì dal canale, profittando della marea, nello ſpazio di 48 ore. Nella mattina de' 20, il commodor trovò la ſeconda flotta mercantile, che pure doveva convogliare, ed inalberò la ſua bandiera. Tutte le altre navi fecero il ſaluto, ed egli diede ai riſpettivi comandanti gli ordini per la rotta, o per qual-

che azione se ne veniva il bisogno. Nel giorno appresso guadagnammo l' alto mare.

In tutte le mattine la *Perla* precedeva le altre navi di una o due leghe, e verso la sera ritornava al suo posto. Il dì 25 la flotta mercantile destinata per l' America si separò da noi, incamminandosi al suo destino; ed il dì 29 la flotta destinata per la Turchia fece lo stesso. Rimasti soli facemmo rotta per Madera; ma per li venti contrarj non vi arrivammo che dopo 40 giorni dalla nostra partenza da S. Elena; e questa lentezza, unita al mal tempo ci disanimò tutti. Finalmente nel giorno 25 Ottobre demmo fondo nella rada di Madera.

Questa isola celebre per li suoi vini, resta in un bel clima, sotto il grado 32 e 30 min. di latitudine sud. A Oriente è intersecata da alcune montagne: la sua costiera meridionale abbonda di vigne ben coltivate, e vi sono molte case di campagna che formano una vaga veduta. In detta costiera vi è *Funchal*, la sola città ch'è nell'isola, e che resta in fondo di una larga baja difesa dalla parte del mare da un alto baloardo, e da un forte posto in cima di uno scoglio, tutto circondato dalle acque. La violenza dell' onde che si rompono ne' scogli lungo la costa, obbliga a servirsi delle fregate del paese per far acqua.

Dimorammo in quest' isola due settimane, per far provvisione di vini e di altri rinfreschi, e vi lasciammo il capitano Riccardo Noris, che abbandonò il mare per la sua cattiva salute. Ciò produsse alcuni cambiamenti nel

nel corpo degli officiali, i quali ricevettero alcune instruzioni per li loro punti di riunione, il primo de' quali fu fissato a *S. Yago*, una dell' isole del Capo-Verde, il secondo nell' isola di *S. Caterina* nella costiera del Brasile.

Il dì 4 Novembre mettemmo alla vela, ed in poco tempo perdemmo di vista Madera. Quel governatore ci riferì che verso la fine di Ottobre, erano state vedute all' Est dell' isola sette in otto navi da linea, le quali gli erano sembrate spagnuole, e che ogni giorno spedivano una nave corriera per riconoscere la costa. Il commodor spedì una scialuppa, che andava molto bene alla vela, per riconoscere la squadra inimica; ma non si scoprì alcuna nave, e noi restammo nell' incertezza di prima. Non vi è dubbio che la flotta spagnuola era venuta in questi paraggi, per attraversare la nostra spedizione, e vi sarebbe sicuramente riuscita, se in vece d' incrociare all' Est di Madera, avesse incrociato all' Ouest; giacchè allora ci avrebbe incontrati, e ci avrebbe obbligati a gettare in mare gran parte delle provvisioni, che ci erano d' imbarazzo per combattere. Questo solo bastava per obbligarci a tornare in dietro; e molto più ciò sarebbe avvenuto se effettivamente ci avesse dato battaglia. E' certo però che il comandante Spagnuolo aveva saputo, che noi dovevamo partire d' Inghilterra coll' ammiraglio *Belchen*, e temette la superiorità delle nostre forze. Per altro doveva supporre, che noi ci saremmo separati a Madera, e tenevamo

per certo d' incontrare la flotta nimica per istrada, verso le isole del Capo Verde. In appresso risapemmo quale era stato il destino della detta flotta, e questo è luogo di darne una breve contezza.

Gli Spagnuoli avevano armata questa flotta per opporla con forze molto superiori alla nostra. Il suo capo era Giuseppe Pizarro. Ella era composta di cinque navi da guerra: l' *Asia*, ch' era la nave ammiraglia, aveva 66 cannoni e 700 uomini: la *Guipuscoa*, 74 cannoni e 500 uomini: l' *Ermione*, 54 cannoni e 500 uomini: la *Speranza*, 50 cannoni e 450 uomini: il *S. Stefano*, 40 cannoni e 350 uomini; vi era ancora una nave corriera di 20 pezzi di cannoni. Tutta la flotta aveva a bordo un vecchio reggimento d' infanteria, e marciando di conserva con due navi destinate per l' Indie Orientali, incrociò per qualche tempo all' Est di Madera, indi fece vela per la Plata, andò a dar fondo nella baja di Maldonado, e vi si fermò per aspettare le provvisioni. Pizarro, avendo saputo che noi stavamo nell' isola di *S. Caterina*, se ne partì all' infretta per trapassare il capo *Horn* prima di noi; giudicando, che ciò bastasse per isconcertare il nostro disegno. Nel suo viaggio fino al capo Horn, si trovò alcune volte talmente accosto alla nostra flotta, che la *Perla* si avvicinò all' *Asia* fino alla portata del cannone, e corse pericolo di rimaner presa, perchè la detta nave inimica gli era sembrato il *Centurione*.

Pizarro per incoraggiare i suoi marinarj, atter-

territi da una navigazione pericolosa in un mare per essi sconosciuto, anticipò loro una porzione della paga in tante mercanzie di Europa, e permise loro di traficarle nel Mare del Sud. Egli arrivò all' altezza del capo Horn verso la fine di Febbrajo, ma respinto dalle tempeste, e ballottato dai venti, non potè mai trapassarlo, e fu costretto a tornare alla Plata, dove arrivò verso la metà di Maggio con tre sole navi. Delle altre due, l' *Ermione* si era sommersa in alto mare, e la *Guipuscoa* si era fracassata sulle coste del Brasile. Le altre tre navi furono tormentate da una fama crudele; tal, che i sorci arrivarono a vendersi quattro scudi l' uno, ed un soldato dormì quattro giorni col cadavere del proprio fratello, occultandone la morte per profittare della sua razione. In oltre l' *Asia* soggiacque ad un complotto di molti soldati di marina, i quali avevano risoluto di uccidere tutto l' equipaggio, a fine di aver essi soli tutti i viveri della nave. Le fatiche e le malattie avevano indebolita la flotta in maniera, che all' *Asia* ed al *S. Stefano* non era rimasta che la metà dell' equipaggio, allorchè diedero fondo a Montevideo; e la *Speranza* era stata ancora più infelice, per non essergli rimasti che 58 uomini de' 450, che a principio aveva a bordo.

Con tutto questo Pizarro non si perdette di animo. Non potendo trovare nei contorni della Plata nè alberi, nè pennoni, nè sartie, mandò a cercare tutte queste cose a Rio-Janerio; e dimandò 200 mila scudi al vicerè del

Perù per riparare le navi rimastegli, e metterle in istato di passare nel mare del Sud. Il vicerè non gli diede che 100 mila scudi: si fece venire da Rio-Janerio pece, catrame e sartie, ma non vi si trovò nè alberi, nè antenne. Pizarro diede ad un falegname una buona somma di denaro, per andare nel Paraguai a comprar alberi, ma costui arrivato nel Paraguai vi prese moglie e non tornò più. Pizarro adunque fu costretto a servirsi de' vecchi alberi per mettere in istato l' *Asia* ed il *S. Stefano* di proseguire il viaggio, e spiegò le vele nell' Ottobre del 1741; ma nell' atto di uscire dal fiume della Plata, il *S. Stefano* toccò, gli si ruppe il timone e soffrì altri disastri, che obbligarono ad abbandonarlo. Arrivato colla sola *Asia* all' altezza del capo Horn, una cattiva manovra degli officiali gli fece perdere i suoi alberi: quindi se ne tornò alla Plata tutto mal concio, e quivi fece spalmare *la Speranza*, che pure vi aveva lasciata, e ne diede il comando a Mindinuetta, con farlo partire nel Novembre 1742 per le coste del Chili, dove esso Pizarro s' incamminò per terra. Mindinuetta arrivò al Chili, ma troppo tardi per potervi essere di alcun vantaggio. Pizarro tre anni dopo tornò a *Buenos-Aires*, e vi fece spalmare l' *Asia* a fine di tornarsene in Europa. Non avendo marinaj per equipaggiare la nave, prese a forza alcuni abitanti di Buenos-Aires, e vi unì tutti i prigionieri Inglesi, che aveva in poter suo, alcuni contrabbandieri Portoghesi ed alcuni

India-

Indiani. Questi ultimi non erano più di undici, ed il loro capo chiamavasi Orellana. L' *Asia* mise alla vela nel 1745.

Niuno dell'equipaggio partiva contento: le reclute erano state portate via a forza: gli Spagnuoli erano pieni di mal' umore per le passate disgrazie. I primi obedivano di mal cuore: i secondi comandavano con asprezza, e trattavano con somma crudeltà i prigionieri Inglesi, e più ancora gl' Indiani. Questi ultimi risolvettero di vendicarsi. Orellana sapendo la lingua Spagnuola, proccurò a principio di scandagliare l' animo degl' Inglesi, e non avendoli trovati disposti ad unirsi seco, non palesò loro il suo disegno, ma lo comunicò solo agl' Indiani. Tutti costoro si servirono de' coltelli da tavola, per tagliare in tante liste i cuoj che avevano a bordo, e vi attaccarono in cima le palle de cannoni: era questa un arma terribile in mani di persone avvezze a maneggiare le fionde con molta destrezza. Un giorno avendo un officiale bastonato crudelmente Orellana, per non essersi potuto arrampicare sull' albero di maestra, questa barbarie accelerò l'esecuzione del complotto. Erano le tre ore prima della mezza notta, e la maggior parte degli officiali stavano a prender fresco sul passavanti: il corpo del bastimento era pieno di bestiame, e tutto il resto dell'equipaggio stava sul cassero. Orellana ed i suoi compagni nudi ed armati vanno sul passavanti: gli officiali li sgridano, e gl' Indiani fanno mostra di ritirarsi, per dare il comodo a quattro di essi di occupare i corri-

corridoj. Indi Orellana getta un grido, ch' era il segnale dell' assalto, ed unito a sei compagni, assalisce co' coltelli tutti quelli che incontra: in poco tempo si uccidono venti Spagnuoli, e se ne feriscono a morte altrettanti. Gli officiali fuggono ne' loro camerini e smorzano il lume: alcuni di essi volendo guadagnare il cassero per la via de' corridoj, sono massacrati nel passaggio dai quattro Indiani: altri si buttano nel fondo della nave per nascondersi in mezzo al bestiame, ed in mezzo alle sartie. Tutti tremano alla presenza degl' Indiani; tutti si trovano confusi, perchè ignorano il numero degli aggressori. Orellana s' impadronisce del passavanti in una nave montata da 500 uomini, e vi si mantiene per lungo tempo. L' oscurità della notte, gli urli degl' Indiani, i lamenti de' feriti, i gridi dell' equipaggio, l' ignoranza delle forze degli aggressori, turbano a tutti la fantasia: a principio fu creduta la rivolta generale. Orellana non vedendosi a fronte alcun Spagnuolo, e non potendoli raggiugnere, fu costretto a rimanere per qualche tempo nell' inazione. Pizarro profittando di questo momento di calma, venne a lingua con quelli che stavano di guardia alla S. Barbera, e in mezzo ai ponti; e riseppe che gl' Inglesi non avevano alcuna parte nella rivolta, la quale tutta riducevasi ad Orellana, e ai diece suoi compagni. Fu risoluto di attaccarli. Si cercarono le armi da fuoco, ma non si trovarono pronte che le pistole, le quali però furono adoprate con successo. Orellana fu ucciso, ed i suoi compagni ricusando di soprav-

sopravvivergli, si gettarono in mare e vi perirono.

Pizarro scampato da questo pericolo, arrivò sulle coste della Galizia ne' sprimi dell' anno 1746 colla sola nave della sua flotta, ch' ebbe la fortuna di rivedere l' Europa. In questa maniera la nostra spedizione cagionò quasi l' intera perdita della flotta inimica, così bene equipaggiata, e che aveva a bordo di più 3 mila uomini. Si ritorni adesso alla nostra istoria.

Nella mattina seguente dopo la nostra partenza da Madera, il commodor considerando che la stagione era molto avanzata, risolvette di andare a dirittura all' isola di *S. Caterina*, e comunicò questo suo pensiere a tutti gli altri comandanti. Per istrada non trovammo più i venti alisei, abbenchè per quello che dicono alcuni naviganti di molta sperienza vi dovessero essere: la loro durata e la loro direzione ci sembrò molto diversa: essi non furono mai regolari; venivano interrotti dalle calme, e soffiavano da tutti i punti della bussola. Forse la loro ineguaglianza nasceva dalla nostra vicinanza alle coste del Brasile.

Il dì 16 *l' Industria*, uno de' due pinchi, che portavano le vittovaglie, fece il segnale per parlare al comandante: fu aspettato, ed il suo capitano rappresentò, che avendo già sodisfatto alla sua obbligazione, era giusto che si scaricasse e si lasciasse tornare indietro. Intanto le nostre navi erano talmente cariche, e pescavano tant' acqua, che non era possibile di mettervi a bordo tutte le provvisioni. Fu

dunque

dunque scaricato il detto primo, e fu condotto con noi l' altro pinco *Anna*. Ciascuna nave prese nella propria scialuppa la porzione del primo pinco, il quale poco dopo fece rotta per le isole Barbades, dove fu predato dagli Spagnuoli.

Il dì 20 si fecero sei aperture a ciascuna nave, a fine di rinnovare l'aria fra li ponti. Questa operazione recò gran giovamento agli ammalati. Ne' lunghi viaggi di mare la sanità dell' equipaggio è un oggetto, che dee interessare moltissimo il comandante, non solo per un principio di umanità, ma ancora di politica: la sanità rende gli uomini coraggiosi, le malattie gli avviliscono; e le flotte anche le più floride diventano inutili per mancanza di braccia per la manovra, e di soldati per la battaglia.

Nel dì 28 passammo la linea, favoriti da un vento fresco. Il dì 2 Decembre scoprimmo di lontano un bastimento, e spedimmo alcune delle nostre navi ch' erano di più agile corso a dargli la caccia; ma non avendo potuto raggiugnerlo, convenne abbandonarlo. Due giorni dopo ricomparve, ma essendo sopravvenuta la notte, si salvò per la seconda volta. Siccome a principio credemmo che il detto bastimento fosse una barca di avviso, ci dispiacque molto il non essercene potuti impadronire; ma ci consolammo allorchè risapemmo, ch' esso era un paquebotto inglese, che andava all' isola di S. Elena.

Il dì 10, essendo giunti sotto il grado 10 di latitudine Sud, e sotto il grado 341 di longi-

longitudine, trovammo il mare, che a principio aveva trentasette braccia di fondo. Forsi questo era il banco, notato sulle carte col nome di *Abrolhos*. Due giorni dopo incontrammo un bergantino portoghese, il quale ci disse, che noi ci trovavamo 34 leghe lontani dal capo S. Tommaso, e 40 leghe dal capo Trio, quando che ci credevamo lontani da questi due capi almeno il doppio: Quindi cambiammo rotta, ma ciò fu malfatto, perchè in appresso si capì che il nostro calcolo era più esatto, che quello del capitano Portoghese. Poco dopo trovammo le correnti violenti, che si dilatano per tutta la costa del Brasile fino al di là della Plata, e che fanno talvolta da 10 fino a 12 leghe in 24 ore. La cagione della loro rapidità non si è ancora scoperta. Forse è cagionata dalle acque radunate dai venti alisei, e respinte dalle coste.

Tutti eravamo impazienti di prender terra, ma più di tutti lo erano i nostri malati. Una febbre acuta, preceduta da sintomi terribili, faceva strage dell' equipaggio, e vi erano pochi uomini atti alla manovra. Quindi tutti esultammo di gioja, quando il dì 18 si scoprirono le coste del Brasile. Nella distanza di 18 leghe esse ci comparvero alte e montuose: verso il Sud distinguemmo un paese più basso, ch' era l' isola di *S. Caterina*; e nella mattina seguente un vento del Sud ci fece traversare il canale formato dalla detta isola, e dell' altra di *Alvoredo*. Cinque ore dopo il mezzodì demmo fondo una lega lontano dalla prima isola, e due

leghe

leghe dalla seconda . Il nostro arrivo aveva allarmata tutta la costiera : tutti i forti inalberarono la loro bandiera , e fecero molti tiri . Noi però calmammo questo timore con mostrare le nostre disposizioni pacifiche , dimandando solo un pilota-pratico . Questi ci fu mandato , ed in quel giorno istesso fummo guidati in una baja del continente , denominata *Buon Porto* ; e nella matina seguente ci si fece gettar l'ancora di là de' due forti dell'isola di S. Caterina , avendo al Nord l' isola *del Governatore* , ed al Sud quella di *S. Antonio* .

Furono subito calati a terra i nostri ammalati , ed erette due tende , l' una per essi , l' altra per coloro che dovevano assisterli . Il *Centurione* ne aveva ottanta , e quelli delle altre navi erano in numero eguale a proporzione . Si ripolirono e si profumarono tutte le navi , si bagnarono di aceto i ponti , per discacciarne il puzzo ed i vermi , divenuti insopportabili . Indi le spalmammo , acconciammo gli attrezzi , facemmo provvisione di acqua e di legna .

L' isola di S. Caterina resta sotto il grado 327 , e 50 m. di latitudine Sud : è lunga nove leghe , e larga due . Il suo terreno è elevato , ma non sembra tale , perchè il continente del Brasile è molto più alto ; tal che esso si scopre nella distanza di diece leghe . L' isola è circondata da alcune isolette , che servono per contraddistinguerla . La bocca del porto è larga quasi due leghe , ed è difesa da tre forti e da una batteria . Il suolo produce

duce più ſpecie di frutta : è ricoperto da un boſco di alberi ſempre verdeggianti : è quaſi inacceſſibile, per eſſere ingombro di rovi e di arboſcelli : vi ſono però alcune ſtrade tortuoſe. Lungo la riva del mare, che reſta dalla parte del continente, ſi è diſſodata porzione del terreno : gli alberi e gli arboſcelli aromatici vi ſpandono un odore delizioſo. Gli ananas, i peſchi, le uve, gli aranci, i limoni, i cedri, gli albicocchi ed i banani vi proſperano quaſi ſenza coltura. Vi ſi trovano molte cipolle e molte patate, e ſe ne fa un grande imbarco; ma gli altri viveri non ſono nè così abbondanti, nè così buoni. Vi ſi trovano buoi molto ſimili ai buffali : hanno carne floſcia e ſono di cattivo ſapore, perchè non ſi cibano che di *calabaſſi* ſelvaggi. Vi ſono fagiani, ma di un ſapore meno delicato di quelli di Europa : vi è ancora qualche ſcimmia e qualche pappagallo. Ne' piccioli ſeni arenoſi ſi trovano peſci ſquiſiti, che ſi prendono con ſomma facilità. L'acqua è eccellente, e ſi conſerva per molto tempo : ſubito ch' è poſta ne' barili diviene torbida, e puzzolente, e ſi ricopre di una ſpuma verdiccia; ma dopo pochi giorni la ſpuma va a fondo, e l'acqua reſta limpida e dolce.

Tutti queſti vantaggi ſono bilanciati da molti inconvenienti. L'aria è ſoffogata, umida, mal ſana, e cagiona febbri di varie ſpecie : nelle montagne e ne' boſchi non ſi rinnova mai, e diviene peſtifera per li vapori prodotti dalla graſſezza del ſuolo, e da vegetali che vi s' infracidano. Tutte le mattine l' iſola è

rico-

ricoperta di una folta nebbia, che resiste per molto tempo anche ai venti di mare ed al sole. Nel giorno si ha la molestia di alcuni moschini velenosi; nelle notti, quella di altri moschini quasi invisibili, che col ronzio e colle punture impediscono di dormire. L'isola è molto comoda per le navi, che vanno nel mare del Sud; ma anche riguardata per questo lato, non è più quella di prima. A principio era l'asilo de' foroseiuti e de' vagabondi del Brasile, che si spacciavano per sudditi del vicerè, e si eleggevano un capitano, ma in sostanza vivevano indipendenti. Costoro non tentavano l'avarizia di alcun governatore del Brasile, perchè erano poveri: vi approdava solo qualche bastimento forestiere per farvi provvisiano di viveri, permutando i vestiti europei colle produzioni del paese.

Tale era la situazione dell'isola di S. Caterina al principio di questo secolo, allorchè si scoprì che nel Brasile vi erano diamanti ed oro. L'oro si trovava nelle montagne prossime a Rio Janerio; i diamanti più dentro al paese. Alcuni soldati Portoghesi, ch' erano stati spediti contro gl'Indiani, osservarono che quei Naturali avevano gli ami di oro: si venne a sapere, che l'oro trovavasi nell'arena e nel fango de' torrenti, e si apprese la maniedi radunarlo dopo cessata l'alluvione. La quantità dell'oro è andata sempre crescendo, perchè si sono scoperti altri luoghi che ne abbondano. Dicono che vi sia una vena di oro, che si stende per tutto il paese fino alla profondità di 24 piedi, ma che non si scava

perchè

perchè è troppo stretta, e non rende la spesa. L'oro adunque non si cerca che ne' letti de' fiumi con deviarne il corso, o pure ne' letti de' torrenti quando sono rimasti asciutti. Si trova ancora questo metallo nelle grosse rocce, dalle quali se ne staccano i pezzi, senza scavarvi miniere. Questo lavoro è eseguito dagli schiavi: ciascuno di essi dee portare al padrone un oncia d' oro al giorno, e se ne trova di più va a beneficio suo. Con questo stabilimento gli schiavi più industriosi arrivano a riscattarsi, a comprare altri schiavi, ed a vivere nell' opulenza. Alcuni non si curano di riscattarsi, ma diventano ricchissimi. Il re di Portogallo percepisce il quinto di tutto l' oro, che si trova nel Brasile, e tale imposizione rende annualmente sei milioni, e 750 mila lire francesi. Quindi da questo calcolo apparisce, che dal Brasile si cavano in ogni anno 33 milioni di lire di oro, senza contare quello che se n' estrae di contrabbando, e che forsi monta ad un terzo di più.

I diamanti vi furono trovati più tardi dell' oro, e non si sono incominciati a trasportare in Europa, che da 20 anni à questa parte. Anche i diamanti si trovano ne' letti di fiumi e de' torrenti. Prima che se ne venisse in cognizione, si gettavano come pietruzze inutili nell' arena e nel fango. Cadde in pensiere ad un Portoghese, che queste pietruzze fossero diamanti; ma niuno poteva persuadersi, che fossero state per tanto tempo trascurate, tal che un governatore del Brasile se ne serviva nel giuoco delle carte per gettoni. Dopo però che

alcuni abili giojellieri riferirono, che questi cristalli non la cedevano ai diamanti dell' Oriente, nè per la chiarezza, nè per la durezza, tutti ne andarono in cerca. Il governo di Portogallo considerò che questa scoperta avrebbe prodotta una rivoluzione nel prezzo de' diamanti, e ciò col discapito di molte famiglie; ed il re per ovviare a tale inconveniente, eresse una compagnia, e le accordò ad un prezzo altissimo il dritto esclusivo di cercare i diamanti, col divieto d'impiegare in questo travaglio più di 800 schiavi. A fine di ovviare le contravenzioni e le frodi, si spopolò l'intera provincia, ed i sei mila abitanti che vi erano, furono mandati a stabilirsi altrove.

Si era fino dalla sua prima scoperta formata nel Brasile una specie di repubblica detta *de' Paulisti*, composta tutta di Portoghesi, i quali però disprezzavano gli ordini della corte di Lisbona, e vivevano independenti. Il territorio di questa repubblica era circondato di montagne, che servivano a costoro di asilo, tal che non si pensò per allora a sottometterli. Ma quando si seppe che in quel territorio vi era l'oro, la sete delle ricchezze ebbe più forza presso il re di Portogallo, che il desiderio di dilatare il loro dominio: si superarono tutti gli ostacolo per soggiogare questa popolazione: se ne venne a capo, ma con molto spargimento di sangue, e la repubblica de' Paulisti fu interamente distrutta.

L'isola di S. Caterina corse il medesimo destino, perchè restava dirimpetto ad una contrada del Brasile, nella quale i fiumi trasportano

stano l' oro ne' loro letti, e perchè il suo porto è il migliore che si trovi in que' paraggi. Il primo governatore mandatovi dalla corte di Lisbona, e che vi era ancora al tempo del nostro arrivo, chiamavasi *Giuseppe Sylva de Paz*. Costui era un uomo avarissimo, e capace di tutto per far denaro: egli mise in campo mille raggiri e mille perfidie, per ritardare la nostra partenza e per arricchire a spese nostre.

Dopo il nostro arrivo a S. Caterina, ci nutrimmo sempre di carne fresca. L'equipaggio già rimesso in forze travagliava con ardore, perchè la stagione era molto avanzata. Ci lusingammo a principio di non doverci quivi trattenere più di due settimane; ma la nostra dimora fu più lunga, perchè l'albero di maestra del *Tryal* si trovò spaccato in più parti, e l'albero di trinchetto era affatto inservibile. Non avendo trovato nell' isola legno buono per farne de' nuovi, ci dovemmo contentare di rinforzare l' uno e l' altro albero cogli stucchj, dopo aver spalmato questo picciolo bastimento.

Nel dì 27 si scoprì in alto mare una vela. Siccome poteva essere una nave spagnuola, spedimmo una scialuppa armata a riconoscerla, prima che arrivasse sotto il cannone del forte; ma il bastimento era un brigantino portoghese. Questa visita fu qualificata dal governatore per un' offesa, e per una violazione de' trattati: egli fece molte doglianze e le più alte minacce, per impedirci di visitare di nuovo il bastimento, con cui

egli faceva contrabbandi, ed informava gli Spagnuoli del nostro piano e delle nostre forze. Noi ci arrendemmo, per non attaccare una briga. Intanto furono consumate quattro settimane per acconciare il *Tryal*, e per spalmare le altre navi: furono rinforzati tutti gli altri alberi con nuove sartie, e si calarono nel fondo delle navi i più grossi cannoni, acciò esse si agitassero meno quando il vento era forte. Terminate tutte queste operazioni levammo le tende, e riconducemmo a bordo gli ammalati. Le malattie erano cresciute, e molti uomini eran morti; prova sensibile che nelle aggiacenze di questo porto vi è mal' aria. Il giorno 18 Gennajo mettemmo alla vela, allontanandoci con piacere da un isola, che nè per il clima, nè per li rinfreschi, nè per l'ospitalità aveva corrisposto alle nostre speranze.

Questo era l'ultimo porto amico, in cui dovevamo approdare; e tutte le altre coste che ci restavano a scorrere, o erano inimiche o deserte. Il primo punto di riunione, fissato nelle instruzioni, era il porto di *S. Giuliano*, descritto da Narborough: quivi si doveva fare provvisione di sale, ed aspettare diece giorni, in caso di separazione: indi si doveva continuare il cammino per lo stretto di Le Maire, trapassare il capo Horn, ed entrare nel mare del Sud. Il primo punto di riunione in questo mare era l'isola *del Soccorro*; il secondo in quella di *Juan Fernandez*: se in questo tempo il commodor non era arrivato, si doveva riconoscere per comandante il primo officiale

ciale di rango, che si trovava nella nave. Questi doveva trattenersi nel mare del Sud più che poteva, indi passare nella China, e di là tornare in Inghilterra.

Dopo cinque giorni di navigazione, fummo assaliti da una forte tempesta, accompagnata da una folta nebbia, che fece perdere di vista al *Centurione* tutto il resto della flotta. Svanita che fu la nebbia, il *Centurione* si trovò a veduta di tutte le navi, ad eccezione della *Perla*, che ricomparve solo un mese dopo. Il *Tryal* aveva perdutò il suo albero di maestra, e fu preso a rimurchio dal *Gloucestor*. Continuammo la rotta al Sud, favoriti dalle correnti. Arrivati di là dalla latitudine di Rio della Plata, trovammo il fondo del mare lungo la costa de' Patagoni, ora di un arena fina e di color negro e bigio, ora di una grossa sabbia meschiata di conchiglie, ed ora ricoperto di fango o pure di ciottoli. La parte la più notabile di questa costiera è il capo *Bianco*.

Il dì 18 Febbrajo, scoprimmo una vela, alla quale il *Severn* ed il *Gloucester* diedero la caccia. Facemmo il segnale al *Severn* acciò tornasse indietro, e lasciammo che il *Gloucester* continuasse ad inseguire la nave incognita, che forzava di vele per allontanarsi. Intanto la nave fu raggiunta, e si trovò essere la *Perla*, che si preparava già a difendersi, avendo preso il *Gloucester* per un vascello inimico. I suoi officiali vennero a bordo del *Centurione*, e raccontarono che il loro capitano era morto il dì 13 Gennajo;

che diece giorni dopo avendo veduta una squadra di cinque navi, avevano preso questa squadra per la nostra, perchè la nave ammiraglia portava sull'albero di maestra una bandiera rossa, perfettamente simile a quella del *Centurione*; che accortisi dell' errore avevano forzato di vele per potersi salvare, azzardandosi ancora di passare per una parte, in cui il mare era pieno di spuma. Una delle navi spagnuole era talmente simile al *Gloucester*, che in questa ultima occasione la *Perla* si era data alla fuga, perchè aveva presa la detta nave per un vascello inimico. Queste notizie ci obbligarono ad affrettare il cammino; ma il *Tryal* non potendo trapassare il capo Horn senza essere acconciato, convenne trattenersi alcuni giorni nel porto S. Giuliano, in cui demmo fondo nella sera de' 19.

Immediatamente i falegnami posero mano al lavoro: si fecero due alberi nuovi, cioè quello di maestra e l'altro di mezzana, più bassi di quelli di prima; e questa operazione fu la salvezza della nave, alla quale a principio erano stati fatti alberi troppo alti, ed incapaci a reggere alle tempeste; anzi se nelle vicinanze del capo Horn gli alberi non si fossero rotti, la nave sarebbe perita irreparabilmente. Indi si prese in considerazione lo stato della squadra, per vedere se si poteva rimandare indietro il pinco *Anna*; ma essendosi giudicato impossibile di caricare le altre navi di tutte le provvisioni, che aveva a bordo il detto pinco, fu risoluto di continuarlo a portare

con

con noi, e vi si pose porzione de' carichi delle altre navi, per renderle più leggiere in caso di battaglia.

La costa de' Patagoni abbraccia tutta quella parte meridionale dell'America, che si stende dagli stabilimenti spagnuoli fino allo stretto di Magellan, per il tratto di 400 leghe. In tutta questa estensione non si trova un sol albero grosso in maniera da potervi fare il manico di un coltello. Abbonda però di ricchi pascoli, ed è tutta circondata da banchi di arena. L'interno del paese è composto di un terreno leggiero e sabbioso, intersecato da alcune pianure affatto sterili, nelle quali di tanto in tanto si trovano cespugli di un erba lunga e grossa, che serve di pascolo ai cavalli ed a buoi selvaggi. Gl'Indiani e gli Spagnuoli vanno a caccia de' buoi con una lancia, la cui punta forma come un falcetto, e con esso tagliano il garetto dell'animale, e poi lo abbandonano per correre appresso ad un altro. Il bue languisce per molti giorni senza poter correre e senza morire, ed in questo stato i cacciatori tornano sulle loro tracce per iscorticarlo. Quando si vuol prendere il bue senza mutilarlo, a fine di farlo lavorare ne' campi, i cacciatori si servono di due lacci di cuojo, co' quali allacciano l'animale in senso opposto, l'uno per le corna, l'altro per le gambe di dietro, e così lo fanno cadere a terra e lo legano. Nell'istessa maniera prendono i cavalli, e ci venne assicurato che vi prendevano anche le tigri.

Dopo aver preso dal bue la pelle, il grasso e talvolta ancora la lingua, abbandonano tutto il resto agli uccellli ed alle bestie carnivore, fra le quali vi sono i cani selvaggi, che sono nati dai cani domestici di razza spagnuola. Questi cani scorrono la campagna in truppe di molte migliaja, ma non ardiscono di assalire i buoi ed i cavalli che vanno uniti: si contentano degli avanzi che lasciano loro i cacciatori, e solo danno addosso a qualche bestia, che trovano dispersa per la campagna.

Vi sono cavalli eccellenti ed a bassissimo prezzo: i migliori non costano più di uno scudo l'uno, e la loro carne è un ottimo cibo. I cavalli potrebbero col tempo riempire tutta questa vasta contrada, se non vi fosse gran penuria di acqua dolce, giacchè tutto il terreno è impregnato di sale e di nitro. Vi sono ancora cicogne, ma è quasi impossibile il prenderle, perchè sono molto furbe. Tutta la costa è piena di truppe immense di vitelli e di uccelli marini; e fra questi ultimi si rende rimarcabile il pingoino. Egli è grosso come un oca, ha il becco stretto, ed in vece delle ali tiene due mozzoni, che gli servono per nuotare non per volare. Cammina dritto a fior di acqua, e da lontano sembra un bambino con un grembiale bianco.

Nella costa orientale vi sono pochi abitanti, e noi non ne vedemmo alcuno. Dalla parte di *Buenos-Ayres* ve ne molti, ed essi incomodano assai gli Spagnuoli colle loro scorrerie, per essersi già addestrati a cavalcare. Sono

pieni

pieni di coraggio, e l' esempio di Orellana riferito qui sopra, può servire di prova. In quella parte il clima è più temperato, il terreno più vario, le pianure più estese. Forse gl' Indiani, che vedemmo sulla spiaggia orientale, venivano dalla costa occidentale, la quale non resta lontana dalla prima più di cento leghe. Questa costa è meno larga, perchè è chiusa dalla catena delle Cordigliere, che si estendono fino al mare: essa è molto pericolosa a cagione de' scogli.

Appena giunti in porto andammo in cerca delle paludi salmastre, per far provvisione di sale. Narboroug dice di avervi trovato molto sale, ch' era bianco e di ottima qualità; noi però ve ne trovammo poco e sporco, forse perchè era stato sciolto dalla stagione piovosa. Vi trovammo ancora alcuni gamberi, che danno al mare un color rosso. Fatte in poco tempo alcune riparazioni, di cui aveva bisogno il *Tryal*, ci preparammo alla partenza. Ma prima di metter alla vela, si tenne consiglio di guerra, in cui il commodor propose di andare a dare l' assalto a Baldivia, fortezza del Chilì, dove si potevano spalmare ed acconciare tutte le navi della squadra. La proposizione fu approvata: si stabilì di aspettare diece giorni, in caso di separazione, davanti l' isola *del Soccorro*, e poi incrociare per due settimane davanti Baldivia; e se la squadra non poteva quivi riunirsi, di guadagnare l' isola di *Juan Fernandez*. Si ordinò ai capitani di non allontanarsi mai dal *Centurione* più di due miglia; e s' essi per negligenza si allontana-

tanavano davvantaggio, ciò sarebbe a rischio loro.

Dopo essersi date queste disposizioni, la squadra mise alla vela il dì 27 Febbrajo. Il *Gloucester* non potè sarpar l' ancora, e per poterci raggiugnere nella mattina seguente, dovette tagliare le gomena. Noi credevamo d' incontrare la squadra di Pizarro per via, e perciò si era ordinato ai capitani di camminare di conserva; altrimenti il partito più sicuro sarebbe stato di ordinare a ciascuna nave che arrivasse al punto di riunione più presto che fosse possibile, senza aspettar le compagne.

Fino ai 4 Marzo il vento fu debole, il tempo nuvoloso, e lo scandaglio dava sempre da 40 in 50 leghe di fondo di un arena negra o grigia. In detto giorno scoprimmo il capo *Vergine Maria*, che forma a Settentrione l' imboccatura dello stretto di Magellan. Questo capo è basso, stretto e termina in una punta: noi non n' eravamo lontani più di sette leghe: il tempo era sereno, ed un leggiero venticello faceva sperare la calma. I capitani profittarono di questo momento, per venire a bordo del *Centurione* a far visita al commodor. Mentre si trattenevano a discorrere, si vide all' improviso uscire dal *Gloucester* una vampa di fuoco, accompagnata da un denso fumo. Questa veduta ci pose tutti in costernazione, ma poco dopo il fumo scomparve. Una scintilla uscita dalla fucina aveva messo fuoco ad alcune materie combustibili, ed alla polvere che un officiale stava

pre-

preparando per la battaglia, che si credeva imminente.

Il buon tempo durò poco: nella notte seguente il mare incominciò ad agitarsi, e nel giorno appresso tutte le navi dovettero serrare le vele, e noi restammo col trinchetto sopra gl' imbrogli. Nel dì 6 potemmo fare le vele, e portammo a Settentrione: nella mattina seguente scoprimmo la *Terra del Fuoco*, che fa una brutta comparsa, giacchè consiste tutta in alte montagne ricoperte di neve. Nel giorno appresso speravamo di passare lo stretto di Le Maire, e per prepararci a questi burrascosi paraggi, mettemmo vele nuove. Frezier ha data una compiuta descrizione di questa porzione della Terra del Fuoco, ma non parla affatto della Terra degli Stati, tal che ci trovammo molto imbarazzati nel cercare l'imboccatura dello stretto, e fummo obbligati di costeggiare. L'aspetto della Terra degli Stati è ancora più tristo, che quello della Terra del Fuoco: la detta prima Terra non presenta, che orridi scogli inaccessibili, con punte altissime e perpendicolari, e ricoperte sempre di neve: nelle radici delle montagne si veggono caverne profondissime formate probabilmente da tremuoti. Entrammo nello Stretto di Le Maire, favoriti dal buon tempo e da un vento fresco; e coll'ajuto di una forte marea, lo trapassammo in due ore, ancorchè sia lungo sette in otto leghe. Qui incomincia il mare del Sud, il quale non presentava alla nostra imaginazione, che un corso tranquillo, ricche con-

contrade, ſperanze brillanti ed impreſe felici, che dovevano eſſere il riſtoro di tutti i paſſati travagli: già ci pareva di vedere nelle noſtre navi tutto oro del Chilì, e l'argento del Perù. Eravamo ben lontani dal credere, che per la maggior dell'equipaggio foſſe queſto l'ultimo giorno felice della ſua vita.

Appena ſortiti dallo ſtretto, il cielo ſi ricoprì di nuvole, e ci annunciò una vicina tempeſta: il vento ſaltò al Sud, e ſoffiò con buffere così violente, che fummo coſtretti a ferrare una parte delle vele: la marea ci ſpinſe all'Eſt con tanta rapidità, che il *Wager* e l'*Anna*, che formavano la retroguardia, corſero molte volte pericolo di fracaſſarſi contro gli ſcogli. Tutta la ſquadra fu gettata fuori di ſtrada, tal che nella mattina ſeguente ci trovammo circa ſette leghe al Levante della Terra degli Stati. Fin allora avevamo creduto eſagerati i pericoli, che i precedenti Viaggiatori dicono aver trovati nel trapaſſare il capo Horn; ma incominciammo a perſuaderci della verità delle loro relazioni. Dopo queſto giorno il tempo fu ſempre burraſcoſo: le onde erano così alte e così frequenti, e cagionavano un rullio così violento, che molti dell'equipaggio rimaſero contuſi o feriti battendo ſulli ponti, e contro il bordo, ancorchè faceſſero tutti gli ſforzi per bene afferrarſi. Dopo un vento violento, l'aria ſembrò tranquilla, e noi ſpiegammo le vele; ma poco dopo venne un uracano che le ſquarciò tutte: una pioggia fredda e la neve ricopri-

coprivano le sartie di ghiaccio, rendevano la manovra pesante e faticosa, e facevano rompere le corde: tutti eravamo intirizziti dal freddo. I marinaj anche i più vecchi rimanevano sorpresi, confessando di non aver mai veduta una cosa simile: noi facevamo poco cammino, ed il *Centurione* pescava molt'acqua. Il dì 18 Marzo il freddo crebbe all'eccesso, ed il vento fece in pezzi la nostra vela di mezzana. Ne' giorni seguenti il tempo fu men cattivo, abbenchè il mare continuasse ad essere agitato: la nostra nave si era mezza aperta nelle sue opere morte, faceva acqua da tutte le sue coste, e niuno poteva dormire all'asciutto. Non passava notte, che qualcuno di noi non dovesse balzar letto, per un torrente di acqua che gli cadeva sopra.

Nel giorno 23 dello stesso mese, avemmo una tempesta orribile: il nostro pennone del parrocchetto di prua, la ralinga della vela di maestra si ruppe, la vela stessa fu ridotta in pezzi, ed in parte portata via dal vento. Tutta la squadra mise alla cappa, il vento si calmò, e si ripararono alla meglio tutti i guasti. Per 24 ore fummo favoriti da un vento fresco e moderato; ma poi sopravvenne un uracano anche più furioso della prima tempesta. Il *Centurione* fu trasportato così lontano, che noi temevamo di separarci dalla squadra: per prevenire questo disordine non mettemmo alcuna vela, e facemmo una manovra per andar piano: essa ci riuscì, ma ci costò la perdita di uno de' migliori marinaj,

rinaj. Questi cadde in mare, e benche l'onde fossero nella massima agitazione, lo vedemmo nuotare con un vigore straordinario, senza potergli dare alcun soccorso. Lo perdemmo di vista nell' atto che continuava a sostenersi a nuoto, in una maniera da far credere, che sarebbe restato per molto tempo in mezzo all' orrore di questa disperata situazione. Due sartie dell'albero di maestra, ed una di quello di mezzana erano rotte, e convenne acconciarle: indi il vento abbassò, ma fummo assaliti da una folta nebbia, tal che le navi per non separarsi tiravano due colpi di cannone ogni mezz' ora.

In dì 31 il *Gloucester* avendo fatto il segnale per avvisarci di essergli si rotto il pennone di maestra, vi furono spediti tutti i falegnami della squadra per riparare il guasto. In questa occasione risapemmo, che il *Tryal* faceva acqua, e che le sue pompe erano inservibili. Il Commodor vi mandò una di quelle del *Centurione*, e per buona sorte il tempo favorevole ci permise di riparare anche a questo danno. Nella mattina del primo Aprile il cielo si ricoprì di nuvole, ed il vento soffiando con violente buffere minacciava tempesta, ed essa effettivamente venne due giorni dopo. Le onde si slanciarono sulla seconda coverta del *Centurione*, e la riempirono di acqua: gli attrezzi furono molto danneggiati, e per salvare gli alberi e le sartie bisognò prima ammainare il pennone di maestra e quello di trinchetto, e poco dopo tutti gli altri. La tempesta durò tre giorni; indi il vento ci permise

mise di spiegare di nuovo le vele, ma questa calma fu momentanea, e sopravvenne la pioggia, accompagnata da lampi e da un vento impetuoso. Poco dopo sentimmo il segnale di avaria, fatto dal *Wager*, ch' era caduto sotto vento, ed aveva perduto l' albero di mezzana ed il pennone di trinchetto, ed il peggio si era, che il suo falegname era rimasto nel *Gloucester*. Poco dopo il pinco *Anna* fece il medesimo segnale: dopo esser stato sul punto di perdere tutti i suoi alberi, la tempesta gli aveva rotto lo strallo dell' albero di mezzana, e tutte le sartie di quello di bompresso. Riparammo a tutti questi guasti, e continuammo il cammino.

Bersagliati per 50 giorni continui dalle tempeste, ed in mezzo a mille pericoli, ci consolavamo colla lusinga di esserci molto avanzati nel Mar Pacifico, e facemmo rotta a Settentrione. Ma tutto questo era una illusione, che volle a costarci la vita. Nella notte de' 14 essendosi l' aria un poco rischiarata, il pinco *Anna* scoprì il continente, e tutte le navi vi si erano avvicinate una lega, tal che se il vento non abbassava, e se non compariva la luna, saremmo andati a dare in secco nella costa. Questo continente ci parve essere il *Capo Negro* sulla Terra del Fuoco, dalla quale credevamo esser lontani 10 gradi all' Ovest. Le correnti che sono frequenti in questi paraggi, avevano cagionato un errore di tanto rimarco. Fummo dunque costretti a riavvicinarci al polo, ed esporci di nuovo a que'

que' venti terribili di Ponente, che ci avevano tanto travagliati; ed il peggio si era che dovevamo tornare a fare questo cammino in un tempo, in cui le malattie erano cresciute, molti erano morti, e tutti avevamo perduto il coraggio. Le navi non andavano più di conserva. Il *Severn* e la *Perla* scomparvero, senza essersi più riveduti, e noi credendoli naufragati, temevamo di correre la stessa sorte, e disperavamo di poter mai guadagnare le coste del Chilì.

D'oggi in avanti, se si vorrà profittare della nostra sperienza, dovrà nasconderli in un profondo segreto il destino dell'armamento, e non andare a dar fondo che a Rio Janerio, acciò gli Spagnuoli non arrivino ad iscoprirne le forze: si dovrà passare all'Est della Terra degli Stati, a fine di evitare i pericoli di questo tragitto: si dovrà far rotta al Sud fino al grado 60, dove le correnti sono quasi insensibili, ed i venti meno forti e più costanti. Ma soprattutto dovrà badarsi a non mettersi in cammino che nel mese di Decembre o di Gennajo, epoche in cui corre in questi climi il grande estate. Volendosi trapassare il capo Horn, le isole *Falkhand* possono servire di un luogo eccellente per dar fondo. Voodes Rogers dice che le suddette isole occupano due gradi di latitudine; che sono composte di colline, le quali si vanno abbassando con un molle declivio; che il suolo sembra fecondo; che il clima è temperato; e che probilmente vi sono comodi porti. Anche l'isola di

Pepis,

Pepis, se pure ella esiste, potrebbe esser utile in questo tragitto; e da questo luogo fino all'isola di *Juan Fernandez*, il cammino sarebbe facile e breve. Sarà ancora cosa vantaggiosa il visitare la costa occidentale de' Patagoni, dallo stretto di Magellan fino agli stabilimenti Spagnuoli. Vi debbono essere buoni porti e ben situati, non meno per gli oggetti della guerra, che per quelli della pace, essendo vicini agli *Araucos* e ad altre popolazioni nemiche de' padroni del Perù. Questo fu l' oggetto principale del viaggio di Narboroug, il quale se non venne a capo di fondare in queste contrade un commercio vantaggioso, vi fece almeno molte scoperte utili alla geografia, ed alla nautica. Ma si ripigli il filo della nostra istoria.

Continuammo a far rotta al Sud-Ovest fino ai 22 Aprile. In questo giorno ci trovavammo al grado 60 di latitudine, ed ai 6 gradi all' Ovest del capo Negro, o sia del continente che ci era venuto in faccia. Per tutto questo tratto di mare il viaggio fu felice, e per due giorni continui avemmo buon tempo. Ma nel dì 24 fummo assaliti da una tempesta, e verso la mezza notte una folta nebbia ci fece perdere di vista tutte le altre navi, le quali malgrado l' agitazione dell' onde, avevano sempre camminato con noi di conserva. Nella mattina seguente il vento ci portò via la metà delle vele, e tutte le altre rimasero scucite dall' alto al basso: la vela della gabbia si agitava con tanta forza, che portò via la

lanterna della coffa, e pose in pericolo la testa di moro dell' albero: quindi convenne tagliarla, ed i marinaj eseguirono questa operazione con pericolo della vita. Nel tempo stesso la vela del parrocchetto incominciò a battere contro il pennone con tanta furia, che quasi subito fu fatta in pezzi: quella di maestra si rilasciò in più luoghi, e fummo obbligati ad abbassare il pennone per salvare la vela. Le vele di gabbia si perdettero, e le sartie in parte si ruppero, essendo noi restati colla sola vela di mezzana.

Sul mezzodì de' *25* il vento si addolcì, e noi riparammo alla meglio tali guasti, ma non ci vedemmo all' intorno alcuna delle nostre navi (*). L' esser rimasti soli ci faceva proseguire più sollecitamente il cammino, perchè non venivamo ritardati dagli altrui disastri; ma intanto in caso di naufragio avremmo dovuto terminare i nostri giorni in un isola deserta, non essendovi un altro bastimento che potesse ricevere a bordo i naufraghi.. Nell' ultimo giorno di Aprile ci trovammo sotto il grado 52 e 13 min. di latitudine. Eravamo adunque al Nord dello stretto di Magellan, ed imboccavamo in un mare celebre per l' eguaglianza delle stagioni, per la facilità e la sicurezza con cui vi si naviga, per la moderazio-

(*) Si avverta che quando l' autore della relazione parla in persona propria, intende del vascello il Centurione, dove egli era a bordo.

razione de' venti, per la dolcezza del clima. Questi sono gli elogj, che fanno del Mare del Sud gli altri viaggiatori, i quali gli hanno dato il nome di Mar Pacifico. Ma intanto per tutto il mese di Maggio noi vi avemmo furiose tempeste, che ci posero all' orlo della nostra perdita. Lo scorbuto faceva una strage orribile dell' equipaggio. Questa malattia è forsi la più stravagante, di tutte quelle che affliggono l' umanità: i suoi sintomi sono complicati ed incostanti: i suoi progressi, i suoi effetti sono irregolari. Molte volte ella prende l' aspetto di un altra malattia; ma i sintomi più decisivi, sono le macchie livide per tutto il corpo, il gonfiore delle gambe, il puzzo delle gengive, una lassezza straordinaria per tutto il corpo, la quale termina in una disposizione a cadere in deliquio al più picciolo sforzo. Lo spirito resta abbattuto: si soffrono brividi e tremori per tutta la vita, ed il più leggiero accidente reca terrore. Indi subentrano la febbre putrida, la pleurisia, l' itterizia, i dolori reumatici. La costipazione, e la difficoltà del respiro sono i suoi più pericolosi accidenti; le gambe si coprono di ulceri, che arrivano a cariare gli ossi: talvolta le ferite, rimarginate da molti anni, tornano ad aprirsi. Uno de' nostri soldati, che aveva riportate varie ferite fino da 50 anni prima, nella battaglia della Boyna, vide riaprirsi le sue cicatrici, e sciogliersi l' innesto di uno de' suoi ossi. Molti comparivano sanissimi, mangiavano, beevano, parlavano con vigore, ed intanto bastava un moto un poco violento

 per

per dar loro la morte. Taluno volendo uscire dalla sua branda per prendere un poco di aria, se ne moriva prima di arrivare sulla coverta: tal altro cadeva in agonia, nel fare qualche sforzo in servizio delle nave.

Questa malattia crudele incominciò a tormentarci dal capo Horn, ed il mar Pacifico non fece che accrescerla. Arrivati nel dì 8 Maggio all' altezza dell' isola del *Soccorro*, ci trattenemmo alcuni giorni per aspettare le altre navi, ma niuna comparve. Noi le credemmo tutte perite, e ci sembrava di esser riserbati alla stessa sorte. La veduta del continente confermava il nostro timore, giacchè non vedevamo che una costa scoscesa ed alpestre, circondata da aride rocce, e da una riva piena di dirupi: di lontano scoprivamo le Cordigliere ricoperte di neve. In tale situazione, se veniva un forte vento di Ponente andavamo a dare ne' scogli, e la nave si sarebbe irreparabilmente fracassata. Per due settimane intere ci trovammo in questa pericolosa situazione: lo scorbuto aveva fatto morire una porzione dell' equipaggio, e tutti gli altri n' erano attaccati. I venti continuando a soffiare per bufere, squarciarono le nostre vele, danneggiarono le sarte, fecero traballare tutti gli alberi; ed intanto non potevamo mettere alla cappa, per non cadere in una costa incognita e pericolosa. In tempo di una di queste bufere, una fiamma scorse lungo la coverta, si divise in più lampi con uno scoppio simile a quello di molte pistole, ferì alcuni uomini, altri ne contuse, e spase all' intorno un puzzo di solfo. Nel

Nel dì 22 Marzo parve che tutte le precedenti tempeste si fossero riunite per mandarci a fondo: le vele e gli attrezzi si squarciarono: un torrente di acqua si rovesciò sopra di noi dal fianco dritto della nave, sconvolse tutto e la piegò alla banda. In questa positura terribile restammo in balia dell' onde, e ad ogni momento ci pareva di veder atterrati gli alberi, e la nave aprirsi e sommergersi. Chiunque aveva un poco di forza, travagliava per fermare le sartie ed accomodare le vele, e senza avvedercene ci esponevamo ad esser gettati sulla costa dell' isola di Chiloè. Il vento con saltare tutto ad un tratto al Sud ci salvò, e noi ci allontanammo dalla detta costa, col beneficio della vela di maestra, ch' era la sola di cui allora potevamo servirci. Questa tempesta fu l' ultima. Due giorni dopo il tempo mutò, e divenne dolce in maniera, che dopo esser usciti dallo stretto di Magellan, non ne avevamo provato il simile. Dopo avere inutilmente incrociato per alcuni giorni per iscoprire le altre navi; risolvemmo di profittare del buon tempo per guadagnare l' isola di *Juan Fernandez*. Ancorchè il secondo punto di riunione assegnato ai nostri compagni fosse l' isola di Baldivia, non ci arrestammo a quell' altezza, perchè li credemmo tutti periti. Noi pure eravamo in uno stato così terribile, che tutte le speranze si riducevano a salvare lo scafo della nave, e gli avanzi del nostro infelice equipaggio, con guadagnare Juan Fernandez. Questa isola era il solo luogo dell' Ame-

 rica,

rica, in cui potevamo trovare i soccorsi necessarj per salvare la vita.

Facemmo dunque vela a quella parte, scorrendo il meridiano, in cui è situata la detta isola. Contavamo con impazienza tutti i momenti del viaggio, tanto più che ogni giorno si gettavano in mare sei morti. Il dì 28 ci trovammo alla latitudine, che si assegna alla detta isola, ma intanto ella non compariva. Il commodor credeva di averla veduta; ma i nostri officiali sostenevano ch' egli non aveva veduto che una nuvola, ed il tempo coperto favoriva il loro giudizio. Noi coll' idea di essere al suo Ponente, risolvemmo di far rotta a Levante a fine di trovare l'isola, o almeno il continente, da dove potevamo prendere il punto di partenza, e così andarne in cerca con più sicurezza.

Il dì 30 Maggio ci trovammo presso al continente del Chilì da dodici in tredici leghe. Il paese era bianco, elevato, ineguale, tal che la porzione che noi vedevamo, non poteva esser altro che le Cordigliere, montagne ricoperte di una perpetua neve. Questa veduta ci recò qualche diletto; ma poi ci afflisse sulla considerazione di esser ancora molto lungi da Juan Fernandez, nell' atto che credevamo di esservi giunti. La morte ci rapiva ogni giorno uno o due de' migliori uomini; e quest' ultimo errore ci aveva quasi ridotti all' ultima desolazione. Le calme ed i venti contrarj continuarono a ritardare il nostro cammino, e consumammo sei giorni per rifare quella strada,

che

che avevamo fatta in due. In ogni guardia non vi erano che dieci marinaj di servizio, e molti di essi erano troppo deboli per poter travagliare sugli alberi. Il nostro vascello era mezzo scucito: s'incominciava ad aver penuria di acqua, allorchè nel dì 9 Giugno sulla punta del giorno, scoprimmo quest'isola tanto desiderata. Noi potevamo arrivarvi fino da undici giorni prima; e l'errore che ce ne aveva allontanato ci fece perdere una settantina di uomini, che quivi avrebbero scampata la morte. Essendone ancora lontani undici leghe, il paese ci parve montuoso ed alpestre, ma con tutto questo rimanemmo incantati dalla sua veduta. Il nostro stato era tale, che fra le dugento persone rimasteci, appena vi erano sei marinaj atti alla manovra; e noi non saremmo mai approdati nell'isola, se gli officiali, i loro servitori ed i mozzi non concorrevano al travaglio.

Il dì 10 costeggiammo l'isola per trovare un buon luogo per dar fondo, e che sapevamo dover essere sulla riva settentrionale. Nell'avvicinarci, le montagne ed i dirupi, che da lontano ci avevano fatto un orrida comparsa, si vedevano ricoperti di alberi, e divenivano valli deliziose, in cui i ruscelli formando varie cascate serpeggiavano sopra un suolo verdeggiante. Questa veduta deliziosa per se stessa, eccitò in noi la più viva sensazione. Noi morivamo di voglia di bere un poco di acqua fresca, e vedevamo una cascata limpida come il cristallo precipitarsi da uno scoglio nel mare, in poca distanza dal posto in cui eravamo;

i nostri malati si strascinarono sulla coverta per godere di uno spettacolo tanto desiderato. Intanto sopravvenne la notte, senz' essersi trovato un buon fondo: noi la passammo tutta collo scandaglio alla mano, ed alla punta del giorno mandammo la scialuppa a far scoperta. In questo mentre il vento ci spinse così vicino al lido, che fummo costretti a gettarvi l' ancora nella sola distanza di un mezzo miglio. La scialuppa tornò portando alcuni erbaggi, che furono subito divorati, alcuni vitelli marini ed alcuni pesci: questi ultimi erano di ottimo gusto: ci si disse ancora, che la baja per dar fondo, stava al nostro Levante. Nella mattina seguente ci disponemmo ad andare nella baja; ma non ci fu possibile di salpare l' ancora. Nell' atto che facevamo tutti gli sforzi a quest' oggetto, venne un vento fresco, e noi allora spiegammo tutte le vele, che strascinarono la nave e l' ancora. Nell' atto che radevamo la costa, ed eravamo già all' imboccatura della baja, il vento mutò, ed incominciò a soffiare per buffere: con tutto questo c' inoltrammo nella baia, ed appena gettata l' ancora, scoprimmo una vela in alto mare.

Questa vela era il *Tryal*: noi l' ajutammo a dar fondo in mezzo al *Centurione* e la costa. Il suo capitano ci raccontò di aver perduti 34 uomini; e che tutto il resto dell' equipaggio era talmente rifinito, che soltanto egli, il tenente e tre marinaj erano in stato di far la manovra. La nostra debolezza, e la gravezza delle malattie non ci permise di ergere

le

le tende per gl' infermi, che dopo quattro giorni: indi li calammo a terra in numero di 167, senza contarne una dozzina che morirono nelle scialuppe nell' atto del trasporto. Nel metterli a terra conveniva trasportarne la maggior parte nelle brande medesime, traversando un terreno pietroso prima di arrivare alle tende. Questo trasporto era faticosissimo, e tutti gli officiali vi diedero mano, con averne il commodor dato il primo esempio. Gli attaccati dallo scorbuto, che non erano ridotti agli estremi, si ristabilirono in poco tempo: gli altri più rifiniti stentarono più a rimettersi, e di questi ne morì più di sessanta.

Il commodor fece riconoscere attentamente le coste e le rade dell'isola, a fine di facilitarne l'accesso alle navi che vi fossero capitate dopo di lui. L' isola di Juan Fernandez resta sotto il grado 33, e 40 min. di latitudine sud. Deve il suo nome ad uno Spagnuolo, che dopo essersivi stabilito, l'abbandonò. E' lontana 110 leghe dalla costa del Chilì: a Levante ha un isoletta chiamata l' *Isole delle Capre*, che non ha che una lega di circonferenza, e non presenta che colline rivestite di alberi. L' isola grande è di figura irregolare: la sua massima lunghezza non oltrapassa sei leghe; la sua massima larghezza è di due leghe e mezza. Nella sola spiaggia settentrionale trovasi un luogo buono a dar fondo. Vi sono tre baje: la più profonda, che resta in mezzo, chiamasi la *Baja di Cumberland*; le altre due, denominate la *Baja di Levante*, e la *Baja di Ponente*, sono piccioli seni atti

ad

ad uno sbarco per far acqua. Nella baja di Cumberland le navi restano esposte al solo vento del Nord; ma esso vi domina di raro, e non è quasi mai violento; perchè è riparato dalle alte montagne che la circondano. Le navi debbono dar fondo nella costa occidentale, perchè vi sono al coperto dalle onde eccitate dai venti di Levante e di Ponente: debbono ancora attaccare all' estremità della gomena, in cui sta attaccata l' ancora, una catena di ferro, per garentirla dallo strofinamento de' scogli, che trovansi nel letto del mare.

A Settentrione l'isola è composta di alte e ripide montagne, ricoperte quasi tutte di alberi. Il suo terreno è leggiero e poco profondo, tal che i venti vi sradicano facilmente i più grossi alberi: a Mezzogiorno è piano, asciutto, pietroso e senz' alberi. La costa di questa parte è scoscesa: non vi si trova affatto acqua dolce, e le navi vi sono esposte al vento del Sud, che vi domina tutto l' anno, e specialmente nell' inverno. Gli alberi che restano a Settentrione, sono quasi tutti aromatici: il mirto è il più grande di tutti, e termina con una cima perfettamente rotonda: i mirti più grandi arrivano a dare travi lunghi 40 piedi: nella loro corteccia nasce una specie di musco, che ha quasi l' odore ed il gusto dell' aglio. Vi si trovano alberi di pepe d' India, e palme del cavolo, ma in picciol numero. Vi sono montagne ricoperte di una specie di terra più rossa del minio, e forsi in alcune di esse si trovano minie-

niere di oro: Tutta l' isola abbonda di piante di varie specie: vi sono piante antiscorbutiche, come il crescione, la porcellana, l' acetosa: vi è ancora una quantità prodigiosa di navoni e di rape di Sicilia: la vena ed il trifoglio si trovano nelle valli. La dolcezza del clima, e la bontà del suolo vi rendono la vegetazione attivissima. Noi vi seminammo la lattuga, le carote ed altre piante da giardino: vi piantammo alcuni nocciuoli di prugna, di albicocche e di pesche, ed abbiam poi saputo che vi hanno prosperato.

Gli alberi delle montagne sono senza prunaje, e la disposizione irregolare delle alture concorrono a formare amene valli, irrigate quasi tutte da ruscelli che scolano di scoglio in scoglio in varie cascate. In alcune valli si trovano ameni ritiri, difesi perfettamente dal sole; quivi l' odore soave delle piante, il romore delle cascate, la veduta delle rocce che pajono sospese in aria, incantano lo spirito con una sensazione affatto nuova. Il commodor aveva fatto collocare la sua tenda in un sito aperto, posto alla falde di una collina: davanti vi era un viale di alberi, che arrivava fino al mare, e dal quale si scoprivano le navi che stavano all' ancora: di dietro vi era un recinto di mirti, che formavano una specie di amfiteatro, sovrastante alle colline ed alle rocce: due ruscelli, limpidi come il cristallo, scorrevano fra queste rocce, ed ai due lati della tenda.

In questa isola vi erano molte capre. Un Moschita, ed uno Scozzese per nome Selkirk

quivi

quivi abbandonati in due epoche diverse, vissero per molto tempo colla carne di questi animali. Lo Scozzese lasciava in libertà le capre, che gli erano d'avanzo, dopo aver loro fatto un taglio in un orecchia. Ciò era avvenuto 32 anni prima del nostro arrivo, e pure la prima capra che ci cadde nelle mani, aveva un orecchia tagliata. Oltre a questo segno della loro antichità, si vedevano altre capre di un aria maestosa, con lunga barba, e con altri sintomi della vecchiezza.

Gli Spagnuoli hanno diminuito il numero delle capre, con introdurre nell' isola i cani, a fine di distruggerle. I cani si sono moltiplicati prodigiosamente, e le capre non sono rimaste che ne' luoghi inaccessibili: si sono suddivise in truppe di 20 o di 30, ed abitano in regioni separate, senza mai confondersi fra di loro: il loro numero totale non sorpassa le dugento. In questa maniera esse si difendono dai cani, e noi ne vedemmo un esempio. Una truppa di capre occupava la cima di una collina, in cui non si poteva salire, che per una strada circondata di precipizj. Un caprone si pose alla testa della truppa, per impedire il passaggio a molti cani, che tentavano di guadaguar la collina; ma il timore di esser gettati a basso fece abbandonar loro l'impresa. Questi cani sono di diverse razze: essendo mancato loro il nutrimento delle capre, sembra che vi suppliscano co' vitelli marini; in fatti avendo alcuni nostri uomini mangiata la carne di questi cani, la trovarono del sapore del pesce. Noi pure ci riducemmo a mangiare

i vi-

i vitelli marini; e questa vivanda, che a principio ci recava nausea, a poco a poco ci parve eccellente. Mangiavamo ancora i lioni marini, de' quali daremo una breve descrizione, per essere questo animale meno conosciuto de' vitelli marini.

Il lione marino ha da dodici fino a venti piedi di lunghezza, e da otto fino quindici piedi di cinconferenza; ed è ricoperto da un piede di grasso. Da un solo di essi ricavammo fino a 500 pinte di olio: alcuni cacciano fino a due barili di sangue. Hanno la pelle ricoperta di un pelo corto, e di color castagno chiaro: la coda e le pinne sono di color nericcio: queste ultime servono loro per camminare quando sono in terra, e le loro estremità hanno la figura delle dita, congiunte insieme da una membrana. I maschi hanno una specie di grossa tromba, lunga da cinque in sei pollici, e che pende loro dalla mascella superiore. Passano l'estate nel mare: nell'inverno vivono nel lido, dove le femmine fanno i loro figli: ne partoriscono due alla volta, e gli allattono come tutti gli altri animali vivipari. Quando stanno in terra si cibano dell' erba, che resta sulla riva. Quivi restano per lungo tempo addormiti in mezzo al fango; ma allora uno di essi fa sempre la sentinella, e risveglia i compagni con un grido in caso di pericolo. Questi animali grugniscono come il porco, e nitriscono come il cavallo: molte volte i maschi si azzuffano insieme per gelosia delle femmine, e noi ne vedem-

demmo molti pieni di cicatrici. Il loro dente è terribile, ma camminano lentamente.

Non vedemmo nell' isola che falconi, merli, gufi e colibri, e tutti in picciolo numero. Anticamente vi erano moltissimi gatti, ma oggidì sono tutti scomparsi; e forse per questa ragione si sono moltiplicati i sorci. La baja abbonda di pesci, e fra questi vi sono merluzzi di rara grandezza: per tutto si trovano regine, angeli di mare, pesci inargentati, gongri, ed una specie di pesce negro simile al carpione. Ordinariamente non vi si pesca che coll' amo, perchè la riva è piena di scogli: molte volte nell' atto che ritiravamo l' amo, il pesce cane ci rapiva la preda. Vi sono moltissimi gamberi di mare di un gusto eccellente, i quali per lo più pesono dodici libbre italiane.

Tale era l' isola, in cui andammo a cercare la sanità ed il riposo. L' arrivo del *Trial* ci fece sperare di esser raggiunti dal resto della squadra, ed ogni giorno stavamo contemplando il mare per iscoprire qualche vela. Dopo aver aspettato inutilmente due settimane, ne avevamo perduta la speranza; quando nel giorno 21 Giugno alcuni de' nostri videro da un altura una nave, le cui vele basse (ella non portava che queste vele, e quella della gabbia) comparivano a livello dell' orizzonte. Giudicammo che la nave fosse una di quelle della nostra squadra, e che al pari di noi avesse sofferto molti guasti negli attrezzi. Poco dopo venne una nebbia, che ci tolse la nave di vista; quindi dubitammo che tutto il

suo

ſuo equipaggio foſſe perito ſenza poter guadagnare la rada.

Il dì 26 ſcoprimmo una vela al Nord-Eſt; ed un ora dopo il mezzogiorno la riconoſcemmo per il *Glouceſter*: ella era la medeſima nave, che avevamo veduta cinque giorni prima. Noi le ſpedimmo prontamente la lancia con provviſioni di acqua, di peſce e di altri rinfreſchi, che giunſero molto opportuni, giacchè l' equipaggio ſi trovava ridotto agli eſtremi: n' erano morti due terzi, ed il rimanente trovavaſi così riſinito, che i ſoli officiali ed i loro ſervitori erano in iſtato di fare la manovra. Queſt' infelici ſarebbero morti di ſete, ſe non foſſe arrivata la noſtra acqua. La nave contrariata dal vento e dalle correnti, non potè mai arrivare alla rada.

Il commodor raddoppiò i ſuoi ſoccorſi con inviarle la lancia del *Tryal*, ed il *Glouceſter* ritenne tanto queſta lancia, quanto la precedente. La nave reſtò due ſettimane in queſto ſtato pericoloſo, incerta del ſuo deſtino.

Il dì 9 Luglio la vedemmo allontanarſi a Levante, ed in poco tempo la perdemmo di viſta, nè ricomparve prima de' 16 dello ſteſſo meſe. In detto giorno ella fece il ſegnale di avaria, e noi le inviammo la ſcialuppa coll' acqua e co' rinfreſchi. La ſcialuppa aveva ordine di tornare ſubito indietro; ma nel giorno ſeguente venne una tempeſta, che ci fece temere ch' ella non ſi foſſe ſommerſa. Tre giorni dopo la rivedemmo ſotto vela, e ritornò carica di ſei malati del *Glouceſter*, due de' quali erano morti nel tragitto. Allora arrivam-

rivam-

rivammo a sapere l' infelice stato, cui era ridotto quel vascello: non vi era alcun uomo capace di fare la manovra, e la nave era regolata da coloro che noi vi avevamo spediti: vi era una mortalità terribile, e senza il nostro soccorso l'equipaggio sarebbe sicuramente perito per la sete, o si sarebbe sommerso. La perdemmo nuovamente di vista, e temevamo che non avrebbe mai potuto raggiugnerci. Intanto nella mattina de' 23 Luglio, la vedemmo trapassare a vele piene la punta settentrionale della baja: tutte le scialuppe corsero a darle ajuto, ed a capo di un ora andò a gettar l' ancora fra il continente ed il nostro posto. Ella aveva perduti tre quarti dell' equipaggio, e tutto il rimanente era ammalato: ci affrettammo a calare a terra tutti gl' infermi, ch' erano in numero di ottanta; di costoro pochi ne morirono, e tutti gli altri si ristabilirono in breve tempo.

Riempimmo di acqua i bottami, e spalmammo il *Centurione*, cose tutte ch' erano necessarie, tanto per il sollievo degl' infermi, quanto per la sicurezza comune, giacchè avevamo tutto il fondamento di temère, che la flotta spagnuola non fosse in quelle vicinanze, e che avesse poco prima dato fondo in questa spiaggia. In fatti trovammo sul lido brocche rotte, mucchi di cenere, pesci morti e corrotti; e siccome i bastimenti mercantili non approdano mai in questa isola, conchiudemmo che vi fossero state le navi da guerra. Bisognava adunque tenersi pronti a combattare o fuggire, giacchè la debolezza in cui eravamo ridotti, ci rendeva quest' ultimo partito quasi indispen-

dispensabile. Erigemmo un forno, per farvi il pan fresco, che unito agli erbaggi, ed al pesce contribuì molto a ristabilire i malati. Il nostro albero di trinchetto era spaccato, e conveniva rinforzarlo colle corde; queste non vi erano, e fummo costretti a farne colle vecchie gomene: era necessaria molta economia e molta industria, per fare un intero giuoco di vele.

Verso la metà di Agosto i nostri malati si trovarono quasi guariti, e ciascuno potè essere alloggiato a parte: ciò contribuì a farli stare più politi, ed a rimetterli in forze. In poco tempo furono in istato di andare in cerca di viveri, di legna, ed a fare col grasso de' lioni marini un olio, che serviva per li lumi, e per incatramare il vascello, unendovi la pece e la cenere. Alcuni salavano merluzzi, altri facevano il pane: però ci veniva mancando la farina, perchè questa derrata era rimasta sul pinco *Anna*. Il *Tryal* aveva incontrato il detto pinco sulle coste del Chilì nel dì 9 Maggio, e vi aveva navigato di conserva per quattro giorni, dopo de' quali un colpo di vento glie lo aveva tolto di vista. Tale notizia ci fece sperare di ricuperare il pinco; ma essendo passato Giugno e Luglio senza vederlo comparire, lo credemmo perduto, ed incominciammo ad usare delle provvisioni colla più rigorosa economia, ed a minorare la razione del pane. Nel giorno 16 Agosto, in tempo che non pensavamo più al pinco, comparve di lontano una vela. Fu dato col cannone il segnale a tutto l'equipaggio, acciò si

restituisse a bordo, giacchè la nave poteva essere un legno inimico. Allorchè si fu più avvicinata, fu ravvisata per una delle nostre navi, e chi la prese per la *Perla*, chi per il *Severne*, ma finalmente capimmo benissimo essere il pinco *Anna*. Il suo tardo arrivo a principio ci fece credere, che si trovasse in istato peggiore del *Gloucester*; pure la vedemmo fare la manovra senza alcuna apparenza di debolezza, ed in quel giorno istesso sul fare della notte arrivò a dar fondo nella baja.

L' equipaggio ci raccontò i suoi passati accidenti. Nel giorno 16 Maggio si era trovato sotto il grado 45 e 5 min. di latitudine, ed a 4 leghe dal continente. Il capitano conoscendo di non potersi sostenere contro il vento, proccurò di mettersi al coperto in mezzo alle molte isole, che circondano quella costiera.

Si trovò una baja all' Est dell' isola *Inchin*, ma le ancore ararono, e l' equipaggio si aspettava da un momento all' altro di far naufragio nella costa. Egli si credeva perduto irreparabilmente, perchè il pinco andava a dare ne' scogli, quando si scoprì un picciolo seno in mezzo al continente. Furono subito tagliate le gomene, che continuavano a strascinare l' ancora, e si fece rotta verso il seno, che si trovò essere un canale formato dal continente, e da una delle dette isole. In questa maniera capitarono in un porto molto comodo e sicuro, e vi diedero fondo colla sola ancora, ch' era loro rimasta. Si trattennero due mesi in questo asilo, dove trova-

rono

sono un acqua eccellente, ed ogni specie di rinfreschi.

Inchin è una delle isole *Chonos*, che le carte spagnuole descrivono in gran numero lungo quella costiera. Queste isole sono abitate da una popolazione di Selvaggi, nemici degli Spagnuoli. La baja ha due porti, in cui sboccano molti ruscelli di acqua purissima: abbonda di pesci e specialmente di triglie; nel lido si trovano datteri di mare e conchiglie di una grandezza straordinaria: la terra produce selleri ed ortiche. Vi sono oche, gabbiani e pingoini, e tutti di un sapore squisito. Il clima è temperato, e benchè il pinco vi dimorasse in tempo d'inverno, si vide la terra ricoperta di erbe, e gli alberi di foglie. In questa isola si vive come in un luogo appartato da tutto il resto del mondo, e se ne può facilmente difendere l'accesso, per essere tutta la spiaggia cinta di scogli.

A principio l'equipaggio non ardiva allontanarsi dal porto, perchè temeva egualmente gl'Indiani e gli Spagnuoli. In oltre il paese era talmente ingombro di boscaglie, e cinto di montagne, che non vi si poteva penetrare che con molta difficoltà. Per tutto il tempo della loro dimora in quel porto, non videro che una famiglia d'Indiani, andati quivi sopra una piroga: era ella composta di un uomo di 40 anni, di una donna e di due bambini, uno de' quali era ancora lattante.

Questa famiglia portava seco tutte le sue ricchezze, consistenti in un cane, un gatto, una rete da pesci, un accetta, un col-

tello, una culla, alcune cortecce di alberi per comporre una capanna, un naspo mezzo rotto, un fucile da batter fuoco, una pietra focaja, ed alcune radiche per fare il pane. Il capitano credette di dover trattenere a bordo tutti costoro, perchè non allarmassero i compagni: nel giorno si lasciavano girare liberamente per il bastimento, nella notte si rinchiudevano ne' camerini.

Essi mangiavano co' marinaj, e sembravano contenti del loro stato; ma dopo qualche giorno l'uomo cominciò ad inquietarsi della sua prigionia. Faceva molte dimande per via di segni, e si maravigliava, che un bastimento così grande, non fosse montato che da sedici persone. Costui mostrò molto intelligenza per darsi alla fuga: in una notte oscura e tempestosa, cavò la sua moglie ed i suoi figli per un boccaporto, e li fece discendere seco nella lancia; ed acciò che non potesse esser inseguito, tagliò la gomenetta, che teneva attaccata la scialuppa alla poppa del pinco, sciolse la sua piroga, e si pose a vogare a tutta forza verso terra. Il rumore de' remi allarmò tutto l'equipaggio, perchè si credette assalito da un armata inimica; ma quando si seppe che l'Indiano fuggiva, e si voleva corrergli appresso, non si trovò nè lancia, nè scialuppa; pure niuno disapprovò il coraggio dell'Indiano, che aveva saputo sottrarsi dalle mani di persone, non avevano alcun dritto di ritenerlo prigioniere. Gli furono ancora portati viveri in un bosco, in cui era probabile che si fosse ritirato, e forse senza questo soccorso sareb-

sarebbero quegl' infelici periti di fame. Ma siccome costoro potevano dar avviso agli Spagnuoli dell' arrivo del pinco, si raddoppiarono le diligenze per difendersi in caso di sorpresa. Intanto l' equipaggio dimorò nel porto per alcuni altri giorni, senza ricever alcuna molestia; e dopo essersi ben ristabilito, fece rotta per Juan Fernandez, dove giunse con un viaggio felice.

Il pinco *Anna* fu l' ultimo bastimento, che ci raggiunse. Gli altri tre, cioè il *Severne*, la *Perla* ed il *Wager* più non comparvero, e solo in appresso risapemmo le loro vicende. I due primi dopo avere per molto tempo luttato colle tempeste, se ne tornarono nel Brasile, vi si trattennero cinque mesi, e poi s' incamminarono per le *Barbados*. Il *Wager* fece naufragio: l' equipaggio si salvò, ma essendosi diviso in varie partite soggiacque a disastri, ed a patimenti inauditi e quasi incredibili, de' quali ora daremo un breve ragguaglio. (a)

Il capitano del *Wager* era David Cheap, uomo intrepido, rigoroso ed attaccatissimo al suo dovere. Avendo egli a bordo tutte le macchine, e le munizioni da guerra che dovevano servire per l' assedio di Baldivia, faceva cammino colla massima diligenza, a fine di non far mancare questa impresa. Egli con un

(a) Il racconto che siegue, è preso da una relazione diversa da quella del cappellano Walter.

un coraggio singolare continuò la sua rotta ad onta de' venti contrarj e delle correnti, e ad onta dell'avviso di una porzione dell'equipaggio, che voleva andare a dirittura all'isola di Juan Fernandez. Nell'atto che la nave proccurava di guadagnare l'isola del Soccorro, il cannoniere scoprì terra, e ne avvertì il tenente, ma questi non fece alcun conto dell'avviso: il capitano, che allora trovavasi ammalato, non ricevette la notizia, che quando non si era più in tempo. Si vedeva di lontano una montagna fatta a pan di zucchero, ed alcuni scogli che circondavano la costa, e contro i quali una marea violenta spingeva la nave. Il capitano fece tutto quello, che doveva aspettarsi da un bravo e sperimentato uomo di mare; ma nell'atto che agiva col maggior vigore cadde dalla scala della poppa, e si slogò una spalla. Questo accidente unito alla debolezza dell'equipaggio, rifinito dai patimenti e dalle malattie, ed al cattivo stato della nave, fu la di lei rovina: sempre più si cadde in deriva; nella notte seguente la prora diede in uno scoglio, e poco dopo la nave diede in secco fra due scogli, ad un tiro di moschetto dalla spiaggia. Si lanciò in mare la scialuppa, lo schifo e la barcaccia. Il capitano spedì il sotto-pilota a riconoscere il paese, ma questi non tornò più: spedì il tenente collo schifo, ma anche questi giunto al lido rimandò in dietro lo schifo, e non si fece più riv edere. Fu pregato il capitano a lasciarsi condurre a terra, ma si penò molto ad indurvelo, perchè non

vole-

voleva sbarcare prima di aver veduto in salvo tutta la sua gente. Furono trovate sulla riva tre capanne d' Indiani abbandonate, e nella migliore di esse fu collocato il capitano. Nella notte seguente il vento rinforzò, e l' onde battevano furiosamente contro la nave: intanto quelli ch' erano rimasti a bordo, in vece di pensare ad andare a terra, forarono le botti del vino, si ubbriacarono, ruppero i bauli, rubarono tutto il denaro, e si rivestirono de' migliori abiti che vi trovarono. Nella mattina seguente essendo costoro calati a terra, gli officiali colle pistole alla mano fecero loro abbandonare le cose rubate. Il pilota, il sotto-pilota, ed alcuni altri restarono a bordo, e commisero mille disordini. Il sotto-pilota vedendo che non gli spediva prontamente la scialuppa per metterlo a terra, puntò un cannone di quattro libbre di palla contro la capanna del capitano, e vi fece due tiri; ma per buona sorte le palle le passarono sopra. Giunto che fu egli a terra il capitano lo ricevette colla pistola alla mano, e gli diede alcune bastonate; ma il sotto-pilota scoprendosi il petto gli disse = *ammazzatemi, che me lo merito* = Quest' atto disarmò la collera del capitano, il quale voltandogli con disprezzo le spalle, disse solo = *meritarebbe questo briccone, che lo prendessi in parola* =.

Intanto si ritirarono dalla nave tutti gli effetti e tutte le provvisioni, che potevano essere di qualche uso in quelle circostanze, e si rinchiusero in una specie di magazzino, che il capitano fece ben guardare. Si fabbricarono

 alcu-

alcune capanne, ma la discordia e l'anarchia distrussero tutte le risorte, di cui eran capaci in un tanto disastro. Le disposizioni date dal capitano, per impedire i furti de' viveri posti a terra, irritarono questi uomini brutali: alcuni arrivarono a fare una mina di polvere, per fargli saltara in aria la tenda: diece di essi disertarono, senza aver voluto ritornare, abbenchè fossero separati dal continente da un canale largo più di 5 leghe, e non avessero alcun soccorso per traversarlo. Costoro credevano, ch' essendosi perduto il vascello, fosse cessata ogni subordinazione, e che ciascuno potesse pensare a casi suoi. Il capitano disegnava di riparare alla meglio le scialuppe, e di far rotta al Nord. Questo progetto era il più sensato: restavano ancora nell' equipaggio cento uomini, ben provveduti di munizioni da guerra, e capaci d' impadronirsi del primo bastimento che si fosse incontrato: se ne poteva trovare alcuno nelle coste di Baldavia o di Chiloè, che non erano molto lontane, e con questo bastimento si poteva andare fino all' isola di Juan Fernandez: se non si fosse trovato alcun bastimento, le sole scialuppe bastavano per questo tragitto.

La maggior parte però dell' equipaggio aveva risoluto di tornare indietro, ripassare lo stretto di Magellan, ed andare nel Brasile, radendo sempre la costa. Questo piano era più difficile ad eseguirsi che quello del capitano, ma compariva più specioso, perchè in fatti questa era la strada la più breve per tornare in Europa. Cheap finse di rendersi alle loro ragioni,

gioni, giacchè le ſue non erano aſcoltate; ma proccurò di ſuſcitare gli oſtacoli poſſibili per fraſtornare queſto piano. L'equipaggio accortoſi della di lui politica, ne rimaſe eſacerbato altamente; ed un nuovo accidente contribuì moltiſſimo a rendere odioſo Cheap a tutta la ſua gente. Un baſſo-officiale brutale, inſolente ed inquieto mancò di riſpetto a Cheap, il quale ſi figurò che coſtui foſſe capo di un complotto. Un giorno avendo il munizioniere minorato d' ordine del capitano la razione di un uomo, che non voleva travagliare, il baſſo-officiale ſi miſchiò in queſt' affare, benchè non vi aveſſe alcuna parte, ed inſultò il munizioniere con tanta baldanza, che queſti gli tirò un colpo di piſtola, che però non lo colpì. Cheap avendo ſentita la botta, uſcì dalla tenda, e credendo che il baſſo-officiale aveſſe fatto lo ſparo per dare il ſegnale ad una rivolta, gli tirò un colpo di piſtola, per cui il baſſo-officiale dopo pochi giorni ſe ne morì. Queſt' atto di autorità diſpiacque generalmente, ma incuſſe molto timore, tal che gli ammutinati ſi prepararono alla partenza con maggior concerto.

Intanto molti Indiani andarono a viſitare queſti oſpiti, e portarono loro alcune pecore, peſci, oche ſalvatiche e datteri di mare. Coſtoro dovevano aver converſato cogli Spagnuoli, giacchè ſapevano farſi il ſegno della croce. Il capitano donò a ciaſcuno di eſſi un cappello ed un àbito da ſoldato, che furono ricevuti con gran piacere. Poco dopo gl' Indiani tornarono in numero maggiore, portarono

rono altri donativi, e si fissarono ad abitare presso gli alloggiamenti degl' Inglesi. Essi sono di un carattere dolce, di statura mediocre, di colore fosco, ed hanno gli occhi incavati: vivono sempre in mezzo al fumo, e vanno ignudi anche nell' inverno, non portando che un pezzo di panno intorno a' reni: se venivano vestiti all' europea, partivano vestiti e tornavano spogliati. Presso di loro le sole donne travagliano: esse pescano, si tuffano nel mare con un picciolo canestro appeso ai denti, e vanno a riempirlo di conchiglie, restando per molto tempo sott' acqua: i mariti non si occupano che a tagliar legna, e consumano tutto il resto del tempo a scaldarsi. Alcuni Inglesi volendo scherzare con queste donne, i mariti se l' ebbero a male, lanciarono nell' acqua le loro piroghe, e se ne partirono senza lasciarsi più rivedere. In conseguenza mancò agl' Inglesi anche il soccorso, che ricevevano dal commercio cogl' Indiani; e nel tempo stesso restarono privi di que' generi, che si venivano ritirando dal vascello, che per la violenza della marea si aprì, e si sommerse. Così passarono tutto quell' inverno, che fu de' più rigidi. Accampati sopra una spiaggia ignota, ed in un paese selvaggio e sterile, costretti a restarvi per non esporsi a mille pericoli, dilaniati da discordie intestine, trafitti da funesti prevedimenti, la loro vita era una disperazione continua.

Essendo fermi nel progetto di ripassare lo stret-

ſtretto di Magellan, riſolvettero di diſautorare il capitano, il quale proccurava con tutti i ripieghi poſſibili d' impedirlo, e ſi portarono da lui per intimargli la ſua depoſizione. Egli parlò loro con coraggio, li ſcongiurò a metter una volta fine alle diſcordie, ch' erano la rovina comune, e rappreſentò gl' inconvenienti inſeparabili dal loro piano; ma non arrivò ad acchetarli, che con prometter loro una pinta di acquavite al giorno. Quando però ſi fu ſul punto d' imbarcarſi, Cheap ſi proteſtò di voler conſervare tutta la ſua autorità, ed uſandone di continuo con molto rigore, ſi fece deteſtare al punto, che arrivarono ad intimargli l' arreſto, ſotto il preteſto dell' omicidio del baſſo-officiale. Una truppa di marinaj entrò nella ſua tenda, gli diede addoſſo, lo diſarmò, s' impadronì di tutte le ſue robe: Cheap gli ſgridò, ma ſenz' alcun frutto: dimandò di eſſer laſciato nella ſua tenda, ma non potè otterlo, ed il boſman ardì d' inſultarlo e di percuoterlo. Cheap lo trattò da vile e da diſgraziato, dichiarando che prima di laſciarſi condurre prigioniere in Inghilterra, voleva perder la vita; indi proccurò di nuovo di perſuaderli a far rotta verſo il Nord. Il partito in ſe ſteſſo era il più ſalutare; ma coloro ignoravano che il pinco *Anna* foſſe in quelle vicinanze, e che poi il *Centurione* ſarebbe giunto nel mare del Chili. Il capitano non potè mai rimovere gli ammutinati dal loro diſegno, e non potè ottener altro che di eſſer laſciato in quell' iſola. Hamilton ed il chirurgo vollero reſtare
in

in di lui compagnia: si lasciò loro uno schifo, la loro porzione de' viveri, e le loro armi.

Il dì 12 Ottobre fu lanciata in mare la barca, cui fu posto nome *Speedwed*, (il *Felice Ritorno*): nella mattina seguente tutto l'equipaggio, in numero di 81 uomini, spiegò le vele: cinquantanove montavano la barca; dodici lo schifo, dieci la scialuppa. Il capitano si avvicinò alla spiaggia per augurar loro un viaggio felice, e gli fu risposto con molti evviva. I tre navigli appena usciti dalla baja corsero rischio di fracassarsi in alcuni scogli: si fermarono nelle vicinanze di un arida costa, ed essendosi allora ricordati de' canavacci, ch' erano rimasti nell'isola, vi spedirono nove uomini collo schifo per prenderli. Questi andarono, ma più non tornarono. Si continuò il cammino; ma la discordia agitava tutti gli spiriti, il timore aveva abbattuti tutti i cuori. Luttando di continuo coll' onde, in tre settimane appena fecero ottanta leghe: la costa era piena di scogli a fior di acqua, che tenevano loro di continuo la morte davanti gli occhi. Un giorno la scialuppa disparve, senza essersi più riveduta. Talvolta s' incontravano buoni porti, ma senza scialuppa non potevano avvicinarsi a terra per fare le provvisioni. La razione del vitto era ridotta a quattr' once di farina al giorno, e ad una libbra di carne salata di bue, una volta la settimana per ogni due uomini. Gli ammutinamenti erano continui: i capi volevano ritirarsi, ed andare in qualche luogo a morir di miseria, ma gli ammutinati gli obbligarono a for-

forza a ſtar con loro. Undici marinaj ſe ne fuggirono, amando meglio di terminare i loro giorni in un paeſe deſerto, che di continuare a vivere in mezzo a tanti patimenti, ed a continue diſcordie. Gli altri proſeguirono la rotta a traverſo de' ſcogli, di cui quella coſta è piena. Eſſi ſi trovarono in continuo pericolo di ſommergerſi; ed in queſta maniera arrivarono all' altezza del capo Vittoria, e poi all' imboccatura dello ſtretto di Magellan.

Sull' imboccatura dello ſtretto trovarono alcuni Indiani, che avevano un vecchio cane rognoſo: comprarono queſto cane, dando in cambio un paje di calzoni, l' uccifero e ſe lo mangiarono come una vivanda la più ſquiſita. Alcuni di eſſi morirono di fame; e la debolezza li faceva prima di morire entrare in delirio, ed in una folle allegrezza. Coſtoro erano in un certo modo più felici de' loro compagni, che rimanevano ſpettatori di queſte orride ſcene. Dopo eſſerſi molto avanzati nello ſtretto, credettero di aver sbagliata la ſtrada e tornarono indietro; in queſta maniera ſi aſſicurarono di eſſere nel buon cammino, ma intanto perdettero quaſi un meſe di tempo, ch' era un ſecolo per perſone divorate dalla fame. Un giorno arroſtirono la vecchia pelle di un vitello marino, che fu per eſſi un lauto banchetto. Dirimpetto al promontorio *Quad* videro certo fumo, e poco dopo comparvero alcuni Indiani, che ſi poſero a gridare *bona*, *bona*. Gl' Ingleſi preſero tali gridi per un invito ad avvicinarſi a terra, diſceſero nella ſpiaggia, e ricevettero

in

in permuta dagl' Indiani due cani, quattr' oche salvatiche, ed alcuni pezzi di vitello marino secco: mangiarono tutto in un sol pasto, e nel giorno appresso tornarono a digiunare come prima.

Quest' Indiani sono di mezzana statura: hanno il colore olivastro, i capelli negri e corti; il viso tondo; il naso e gli occhi piccioli; i denti lisci, politi, stretti, bianchi e lucidi come l'avorio: portano abiti composti di pelle di vitelli marini, e di guanachi: tutte le donne alla vista di questi forestieri presero la fuga. Gl' Inglesi nel partire da questa spiaggia ebbero il vento favorevole: in tutta la costiera trovarono buon acqua, conchiglie, ed uova di uccelli di mare, ch' essi impastarono colla farina facendovi torte eccellenti. Di là dall' isola di *S. Elisabetta* trovarono un paese ricoperto di erbe, in cui pascevano truppe di guanachi. Quest' animale è grosso come un cervo, ha il collo lungo, le gambe sottili, ed i piedi biforcuti: la sua testa è simile a quella della pecora, la coda è piena di una folta lana di un coloro rosso acceso: tutto il corpo è ricoperto di lana rossa, ad eccezione de' fianchi e del ventre, dove la lana è bianca: corre con gran velocità, ed ha la vista molto penetrante, tal che gl' Inglesi non ne poterono prendere alcuno. Finalmente arrivarono all' altezza del capo *Vergine Maria*; ed ammirarono l' esattezza, con cui Narboroug descrive questo stretto nel suo viaggio.

Dopo esser usciti dallo stretto videro alcune persone a cavallo, che correvano alla volta loro,

loro, facendo segno col cappello. Gl' Inglesi si avvicinarono e trovarono in compagnia delle persone a cavallo alcuni pedoni, che conducevano bestiame. Costoro additarono agl' Inglesi una baja, ma non fu possibile il penetrarvi per la violenza del vento, che in poco tempo li trasportò molto lontano. Arrivarono all' isola de' *Pingoini*, ch' è piena di questi uccelli, da cui ha preso il nome, e di là approdarono al porto *Desiderio*, alla cui bocca meridionale vi è uno scoglio alto 40 piedi. Quivi fecero una corpacciata tale di vitelli marini, che produsse a tutti una febbre violenta; vi si provvidero ancora di acqua in un pozzo, chiamato *Pechett*. In questo luogo sursero fra essi nuove contese, a cagione di poca farina, che i più saggi volevano riserbare per una penuria maggiore; ma il partito contrario la vinse, e convenne farne una eguale distribuzione, malgrado i remiganti, che pretendevano una maggior razione. Finalmente se ne partirono, ed arrivarono al capo *Bianco*. In questo tragitto consumarono 15 giorni, e per tutto questo tempo non ebbero che una picciola razione di acqua, ed un poco di vitello marino mezzo corrotto: la sucidezza in cui vivevano, lo rendeva loro meno nauseante.

Finalmente scoprirono terra, e videro una bella pianura, piena di truppe di cani, e di cavalli selvaggi. Il mare tempestoso rendeva loro impossibile l'approdarvi colla barca; ma per essi non restava altro partito, che o prender terra, o morire di fame. Quindici di essi,

spinti

ſpinti della neceſſità ſi gettarono a nuoto, e giunſero felicemente al lido, alla riſerva di uno che ſi ſommerſe. Si lanciò loro una botte, con moſchetti, polvere e palle, con cui uccifero alcuni cavalli ed alcuni cani: in mancanza di legna ſecche, acceſero lo ſterco di cavallo per fare la cucina. Gli altri rimaſti in mare vedevano queſt' apparecchio; ma il vento che ſempre più rinforzava, nè permiſe ad eſſi di prender terra, nè permiſe ai compagni di tornare alla barca, tal che i primi furono coſtretti a maſticare il cuojo di una vecchia tenda. Nel dì ſeguente riuſcì alla barca di avvicinarſi un poco più al lido, e di tirare a ſe un cavallo ed un cane, che furono divorati ſul momento. Dopo alcune ore ſei de' nuotatori tornarono nella barca, e portarono altra carne; ma in un momento il vento crebbe al punto, che non poterono più guadagnare il lido. La barca fu ſpinta in alto mare, ſenza aver potuto ripigliare gli altri otto ch' erano rimaſti ſulla ſpiaggia. Tutto quello che ſi potè fare in ſollievo di queſt' infelici, fu di lanciar loro una botte, con dentro alcuni veſti, alcune armi da fuoco, una provviſione di palle, di polvere e di candele di ſevo, ed una lettera. Quelli ch' erano nella barca videro i loro compagni afferrare la botte, aprirla, caverne la robe che vi eran dentro, e metterſi in ginocchio gettando alti gridi. Queſto funeſto ſpettacolo faceva a tutti ſcoppiare il cuore; niuno ebbe forza di riſpondere, ed in poco tempo la barca li perdette di viſta.

La

La barca si trovò in alto mare per cinque giorni continui, dopo de' quali scoprì un altra spiaggia. Allora tutti si gettarono a nuoto, giacchè stavano per morir di sete: trovarono acqua dolce, ma avendone beuto all' eccesso, tutti caddero malati. Più avanti al Nord della Plata, trovarono alcuni pescatori Spagnuoli, da quali furono ben accolti. I pescatori ne condussero due a cavallo nelle loro abitazioni, diedero ad essi da mangiare, e vendettero alcuni viveri per portarli agli altri ch' eran restati nella barca. Finalmente giunsero a Rio-Grande, ed il buon trattamento ricevuto da quel governatore, restituì loro in poco tempo le forze e la sanità. Tutta la comitiva era allora ridotta a trenta persone. Alcuni di essi s' imbarcarono in una nave Spagnuola per l' isola di S. Caterina. Degli altri una porzione s' imbarcò in un bergantino, per andare a Rio-Janerio. Poco dopo tutti gli altri presero la stessa direzione, ma giunsero a Rio-Janerio in tempo, che i primi erano già partiti per la Bahia. Coloro che arrivarono dopo, furono più fortunati, perchè trovarono a Rio-Janerio un bastimento inglese, che li ricondusse alla patria. Gli altri ch' erano andati alla Bahia, furono molto maltrattati dal viccerè, ch' era un uomo venduto ai Francesi: in un paese inimico non avrebbero forse ricevuto tanti strapazzi. Eglino dopo avere per quattro mesi languito alla Bahia nella più cruda miseria, si posero a bordo di un bastimento portoghese, che li condusse a Lisbona, e di là

le ne tornarono in Inghilterra. In questo viaggio gl' Inglesi colla loro attività salvarono il bastimento dal naufragio, ma i Portoghesi si mostrarono poco riconoscenti a questo servigio.

Si torni adesso agli altri otto Inglesi, rimasti nella spiaggia al Nord del capo Bianco. Essi a principio si lusingavano che la barca sarebbe tornata a prenderli; ma quando n' ebbero perduto la speranza, maledissero mille volte la barbarie e l' ingratitudine de' loro compagni, che li avevano lasciati in abbandono, dopo ch' essi per non farli morire di fame, avevano messo a rischio la propria vita. Lo stato di quest' infelici non poteva esser peggiore: rifiniti dalla fatica e da tanti patimenti, si trovavano abbandonati in una contrada ignota, priva di abitatori e di qualunque prodotto, senza la speranza di esserne cavati da altri naviganti, perche in quelle coste non approda mai alcun bastimento. Con tutto questo non si abbandonarono alla disperazione; ma procurarono di quivi situarsi alla meglio, finchè rimessi un poco in forze potessero passare in qualche stabilimento spagnuolo. Si rannicchiarono dentro una fossa trovata nel terreno, e vi dimorarono un mese continuo, alimentandosi in questo tempo di vitelli marini, e di piccioli pesci. Verso la metà di Febbrajo, tempo in cui in quel clima corre il grande estate, s' incamminarono per Buenos-Aires, portando seco una buona provvisione di vitello marino secco al sole, ed alcune vessiche dell' animale medesimo piene di acqua. Ma dopo

breve

breve cammino furono obbligati a tornare indietro, per aspettare una stagione più favorevole: il caldo era insopportabile, ed il sole aveva arso tutte le piante, disseccato tutti i ruscelli. Tornati nell' antica spiaggia, proccurarono di situarsi con un poco più di comodo; ed avendo trovati alcuni arboscelli, vi formarono una capanna appoggiandola ad uno scoglio. Quivi dimorarono per altri tre mesi, e poi s' incamminarono di nuovo per Buenos-Aires, ma le piogge gli obbligarono a tornare all' antica dimora.

La loro funesta situazione sembra che avesse dovuto estinguere in essi ogni passione, ed obbligarli a vivere in una perfetta fratellanza. Intanto una rissa li pose quasi al punto di rompere la loro società, ed a sbandarsi. Conosciuto il loro errore, fecero giuramento di non abbandonarsi giammai, e per prevenire ogni dissapore stabilirono che quattro di essi avrebbero a vicenda travagliato, nell' atto che gli altri quattro avrebbero preso riposo. Per variare le vivande proccurarono di uccidere qualche cane selvaggio, ma non arrivarono a prendere che i loro piccioli figli, de' quali ne addimesticarono alcuni, e li addestrarono alla caccia: allevarono ancora due porchetti salvatici. Essi passavano il tempo dentro la capanna, o pure alla caccia. Avvicinandosi di nuovo l' inverno, ripararono la capanna, e celebrarono il fine del travaglio con un banchetto. Poco dopo un turbine staccò un pezzo dello scoglio, lo fece cadere sopra la capanna e la ruppe: essi al-

 lora

se ne tornarono in Inghilterra. In questo viaggio gl' Inglesi colla loro attività salvarono il bastimento dal naufragio, ma i Portoghesi si mostrarono poco riconoscenti a questo servigio.

Si torni adesso agli altri otto Inglesi, rimasti nella spiaggia al Nord del capo Bianco. Essi a pincipio si lusingavano che la barca sarebbe tornata a prenderli; ma quando n' ebbero perduto la speranza, maledissero mille volte la barbarie e l' ingratitudine de' loro compagni, che li avevano lasciati in abbandono, dopo ch' essi per non farli morire di fame, avevano messo a rischio la propria vita. Lo stato di quest' infelici non poteva esser peggiore: rifiniti dalla fatica e da tanti patimenti, si trovavano abbandonati in una contrada ignota, priva di abitatori e di qualunque prodotto, senza la speranza di esserne cavati da altri naviganti, perche in quelle coste non approda mai alcun bastimento. Con tutto questo non si abbandonarono alla disperazione; ma proccurarono di quivi situarsi alla meglio, finchè rimessi un poco in forze potessero passare in qualche stabilimento spagnuolo. Si rannicchiarono dentro una fossa trovata nel terreno, e vi dimorarono un mese continuo, alimentandosi in questo tempo di vitelli marini, e di piccioli pesci. Verso la metà di Febbrajo, tempo in cui in quel clima corre il grande estate, s' incamminarono per Buenos-Aires, portando seco una buona provvisione di vitello marino secco al sole, ed alcune vessiche dell' animale medesimo piene di acqua. Ma dopo

breve

breve cammino furono obbligati a tornare indietro, per aspettare una stagione più favorevole: il caldo era insopportabile, ed il sole aveva arso tutte le piante, diseccato tutti i ruscelli. Tornati nell'antica spiaggia, proccurarono di situarsi con un poco più di comodo; ed avendo trovati alcuni arboscelli, vi formarono una capanna appoggiandola ad uno scoglio. Quivi dimorarono per altri tre mesi, e poi s'incamminarono di nuovo per Buenos-Aires, ma le piogge gli obbligarono a tornare all'antica dimora.

La loro funesta situazione sembra che avesse dovuto estinguere in essi ogni passione, ed obbligarli a vivere in una perfetta fratellanza. Intanto una rissa li pose quasi al punto di rompere la loro società, ed a sbandarsi. Conosciuto il loro errore, fecero giuramento di non abbandonarsi giammai, e per prevenire ogni dissapore stabilirono che quattro di essi avrebbero a vicenda travagliato, nell'atto che gli altri quattro avrebbero preso riposo. Per variare le vivande proccurarono di uccidere qualche cane selvaggio, ma non arrivarono a prendere che i loro piccioli figli, de' quali ne addimesticarono alcuni, e li addestrarono alla caccia: allevarono ancora due porchetti salvatici. Essi passavano il tempo dentro la capanna, o pure alla caccia. Avvicinandosi di nuovo l'inverno, ripararono la capanna, e celebrarono il fine del travaglio con un banchetto. Poco dopo un turbine staccò un pezzo dello scoglio, lo fece cadere sopra la capanna e la ruppe: essi allora

lora stavano dentro dormendo, ma per buona sorte niuno rimase offeso. Nell' atto che stavano occupati a riparare questo danno, comparve una tigre, e non vi volle poco a metterla in fuga. Alcuni giorni dopo furono assaliti da un leone, che uccisero non senza molta pena. Tanti disastri e tanti pericoli resero loro odioso questo soggiorno, e li determinarono di nuovo a condursi a Buenos-Aires. Per provvedere i viveri necessarj per lo viaggio, si divisero in due bande. Un giorno una di esse tornando nella capanna, la trovò saccheggiata, essendone state portate via tutte le armi, gli utensilj e le provvisioni. Poco lunge erano i cadaveri di due de' loro compagni, l' uno colla gola tagliata, l' altro con una ferita di pugnale nel petto. E' impossibile il dare un idea del loro terrore e del loro raccapriccio in questo momento. Era evidente che gl' Indiani avevano commessa questa strage, la quale poteva da un momento all' altro avvenire anche in persona loro. Andarono in cerca degli altri due compagni, ma non ne rinvennero alcuna traccia. Forsi erano stati divorati dagli uccisori. Scavarono colle proprie mani una fossa, e vi sepellirono i due cadaveri in mezzo ad un dirotto pianto. Indi si allontanarono da questo luogo funesto.

Costeggiarono per lungo tempo la riva del mare, incomodati di continuo dalla sabbia, e non nutrendosi che di conchiglie, e di pesci morti trovati sul lido. Finalmente arrivarono ad un largo fiume, ma una quantità di ruscelli circondati da folte siepi, alcune paludi ed

un nuvolo di moschini li obbligarono a tornare nel posto, che avevano tante volte abbandonato: questa volta però vi menarono una vita più infelice, perchè non avevano più nè pure le armi. Un grosso tronco di albero abbattuto dal vento, fece loro nascer l'idea di formare una lancia: non avendo gl'instrumenti necessarj per il lavoro, pensarono ad un cattivo fucile, che avevano gettato in un bosco come inservibile. Avendolo rinvenuto divisero la canna in due parti con una pietra, facendo la punta all'estremità di una di esse, sopra la stessa pietra. Nell'atto che stavano occupati in questo lavoro, sopravvennero alcuni Indiani a cavallo, che li condussero in un casale posto nell'interno del paese, dove furono venduti più volte per un bacile di rame, per un mazzo di piume o per altre bagattelle. Alcuni furono messi a sorte per trovare un padrone, il quale poi se li giuocò. Quest'Indiani vanno alla caccia de' cavalli, che poi conducono nel cantone, dove risiede il loro capo. Gl'Inglesi dovettero fare questo viaggio in loro compagnia, e servire per bestie da soma: furono caricati delle capanne, che consistono in molte picche, alcune delle quali si conficcano in terra, altre si mettono a traverso, ed il tutto poi si ricopre colle pelli di cavallo. Nel giorno si camminava, e nella notte si accampava: non si mangiava altro che carne di cavallo cruda o arrostita. Gl' Inglesi furono presentati al capo de' Selvaggi: egli aveva cinti i reni con un grembiale di panno, ed in testa una berretta di piume: teneva in bocca

la pippa. Al vederli fece loro alcune interrogazioni in cattivo spagnuolo; ma tanto e tanto gl'Inglesi arrivarono a capirlo, ed a potergli rispondere. Al sentire ch' essi erano inimici degli Spagnuoli, ne mostrò gran piacere, e fece loro ottima accoglienza, ritenendoli presso di se per otto mesi.

Il paese abbonda di pascoli e di cavalli: per tutto si trovano pecore: vi è ogni specie di cacciagione, ma que' Naturali si cibano quasi tutti di cavalli. Il clima è sano, ed il suolo sarebbe fertile se fosse coltivato: presso al mare il paese è nudo e arenoso, ma nell' interno vi sono molti boschi cedui. Quest' Indiani sono alti da cinque in sei piedi, ed hanno le fattezze come quelli, di cui abbiam parlato poco prima.

Il capo non gode alcuna distinzione sopra i suoi sudditi: vive in mezzo ad essi senza fasto e senza formalità, ma con tutto questo è prontamente obedito. Nè banchetti sovente attaccano risse, ed allora si azzuffano col capo del pari che con qualunque altro. Fanno una bevanda con un frutto che nasce sulli rovi, ed è simile all' uva-spina: lo ammucchiano dentro una fossa guarnita di pelli di cavallo; vi gettano l' acqua, sbattono il tutto fortemente, e lo lasciano fermentare. Indi uomini e donne si radunano intorno alla fossa, bevendo il liquore con un cannello, e cantando a taglia-testa. Non hanno dimora fissa, ma passano da un luogo all' altro con somma facilità. Sembra che adorino il sole e la luna, e ad ogni novilunio celebrano una festa. Met-

tono

tono i morti dentro una pelle di cavallo, con tutte le loro robe e le loro armi, e li sotterrano immediatamente. Il loro lutto, che consiste nel non comparire mai in pubblico, e nel non parlare ad alcuno, dura tre mesi. Hanno gran paura degli spettri e delle anime de' defonti; e per questa ragione non girano mai di notte: credono di mettere in fuga gli spiriti, con battere sulle pelli de' cavalli, con cui coprono le tende. Hanno una sola moglie, e le tengono buona compagnia. Le donne, quando stanno partorendo, sono invisibili: si chiudono dentro la loro capanna, da cui tutti si allontanano, nè vi tornano che quando la donna esce fuori col bambino in braccio. I bambini sono inviluppati in una pelle di pecora, ed attaccati ad una specie di barella, che si ciondola come le nostre culle, quando si vuole addormentare il bambino. La donna, due ore dopo aver partorito, torna al travaglio; ed ogni mattina va a tuffare il suo parto nel fiume.

Finalmente tre di questi Inglesi ottennero di esser condotti a Buenos-Aires: il quarto fu venduto ad un Indiano, che non volle lasciarlo partire, e lo condusse nell'interno del paese. Arrivati che furono i suddetti tre sulle terre degli Spagnuoli, il governatore pagò il loro riscatto, ed a principio li trattò con dolcezza; ma non essendogli riuscito di farli cattolici, li mandò a bordo di un vascello spagnuolo, dove erano altri tredici prigionieri Inglesi. Quivi furono tenuti in catene come schiavi, e trattati con tanto rigore, che

due di essi se ne fuggirono, e si nascosero in una palude piena di giunchi, ma furono scoperti e ricondotti a bordo. Fra li tredici prigionieri vi era uno degli officiali rimasti col capitan Cheap. Dopo alcuni mesi tutti questi Inglesi passarono nell' Asia coll' ammiraglio Pizarro; indi andarono nel Portogallo, e da Lisbona tornarono in Inghilterra.

Non ci resta a parlare che del capitan Cheap, lasciato nell' isola di Wager con due compagni. Egli ricevette con gioja altri nove Inglesi, che andarono ad unir si seco colla loro barca, e divise con essi tutte le poche robe che gli erano rimaste: ciascuno ebbe di sua porzione tre camice e due vestiti. Prima di tutto pensarono a radunar conchiglie per risparmiare le loro poche provvisioni. Gli altri Inglesi disertori si unirono con questa truppa, e tutti si posero a preparare la barca e lo schifo. Mentre gli altri attendevano a questo lavoro, il capitano andava a far acqua e legna, accendeva il fuoco e cucinava. Prima però che i due legni fossero in ordine, finirono tutti i viveri. La necessità li ridusse a friggere l' alga marina col sevo delle candele; ma questo cibo non bastava a nutrirli. Comprarono da alcuni Indiani, che quivi capitarono, quattro cani che furono solo una risorta momentanea: proccuravano di uccidere qualche uccello di mare, ma questa caccia rare volte era felice. In mezzo a tanta miseria il capitano custodiva come

un

un tesoro un poco di farina, che riserbava per il viaggio; ma tre disgraziati tormentati dalla fame glie la rubarono. I ladri furono carcerati, frustati e poi trasportati in un isola vicina.

Non avendo più alcuna maniera di proccacciarsi i viveri, pensarono di visitare lo scoglio, in cui la nave si era sommersa, e vi trovarono tre botti di bue salato: esse furono un tesoro. Profittando di queste nuove provvisioni, lanciarono in acqua la barca e lo schifo: nella prima montarono dieci persone col capitano; sei nel secondo. Poco dopo però una tempesta li obbligò a gettare in mare tutto il bue salato, e ad abbandonarsi in balia del mare agitato e di un vento furioso, che li trasportò verso alcuni scogli, in mezzo a quali scoprirono uno stretto passaggio. La disperazione diede loro il coraggio d' inoltrarsi in questo canale, che li condusse in una picciola baja, circondata da tutte le parti di scogli perpendicolari, tal che presero terra con molta fatica. Si coricarono sulle pietre, e vi passarono tutta la notte, nella quale fece molto gelo, tal che nella mattina si trovarono quasi morti dal freddo. Incominciarono a pentirsi di aver abbandonata l' isola di *Wager*, pure proseguirono il viaggio. Dopo aver vogato per una intera giornata, la sera presero terra, rifiniti dalla fatica e dalla fame; ma non mangiarono in quella sera che piante marine crude. Nel secondo giorno ebbero la fortuna di uccidere alcune oche salvatiche, presso ad una baja fangosa, dove la pioggia

pioggia li obbligò a fermarsi per tre giorni.

Favoriti da un vento fresco trapassarono alcune isole incognite; ed alcuni capi; e verso la sera imboccarono in un seno, dove furono al coperto del vento; ma non ebbero che mangiare. Non fu poco l' aver trovato un legno rosso molto infiammabile, con cui accesero un buon fuoco; e questo fu l' unico loro ristoro. Indi arrivarono ad un isola assai elevata, in cui trovarono molta cacciagione; ma dovettero dormire sopra il lido pieno di sassi. Più avanti parve loro di vedere l' isola di *Soccorro*, e vogando a quella volta con tutta forza, si trovarono dentro un golfo, da cui penarono molto ad uscire. Coloro dello schifo avendo ucciso un oca, se la mangiarono senza farne parte agli altri che stavano nella barca; e questi non mancarono di render loro la pariglia alla prima occasione. Poco dopo arrivarono ad un porto, in cui per il vento contrario si dovettero trattenere per molti giorni, cibandosi di conchiglie e di piante. In questo luogo lo schifo percosso e ripercosso dall' onde, si sommerse. De' due marinaj che allora vi eran sopra, l' uno si annegò, l' altro penò molto a salvarsi. Questo nuovo disastro li obbligò al disperato partito, di abbandonare quattro marinaj su quel lido, giacchè la barca era assolutamente incapace di portarli tutti in un lungo tragitto: si lasciarono loro alcuni moschetti, con poca munizione. Quest' infelici si rassegnarono al loro destino con somma costanza, ed al vedere

par-

partire i compagni, gridarono tre volte, *viva il re*.

Gli altri che si erano posti in mare, speravano di arrivare alla costa del Chili, subito che avessero trapassato un capo, che stava dirimpetto. Ma non avendo mai potuto scoprire quella costa, perdettero affatto il coraggio, e voltarono bordo, per ritornarsene all' isola di Wager. Nel ripassare davanti la spiaggia, in cui avevano lasciato i quattro compagni, scesero a terra per ricondurli seco; ma non ne trovarono alcuno, ed un fucile con alcune munizioni rinvenute disperse sul suolo, fecero credere che gl' infelici fossero morti di miseria nell'interno del paese. In questo cammino retrogrado furono sempre tormentati dal mal tempo, e dalla fame; tal che arrivarono a mangiare le pianelle, che si erano fatte colla pelle di vitello marino. Giunsero alla fine all' isola di Wager, antica loro dimora, portando a rimorchio una piroga, che avevano trovata abbandonata nel mare. Una delle antiche capanne fu trovata chiusa, e piena di ferramenta di nave, con molto vitello marino già corrotto, e nascosto sotto de' cespugli. Questa roba non poteva esser stata quivi portata che da qualche Indiano, il quale però mai non comparve. Quindici giorni dopo al loro ritorno capitarono quivi due piroghe d'Indiani, una delle quali, ch' era di Chiloè, aveva un pilota che parlava un poco lo spagnuolo. Costui promise di condurre gl'Inglesi a Chiloè, se gli davano la barca con tutti i

suoi

zoletto bianco in cima ad un bastone. La piroga li vide ed approdò: era ella montata dallo stesso Indiano, che doveva condurli a Chiloè, e che si era allontanato dall'isola per andare in cerca di provvisioni. Costui si trattenne quivi alcuni giorni, aspettando altri compagni, che dovevano sopraggiugnere; ma aveva portato così poche provvisioni che appena bastavano per non morire di fame. La moglie dell' Indiano, la quale era un eccellente nuotatrice, andava tutti i giorni nel fondo del mare a radunare conchiglie, e questo fu il loro vitto fino all'arrivo degli altri Indiani, che portarono molto vitello marino, ed uccisero 300 uccelli alla caccia. Allora gl' Inglesi non patirono più la fame, ma dovevano servire come schiavi a coloro che li alimentavano. Quest' Indiani pescano colle reti, e con una specie di cappuccio molto lungo, e colla bocca assai larga: colle prime prendono i pesci, col secondo i vitelli marini. Hanno ancora cani addestrati alla pesca, alcuni de' quali prendono il pesce a nuoto, altri afferrano quello che si avvicina alla riva. In questa contrada vi è una specie di oca, che non vola ma corre rapidamente. Gl' Indiani la prendono in tempo di notte con una fiaccola di un legno resinoso, che abbarbaglia l'animale e lo rende immobile. Egli è ricoperto di una lanugine finissima, che le donne filano e vi fanno coperte da letto, che poi vendono agli Spagnuoli.

Tre sono le popolazioni di questa contrada: i *Coucous*, i *Chomas*, i Patagoni. I nostri Inglesi

glesi fecero vita co' primi, che sono umani, ma rozzi e sporchissimi. Fu veduta una donna mettere in serbo in una conchiglia i pidocchi, che trovava in dosso al suo figlio, per presentarli al marito come un boccone delicato. Mangiano la carne arrostita, e nell' atto ch' essa si sta cuocendo, un fanciullo si empie la bocca di grasso, e lo sputa sopra lo spiedo, a misura che il grasso si squaglia. Nel mentre che la carne si arrostisce, saltano, cantano, urlano, fischiano, si contorcono, e si tingono il viso con una certa terra colorata. Mettono i loro morti sopra un palco alto da cinque in sei piedi, atteggiandoli nella stessa positura che ha il feto nell' utero materno. Sono di mediocre statura, ma robustissimi. Il loro linguaggio è molto rozzo, la pronuncia è gutturale. Le loro piroghe sono composte di tre tavole, congiunte insieme con grosse liste di cuojo. Non hanno altre armi, che dardi fatti cogli ossi di pesce, ma se ne servono con molta destrezza.

Verso la metà di Maggio 1742 gl' Indiani si posero in cammino con cinque piroghe, in ciascuna delle quali posero un Inglese, assegnando loro la maggior parte della fatica, ed il vitto peggiore. Elliot, chirurgo del Wager, il compagno il più fedele di Cheap, morì oppresso dalla fatica e da patimenti. In poco tempo si avanzarono molto, ma fu uopo strascinare le piroghe per paludi circondate di boschi. Gl' Inglesi in questo travaglio ebbero tutte le carni lacerate, perchè andavano senza scarpe e senza calze, e non portavano

in dosso che pochi stracci fracidi, e pieni d' insetti. Per istrada ebbero la notizia, che nell' anno antecedente il pinco *Anna* era capitato su quella costa. Sugli ultimi di Giugno arrivarono a Chiloè, dove faceva un freddo estremo, perchè in quel clima era il colmo dell' inverno. Cheap era quasi moribondo; aveva le gambe gonfie, ed in tutto il resto del corpo pareva uno scheletro. Gl' Indiani mossi a pietà del suo stato, ne presero la più tenera cura: gli prepararono subito un buon letto di pelli per riscaldarlo, ed a forza di cibi sani e corroboranti arrivarono a salvargli la vita. Anche gli altri Inglesi furono ben alloggiati e ben pasciuti, con focacce composte di farina di orzo, di brodo di castrato, di uova e di *topinambour* (*). Le donne del villaggio portavano loro in dono un manicaretto di carne di castrato o di pollo, preparata all' uso del paese; e gli uomini, la *Chica*, (**) Gl' Inglesi dopo aver ricuperato le forze, presero gusto ai divertimenti di questa buona gente, ed obliando i passati mali incominciarono a stare allegri.

Intanto gli Spagnuoli informati del loro arrivo, mandarono ad arrestarli, per condurli a Castro, dove risiede il corregidor. Tutti e quattro gl' Inglesi furono rinchiusi dentro una capanna, senza avere gli Spagnuoli mostrato per essi alcun

(*) Frutto dell'America conosciuto comunemente in Italia sotto i nomi di pomi di terra, o di patate.

(**) Bevanda all'uso di molte contrade dell'America, composta coll' orzo posto a fermentare nell'acqua.

alcun ſentimento di pietà. Solamente un Geſuita, a cui un Ingleſe aveva donato un oriuolo da ſaccoccia, reſe loro qualche ſervigio. Gl' Indiani però li viſitarono ogni giorno, e li alimentarono come prima. Condotti la Caſtro, ſotto una buona ſcorta di ſoldati armati di picche, furono ſubito preſentati al corregidor, il quale li mandò nel collegio de' geſuiti, per aſſicurarſi s' erano criſtiani. Quei religioſi li trattarono con molta carità, e li tennero per una ſettimana in caſa loro, dove gl' Ingleſi viſſero molto contenti. Indi furono traſportati, pure ſotto una buona guardia di ſoldati, a *Chaco* ch' è la capitale dell' iſola. Si aſpettò la notte per farli entrare nella città, e dopo eſſer paſſati per mezzo ad una doppia fila di ſoldati, che da una mano avevano il moſchetto e dall' altra il miccio acceſo, furono preſentati al governatore, che li ricevette con maniere le più umane.

L' iſola di Chiloè è una delle più cattive contrade dell' America: la colonia ſpagnuola vi languiſce. Il clima è umido e mal ſano. Vi ſi ſemina il fromento, che però rare volte arriva a maturità per le continue piogge. Per fare il pane ſi ſuppliſce colla farina de' *topinambour*, che quivi abbondano, e ſono i migliori che ſi trovino in tutta l' America. L' orzo vi è comune, e ſerve a due uſi: poſto a fermentare coll' acqua, ſe ne fa la chica: colla ſua farina ſi fanno focacce. Vi ſono molti porci; ma la loro carne è inſalubre, per eſſere troppo ſucculenta. Le pecore, le vacche ed i cavalli ſono rari, e di una magrezza

eſtrema,

estrema, per mancanza di pascoli. Il littorale abbonda di pesci e di conchiglie. Tutti gli abitanti sono miserabili, non avendo che capanne di strame senza cammino, tal che vivono di continuo in mezzo al fumo. La casa del governatore è più vasta, senza esser più comoda. Tutti senza eccezione portano un abito di un panno grossolano, e solamente le persone più comode hanno camice di tela. I campi sono pieni di abeti, e per tutto si coltiva l'erba detta *del Paraguai*. Quest'erba si secca, e si adopra come il thè. Tutti, e gli Spagnuoli istessi, parlano l'idioma del paese, ch'è pieno di energia e di dolcezza. La città di Chaco è picciola: è difesa da un forte cinto di una fossa e da una palizzata, con tredici cannoni, nove de' quali dominano il mare. Ha un porto eccellente. In distanza di due leghe vi è l'isola di Calabucco, dove risiede un capitano con una picciola guarnigione.

Poco dopo arrivò a Chaco il vascello di Lima, che va ogni anno a far commercio nell'isola: era esso un bel bastimento, però male equipaggiato. Sulli primi di Gennajo 1743, gl'Inglesi furono posti a bordo di questo bastimento, che in quattro giorni li condusse a Valparaiso. Quel governatore era cieco, e quegli abitanti tripudiarono nel vedere gl'Inglesi in uno stato così infelice. Furono subito rinchiusi in un oscuro carcere, da cui dopo alcuni giorni furono cavati per esser condotti a S. Yago. Il presidente di S. Yago li consegnò ad un negoziante Inglese domi-

ciliato in America, il quale li trattò colla maggiore cordialità. Cheap, Hamilton ed un loro compagno, si posero a bordo di una nave franceſe, e ſe ne tornarono in Inghilterra, dopo aver dimorato 18 meſi nel Chili. Il quarto Ingleſe paſsò da S. Yago a Buenos-Aires in compagnia dell' ammiraglio Pizarro, e con lui tornò in Europa.

Tale fu il deſtino del Wager. Dopo queſta lunga digreſſione, ſi ritorni alla ſtoria del noſtro viaggio. Il *Tryal* inviato alla ſcoperta dell' iſola *Maſa-Fuera*, tornò a capo di otto giorni dopo averne fatto il giro. L' iſola ſi chiama così, perchè reſta più lontano dal continente che quella di Juan Fernandez, eſſendo queſte due iſole diſtanti fra di loro 22 leghe. E' piena di alberi, ed irrigata da bei ruſcelli, che sboccano nel mare. A ſettentrione ha una piaggia, ma cattiva, perchè la riva è ſcoſceſa e con poco fondo. Una catena di ſcogli ſi avanza dalla punta orientale dell' iſola fin dentro mare. Nutriſce molte capre, le quali non ſono foraſtiche, perchè non ſono ſtate ancora perſeguitate nè dagli uomini, nè da cani. Per tutto il littorale vi ſono molti lioni e molti vitelli marini.

Gli ultimi giorni di Agoſto furono impiegati a ſcaricare le provviſioni del pinco *Anna*. Eſſe erano in gran parte guaſte, perchè il baſtimento faceva acqua, i bottami erano fracidi, e tutti i ſacchi erano bagnati. Queſto pinco ci diveniva inutile, e gli fu dato il congedo. Ma il padrone ſapendo beniſſimo che

il

il suo bastimento non era in istato di tornare in Europa, dimandò che fosse visitato. I falegnami riferirono, che la maggior parte del bordo era spaccata o fracida; che tutte le ferramenta erano logorate; che il controbordo era in cattivo stato; che la poppa e la prora facevano acqua; e che in conseguenza il bastimento non poteva reggere al mare senza esser riparato da capo a fondo. Era impossibile di fare queste riparazioni a Juan Fernandez, perchè non vi sarebbe bastato nè pure tutto il legno, e tutto il ferro che portavamo; quindi il padrone propose al commodor di comprare lo scafo e gli attrezzi del pinco, per uso della squadra. Il commodor fece apprezzare il tutto, e si conchiuse il contratto per 300 lire sterline. Una porzione degli avanzi del pinco servì per le altre navi; ed il suo equipaggio fu incorporato a quello del *Gloucester*, ch'era il più debole di tutti, perchè era ridotto a 82 uomini. Il *Tryal* aveva perduti 42 uomini, e non glie ne restavano che 39. Il *Centurione* aveva perduti la metà de' marinaj, ed essendovi stati imbarcati 50 invalidi, e 79 soldati di marina, non gli restavano che 4 de' primi, e 11 de' secondi. In una parola, de' 961 uomini, che a principio si posero a bordo dei tre vascelli, ne rimanevano 335, compresi i mozzi, numero, che appena sarebbe stato sufficiente per il solo Centurione.

In uno stato tale di debolezza, noi temevamo d'incontrare la squadra di Pizarro, la quale non vi è dubbio, che doveva aver

fatte molte perdite nel passaggio dello stretto, ma aveva avuto tutto il Perù, e tutto il Chili per far reclute. Ci era stato ancora avvisato, che a *Callao* si equipaggiava una squadra contro di noi; e quando queste due squadre non ci avessero fatto alcun danno, eravamo troppo deboli per attaccare una piazza, ed anche per arrischiarci a perdere 20 uomini. Conveniva adunque limitarci a tentare di sorprendere qualche bastimento, prima di esser scoperti; ed indi prepararci a ritornare in Europa colla prestezza possibile, contando per una fortuna l'aver potuto ripatriare. Tale era la trista prospettiva che avevamo davanti gli occhi. Impiegammo i primi giorni di Settembre a riparare le nostre navi cogli avanzi del pinco; ed in questo mentre scoprimmo una nave, che si avvicinò al punto, che già comparivano sull'orizzonte le sue basse vele. Ci lusingammo ch'ella fosse una delle nostre navi, ma poco dopo la vedemmo voltar bordo e portare all'Est. Fu risoluto di darle la caccia; e cinque ore dopo il mezzo giorno il *Centurione* si pose alla vela. Ma intanto il vento divenne debole, e poi mancò affatto: sopravvenne la notte, e nella mattina seguente la nave non si vide più. Con tutto questo continuammo a portare al Sud-Est, sperando d'incontrarla di nuovo; ma dopo una corsa inutile di due giorni, ce ne tornammo a Juan Fernandez.

Poco dopo al nostro arrivo scoprimmo una nave in distanza di cinque o sei leghe, ma non era quella che cercavamo. Portava bandiera

diera

diera ſpagnuola, e non avendo noi riſpoſto ai ſuoi ſegnali, cercò di allontanarſi. Queſta nave era molto grande, e noi la credemmo una di quelle della ſquadra di Pizarro. Con queſta idea ci preparammo a darle battaglia: una folta nebbia ce la tolſe di viſta, ma ſvanita la nebbia, ce la trovammo molto vicino. Capimmo allora ch' era un baſtimento mercantile, e con quattro ſoli tiri di cannone ce ne impadronimmo. Fu ſpedito il tenente a prenderne il poſſeſſo; e le ſue gentili maniere rincorarono tutto l'equipaggio, gli officiali, ed i paſſeggieri, che tremavano per la paura: tutti furono condotti a bordo del *Centurione*. Queſto baſtimento ſi chiamava il *Carmelo*; il ſuo capitano, D. *Manuel Zamorra*; aveva a bordo 53 uomini di equipaggio; veniva da Callao; andava a Valparaiſo, ed era carico di zucchero, di panni di lana, di ſtoffe di ſeta; portava un poco di cotone e di tabacco, oltre a molto argento lavorato ed in verghe. Egli navigava di conſerva con altri due baſtimenti, uno de' quali era quello che avevamo veduto a principio. Vi trovammo alcune carte, dalle quali ſi venne in cognizione delle forze e del deſtino della ſquadra ſpagnuola. Si riſeppe che queſta ſquadra aveva fatti i maggiori sforzi per trapaſſare il capo Horn, ma finalmente era ſtata coſtretta a rientrare nel Rio della Plata, dopo aver perduto una delle ſue migliori navi; e che il vicerè del Perù nel ſuppoſto, che noi foſſimo arrivati a penetrare nel Mare del Sud, aveva

a principio posto l' *embargo*, (*) sopra tutti i bastimenti; ma al sentire le disgrazie, che aveva sofferte la squadra di Pizarro, e vedendo ch' erano passati otto mesi senza sentirsi parlare del nostro arrivo, aveva creduto che fossimo stati costretti a tornare in Europa, ed aveva tolto l' *embargo*.

Queste notizie rianimarono le nostre speranze, e ci lusingammo di poter fare qualche presa, capace a consolarci della disgrazia di non poter attaccare qualche piazza marittima. Risapemmo ancora, che noi ci eravamo trovati in un gran pericolo, in tempo che lo credevamo meno; giacchè gli Spagnuoli nel supposto, che alcuna delle nostre navi avesse penetrato nel Mare del Sud, avevano armati a Callao quattro vascelli, uno di 50 pezzi di cannoni, uno di 40, e gli altri due di 24, per attaccarci in tempo, che dovevamo esser disuniti, spossati dalle fatiche ed oppressi dalle malattie. Uno di questi vascelli si era fermato a Juan Fernandez: gli altri tre avevano incrociato all' altezza del porto della Concezione, fino al dì 6 Giugno; ma non vedendoci comparire, avevano creduto inutile di aspettarci davvantaggio, e se n' erano tornati a Callao. Se dunque noi avessimo approdato a Juan Fernandez nel dì 28 Maggio, quando il

(*) Termine della marina spagnuola, il quale significa la proibizione di partire dal porto, e la guardia che si mette sulle navi, acciò non partano di contrabbando.

il commodor credette di averla scoperta, ci saremmo imbattuti colle suddette tre navi, alle quali per la nostra debolezza non eravamo in istato di resistere. In questa maniera l'errore che ci fece perdere 80 uomini, che forse non sarebbero morti se allora si fosse presa terra, salvò tutto il resto. Noi ce ne tornammo colla nave predata a Juan Fernandez. I nostri prigionieri non sapevano capire come ci fosse riuscito di salvarci dopo tanti disastri, ed in oltre riacconciare tutte le nostre navi e farne una nuova; intendendo del *Tryal*, mentre non potevano mai credere che un così picciolo bastimento fosse venuto dall'Europa.

Le lettere trovate nella nostra presa non lasciavano luogo a dubitare, che altri bastimenti dovevano partire da Callao. Quindi il commodor rinforzò di diece uomini l'equipaggio del *Tryal*, e lo mandò ad incrociare all'altezza di Valparaiso. In oltre formò delle altre navi tante divisioni; ed in questa maniera era più facile di far prese, ed era più difficile di esser scoperti dalla costa. L'equipaggio avera ripreso coraggio, e travagliava con grande ardore per li preparativi necessarj a questo nuovo piano: L'artiglieria del pinco fu trasportata sul *Carmelo*, ch' era un bastimento vecchio, ma in buon stato: i prigionieri furono distribuiti per tutte le navi, a fine di poterne ricavare qualche servigio. Il *Gloucester* doveva inoltrarsi fino al grado 5 di latitudine sud, ed incrociare all'altezza di Paita, ma ad una distanza tale dalla costa,

 che

che non corresse pericolo di esser scoperto. Quivi doveva aspettare il commodor, che vi sarebbe andato subito che lo credeva opportuno.

Noi partimmo da Juan Fernandez il dì 13 Settembre. Il *Centurione* ed il *Carmelo* portarono all' Est, per andare in cerca del *Tryal*; ma il vento era così debole, che dopo tre giorni si trovarono ancora a veduta dell' isola, da cui eran partiti. Poco dopo un colpo di vento lacerò le vele della nostra gabbia, accidente che fu subito riparato. Nella sera de' 24 scoprimmo due bastimenti, e ci separammo per non esser riconosciuti per armatori. Poco dopo uno di essi, ch' era molto grande, venne alla volta nostra. Mentre ci preparavamo a dargli battaglia, il tenente del *Tryal*, ci spedì lo schifo, e ci fece sapere, che il detto bastimento era una presa fatta alcuni giorni prima dallo stesso *Tryal*, il quale era rimasto indietro per aver perduti tutti gli alberi. Finalmente raggiugnemmo il *Tryal*, e sapemmo, ch' egli aveva per 36 ore continue dato la caccia a questo bastimento, il quale andava molto bene alla vela, e non lo avrebbe potuto prendere, se una fessura trasparente, che aveva il bastimento nella poppa, non avesse in tempo di notte servito ai nostri di guida. Ci disse ancora che gli Spagnuoli vedendosi inseguiti da una flotta di vele (giacchè il *Tryal* pescava tant' acqua, che se ne vedevano le sole vele) si resero prigionieri nel momento, che si stava per tirar loro la prima bordata. Questo bastimento era di 600 tonel-

tonellate: si chiamava l'*Aranzazu*: faceva lo stesso cammino, e portava le stesse mercanzie che il *Carmelo*, ma aveva meno contante.

La gioja di questa presa venne un poco amareggiata dalle disgrazie, che aveva sofferte il *Tryal*. Egli era disalborato; il mare era agitato; il vento rinforzava. Per non lasciarlo indietro fummo obbligati a mettere alla cappa, e questo ritardo con allontanarci dalla crociera, dava campo a' bastimenti inimici di guadagnare il porto. Essendosi calmato il vento si riconobbe ad evidenza, che il *Tryal* non poteva più reggere alla navigazione senza esser riparato; ch'esso faceva acqua da tutte le parti; e che alla prima tempesta andava a sommergersi. Noi non avevamo nè alberi, nè attrezzi da dargli; era impossibile di spalmarlo in alto mare, e sarebbe stata un imprudenza di perdere il tempo con andare a fare questa operazione in qualche porto. Non restava adunque altro partito, che cavarne tutto quello che poteva servire alle altre navi, e distruggerlo. Tutto il suo equipaggio fu mandato a bordo dell'*Aranzazu*, che in altro tempo era stato una nave da guerra: vi furono trasportati 20 pezzi di cannoni, ed il *Tryal* fu mandato a picco. Indi il commodor prese altre disposizioni. Le due ultime prese, cioè l'*Aranzazu*, ed il *Carmelo* dovevano incrociare da 12 fino a 15 leghe di distanza dalla costa di Valparaiso, per intercettare tutte le navi che potevano uscire da quel porto, ed andare a dar l'avviso a Callao, che mancavano due navi, dal che gli Spagnuoli

avreb-

avrebbero subito sospettato che le due navi erano cadute nelle nostre mani. Fu ordinato loro di trattenersi in quel posto per 24 giorni, con dover poi rader sempre la costa fino a *Pisco*, o *Nusca*, dove si sarebbe trovato il commodor.

Egli a principio portò a Mezzogiorno, ed in questa maniera chiuse meglio il passo a tutte le navi che potevano partire da Valparaiso per il resto del Chilì, nell' atto stesso che il *Gloucester* intercettava quelle che da Panama andavano nel Perù. Tali misure erano le più giuste che si potessero prendere, per fare il miglior uso possibile delle forze di tutta la squadra; pure riuscirono di poco frutto. Ciò nacque perchè le disavventure del *Tryal*, avevano dato tempo ai bastimenti incamminati a Valparaiso di guadagnare quel porto, e fino agli 8 di Ottobre non comparve alcuna vela. Noi dunque abbandonammo il nostro posto per andarci ad unire alle due prese; ma non le trovammo alla loro crociera, e le aspettammo inutilmente da quattro in cinque giorni. Rademmo la costa fino all'altezza di *Nusca*, sperando di farvi qualche buon colpo, e ci trattenemmo quivi fino ai 2 di Novembre. Nel detto giorno scoprimmo due navi, che poi trovammo essere le suddette due prese. Il mare era in una perfetta solitudine, perchè nel porto di Valparaiso era stato già posto l' *embargo*. Gli Spagnuoli senz' aver avuta una positiva notizia del nostro arrivo in questi mari, lo avevano congetturato

per-

perchè non videro giungere le due navi, ch' erano cadute in poter nostro.

Intanto era facile, che fosse stata spedita qualche barca corriera a Callao, per far armare le navi da guerra; e questa idea ci fece affrettare a raggiugnere il *Gloucester*, a fine di riunire le nostre forze. Procurammo di tenerci lontano dalla costa di Callao in maniera da non esser veduti. Scoprimmo l' isoletta di *S. Gallan*, che resta due leghe di qua dall' alto scoglio di *Morrò-Viejo* (Testa del Vecchio), ch' è un eccellente crociera per dar la caccia ai bastimenti che vanno a Callao. Il dì 5 Novembre arrivammo all' altezza di *Barranca*, che resta sotto il grado 10, e 36 min. di latitudine sud; ed un ora dopo comparve un bastimento, cui subito corremmo appresso: il *Centurione* andò avanti colle due prese, ma la notte ce la tolse di vista. Non si sapeva più qual cammino prendere, ma si credette di non mutar strada, e la cosa riuscì benissimo. L' equipaggio del *Centurione* travide le vele del detto bastimento in mezzo all' oscurità; ed il secondo tenente distinse benissimo, che faceva rotta verso l' alto mare. In meno di un ora il bastimento fu raggiunto e preso, dopo soli quattordici tiri di cannone. Egli chiamavasi la *S. Teresa*: partiva da Guiaquil, dove era stato fabbricato, ed andava a Callao: era di 300 tonellate: aveva a bordo 50 uomini, con un carico di legno da costruzione, di panni di Quito, di caccao, di noci di cocco, di tabacco, di cuoj, di cera, e di filo di Pito composto con una specie di

erba

erba molto forte: vi era però poco denaro.

Questa preda fu di gran danno per il padrone del bastimento, ma per noi fu di poco profitto, perchè que' generi ci riuscivano inservibili. Solamente il legno da costruzione fu adoprato per riparare le scialuppe, ed in altri oggetti utili. Tra li prigionieri vi era una dama con due figlie, delle quali la più giovane era un prodigio di bellezza. Queste donne nel vedersi in poter nostro temevano di ricevere qualche oltraggio, ma le oneste maniere del commodor tolsero loro ogni paura. Egli le fecero restare nello stesso camerino e servire come prima: volle che il loro pilota, che prendeva per esse il più vivo interesse, restasse in loro compagnia, e servisse loro di custode e di protettore: proibì che si desse loro alcun disturbo, e questi ordini furono esattamente obediti. Ci trattenemmo tutto quel giorno per aspettare le due prese, le quali giunsero nella mattina seguente assai tardi, e subito ce ne partimmo in numero di quattro navi, facendo rotta al Nord. In questo mare trovammo una quantità prodigiosa di uova di pesci, che davano all' acqua un color rosso assai vivo: avendo posta l'acqua in un bicchiere la trovammo limpida come il cristallo, ma vi andavano a galla alcuni globetti rossi e viscosi. Le quattro navi si slargarono in una distanza sufficiente a formare una lunga linea, e ad occupare molto spazio di mare, acciò niun bastimento ci passasse vicino senz' esser veduto. Ogni giorno le cor-

venti ci facevano avanzare verso il Nord circa quattro leghe.

Arrivati sotto il grado 8 di latitudine sud, incominciammo a vedere i *boniti* ed i pesci volanti. In questa contrada il caldo è molto minore, che sulla costa del Brasile; ancorchè resti sotto la stessa latitudine. Il calore che sentimmo, non arrivò mai a quello che si prova in Inghilterra nelle giornate un poco calde, e pure l'aria non era stata rinfrescata da alcuna pioggia. Ciò avviene perchè in questi climi tutto concorre a moderare l'ardore del sole: l'aria è quasi sempre agitata dai medesimi venti; le Cordigliere riparano quelli di Levante, che sarebbero i più caldi di tutti: la neve continua che ricopre le cime di queste montagne, rinfresca l'atmosfera; e queste cime trattengono i vapori, che difendono il paese aggiacente dai raggi perpendicolari del sole. Noi arrivammo a persuaderci degli effetti che producono queste montagne, allorchè ce ne fummo allontanati in modo, da non poter più sentire la loro influenza, ed in due giorni passammo da un clima temperato all'aria ardente dell' Indie orientali.

Ai 10 ci trovammo a tre leghe dalla costa meridionale dell' isola di *Lobos de la Mar*: siccome eravamo vicini alla crociera del *Gloucester*, serrammo in quella notte porzione delle vele. Sul far del giorno scoprimmo un bastimento, che ci era passato vicino col favore della notte, e proccurava di guadagnare il lido. Forzammo di vele per raggiugnerlo, ed il

com-

commodor fece armare tre scialuppe per dargli la caccia. Esse gli arrivarono a portata in pochi minuti, e con una semplice scarica de' moschetti lo ridussero ad ammainare la bandiera. Il bastimento si chiamava *il Carmins*: era di 170 tonellate: portava a bordo 43 uomini di equipaggio: veniva da Panama, ed allora sortiva dal porto di Paita, dove era stato a far acqua: andava a Callao. Il suo carico consisteva in acciajo, ferro, cera, legno di cedro, tavole, tabacco, rosari, reliquie, cannella, ed in altri generi che per noi erano di poco uso. Questa presa non ci arricchì, ma ci fornì lumi rilevantissimi. Tra li prigionieri vi era un Irlandese, che sortiva dalle prigioni di Paita, e ch' era stato spogliato dai preti di tutti i suoi acquisti. Egli esultò nel trovarsi in mezzo a suoi connazionali, e ci avvisò che un bastimento giunto di fresco a Paita, aveva raccontato di esser stato inseguito da un vascello, che sembrava inglese: che quel governatore dopo tale notizia aveva spedito una barca per darne avviso al vicerè; e che a Paita tutti erano occupati a trasportare il tesoro reale a *Piura*, picciola città, posta 15 leghe dentro terra. Gli altri prigionieri ci dissero, che una somma considerabile di denaro appartenente ai mercanti di Lima, e depositata nella pubblica dogana, stava per essere posta a bordo di un bastimento ancorato in quel porto, e che doveva far vela per il Messico, la qual somma era destinata per comprare una porzione del carico del galione di Manila. Tali notizie

deter-

determinarono il commodor a dare l'assalto a Paita. Presa questa città era inutile di più occultarci agli Spagnuoli, e di andare in cerca di altre prede: si trattava di fare un bottino considerevole; di accrescere le nostre provvisioni, che incominciavano a venir meno; e di mettere a terra i nostri prigionieri, che ci servivano d'imbarazzo. Tali erano le ragioni, che ci autorizzavano a fare un tentativo sopra Paita, e noi lo avventurammo.

Paita resta sotto il grado 5 e 12 min. di latitudine sud, in un suolo composto di arena e di ardesia: non contiene che 200 famiglie. Le case sono di un sol piano, co' muri di canne spaccate ed intonacate di creta, e col tetto ricoperto di sole foglie secche. Questa maniera di fabbricare è adattata a quel clima, in cui le pioggie sono rarissime. Gli abitanti sono Indiani liberi, Indiani schiavi, mulatti, e mesticci: i bianchi sono in picciolissimo numero. Il suo porto, ch'è il migliore di queste contrade, consiste in una baja di buon fondo. Essa baja è molto frequentata, ancorchè non vi sia nè legna, nè acqua dolce: tutti i viveri vi si portano sopra le piatte dalla vicina città di *Colan*, ed il bestiame da *Piura*. La città non ha mura, e non è difesa che da un forte, cinto da un muro di mattoni, ma senza fosse, e senza bastioni, con otto cannoni montati sulli carri, e con una debole guarnigione. In caso di bisogno la città può mettere in armi 300 uomini.

Il commodor adunque si dispose ad attaccare la città in quella notte medesima. Noi

Noi non eravamo lontani dalla ſpiaggia che 12 leghe; ma le noſtre navi, ch' erano molto grandi, ſarebbero ſtate ſubito vedute dagli Spagnuoli, ed eſſi avrebbero avuto tempo di metter in ſalvo gli effetti migliori. Il commodor adunque pensò di ſervirſi delle ſcialuppe, dove imbarcò 58 uomini, ſotto il comando del tenente Breſt. I due pilori Spagnuoli furono aſtretti a ſervire di guida, dopo eſſerſi loro intimato, che al più picciolo indizio di tradimento, ſi ſarebbe loro tagliata la teſta, e tutti i prigionieri ſarebbero ſtati traſportati in Inghilterra. Sul far della notte tutta la ſquadra ſi avanzò a piene vele verſo la città; ma quando vi fu vicina cinque leghe, le ſcialuppe andarono avanti, ed entrarono nella baja ſenza eſſer ſcoperte. Poco dopo però l' equipaggio di un vaſcello le riconobbe, ſi gettò nella ſua ſcialuppa, e vogando verſo il forte ſi poſe a gridare ad alta voce: *gl' Ingleſi, i cani degl' Ingleſi.* In un momento tutta la città ſi allarmò: i lumi andavano e venivano: tutto era moto. Breſt fece vogare rapidamente verſo la riva; ma prima che vi foſſe arrivato, la guarnigione vi aveva piantato alcuni cannoni in iſtato di tirare; ed uno de' loro colpi fu così ben diretto, malgrado il bujo della notte, che la palla paſsò ſopra la teſta della noſtra gente; quindi le ſcialuppe raddoppiarono gli sforzi, ed arrivarono a terra prima che ſi faceſſe un ſecondo tiro. Uno de' piloti li conduſſe ſull' imboccatura di una ſtrada ſtretta, dove ſi ſtava al coperto dal fuoco del forte; ed indi marciarono verſo la piazza

piazza principale, che forma un ampio quadrato, di cui il forte forma una delle facciata, e la casa del governatore un altra.

I gridi degl' Inglesi eccitati dalla gioja di vedersi a terra, e dalla speranza del bottino; i loro instrumenti militari; l' oscurità, tutto concorreva ad accrescere nell' imaginazione degli abitanti il numero degli aggressori. Tutti adunque si posero in fuga, ad eccezione de' mercanti, a quali apparteneva il tesoro. Essi ebbero il coraggio di fare uno sparo; ma tosto che si videro corrisposti, se ne fuggirono come gli altri. Brest fece circondare la casa del governatore, per averlo nelle mani, e marciò a dirittura verso il forte, ch' era stato già abbandonato. In meno di un quarto d' ora i nostri s' impadronirono della piazza colla sola morte di un uomo, ed un ferito. Il pilota Spagnuolo della *S. Teresa* ebbe una mano escoriata da una palla; ed un altra palla rase le tempia di Keppel, figlio di milord Albemarle. Per prevenire qualche sorpresa, e per impedire il saccheggio, si posero guardie nel forte, nella casa del governatore e ne' capo-strade. Gli abitanti ed il governatore istesso svegliati all' improviso, se ne fuggirono ignudi. Quest' ultimo sarebbe stato molto a proposito per trattare del riscatto della città, e delle molte mercanzie preziose che noi non potevamo trasportare; ma non fu possibile il raggiugnerlo, ed anche la sua moglie ch' egli aveva sposata tre giorni prima, se n' era fuggita. Le poche persone rimaste nella città, furono racchiuse dentro

una chiesa, e si trasportarono nel forte tutte le ricchezze radunate.

Nel mentre che il tenente era occupato in questo trasporto, i marinaj si posero a girare per le case, ed a rivestirsi degli abiti ricamati e gallonati, mettendoseli sopra le loro sucide casacche, ed i loro calzoni tutti sporchi di pece: si abbigliarono ancora di belle parrucche e di cappelli bordati. Chi non trovò abiti da uomo, si pose indosso le vesti da donna, scegliendo le più magnifiche. In tempo di tutte queste operazioni le navi restarono alla cappa fino ad un ora avanti giorno, e poi s' incamminarono lentamente verso la baja. Fattosi giorno videro con gioja la bandiera inglese inalberata nel forte, e due ore dopo andarono a dar fondo nella baja. Furono subito portati nel *Centurione* il denaro e l' argentaria delle chiese. Il tenente travagliava incessantemente a far radunare i tesori, senza trovare la più picciola resistenza. Intanto però l' inimico veniva rassembrando le sue forze sopra di una collina dirimpetto alla città: si distinguevano benissimo dugento soldati a cavallo ben montati, ben armati e posti in fila: si sentivano i tamburi e le trombe: si vedevano sventolar le bandiere; e con tale apparecchio si proccurava d' incuterci timore. Noi però continuammo a portare a bordo liberamente tutte le cose preziose, e le provvisioni, cioè porci e galline, di cui trovammo molta quantità. Sul far della notte venne dalle navi un nuovo rinforzo: si fecero barricate in tutte le strade, e vi si posero sentinel-

tinelle. In tutta quella notte l' inimico non si mosse, e nella mattina seguente continuammo a trasportare il bottino. Il governatore dopo aver radunata tutta la milizia di que' contorni, s' inuebriò del piacere di vedersi alla testa di tanta truppa, senza mettersi in pena del destino della città. Noi gli spedimmo molti messi per trattare del suo riscatto; gli fu fatto sapere, che ci contentavamo di pochi capi di bestiami; gli fu intimato, che solo a questo prezzo si sarebbe potuta salvare la città; ma non si degnò mai di rispondere. Risapemmo da due schiavi, che la truppa inimica pativa estrema penuria di acqua: in fatti la necessità la spingeva a venirla a prendere in tempo di notte in poca distanza dai nostri posti.

L' inimico avendo ricevuti molti rinforzi, risolvette di venire nella notte seguente ad assalirci, sotto la condotta di uno Scozzese cattolico per nome Gordon. Noi con ronde frequenti accompagnate dal suono del tamburo, stemmo tutta la notte sulla difesa, tal che la nostra vigilanza sconcertò l' inimico, il quale in quella notte non fece alcuna mossa. Nel dì seguente il commodor stabilì di tornare a bordo. Quindi racchiuse in una chiesa separata dalle case, tutti i prigionieri ch' erano ottantotto; fece inchiodare i cannoni del forte; fece distribuire la pece ed il catrame in molti luoghi della città, acciò s' incendiasse tutt' ad un colpo. Brest dopo avervi fatto mettere il fuoco, radunò tutta la truppa, e marciò verso la spiaggia, dove le scialuppe lo

stavano aspettando. Gli Spagnuoli pensarono di assalirlo nell' atto della ritirata, e fecero avanzare uno squadrone di scelti soldati in ordine di battaglia; ma tosto che i nostri fecero fronte, lo squadrone non ebbe il coraggio di avanzare. La nostra truppa già montata nelle scialuppe, si trattenne per molto tempo sul lido perchè le mancava un uomo. Impaziente di più aspettare, si era già posta in cammino, quando sopragiunse l' uomo mancante, gridando ad alta voce che si mandasse a prenderlo. Il fumo dell' incendio, che oscurava tutta la spiaggia, non faceva veder l' uomo. Quindi fu spedita una scialuppa per andarne in cerca, e fu trovato che si era inoltrato nel mare coll' acqua fino alla gola. Egli raccontò, che dopo essersi ubbriacato di acquavite, si era addormentato in mezzo alla città, dove il solo fuoco era arrivato a destarlo. Costui fu il solo de' nostri che si ubbriacasse: tutti gli altri osservarono la più esatta disciplina. Le scialuppe forzarono di remi per raggiugnere la squadra; ed intanto il fuoco avendo occupata tutta la città, formava uno spettacolo grandioso e terribile.

Sei erano i bastimenti trovati in quel porto. Noi risolvemmo di condurre con noi uno di essi, per nome il *Solidad*, perchè ci venne supposto che andasse molto bene alla vela. Altri due erano galere destinate ad impedirci lo sbarco a Callao, giacchè a principio gli Spagnuoli sospettarono che le nostre mire fossero contro Lima. Mandammo a picco le due galere, insieme cogli altri tre bastimen-

ftimenti; e facemmo vela in numero di fei vafcelli, comprefo il *Solidad*. Il bottino del folo argento lavorato o monetato, afcefe a 30 mila lire fterline; oltre i giojelli, gli anelli, i braccialetti; ed oltr e alle cofe che andarono a male nella confufione del faccheggio. Gli Spagnuoli fecero montare la loro perdita ad un milione e mezzo di piaftre, calcolandovi le mercanzie.

Lafciammo tutti i noftri prigionieri a Paita, ed alcuni di effi fi fepararono da noi con qualche rincrefcimento. A principio la loro defolazione fu eftrema, nel trovarfi in potere di perfone, delle quali era ftato fatto loro il più nero ritratto. Ma vedendofi trattati con umanità, anzi con politezza, fi rincorarono, divennero allegri, ed arrivarono a concepire ftima ed amore per il commodor. Le gentili maniere di quefto bravo Inglefe, fece formare a tutti coftoro un giudizio favorevole della noftra nazione. L'oneftà e la gentilezza con cui egli trattava le donne, accrebbe ancora il buon concetto formato del fuo carattere. Le tre dame, di cui abbiam parlato più fopra, non vollero fcendere a terra, fenza prima andare a bordo del *Centurione* per fare al commodor i loro ringraziamenti. Un gefuita ch' era in loro compagnia, non faceva che decantare la politezza, con cui era trattato; e nè egli, nè le dame mutarono linguaggio dopo effer ufciti dalle noftre mani. Il conciliarfi la ftima degl' inimici merita tutta l'attenzione di un comandante; ella può riufcire di un prezzo infinito in certi cafi.

Il dì 16 Novembre partimmo da Paita, facendo rotta a Ponente. Tutta la squadra si slargò per incontrare con più facilità il *Gloucester*, che aspettavamo a momenti, ma in quel giorno non comparve. Intanto surse nell'equipaggio una dissenzione, che poteva divenir seria. Coloro ch'erano discesi a Paita, si erano appropriati diversi effetti, che accendevano l' invidia di quelli ch' erano rimasti a bordo. Questi credevano di meritare un premio come tutti gli altri. *Se noi* (dicevan essi) *fossimo stati comandati ad andare all' assalto della città, avremmo fatto egualmente il nostro dovere: noi abbiamo passato la notte sull' armi per guardare i prigionieri: noi abbiamo tenuto in dovere l' inimico, acciò non attaccasse quelli ch' erano nella città*. Queste ragioni erano molto forti. Il commodor per terminare ogni differenza, convocò tutti sulla coverta; e dopo aver fatto un elogio del coraggio di coloro, ch' erano andati all'assalto, fece valere le pretensioni degli altri, ch' erano rimasti a bordo. Indi si fece portare tutto il botttino, e ne fece una distribuzione eguale fra tutti secondo i rispettivi ranghi; e per incoraggiare coloro che avevano fatto lo sbarco, assegnò loro tutta la porzione che gli sarebbe toccata come comandante. Questo generoso espediente fu applaudito da tutti, ed estinse ogni discordia.

Verso la sera il *Centurione* serrò porzione delle vele per non passare avanti al *Gloucester*, il quale finalmente comparve nella mattina seguente, portando a rimorchio un picciolo ba-

stimen-

ſtimento. Il capitan Mitchel ci raccontò di aver fatte due preſe: una era una barca corſara carica di liquori, e di circa 7 mila lire ſterline in contante: l'altra era una feluca preſa dalla ſcialuppa ſulla coſtiera. Gli Spagnuoli montati in queſt'ultima, ſi ſpacciavano per gente miſerabile, e dichiarorouo che tutto il loro carico ſi riduceva a cotone. Si ſarebbe loro preſtata fede, ſe non foſſero ſtati trovati mangiando un paſticcio di piccioni, in piatti di argento. In fatti a principiò non ſi trovò nella barca, che balle di cotone; ma poi dentro ciaſcune botte di acqua vi era un gruppo di doppie da ſei, e di piaſtre, che in tutte aſcendevano a 12 mila lire ſterline. Queſto denaro, appartenente a diverſi mercanti, ſi portava a Paita.

Eſſendoci tutti riuniti, fu riſoluto di far rotta a Settentrione. Il commodor nel ſuo ſoggiorno a Juan Fernandez aveva ſtabilito di avvicinarſi a Panama, a fine di tentare di aprir corriſpondenza colla ſquadra dell' ammiraglio Vernon, la quale poteva mandargli rinforzi per la via dell' iſtmo di Panama; e ſe le due ſquadre aveſſero agito di concerto, ſi poteva tentare anche la preſa di Panama. Ma quando dalle carte trovate nel *Carmelo* il commodor ſentì l' infelice tentativo ſu Cartagena, conobbe che non era più luogo a penſare ad altre impreſe. Egli non poteva luſingarſi di prender Panama, e nè pure poteva far preſe per mare, perchè era indubitato, che in quel porto era ſtato poſto l' *embargo*. Quindi non gli reſtava altro partito che quello d' inoltrarſi

fino alla punta meridionale della California, o pure alle coste del Messico, e quivi incrociare per dar la caccia al galione di Manila, che doveva arrivare ad Aquapulco per la metà di Gennajo. Prima però di portare a quella volta, era necessario di far acqua, giacchè stava per finire. Dopo aver bene considerati tutti i luoghi opportuni a quest' oggetto, si prescelse l' isola di *Quibo*, che resta all' imboccatura della baja di Panama.

Facemmo rotta a quella parte in numero di otto navi, che ci davano l' apparenza di una flotta rispettabile. Arrivammo a veduta del capo *Bianco*, ch'è una ottima crociera, perchè tutte le navi mercantili vi passano vicino. In questo tragitto trovammo, che il *Solidad* e la *S. Teresa* andavano male alla vela, e ritardavano il corso delle altre navi; quindi il commodor le fece bruciare amendue, dopo averne levate tutte le cose servibili. Giunto all' altezza dell' isola della *Plata*, il *Gloucester* si avvicinò alla spiaggia per vedere se nel canale fra l' isola ed il continente vi erano bastimenti inimici, e se vi era luogo da far acqua; ma non si trovò nè gli uni, nè l' altro. Indi scoprimmo l' isola di *Manta*, dove fu spedita una scialuppa per mettere a terra tutti i prigionieri del *Gloucester*. Intanto che la scialuppa fece ritorno, si diedero alcune disposizioni per la battaglia, che credevamo dover dare al galione: si distribuirono le munizioni da guerra nelle due prese, e si collocarono le petriere nelle gabbie del *Centurio-*

turione. Indi traversammo la baja di Panama; ma appena passata la Linea, e perdute di vista le Cordigliere, ci accorgemmo della mutazione del clima: da un aria temperata passammo ad un caldo estremo, e fummo molestati da piogge e da calme frequenti. Il dì 27 il *Gloucester* mandò a picco la sua presa, e così fummo ridotti a cinque vascelli, che però andavano tutti egualmente bene alla vela, senza che l' uno ritardasse il corso degli altri.

Ai 3 Decembre arrivammo all' altezza di *Quibo*, e di *Quiquera*, due isole che restano in eguale distanza dal continente. Il vento contrario ci obbligò di continuo a bordeggiare, e più di una volta ci respinse indietro. Nella mattina seguente imboccammo nel canale *Bueno*, ch' è largo due leghe, e sulla sera demmo fondo nella rada di *Quibo*. Questa isola è piena di alberi, ed è irrigata da un picciolo fiume, che sbocca nel mare sopra un letto arenoso. Noi vi facemmo le nostre provvisioni di acqua e di legna in due giorni. L'isola è mediocremente elevata, ed è ricoperta di boschi, ne' quali trovansi limoni. Gli *aras*, i pappagalli ordinarj, ed alcuni pappagalli piccioli furono tutti gli uccelli che vi vedemmo; ve n' era però una gran quantità, e specialmente de' primi. Per tutto trovammo lucertole, la cui carne è un buon cibo. Dicono, che vi sieno tigri e serpenti alati, che si slanciano da un albero all' altro per afferrare la preda, che passa alla loro portata. Il mare è pieno di *alligador*, e di alcuni grossi pesci piatti, che

sono

sono molto temuti dai pescatori di perle: Il commodor visitò tutta la costa orientale dell' isola, che abbonda di buon acqua ed ha un terreno molto grasso. Alla punta del Nord-Est vide una bellissima cascata di acqua, ed un fiume limpidissimo, e largo una ventina di tese, che serpeggiando per un ampio canale pieno di scogli ammonticchiati, formava belle vasche e varie cascate: alti alberi coronavano gli scogli che sovrastavano al canale. Nell'atto che il commodor godeva di una così bella veduta, una storma di *aras*, facendo mille giri nell' aria, venne a rendere lo spettacolo più animato, e lo abbellì colla varietà del colore delle loro penne. Non vide alcun uomo, ma trovò capanne abbandonate, e mucchi di conchiglie di perle, che quivi si pescano in maggior copia che in ogni altra parte. Le perle che sono pescate nel più profondo del mare, sono le più belle; e si crede che la loro bellezza dipenda dalla qualità del fondo.

Nel littorale dell'isola si trovano tartarughe di enorme grandezza: alcune arrivano a pesare 250 libbre italiane. Esse sono di quattro specie, due delle quali non sono buone a nulla: la terza specie è molto stimata per la bellezza del guscio: la quarta per la squisitezza e la salubrità della carne. Questo animale amfibio va a fare le uova nel lido: le lascia dentro una picciola fossa di arena, ed il calore del sole le schiude. Per tutto il tempo che dimorammo nell'isola, non mangiam-

giammo che queste tartarughe; e ne portammo a bordo una provvista tale, che per un mese continuo di navigazione risparmiammo tutte le altre provvisioni. La loro carne era più saporita, e più salubre della carne di bue. Sulla costa del Messico facemmo una nuova provvisione di tartarughe. Esse vi andavano a galla addormentate: uno de' migliori nuotatori le afferrava per il guscio dalla parte della coda, e le immergeva nell' acqua: l' animale si destava, si dibatteva colle zampe di dietro, e questo moto lo sosteneva a galla insieme coll' uomo, finchè la scialuppa andava a cavar dall' acqua amendue. Una delle pruove della salubrità di questo cibo si è, che ne' sette mesi che noi ne facemmo l' unico nostro pasto, non ci morirono che due uomini. Gli Spagnuoli però lo nauseano.

Noi avevamo ritenuto a bordo tutti gl' Indiani fatti prigionieri, perchè ci ajutavano a far la manovra. Costoro a principio restarono attoniti nel vederci mangiar tartarughe, e credevano che la morte o almeno una grave malattia sarebbe stato il frutto della nostra imprudenza. Ma quando riconobbero col fatto, che accadeva tutto il contrario, perchè con questo vitto tutto l' equipaggio migliorò di salute, si provarono anch' essi a mangiarne. Sulli primi lo fecero con qualche ribrezzo, poi vi presero gusto, e finalmente ne divennero ghiottissimi. Quindi riguardarono la loro prigionia per una fortuna, mentre avevano scoperta la maniera di vivere nelle loro contrade con poca fatica ed in abbondanza.

Dopo

Dopo essersi trattenuti quattro soli giorni nell' isola di Quibo, facemmo vela, ma senz' allontanarcene, perchè aspettavamo il *Gloucester*, che si era separato da noi prima del nostro arrivo. Nella mattina seguente c' impadronimmo di una barca di Panama, che andava a *Cheripe*, villaggio del continente. Tutta la nostra preda si ridusse ad una balla di filo, ad una botte di sale fossile, ed a poco contante, che ascendava a 30 in 40 lire sterline. Ma se mai ci mancavano le provvisioni, la barca ci avrebbe additati i mezzi per averle a *Cheripe*, ch' è un luogo abbondantissimo. Il terzo giorno arrivò il *Gloucester*, ch' era rimasto indietro per aver perduto uno de' suoi alberi.

Il piano della nostra navigazione era di guadagnare prima di tutto la costa al Nord di *Aquapulco*; di là costeggiare fino all' altezza del capo *Corrientes*; quivi incrociare per tutto Gennajo; indi guadagnare l' isola di mezzo delle *Tre-Marie*; e se le altre navi non trovavano in quest' isola il *Centurione*, dovevano far rotta per Macao, sulla costa della China. Speravamo di arrivare in poco tempo al capo *Corrientes*; ma in vece de' venti alisei, ne' quali avevamo fondata tutta la speranza, fummo sempre ritardati da venti contrarj, da calme, e da dirotte piogge accompagnate da un caldo estremo. Non prima de' 5 Decembre scoprimmo l' isola di *Coços*, e non la perdemmo di vista, che ai 10 dello stesso mese. Quest' isola a Ponente ha una collina molto alta; a Levante termina in una punta, ed è bassa: resta

resta sotto il grado 5 e 20 min. di latitudine nord. Nel giorno 9 Gennajo non ci eravamo allontanati da quest' isola più di cento leghe. Questa lentezza ci tolse quasi la speranza d'incontrare il galione di Manila, e tutti perdemmo il coraggio. Però in detto giorno venne un vento di Nord-Est, a principio debole, ma che avendo poi rinforzato, si mantenne costante. Era questo uno de' venti alisei, il quale rianimò le nostre speranze. E' vero che il tempo ordinario, in cui il galione prende terra, era già passato; ma esso poteva esser stato ritardato da molti accidenti, ed il desiderio rendeva feconda la nostra imaginazione nel supporli.

Nel di 17 ci riavvicinammo alla costa, ed il vento ci abbandonò, perchè esso non domina, che in molta distanza dal continente. Il di 26, trovandoci al Nord di Aquapulco, procurammo di riconoscer la terra. In questo viaggio pescammo delfini ed albicori. Un giorno mentre un marinajo stava seduto sull'orlo della prora, cadde in mare, e la nave gli passò sopra: il *Carmelo* che veniva appresso al *Centurione*, gli gettò alcune corde, una delle quali fu afferata dal marinajo: egli se l'attaccò ad un braccio, e così fu cavato dal mare, senza soffrire altro male che una escoriazione. In questo giorno credevamo di scoprire il continente, ma restammo delusi. Due ore prima della mezza notte vedemmo in lontananza un lume, ed il *Carmelo* ci diede avviso di aver scoperto un bastimento. Credemmo subito che fosse il galione, e ci figuram-

rammo ancora che insieme con esso vi fosse un altro vascello, e che il fanale dell' uno servisse di guida all' altro. Il *Centurione*, ed il *Gloucester* forzarono di vele per andare appresso a questo lume, che talvolta ci sembrava essere a portata del cannone. Tutta la nostra gente stava ai posti, e si era dato ordine di caricare per la prima bordata i cannoni più grossi di due palle, e di poi caricarli di una sola palla: si ordinò ancora di non far fuoco, che quando l'inimico fosse a tiro di pistola. In tutta quella notte non facemmo altro che calcolare i milioni, che il galione doveva avere a bordo. Ma le nostre brillanti speranze svanirono colla notte. Fattosi giorno ci accorgemmo, che il lume era un fuoco acceso sulla cima di una montagna, dalla quale eravamo lontano più di 25 leghe, in tempo che credevamo vedere un fanale in picciola distanza.

Allora eravamo lontani della costa 9 leghe, e scoprimmo le due colline, che alcuni viaggiatori collocano in poca distanza del porto di Aquapulco. Questo è un errore: le due colline restano molto più in là del porto medesimo dalla parte di Settentrione. Noi ci trovavamo già sulla rotta, che doveva fare il galione; ma ignoravamo affatto, se fosse arrivato, o se fosse ancora in cammino. Il fuoco della montagna era, al dire de' nostri prigionieri, un segnale che il galione si trovava ancora per istrada, essendo stato acceso per servirgli di fanale; e noi ci compiacevamo di prestar fede a queste notizie, perchè esse favori-

vorivano le nostre speranze. Quindi formammo colla nostra squadra una linea così larga, che il galione non sarebbe mai passato senza esser da noi veduto. Intanto però il tempo scorreva: il galione non si vedeva arrivare: noi tornavamo a dubitare che fosse già passato: l' equipaggio aveva gran bisogno di rinfreschi. Con tutto questo non volemmo abbandonare la crociera senz' accettarci, se il galione era o no passato. Spedimmo una scialuppa a fare scoperta, ma essa non trovò alcun porto, non vide alcun vascello; continuò a costeggiare a Levante per il tratto di 32 leghe, senza aver potuto prender terra, per l' agitazione dell' onde. Ella vide in lontananza due scogli, che le sembrarono le due *Mammelle*, che restano sopra Aquapulco; ma la mancanza dell' acqua l' obbligò di far ritorno alla squadra. Le nostre navi si avvicinarono alle due Mammelle, e fu mandato il battello a remi per far scoperta occultamente. Vedevamo un paese elevato, ch' era quello di *Sequetanio*, dove trovasi un picciolo porto.

Passarono sei giorni, senza che il battello si vedesse comparire, ed intanto noi vivevamo molto inquieti del suo destino. Finalmente nel settimo giorno arrivò con tre Negri, che aveva fatti prigionieri, ed il suo officiale ci fece il seguente rapporto. Era egli arrivato in distanza di 50 leghe da Aquapulco, e due ore dopo la mezza notte, aveva senza accorgersene guadagnata la spaggia dell' isola, che resta all' imboccatura del porto. Un poco più

avanti

avanti avendo veduto un lume sulla superficie del mare, aveva vogato in silenzio a quella volta, e vi aveva trovati i suddetti tre Negri, che stavano pescando dentro una lancia. Costoro a principio volevano gettarsi in mare, ma si fermarono alla minaccia di far loro fuoco contro, e si fecero condurre nel battello. La lancia fu lasciata vicino ad uno scoglio, acciò le onde la mettessero in pezzi, ed i suoi avanzi facessero credere, che i tre pescatori si erano sommersi. Indi il battello si era allontanato dalla riva senza esser scoperto. I tre Negri ci diedero la notizia, che il galione di Manila era arrivato in porto fino dai 9 di Gennajo; ma dissero ancora, che attualmente si stava apparecchiando per il ritorno, ch' era fissato per li 14 Marzo. Quest' ultima notizia ci consolò della perdita che credevamo aver fatta, col non aver potuto prendere il galione nella sua gita; anzi ci parve che ciò fosse meglio per noi, perchè se ce ne impadronivamo nel ritorno, avevamo in vece delle mercanzie, il prezzo delle medesime, ciò ch' era una cosa più comoda. Tutte le nostre vedute, tutti i nostri progetti riguardavano questo galione; ma prima di passar più oltre, diciamo una parola del commercio, che si fa per mezzo suo.

L'isola di *Luffon*, ch'è la più grande delle Filippine, rimane in un posto vantaggiosissimo per il commercio della China e dell' Indie: la baja di Manila ch' è una specie di vasca circolare di dieci leghe di circuito, sembra fatta a posta per chiamarvi i bastimenti mercantili.

cantili. Manila che resta sulla sponda orientale della baja, è una città grande, popolata, ed anche ben fortificata. Il suo porto che chiamasi *Cabita*, resta lontano dalla città due leghe. Il suo territorio è fertile, di buona aria ed abbonda di acqua. Però il canale, che dal porto conduce in alto mare, è ingombro d' isole ed è pericoloso. Il principale commercio di Manila colla China e coll' Indie orientali, consiste in mercanzie che hanno gran corso nel Messico e nel Perù. Tali sono gli aromi, le setarie della China, le stoffe dell' Indie, le mussoline, le tele dipinte, l' argento lavorato. Tutti questi generi si trasportano da un vascello (e talvolta da due) che ogni anno parte da Manila per Aquapulco. Il tempo della partenza è il mese di Luglio, ed arriva in Decembre, Gennajo o Febbrajo: in Marzo riparte da Aquapulco per Manila ed arriva in Giugno. Quando il vascello arriva, ne sta sempre preparato un altro per la partenza. Le ordinanze della corte di Spagna fissano il valore di questo commercio a 600 mila piastre; ma i proprietarj di concerto co' comandanti, trovano sempre pretesti per eludere tali ordini; ed il carico che si riporta indietro, ordinariamente monta a 3 milioni di piastre. Il vascello è di 1200 tonellate, ed anche più: porta a bordo da quattrocento fino a secento persone: è armato di una cinquantina di cannoni. Il re nomina tutti gli officiali, ed uno de' capitani ha il titolo di generale.

Il vascello porta per distintivo lo stendardo

reale di Spagna in cima dell' albero di maestra. A principio la sua navigazione è lenta ed incomoda, e talvolta non arriva a guadagnar l' alto mare prima di un mese. Indi si avanza fino al grado 30 di latitudine nord, per trovare il vento di Ponente, che lo porta a dirittura alla California, ed in tutto questo tragitto non incontra alcun porto, e nè pure una baja mediocre. In questo viaggio, che dura sei mesi, non dà mai fondo: esso è pieno di mercanzie e di gente, e per guadagnar sito attacca i vasi dell' acqua alle sartie ed ai stragli, e la pioggia rimpiazza il consumo, perchè da un estremità all' altra del vascello si stendono stuoje, le quali sono circondate di canne che portano l' acqua ne' vasi: questo viaggio, comecchè molto azzardoso, rare volte è funesto. La sua rotta si regola sopra instruzioni mal combinate, e fondate più su de' pregiudizj, che sopra un illuminata sperienza. Un erba galleggiante, che gli Spagnuoli chiamano *porra*, annuncia loro la vicinanza della California. Allora il vascello porta a Mezzogiorno, senza cercare la veduta delle coste, fino all' altezza della punta meridionale di questa penisola, e poi fa rotta verso il capo *S. Luca*, per verificare i suoi calcoli e prender lingua. I Gesuiti che si sono stabilito nella California, e che vi hanno estesa la loro giurisdizione da un mare all' altro, tengono pronti ogni sorta di rinfreschi per il galione, giacchè una buona porzione del carico va a conto loro. Subito che il galione si scopre in alto mare, si accen-

cendono fuochi sulle coste della penisola, i quali servono di segnali; ed il capitano spedisce la scialuppa, che porta le lettere di Manila e riporta indietro i rinfreschi.

Se la scialuppa reca la notizia, che in quelle coste non vi sono navi inimiche, il capitano continua a far rotta verso il capo *Corrientes*, e di là per Aquapulco, ch' è il porto il più comodo, ed il più sicuro, che si trovi in tutta la spiaggia settentrionale del mare del Sud.. Il porto consiste in un ampia vasca, circondata da alte montagne, che chiudono ai venti ogni passaggio; ma questo vantaggio porta seco l' inconveniente che l' aria non vi si rinnova giammai, ed è micidiale per chi la respira. Quindi la dimora nel porto è incomoda e pericolosa: niuno vi abita, e solo all' arrivo del galione sembra una specie di città. Subito che il galione è giunto in porto, si dà volta alla gomena a due alberi, che restano sulla riva occidentale; e tosto che le mercanzie sono scaricate e vendute, si ricarica il denaro ed i generi destinati per Manila, colle provisioni necessarie, perchè le ordinanze del re prescrivono, che il galione sia fuori del porto dentro il mese di Marzo. Il nuovo carico consiste in cocciniglia, confetture, mercerie, galenterie di Europa, vini di Spagna, e sopra tutto in oro; e siccome esso occupa poco sito, il galione può allora mettere la prima batteria in istato di combattere, e difendersi con più vigore. Per questa ragione medesima porta maggior equipaggio, ed ha maggiori forze, metten-

 dovisi

dovisi due compagnie di fanti, destinate a completare la guarnigione di Manila.

Il galione nel partire d'Aquapulco guadagna il grado 13, o 14 di latitudine, fino che arriva a veduta di Guam, una dell'isole de' *Ladroni*. In quest'isola ogni notte, per tutto il mese di Giugno, si tiene un fuoco acceso in qualche collina; però il galione non vi si trattiene, perchè quella rada è cattiva, ma provvedendosi di rinfreschi più presto che può, se ne parte e fa rotta a dirittura per il capo *Spirito Santo* dell'isola di *Samal*. In quest'isola, e nelle altre che si trovano in appresso, subito che il galione comparisce, si accendono molti fuochi che servono di segnali. Se dopo spento il primo fuoco, se ne accendono altri quattro, ciò indica che in quei mari vi sono navi inimiche; ed allora il galione, dopo aver prese le necessarie informazioni, dee ritirarsi in un porto sicuro: se poi è scoperto dall'inimico, e teme di esser attaccato, dee spedire a terra il tesoro, coll'artiglieria necessaria per difenderlo. Se non si accendono che due fuochi, può continuare la rotta senza timore. Ecco in ristretto la strada, ed il commercio del galione. Noi fummo avvisati, che ad Aquapulco si era già risaputo, che Paita era stata da noi presa ed incendiata; e che in seguela di questa notizia si erano fatte riparare le fortificazioni della città, e si era posto un distaccamento di soldati nell'isola, che resta alla bocca del porto. Ma siccome ci venne ancora riferito, che questa guardia era stata ritirata

due

due giorni prima, che il nostro battello a remi radesse quella costa, da ciò argomentammo, che gli Spagnuoli non avevano più alcun timore del nostro arrivo. Quindi lusingandoci di non esser stati scoperti, aspettavamo con impazienza il giorno, in cui il galione doveva partire, e stavamo apparecchiati a dargli battaglia. Per sempre più occultarci, ci tenemmo al Ouest di Aquapulco, ripolimmo i vascelli, visitammo tutte le manovre, e fissammo gli ordini, i segnali, i luoghi, in cui si doveva stabilir la crociera.

Nel dì primo Marzo scoprimmo le due montague, denominate le *Mammelle*, che restano sopra Aquapulco. Il *Centurione* si tenne al Nord-Est del porto, in 15 leghe di distanza: il *Carmelo* si tenne a Ponente; gli altri tre vascelli a Levante. In questa maniera formammo una linea circolare di 12 leghe di estensione, ed ogni nave restava tre leghe lontano dalla sua compagna. Noi scoprivamo per una estensione di 24 leghe, giacchè il galione era visibile in distanza di 6 leghe; e per mezzo de' segnali concertati, l' estremità della linea era subito avvisata di ciò, che si scopriva all' altra estremità. In oltre ogni giorno le lance vogavano verso il porto fino a quattro o cinque leghe, e di notte gli andavano vicino: i loro fuochi dovevano darci avviso di ciò che avevano veduto, e dirigere il corso delle navi nell' oscurità. Si rinforzò l' equipaggio del *Centurione* e quello del *Gloucester*, ch' erano i due vascelli che dovevano combattere; e vi si collocarono tutti gli uomini più bravi, e

 che

che non erano di un assoluta necessità per la manovra delle altre navi. A fine d' incoraggiare i Negri, si promise loro la libertà: essi erano già stati esercitati nel servizio del cannone, e potevano riuscir utilissimi. Con queste disposizioni stemmo aspettando il dì 3 di Marzo. In questo giorno tutti gli sguardi erano rivolti ad Aquapulco, e talvolta ci sembrava vedere alcuna delle nostre lance accorrere a dar avviso della partenza del galione. Intanto passò tutta la notte seguente, senza ch' egli comparisse. Ci lusingavamo che la partenza fosse stata ritardata da qualche ostacolo improviso, e non cessammo di stare all' erta.

Nel dì 7 Marzo incominciava la settimana santa, tempo in cui niun bastimento spagnuolo esce dal porto; ed in conseguenza continuammo a sperare. Il dì 15 Marzo tornammo a stare attenti per iscoprire qualche vela; ma essendo passata una settimana senza che il galione comparisse, quasi tutti perdemmo il coraggio, disperando di poter fare una preda, su cui avevamo formati tanti bei disegni. Niuno allora più dubitò ch' eravamo stati scoperti, e che si fosse posto l' *embargo* sul galione. In fatti in appresso risapemmo, che il nostro battello a remi era stato veduto dalla costa, allorchè era andato a fare la scoperta di Aquapulco; e ch' esso aveva fatto sospettare che la nostra squadra fosse poco lontana, tal che era stata differita la partenza del galione all' anno seguente.

Il commodor aveva già capito da molto tem-

tempo, che gli Spagnuoli dovevano aver avuto qualche sentore del nostro arrivo, e meditava d' impadronirsi della stessa città di Aquapulco. Ma siccome essa era ben fortificata, ed aveva una guarnigione di circa mille uomini, non era possibile di prenderla con un assedio regolare, ma solo per assalto. Egli voleva mettere alla vela verso la sera; arrivare nel porto in tempo di notte, imbarcarsi francamente, e spedire 200 uomini nelle scialuppe ad attaccare il forte, nell' atto stesso che le navi cannonerebbero la città e le batterie. Lo spavento dell' inimico per questo assalto improvviso poteva far riuscire l' impresa, e la città ed il tesoro sarebbero caduti nelle nostre mani. Ma un ostacolo insuperabile impedì l' esecuzione di questo ardito progetto. Per una parte della notte in mediocre distanza del porto vi era una calma perfetta, e solamente sul far del giorno sorgeva un vento di terra, che continuava per tutto il mattino. Dunque non era possibile di entrare nel porto in tempo di notte, circostanza da cui dipendeva tutta la probabilità del buon successo dell' impresa. Il commodor nell' abbandonare ogni disegno sopra Aquapulco, continuò ad incrociare, perchè poteva anche darsi, che il galione avesse ritardata la sua partenza per qualche accidente; e pensò di quivi trattenersi finchè non incominciavano a venir meno le provvisioni, e arrivava la stagione favorevole per far vela per la China. Intanto anche il sospetto, che la partenza del galione fosse stata differita, era giusto;

perchè i principali intereſſati nel carico avevano ſpediti molti inviati al Meſſico, per ottenere la licenza di far partire il galione; ma il vicerè era ſtato ineſorabile.

In appreſſo ſi tenne conſiglio per vedere in qual parte ſi doveva andare a far acqua, e ſi preſceſſe quello di *Sequataneo*, perchè era il più vicino. Fu riſoluto di andarvi quanto prima, ma di farvi una breve dimora, perchè intanto il galione informato dalla noſtra rotta poteva far vela, ed uſcirci dalle mani. A fine di ſempre più prevenire queſto contrattempo, laſciammo il *Carmelo*, acciò incrociaſſe per 24 giorni all' altezza di *Aquapulco*, e ci deſſe ſubito avviſo ſe mai il galione compariva.

Il dì 5 Aprile arrivammo all' altezza di Sequataneo, malgrado le calme e le correnti contrarie. Le noſtre ſcialuppe andarono coſteggiando, per iſcoprire un acquata, ma tardarono alcuni giorni a ritornare. Queſto ritardo ci poſe nella maggiore coſternazione, perchè ci trovavamo in una ſituazione molto critica: l' acqua ci ſtava per finire, e non ne avevamo che per 10 giorni. Convenne adunque minorare la razione dell' acqua, ma per buona ſorte ogni giorno prendemmo qualche tartaruga, la quale ſoſtituita ai cibi ſalati, rendeva più tollerabile la ſete in queſto clima ardente. Finalmente il di 5 Aprile le ſcialuppe tornarono, dopo aver ſcoperta una buona acquata: ſi gettò lo ſcandaglio nel porto, ed avendovi trovato un buon fondo, vi approdammo nel dì 7 dello ſteſſo meſe.

Queſto

Questo porto resta sotto il grado 17, e 36 m. di latitudine nord, 30 leghe lontano da Aquapulco. Da amendue le coste, per il tratto di 18 leghe, la riva è arenosa, e le onde del mare vi si rompono con violenza: però le navi in ogni parte vi stanno al sicuro. Il paese è molto basso, e pieno di villaggi: è intersecato da colline, sulle quali si sono erette torri, per servire di veletta. La sua prospettiva è molto bella, e termina in una catena di montagne, che restano alcune leghe dentro terra. In questa estensione di 18 leghe di paese, il più popolato ed il meglio coltivato di tutte quelle contrade, non si vede nè una barca, nè una lancia: una collina, uno scoglio bianco, e la montagna di *Petaplan* sono le sue parti più rimarchevoli. Un poco più in là della montagna vi è un mucchio di scogli, ricoperti dello sterco di certi uccelli marini detti *Monaci bianchi*. Dal mese di Ottobre fino a quello di Marzo spirano nel littorale venti moderati, ed il mare è sempre placido. La bocca del porto è larga due miglia, ed è formata da due scogli perpendicolari; in mezzo della bocca vi è un' altro scoglio, ed il fondo è di una creta molle. Il porto è circondato da montagne piene di alberi, e solo quelle a Ponente sono ignude. L'acquata sembra un lago senza scolo, riempiuto da un fiume che sorge dalla terra 800 passi più in là: l'acqua di questo lago presso al mare è un poco salmastra, presso alla sorgente è dolce e fresca. Però in tempo di

piogge

piogge il lago prende un altro aspetto, e forse per questa ragione Dampier ne parla come di un grosso fiume.

Il commodor spedì nel paese un picchetto di 40 uomini, a fine di scoprire qualche luogo abitato, e di aprir commercio con que' Naturali. Si volevano pagare i viveri colle mercanzie predate che avevamo a bordo, e raccomandò ad essi di condursi colla prudenza e politezza possibile. Ma queste misure pacifiche non ebbero alcun effetto. Il picchetto tornò rifinito dal cammino, raccontando di aver scorse più di 3 leghe, senza trovar un luogo abitato: aveva veduto una sentinella a cavallo, la quale stava dormendo, e che essendosi destata al romore del picchetto, si pose a galloppare con tanta furia, che le cadde il cappello e la spada: si proccurò di correrle appresso, ma ella si dileguò come un baleno. I nostri avendo scorsa qualche altra porzione di paese, senza trovarvi traccia di coltivazione, se ne tornarono indietro, dopo aver affissi in più luoghi cartelli, in cui s' invitavano que' Naturali a portar viveri nel porto, colla sicurezza che ciascuno sarebbe stato ben trattato e ben pagato. Tutto questo però fu inutile, perchè niuno comparve. In appresso ci venne riferito, che se il picchetto si fosse diretto a Ponente, avrebbe trovato un borgo pieno di viveri. Sembra altresì che in quella parte vi fosse una truppa in piedi, giacchè un giorno il tenente del *Centurione* trattenendosi presso di Petaplan con una scialuppa ar-

mata

mata di 16 uomini, vide avvicinarsi al lido tre squadroni di soldati ben vestiti, ed armati di moschetti, i quali si avanzarono verso il luogo, in cui il tenente voleva sbarcare. Questi fece vogare alla volta loro, ed i tre squadroni si schierarono sul lido per impedire lo sbarco, e fecero fuoco. I nostri quando furono a portata dello squadrone più avanzato corrisposero con alcuni tiri, ed allora il detto squadrone si pose in fuga, e gli altri due non andarono più avanti. Quest' accidente ci obbligò a tener sempre una o due scialuppe all' estremità della baja, per protegere la lancia ch' era stata lasciata ad incrociare davanti Acapulco.

Avendo perduta ogni speranza di ricever rinfreschi dai Naturali del luogo, proccurammo di profittare alla meglio di quelli, ch' erano nelle aggiacenze del porto. Noi vi pescammo sgombri, regine, triglie, sogliole, razze, torpiglie. Tutti sanno che quest' ultimo pesce ha la proprietà d' intormentire tutto il corpo di chi lo tocca, e specialmente il membro immediato al contatto. Se si appoggia un bastone sopra di lui, la mano che sostiene il bastone, rimane intormentita per una giornata intera; però la sua carne è salubre. Presso a Petaplan prendemmo alcune tartarughe, ma più in là non ve ne sono. Le spiagge prossime al porto abbondano di lucerte, che molti mangiano con piacere. Vi vedemmo ancora alcuni piccioli coccodrilli, e tracce di tigri. Uccidemmo molti fagiani, ma la loro carne era magra ed insipida. Vi erano infinite

specie

specie di uccelletti, ed uccidemmo alcuni pappagalli, che trovammo di un gusto squisito. Gli erbaggi, le radici e le frutta sono scarse e di mediocre sapore. Ne' boschi vi sono limoni, *papas*, ed una specie di prugna di un sapore agretto, ma grazioso. Delle piante antiscorbutiche non trovammo, che la *morghelina*, che nasce nelle sponde de' fiumi.

Al Ouest di Sequataneo il littorale è molto più esteso, e da lontano sembra esservi un porto. Il commodor mandò a riconoscerlo, e non vi si trovò nè rada, nè porto: l'apparenza del porto viene da due montagne, che formano una vallata asciutta. Quindi Sequataneo non è un luogo a proposito per andarvi in cerca di provvisioni; e solo lungo le coste vi si può approdare senza pericolo, e difendersi dagli abitanti con poca gente.

Noi ci trattenemmo in quel porto fino agli ultimi di Aprile, perchè avendo risoluto di disfarci di tutte e tre le nostre prese, impiegammo molto tempo a cavarne tutte le cose servibili. La presa del *Tryal* andava bene alla vela, ma non era possibile il conservarla, perchè ci mancava la gente necessaria per la manovra, specialmente ne' mari burrascosi della China, dove era diretto il nostro viaggio.

Sarebbe per noi stato un piacere il far avere nostre nuove agli amici di Londra, e questo piacere ci fu proccurato da un mero accidente senza nostra saputa. Fra il porto ed il paese non vi era che uno stretto sentiero, prossimo ad un ruscello di acqua dolce. Noi lo avevamo chiuso con tronchi di alberi abbat-

abbattuti a bella posta, per prevenire qualche sorpresa da quella parte, e molto più per impedire che la nostra gente spargendosi per il paese cadesse in mano degli Spagnuoli. Malgrado queste diligenze, un giorno il cuoco del *Centurione* scomparve. Essendo costui di nazione francese, e di religione romana, credemmo che se ne fosse fuggito, ma ciò era falso. Egli era stato attrappato dagl' Indiani, e condotto prigioniero ad Aquapulco. Di là fu trasportato nel Messico, indi a Vera-Crux, e quivi imbarcato per la Spagna. Il suo bastimento dovette dar fondo a Lisbona, dove il cuoco avendo trovata la maniera di farsi mettere a terra, fu dal consolo Inglese rimandato a Londra. Egli portò in questa città le prime notizie delle nostre felici imprese nel Nuovo Mondo. Avendo ricevuto dagli Spagnuoli il più duro trattamento, arrivò a Londra in uno stato lagrimevole. Gli amici del commodor gli proccurarono tutti i soccorsi possibili, de' quali egli godè poco per esser stato ucciso in una rissa notturna, di cui non si arrivò mai a sapere le circostanze.

Mentre ci trattenevamo nel porto, gli Spagnuoli accrescevano ogni giorno la loro truppa. Noi ce ne accorgemmo al numero de' fuochi, che si accendevano ogni notte, e che formavano un semicircolo, con metterci in mezzo. Tali preparativi però non ci davano alcun timore, perchè già stavamo sul punto di mettere alla vela. Il dì 27 Aprile furono riempiute di materie combustibili le suddette tre prese, e dopo che il *Centurione*, ed il *Glou-*

cester

cester erano sortiti dal porto, la scialuppa vi andò a metter fuoco. Si lasciò nel porto una piroga attaccata ad un rampino, con dentro una bottiglia ben chiusa, in cui era una lettera per il comandante della lancia, ch' era rimasta dirimpetto ad Aquapulco. La lettera tendeva ad ingannare gli Spagnuoli, perchè si diceva al comandante, che il commodor lo aspettarebbe per pochi giorni nelle vicinanze di Aquapulco, e poi farebbe rotta al Sud per raggiugnere la squadra. Il commodor aveva lasciata la lancia in quel posto, acciò vegliasse alla partenza del galione, giacchè non era impossibile, che gli Spagnuoli profittando della nostra lontananza, lo lasciassero partire. In questo caso il *Centurione*, ch' era di più agile corso del galione, gli avrebbe dato la caccia nel mare del Sud, o almeno lo avrebbe raggiunto al capo Spirito-Santo, dove incrociando per qualche giorno era sicuro di vederlo arrivare. Tale fu il piano del commodor nel partire per Sequataneo; ma già abbiam detto, che il vicerè del Messico rese vane tutte queste misure, perchè non permise che in quel anno il galione facesse viaggio.

Usciti che fummo dal porto, tutti eravamo impazienti di far rotta per la China, giacchè si avvicinava la stagione contraria, e non ci restava a far altro in questi mari. Prima di partire andammo in cerca della nostra lancia, che temevamo caduta in potere dell' inimico, giacchè non si vedeva tornare: di giorno radevamo sempre la costa, e di notte mettevamo alla cappa. Il *Gloucester* essendo più prossimo

al

al lido, teneva sempre acceso un fanale, ed ogni mezz' ora si accendevano due fuochi acciò servissero di segnale. Nel dì 2 Maggio ci avvicinammo tre leghe ad Aquapulco, senza scoprire la lancia. Essendo essa montata da un officiale e da sei marinaj, tutti di uno sperimentato coraggio, la loro perdita ci sarebbe molto rincresciuta. Persuasi che fosse stata presa dagli Spagnuoli, procurammo di ricuperarla con proporre il cambio di tutti i prigionieri che avevamo a bordo, per li sette nostri compagni; ed un officiale Spagnuolo nostro prigioniere fu spedito al governatore di Aquapulco per trattare di questo cambio. Mentre stavamo aspettando la risposta, un vento fresco ci permise di avvicinarci al porto, e nell' atto che stavamo per imboccarvi, vedemmo la lancia che a vele piene veniva alla volta nostra. A principio credemmo che gli Spagnuoli ci rimandassero i nostri uomini; ma quando la lancia si fu avvicinata, il loro pallore e la loro magrezza ci fece capire, ch' essi avevano sofferti mali maggiori che le prigioni del Messico. Furono ajutati a montare a bordo, e posti a letto, e dopo ch' ebbero ricuperato le forze, ci raccontarono le loro avventure. La lancia aveva combattuto col mare per un mese e mezzo continuo: nell' atto che veniva alla volta nostra, una corrente insuperabile l' aveva trasportata a Levante, e la sete l' aveva obbligata ad andare in cerca di un acquata. L' agitazione dell' onde non le aveva mai permesso di prender terra, ed essa aveva costeggiato per più di 80 leghe, senza tro-

trovare alcuna baja, nè alcun porto. L' equipaggio aveva passata una settimana intera senzà bere: il caldo estremo gli rendeva più dolorosa questa privazione, e per non morire di sete erasi ridotto a succhiare il sangue delle tartarughe. In questo stato di vera disperazione, venne soccorso da una dirotta pioggia: stese una vela orizzontalmente, e con mettervi in mezzo una palla, che dava alla vela la forma di un imbuto, raccolse una sufficiente quantità di acqua. Allora tentò di nuovo di venire alla volta nostra, e gli era riuscito di raggiugnerci in termine 40 ore, dopo un assenza di 43 giorni. Questa lancia era lunga 22 piedi, e pure aveva resistito ai maggiori pericoli del mare, dirimpetto ad una costiera ignota e pericolosa.

Avendo noi ricuperata la lancia era inutile di aspettare la risposta di Aquapulco. Ma al commodor sembrò una crudeltà il defraudare la speranza, ch' era stata data ai prigionieri di restituir loro la libertà; quindi li spedì a terra, nelle due barche che ci restavano, dopo averle provvedute di alberi, di remi, di vele e di viveri per 15 giorni, per il caso che il vento contrario avesse ritardato il loro viaggio. I prigionieri erano in numero di 53: furono rimandati tutti gli Spagnuoli, e si ritennero solo alcuni Negri de' più robusti, ed alcuni Indiani. In appresso risapemmo che le due barche erano arrivate felicemente ad Aquapulco; e che quel governatore ci aveva fatta una risposta molto polita, con mandarci due scialuppe piene di rinfreschi,

ſchi, le quali non avendoci trovati nel poſto, ed eſſendo ſtate aſſalite da una tempeſta, avevano dovuto gettar tutto.

Proccurammo ſubito di guadagnar l' alto mare, per trovare i venti aliſei, che al dire de' precedenti Viaggiatori, ſono più freſchi e più coſtanti nel mare del Sud, che altrove. Ci luſingavamo di ſcoprire in meno di due meſi le coſte della China, ed intraprendemmo con gioja queſto viaggio, figurandocelo comodo e ſicuro. Nel dì 6 Maggio 1742 perdemmo di viſta le coſte del Meſſico.

Queſto è tutto quello che facemmo nel Nuovo Mondo. Ma quanto avremmo potuto fare di più, ſe da noi ſi foſſe trapaſſato il capo *Horn* in una ſtagione propria? I noſtri vaſcelli ſi ſarebbe trovati in un piede migliore: l' equipaggio ſarebbe ſtato completo, e provveduto di tutto. Avremmo potuto dar l' aſſalto a Baldivia, piazza mal difeſa, perchè non ha che una guarnigione mal armata, e due o tre cannoni: il reſto degli abitanti non le poteva eſſere di alcun ſoccorſo, perchè ſono quaſi tuttti malfattori eſiliati, cioè gente avvilita dalla miſeria, e niente affezionata al governo. Baldivia ſarebbe ſtata preſa, e noi con renderci formidabili a tutto il Chili, avremmo rivolta a quella parte tutta l' attenzione del gabinetto di Madrid, diviſe le forze di quella monarchia, e chiuſa in parte la ſorgente delle ſue ricchezze. La rivalità e la geloſia dividevano i governatori del Chili: i

creoli erano malcontenti del governo: la truppa era senza disciplina: le fortezze erano in uno stato rovinoso: gl' Indiani delle frontiere non aspettavano che un momento favorevole per prender l' armi. Noi avremmo potuto fomentare la gelosìa de' capi, il disgusto de' popoli, il coraggio de' loro inimici. Almeno quest' ultimi non avrebbero conchiusa la triegua, che fecero appunto a quest' epoca col presidente del Chili. Le coste erano senza truppa, e forse in tutto il paese non vi erano 300 armi da fuoco. Noi ci saremmo trovati in numero di 2 mila uomini ben armati, condotti da bravi ufficiali, e comandati da un capo del pari coraggioso che prudente, e che possedeva nel più alto grado l' arte di farsi obedire, ed il talento di farsi amare.

Dopo la presa di Baldivia, tutte le popolazioni, che abitano lungo le sponde del fiume *Imperiale*, vale a dire gli *Araucos*, i *Puelches*, i *Peguinches*, avrebbero preso le armi, e potevano mettere in campagna più di 3 mila soldati, quasi tutti di cavalleria. Ed il Chili co' suoi soldati ammolliti dall' ozio, senza coraggio, e quasi senz' armi, non avrebbe mai potuto resistere alle forze di tutte queste popolazioni, congiunte a quelle della nostra squadra. Noi avremmo potuto dare un crollo anche al Perù, dove i creoli malcontenti del governo, che gli esclude dagl' impieghi, avrebbero proccurato di liberarsi da un padrone, che veglia così male alla propria sicurezza.

Ma

Ma quando ancora gl' Indiani non si fossero sollevati contro gli Spagnuoli, le sole loro piazze capaci di resistere alle nostre armi erano Callào e Panama. Quest' ultima piazza era quasi smantellata, e sprovveduta di munizioni; quindi se ci riusciva di aprire una comunicazione coll' altra flotta inglese che stava all' altra parte dell' istmo, Panama non poteva fare una lunga resistenza. Callào era cinta di mura, ma senza baluardi e senza trincere; ed essendo guarnita da creòli male intenzionati, doveva necessariamente soccombere alle nostre batterie ben disposte, e ben servite. In fatti il vicerè prevedendo il pericolo di questa piazza, aveva fatto armare dodici galere per proteggere quella costa; ma quando ancora le galere avessero pienamente corrisposto all' oggetto del loro armamento, ci sarebbe stato facile di eludere i loro sforzi, con fare uno sbarco a due leghe al Sud della piazza, in un posto chiamato *Morro-Solar*, dove gli Spagnuoli istessi conoscendo la facilità dello sbarco, avevano disegnato di fabbricare un forte, che per mancanza di denaro non era stato mai fabbricato.

Nè si prenda per una rodomontata il dire, che due mila soldati Inglesi sarebbero stati un esercito formidabile, per tutte le forze spagnuole nell' America. I nostri soldati erano ben esercitati, ed il commodor ne aveva formati eccellenti fucilieri: i soldati Spagnuoli non avevano alcun esercizio, e nè pur tutti erano armati: la squadra di Pizarro, che portava un migliajo di fucili, non sarebbe arrivata

in tempo. Per la parte di mare non avevamo che temere, in seguito delle disgrazie, patite dalla squadra di Pizarro, la quale non sarebbe partita prima, e non avrebbe avuto un viaggio più felice, quando ancora la nostra si fosse posta in mare in una stagione più conveniente. La nostra squadra, dopo esserci noi impadroniti del Chili, e ben provveduti di viveri, non solo si sarebbe trovata in una perfetta sicurezza, ma sarebbe potuta divenire una flotta formidabile: essa poteva accrescersi con tutte le navi predate, e ne' porti si sarebbe trovato le necessarie reclute. L'Indiano attivo, docile, infaticabile, sarebbe in poco tempo divenuto un bravo marinajo; in questi climi dolci e temperati. Le nostre operazioni nell'America avrebbero ben tosto fatta sentire la loro influenza sugli affari di Europa; ed avremmo potuto costringere la Spagna ad una pace, con cui si sarebbe posto freno all'ambizione di tutte le potenze collegate contro l'Arciduca.

Ma senza più pensare a quello che si sarebbe potuto fare, si parli solo di quello che si fece, e dell'esito della spedizione. Ho detto che nell'allontanarci dalle coste di Aquapulco, andavamo in cerca de' venti alisei, che dovevano farsi sentire da 70 in 80 leghe dentro mare. L'altra ragione, per cui facemmo rotta al Sud-Ouest, si fu per cercare il grado 13, o 14 di latitudine sud, paralello in cui si naviga con più sicurezza nel Mar Pacifico. Dopo due giorni eravamo in sufficiente distanza dalla terra per trovare i venti alisei, ma

non

non trovammo che venti di Ponente. Portammo al Sud, e nè pure là erano i venti che cercavamo; tal che passarono sette settimane (tempo in cui dovevamo esser arrivati nelle coste dell'Asia) senza avere i venti favorevoli. Intanto le nostre navi eran ridotte in pessimo stato: l'albero di trinchetto del *Centurione* si era spaccato quattro pollici dentro il fondo; ed appena avevamo terminato di fortificarlo con alcuni stucchj, il *Gloucester* fece il segnale di avaria. Il suo albero di maestra si era spaccato in maniera, che non era più capace di portare la vela; e per renderlo servibile, era duopo lasciarne un solo mozzone, in cui si potesse attaccare l'albero di gabbia. Anche questi accidenti contribuirono alla lentezza del nostro cammino; ed intanto lo scorbuto ci metteva nella necessità di prender terra colla maggior sollecitudine, e se il viaggio andava in lungo, questa malattia era capace di distruggerci tutti. Ci eravamo lusingati, che i climi caldi l'avrebbero arrestata; ma essa era troppo violenta per non cedere al favore del clima. In vano facevamo uso di acque fresche ed abbondanti, delle provvisioni fresche prese a Paita, de'pesci che pescavamo quasi ogni giorno: in vano mantenevamo le navi colla maggior polizia: in vano tenevamo aperti tutti gli sportelli ed i boccaporti, per facilitare la ventilazione. Tutte queste diligenze non facevano che ritardare i progressi della malattia, senza guarirla radicalmente; e sembra, che il solo vitto vegetale, e l'aria di terra sieno

il vero specifico contro lo scorbuto. Noi facemmo uso delle pillole, e delle gocce antiscorbutiche di M. Ward: alcuni migliorarono per qualche giorno, altri peggiorarono, ed osservammo, che gli effetti di questo medicamento erano più violenti, a proporzione del temperamento robusto dell' ammalato.

Finalmente dopo sette settimane incominciammo a sentire i venti alisei; e con spiegare tutte le vele saremmo potuti arrivare in tempo, per salvare la vita ad una porzione dell' equipaggio, se il *Gloucester*, che aveva perduto l' albero di maestra non avesse ritardato il nostro corso. Il *Centurione* erasi ridotto a non portare che le vele di gabbia, e con tutto questo era talvolta obbligato a serrarle per aspettare l' altra nave. Gli uccelli, che vedevamo quasi ogni giorno, ci facevano credere di trovarci vicini a molte isole, ed intanto non ne scoprivamo alcuna. Questi uccelli eran di quelli che soggiornano in terra, e l' ora del loro arrivo e della loro partenza variavano a proporzione della nostra lontananza da queste isole. Sugli ultimi di Luglio il vento ci abbandonò per quattro giorni continui, e sopravvenne la calma, durante la quale il rullio dell' onde fu così violento, che il *Gloucester* perdette la testa di moro di uno de' suoi alberi, e gli cadde l' albero di trinchetto, che ruppe il pennone. Tosto che il vento rinfrescò, il *Centurione* dovette prendere il detto vascello a rimorchio, e spedirvi venti de' più vigorosi marinaj per dar ajuto a riparare i guasti. Appena

pena però terminata questa operazione, fummo assaliti da una tempesta, che aprì nel *Centurione* più falle di acqua, tal che tutto l' equipaggio doveva lavorare colle pompe. Il giorno appresso il suddetto albero del *Gloucester* cadde di nuovo; ed un momento dopo l' albero di gabbia di maestra, che faceva le veci dell' albero principale, si ruppe. Questa nuova disgrazia ci sembrò irreparabile. Tutto quell' equipaggio trovavasi in uno stato tale di debolezza, che aveva positiva necessità di esser soccorso dal nostro; soccorso che non potevamo dargli in alcuna maniera, perchè quasi tutti eravamo attaccati dallo scorbuto. In oltre ancorchè nel *Gloucester* si stesse di continuo colle pompe in opra, vi erano sette piedi di acqua; quindi dopo essersi riconosciuto a parte a parte lo stato di questo vascello, si convenne che per salvare il suo equipaggio, non vi era altro rimedio che il farlo passare a bordo del *Centurione*, e che conveniva distruggere il vascello medesimo. Era impossibile di chiudere le falle d' acqua in mezzo al mare; non gli restavano, che tre alberi in piedi, e non ve n' erano altri da rimpiazzare: la palomba era quasi scucita; le parti fuori dell' acqua erano in cattivo stato: di tutto l' equipaggio composto di 76 uomini (compresi i prigionieri) non ve n' erano che 27 atti a salire sulla coverta, e fra questi ve n' erano molti in uno stato di estrema debolezza.

Senza adunque differire un momento il *Centurione* prese a bordo tutto l' equipaggio del *Gloucester*, e ne tirò tutte le provvisioni, che

non erano ſtate toccate dall'acqua; ma per tutte queſte operazioni vi vollero due giorni interi, ed a capo del ſecondo giorno tutta la gente ſi trovò talmente rifinita, che non fu poſſibile di ritirare due gomene ed un ancora, che ci potevano eſſere di molt' uſo. Convenne laſciarvi tutte le mercanzie, il cui valore montava a molte migliaja di lire ſterline; di cinque botti di farina, ſe ne trovarono tre guaſta dall' acqua; e nell' atto del traſporto degli ammalati, ne morirono quattro. Secondo tutte le apparenze queſta nave non doveva tardar molto a ſommergerſi; ma ſiccome il mare era in calma, non era impoſſibile ch'eſſa ſi ſoſteneſſe a galla per qualche giorno, e che cadeſſe in mani degli Spagnuoli, i quali potevano avere qualche ſtabilimento nelle iſole de' Ladroni, proſſime a queſti paraggi. Noi dunque le mettemmo fuoco, e ci allontanammo ſubito per timore, che le fiamme non ſi communicaſſero al *Centurione*. La nave arſe tutta la notte; ed a miſura che il fuoco ſi avanzava, i cannoni ſparavano: finalmente ſei ore prima del mezzo giorno, il fuoco arrivò alla foſſa della polvere, e fece ſaltare in aria la nave, reſtando il mare ricoperto di un denſo fumo.

L' ultima tempeſta ci aveva allontanati dalla noſtra rotta, e noi ci trovammo avanzati al Nord quattro gradi di più di quello che credevamo. Indi venne una calma perfetta, e dubitammo che le correnti ci aveſſero già fatte oltrapaſſare le iſole de' Ladroni, alle quali ci ſarebbe ſtato impoſſibile di far ritorno. In que-

questo caso saremmo stati obbligati a continuare il viaggio verso qualche parte orientale dell'Asia, dove avremmo trovato il monsone di Ponente in tutta la sua forza, tal che non ci avrebbe permesso di prender terra. In appresso si riconobbe, che la falla d'acqua era nel magazzino de' cannonieri, ed in un sito in cui era impossibile il chiuderla, se i falegnami non avevano il comodo di lavorare al di fuori: intanto essi fecero in maniera, che l'acqua non arrivasse a penetrare nel resto del vascello, e questo bastò per renderci tranquilli.

La calma con abbandonarci agli effetti delle correnti, che ci allontanavano dall'isole de' Ladroni, ci aveva recato molto pregiudizio; ma il vento del Sud-Ouest che sopravvenne, ci fu direttamente contrario, ed un altro vento che subentrò al primo, ci fece ancora un danno maggiore. Alla fine nel dì 22 Agosto vedemmo, che le correnti incominciavano a favorirci, e nella mattina seguente scoprimmo due isole all'Ouest. Allora passammo dal più alto abbattimento al colmo della gioja. L'isola più vicina compariva montuosa e di mediocre grandezza, e ci stava discosta una quindicina di leghe: essa era l'isola di *Anatacan*. L'altra isola era *Serigan*, che da lontano sembrava un alto scoglio. Il vento era debole e vario, tal che avanzavamo lentamente. Nella mattina scoprimmo ancora l'isola di *Paxaros*, ch'è più picciola delle precedenti. Spedimmo la scialuppa per trovare ad Anatacan un luogo per dar fondo, e per riconoscerne le produzioni, giacchè ci sembrò ch'

essa

essa, a preferenza delle altre, potesse servire al caso nostro. La scialuppa riferì di non aver trovato che un luogo da poter dar fondo, ed era una costa scoscesa e poco sicura: che il suolo era ricoperto di canne: che l'isola sembrava deserta ed abbondante di cocchi. Queste notizie ci afflissero; ma tanto e tanto avevamo risoluto approdarvi per andarvi a raccogliere le noci di cocco. Sopravvenne però un vento, che soffiando per buffere ci trasportò in poco tempo al Sud, e c'impedì di effettuare il nostro disegno.

Noi facemmo rotta al Sud, per trovare qualche altra dell'isole de' Ladroni; ma lo scorbuto, che faceva progressi orribili, e la violenza del mare che ci obbligava di continuo a lavorar colle pompe, ci annunciava una morte sicura, se non si trovava terra. Il dì 16 perdemmo di vista Anatacan, ma nella mattina seguente scoprimmo altre isole, nella distanza di 10 in 14 leghe. Eran esse le isole di *Saypan*, di *Tinian*, di *Aguigan*. Ci dirigemmo a Tinian, che resta in mezzo alle altre due; ma il vento era così debole, che nel giorno appresso n'eravamo lontani 5 leghe. La veduta di un *pros* (barchetta indiana) che le vogava all'intorno, ci fece prendere alcune precauzioni per la nostra sicurezza, ed inalberammo bandiera spagnuola, acciò il nostro vascello fosse preso per il galione di Manila. Tre ore dopo il mezzodì, e nel mentre avevamo già spedito la scialuppa a riconoscere la spiaggia, ci venne incontro un *pros*, conforme avevamo preveduto: era

egli

esso montato da uno Spagnuolo, e da quattro Indiani, e noi facemmo tutti prigionieri. Lo Spagnuolo ci disse che Tinian era disabitata, e che abbondava di buon acqua, e di bestiami di una carne eccellente: che ne' boschi vi erano aranci, limoni, cedri, noci di cocco ed il frutto a pane: ch' essi allora andavano nell' isola a far provvisioni per la guarnigione di *Guam*; e che dovevano caricare una barca di 15 tonellate, la quale stava ancorata presso alla costa. Questa relazione rimaneva avverata dalle truppe degli animali, che vedevamo correre per le campagne, e dagli alberi che ricoprivano le falde delle colline. Noi speravamo ricuperare in quest' isola le forze e la sanità, e di godervi un poco di riposo. In questa maniera le correnti, con gettarci al Nord, ci avevano fatto il beneficio di condurci in questa isola fortunata, che doveva provvedere a tutti i nostri bisogni. Per impedire che a Guam si portasse l' avviso della nostra dimora nell' isola, c' impadronimmo di questa barca, ch' era il solo bastimento che poteva tradirci; e gettammo l' ancora in un fondo di 22 braccia di acqua. Tale era la nostra debolezza, che per ammainare le vele avemmo bisogno di 5 ore di tempo. Appena eravamo 60 persone in istato di far la manovra, miserabile avanzo di tre vascelli, che nel partire d' Inghilterra avevano a bordo mille uomini.

Nella mattina seguente il commodor spedì una trentina di persone sul lido, per proteggere lo sbarco; ma esse non trovarono alcun abi-

abitante, giacchè tutti i pochi Indiani che stavano nell' isola, erano fuggiti ne' boschi. Trovammo alcune capanne abbandonate, che ci riuscirono molto opportune. Dopo aver sbarazzato un loro magazzino, in cui erano alcune botti di bue secco, ne formammo la nostra infermeria, e vi trasportammo gli ammalati in numero di 128. Non potendo essi reggersi in piedi, fu uopo trasportarli sulle spalle, e lo stesso commodor fu il primo a prestarsi a quest' atto di umanità. Malgrado lo stato infelice cui eran ridotti, incominciarono subito a risentire il frutto dell' aria di terra; e comecchè nel giorno precedente al trasporto ne fossero morti 21, ne' due mesi che soggiornammo nell' isola, non ne morirono che altri diece.

Tinian resta al grado 15 e 8 minuti di latitudine sud: è lunga 4 leghe, larga 2. Il suolo è asciutto ed arenoso, e ciò lo fa esser ricoperto di un erbetta fina ed eguale. Va crescendo insensibilmente dalla riva fino al centro, e vi sono campagne che sorgono in molle declivio, piene di un fino trifoglio meschiato co' fiori, e circondata da bei e grossi alberi, che producono frutta eccellenti. Tutte le pianure hanno la superficie eguale, ed i boschi sono senza cespugli. Il contrasto delle campagne aperte e de' boschi, delle colline e delle valli, forma il più bel colpo d' occhio: numerose truppe di armenti pascolano ne' prati: quasi tutti i buoi hanno il manto bianco, e le orecchie negre. Ancorchè l' isola sia deserta, pure il mugito e la veduta del bestiame, il

canto

canto degli uccelli, che svolazzano ne' boschi, eccitavano in noi l' idea de' casali, e de' villaggi di campagna, e ci rendevano quel soggiorno più gradevole. I buoi non sono punto feroci, e si uccidono facilmente: il pollame si può prendere al corso, ed ha una carne eccellente: alcuni cani addestrati dagli Spagnuoli a questa caccia, ci servirono a prendere alcuni polli. I boschi erano pieni di palme di cocco, e di palme a cavolo: le noci delle prime, e le cime delle seconde sono un rimedio eccellente per lo scorbuto. Vi si trovano limoni, aranci dolci ed amari, *rimas*, o sieno frutti a pane, chiamati così perchè vi si fa un pane, il quale a noi piaceva più dello stesso pane di grano. Questo frutto è più ovale che tondo: ha la corteccia grossa e dura, e nel suo maggior diametro non oltrepassa gli otto pollici: la polpa rassomiglia un poco, per la sua consistenza e per il gusto, a quella del carciofo. Arrivato alla maturità è molle, giallo, dolce e di gratissimo odore; ma per lo più si mangia acerbo, perchè si pretende che quando è maturo cagioni la dissenteria. Fra li vegetali trovammo il mellone di acqua, il dente di leone, la menta, la porcellana, la coclearia, l' acetosella. Noi ci astenemmo dal mangiare i pesci, si perchè non ne avevamo bisogno per avere un cibo fresco, sì ancora perchè alcuni de' nostri che li avevano mangiati, n' erano rimasti incomodati. Verso la metà dell' isola vi sono due stagni di acqua dolce pieni di anatre, di germani, di farchetole e di pivieri.

Per-

Perchè mai un isola cotanto favorita dalla natura, è così poco abitata? Eccone la cagione: una volta era popolatissima, ma la tirannia degli Spagnuoli l' hanno renduta un deserto. Quando vi approdò la prima volta questa nazione devastatrice, vi erano 30 mila anime; ma dopo che una malattia contagiosa ebbe spopolato Guam, gli Spagnuoli vi trasportarono colla viva forza tutti gli abitanti di Tinian per rimpiazzare gli schiavi perduti. Però poco profittarono di questa violenza, perchè la maggior parte de' nuovi coloni se ne morì di rabbia. Restano ancora a Tinian alcuni vestigj della sua antica popolazione, e sono due ordini di colonnette alte 13 piedi, di figura piramidale colla base quadra, e sormontate da un mezzo globo, colla superficie piana rivolta all' in su. Tutta questa fabbrica sembra esser un cemento di arena e di sassi, intonacato di gesso: dicono che sia gli avanzi di un monastero d' Indiani.

Le produzioni di quest' isola; la bellezza de' suoi alberi; la freschezza de' boschi; l' odore delizioso che in essi si sente; l' utile ineguaglianza del suolo; la diversità delle sue vedute, concorrono a formare un bel soggiorno, renduto anche più ameno dall' aria temperata che vi si respira. Vi dominano di continuo venti freschi, i quali uniti alle piogge fecondatrici, vi rendono il clima sanissimo. In fatti noi vi ricuperammo la sanità e l' appetito in poco tempo.

Ma tutti questi vantaggi hanno il loro contrapposto. Non vi sono fiumi: l' aria è piena

di

di zanzare, e di altri moschini: vi sono zecche che si afferrano agli animali, e non risparmiano gli uomini: il suolo è ricoperto di scorpioni, e di mille-piedi, i quali però non ci fecero alcun danno. La rada in certe stagioni è poco sicura, e specialmente quando domina il monzone di Ponente. In questo tempo la marea gonfia l'onda di una maniera orribile, e noi più di una volta tememmo di veder sommerso il vascello, comecchè fosse di due ponti. Dalla metà di Giugno, fino alla metà di Ottobre, la rada, il cui fondo è composto di coralli, è sicura.

Nell' atto che attendevamo a far ristabilire gli ammalati, quattro degl' Indiani che si erano rifugiati ne' boschi, vennero a mettersi nelle nostre mani. Uno di essi si elibì di servirci di guida per uccidere i buoi, e due de' nostri gli andarono appresso; ma per via avendogli uno di essi dato a tenere il moschetto e la pistola, l' Indiano se ne fuggì con tutte l' armi, e scomparve. Gli altri tre Indiani dimandarono il permesso di andare in cerca del loro compagno per ricuperare le armi: ne fu spedito uno; il quale tornò nella mattina seguente col moschetto e colla pistola, che disse aver trovati in mezzo di una strada, assicurando però di non aver potuto rinvenire il ladro. Questo racconto ci parve poco fedele, e noi conducemmo tutti e tre gl' Indiani a bordo del vascello, ritenendoli prigionieri.

Intanto ci occupammo a riparare il nostro vascello; guarnimmo le gomene per lo spazio di

di molte braccia dalla parte, in cui ſtava attaccata l'ancora, acciò non ſi logoraſſero. Indi ſi alzò il vaſcello da un lato per chiudere la falla di acqua, che fu ricoperta di piombo, e riveſtita di nuovo bordo. Ma appena raddrizzato il vaſcello, l'acqua ricomparve. Si ricominciò l'opra con più attenzione, ma l'acqua entrava come prima. Fu impeciato il vaſcello al di dentro, ma nè pur queſto giovò: l'acqua entrava per una delle caviglie logore del taglia-mare, difetto che poteva ſolo ripararſi col mettere in chiglia il vaſcello, nè queſta operazione poteva farſi a Tinian.

Si rimandavano a bordo gli ammalati a miſura che ſi andava riſtabilendo, per mettere a terra gli altri che vi erano rimaſti. Allora il commodor, ch' era ſempre degli ultimi a provvedere alla ſua ſalute, ſceſe a terra per curarſi dallo ſcorbuto, da cui era attaccato. Fece ergere la ſua tenda in un luogo ameniſſimo, proſſimo ad un pozzo, in cui ſi faceva acqua. Non prima di queſto tempo ſi erano potuto riempire i bottami, tanto per la debolezza della ciurma, quanto ancora per colpa de' bottajuoli. Eſſendo proſſimo il plenilunio, tempo in cui la marea ſuol eſſer violenta, ſi rinforzarono le gomene, e ſi abbaſſarono i pennoni, per diminuire la preſa del vento. Ne' primi giorni queſte diligenze baſtarono, ma quando alla marea ſi unì un vento fortiſſimo, diſperammo di poterci tenere ſull' ancore. Si fu adunque nella neceſſità di guadagnare il largo, e così perdemmo ogni comunicazione

coll'

coll' isola (*), in cui era rimasto il commodor colla maggior parte dell' equipaggio. Nella notte de' 22 Settembre il vento rinforzò, la marea crebbe, ed il vascello fu trasportato anche più lontano. Pareva che il mare volesse inghiottirci, ed era talmente agitato, che sbalzò la scialuppa contro il tetto della galleria del capitano: vi era dentro un marinajo, che arrivò a salvarsi, ma rimase gravemente contuso. La gomena della seconda ancora, non potendo reggere a tanti sforzi, si strappò. Fu gettata l' ancora della speranza, la quale arò, ed il vascello fu trasportato di là di un banco di arena.

La nostra situazione era delle più crudeli; la notte era oscurissima: la tempesta orribile: la debolezza non ci permetteva di luttare col mare, ed intanto lasciavamo nell' isola il nostro capo con 113 persone. Non avevamo nè pure una lancia trincata; tutti gli sportelli erano aperti; tutti gli attrezzi in bando. Tutte le antenne erano abbassate, e non potemmo issare che quella di mezzana: l' unica ancora che ci era rimasta, pendeva alla gomena. Tutto il nostro equipaggio era composto di Negri, d' Indiani, o d' Inglesi convalescenti, incapaci per l' imperizia, o per la debolezza a fare la manovra. Il rullio dell' onde riempì il vascello di acqua, e tutti dovevamo lavo-

(*) In questo tempo l' autore della relazione, trovavasi a bordo del Centurione.

lavorar colle pompe. Oltre a tanti pericoli, temevamo di esser sbalzati contro le coste dell' isola di *Aguigan*, e la sola vela di mezzana non bastava per allontanarcene. Proccurammo d' issare gli altri pennoni, ma dopo tre ore d' inutile travaglio, convenne abbandonarne il pensiere. La notte era così oscura, che noi credevamo di accorgerci della terra solamente nell' atto di farvi naufragio. Passammo molte ore in quest' ambascia crudele. Finalmente fattosi giorno, ci vedemmo molto lontano da quest' isola formidabile, avendoci una violenta corrente renduto questo beneficio.

La tempesta durò tre giorni, dopo de' quali si calmò un poco, e ci lasciò alzare le antenne di trinchetto e di maestra, ma questa ultima cadde ed uccise un uomo, motivo per cui non pensammo più ad alzarla. In queste pericolose circostanze ciascuno faceva da marinajo. Si dovette ritirare l' ancora della speranza, la quale stava pendente: sarebbe stato un disordine il lasciarla in quello stato, per il pericolo di perderla, giacchè non ci restava ch' essa sola: questa operazione ci costò due giorni di fatica. Dopo cinque giorni che la tempesta ci aveva gettati in alto mare, arrivammo finalmente ad issare l' antenna di maestra, ed a riaverci un poco dal passato disordine. Portammo a Levante colla speranza di raggiugnere i nostri compagni, perchè credevamo di non esser lontani da Tinian più di 47 leghe. Ma il dì primo

Otto-

Ottobre; quando credevamo esser a veduta della detta isola, non la scoprimmo affatto. Eravamo caduti in deriva a Ponente, e non potevamo arrivare a capire per quanto spazio di mare. Solamente nella mattina seguente trovandoci a veduta dell'isola di *Guam*, conoscemmo che il nostro errore era di 44 leghe. Dopo esserci assicurati del punto, in cui ci trovavamo, facemmo rotta verso l'altro d'onde ci eravamo allontanati, e non ci arrivammo che con una fatica indicibile, giacchè la nostra debolezza era tale, che appena potevamo virare di bordo. Non prima degli 11 dello stesso mese rivedemmo Tinian, d'onde ci fu spedita la scialuppa con un rinforzo, e nella mattina seguente cinque ore dopo il mezzodì demmo fondo in quella spiaggia.

Coloro ch' eran rimasti a terra, non sentirono il nostro segnale di avaria, nè scoprirono il fuoco del cannone, a cagione de' continui baleni. Non prima della mattina seguente si accorsero che il vascello era scomparso. Alcuni lo credevano sommerso, e volevano che si andasse a pescarne gli avanzi in quelle spiagge: altri credevano che fosse andato a dar fondo in altra parte, ma non si lusingavano che avesse mai potuto riguadagnare l'altezza dell' isola. Tutti adunque convenivano di essersi perduta ogni speranza di uscire da que' luoghi. Il porto più vicino a Tinian era Macao; ma esso era lontano più di 600 leghe, e per fare questo tragitto non avevano che la barca spagnuola, la quale appena era capace di ricevere la metà del loro numero. Nè vi era

ſperanza di eſſer preſi a bordo da qualche altro baſtimento, perchè forſe il *Centurione* era il primo vaſcello europeo approdato nell' iſola. Quindi ſi credevano ridotti a dover terminare i loro giorni in una contrada deſerta ed ignota; a non più rivedere la famiglia e gli amici; a rinunciare per ſempre ai comodi ed alle delizie della patria. Nè queſto era il tutto de' loro mali: gli Spagnuoli potevano eſſer informati del loro ſoggiorno nell' iſola, andarli ad attaccare con forze ſuperiori, e confinarli per ſempre in una prigione, e forſe condannarli come pirati ad una morte ignominioſa, perchè la patente dell' armamento era rimaſta a bordo del *Centurione*.

Il commodor in mezzo a così tetre imagini conſervò ſempre inalterabile la ſerenità del ſuo volto, e l' energia del ſuo ſpirito. Egli pensò ad un eſpediente per la ſalvezza comune, e prima di tutto lo comunciò a ſuoi compagni più intelligenti, i quali lo trovarono plauſibile e lo approvarono. Allora convocò tutta la gente, e tenne loro queſto diſcorſo. *Finora non ſappiamo quale ſia ſtato il deſtino del noſtro vaſcello. Egli può eſſerſi ſommerſo, e può eſſerſi ſalvato: forſe tornerà in breve; e forſe non tornerà più, per eſſer caduto ſotto vento, ed eſſer ſtato obbligato a far rotta per Macao. Noi dunque dobbiam ſupporre il caſo peggiore, e penſare alla maniera di poter fare da noi ſteſſi il viaggio fino alle coſte della China. Per far ciò io non trovo altro mezzo, che quello di tirare alla riva la barca Spagnuola, allungarla almeno dodici piedi, e ridurla ad un baſtimen-*

stimento capace di riceverci tutti a bordo. *Pertanto fa uopo che tutti indistintamente mettano mano a questo lavoro*, *ed io sarò il primo a darne l' esempio*. *Se poi*, *come mi auguro*, *il vascello tornerà a ripigliarci*, *tutto il male si ridurrà all' aver noi fatto un lavoro inutile*, *ma che nelle attuali circostanze la prudenza ci rende indispensabile*. Questa parlata rianimò tutti i cuori, e ciascuno pose mano all' opra. A principio si lavorò lentamente per la lusinga di veder tornare il *Centurione*; ma dopo alcuni giorni d' inutile aspettativa, tutti si posero a lavorar con ardore dall' aurora fino alla sera, adempiendo puntualmente alla propria incombenza.

Un giorno un marinajo che lavorava presso al lido, si pose a gridare *una vela*, *una vela*. Questo grido eccitò una gioja universale, la quale però si convertì poco dopo in un vivo allarme, perchè essendosi scoperta una seconda vela, furon esse prese per due navi spagnuole. Il commodor si pose a guardarle col canocchiale, e gli parve di riconoscerle per due scialuppe. Egli pensò subito che fossero le scialuppe del *Centurione*, montate dall' equipaggio di questo vascello sommerso. Questa crudele idea gli colpì talmente lo spirito, che conoscendo di non poter occultare la sua commozione, si ritirò nella tenda trafitto dalla tristezza per l' attuale disgrazia, e per il funesto prevedimento di mille mali. Poco dopo però le vele furono riconosciute per due *pros* indiani, che marciavano verso l' isola. Allora il commodor ordinò ai suoi di nascon-

 dersi

derfi nel lido, affine di poter meglio provvedere alla propria ficurezza, quando gl' Indiani foffero a terra. Ma quefta precauzione fu inutile: i due *pros*, dopo efferfi avvicinati al lido per 200 tefe, reftarono immobili per qualche tempo, e poi fi allontanarono verfo Mezzogiorno.

Intanto l' allungare una barca fenza i materiali e fenza gl' inftrumenti neceffarj, era un imprefa delle più difficili. Era uopo fabbricare alcuno di quefti inftrumenti; terminare la conftruzione; trovare le vele e le fartie; vittovogliare la nave per un viaggio di fei, in fettecento leghe in un mare nuovo per effi. Però furono favoriti da diverfi accidenti. I falegnami del *Gloucefter* e del *Tryal* erano in loro compagnia, ed avevano due caffe d' inftrumenti. Il ferrajo aveva la fua fucina ed alcuni ferri: non mancavano che i mantici, e fi trovò la maniera di farne due. Nella barca fpagnuola vi era una botte di calce: vi fi conciarono alcune pelli di buoi, ed il loro cuojo fervì per la pella de' mantici: il tubo fu fatto con una canna di mofchetto. Alcuni atterravano gli alberi e li fegavano, e quefto era il lavoro in cui travagliava il commodor. Si tirò avanti la barca fopra cilindri di cocco, ch' è un legno duro, lifcio e tondo: fi fcavò una vafca, e vi fi fece entrare la barca. Altri andavano a caccia di buoi, radunavano e preparavano le provvifioni. Il lavoro andava avanti rapidamente: ciafcuno travagliava con impegno e con efattezza: ciafcuno era fobrio per neceffità, e non aveva altra bevanda

che

che il succo delle noci di cocco. Le tende furono convertite in vele: alcuni cordami lasciati a caso nel lido furono convertiti in sartie: il sevo meschiato alla calce servì per catrame.

Ecco però una folla di ostacoli, che parvero insuperabili. La barca ancorchè allungata dodici piedi, non era capace di tutto l'equipaggio: era così pesante nelle parti superiori, che non vi voleva molto per roversciarla: non si aveva biscotto, ed il frutto a pane non si conserva per molto tempo: si aveva carne fresca, ma non vi era il sale per conservarla. Si pensò di approdare nell'isola *Rota*, per farvi provvisione di risi, ma questi non si potevano ottenere che colla viva forza, ed appena vi era la polvere per 90 cartucce. Un altro imbarazzo, che sembrava il più forte di tutti, nasceva dalla mancanza della bussola, e di un quadrante astronomico. Col frugare in una cassa della barca spagnuola, si trovò una ben cattiva bussola, ma essa nelle date circostanze fu un tesoro: dentro un mucchio di stracci, che stavano sulla riva, si trovò un quadrante; e si trovarono alcuni traguardi nel rispostiglio di un tavolino, che il mare aveva gettato alla riva. Così col tempo e colla pazienza si andavano a poco a poco a vincere tutti gli ostacoli, ed il lavoro era a buon termine. Le ferramenta necessarie erano tutte compiute, le tavole eran pronte, la barca era già divisa in due pezzi, e s'incominciava ad ingrandirla colle nuove tavole:

La partenza era fissata per li 25 di Novembre, allorchè nel dì 11 dopo il mezzogiorno uno de' marinaj, scoprì in lontananza il *Centurione* da una collina, che stava in mezzo all' isola. Egli si pose a gridare con una specie di estasi, *il nostro vascello, il nostro vascello*. Si andò subito a dare la lieta novella al commodor, il quale gettando a terra l'ascia, con cui lavorava, corse al lido co' suoi compagni. Tutti volevano pascersi di uno spettacolo, ch' era stato fin allora l' oggetto de' loro desiderj, ma non delle loro speranze. Essi vedendo il Centurione in alto mare, gli spedirono subito un rinforzo con rinfreschi. Nella mattina seguente il vascello andò a dar fondo nell' isola: il commodor vi montò a bordo, dove fu ricevuto con acclamazioni di gioja del pari vive che sincere.

Fu risoluto di non trattenersi nell' isola, che per il tempo necessario a fare una sufficiente provvisione di acqua. Essendosi rotta la scialuppa, fummo costretti a trasportare i bottami sopra le piatte, alcune delle quali perdettero il loro carico per la violenza delle correnti. Il dì 14 Ottobre un colpo di vento trasportò il vascello nel mare, e lo tenne lontano dall' isola cinque giorni continui. Una porzione dell' equipaggio era rimasta nell' isola, e dubitando, che il vascello potesse per la seconda volta essersi smarrito, tirò avanti il lavoro della barca spagnuola. In tempo della seconda assenza del *Centurione* dall' isola erano comparsi due *pros*, i quali al vedere la no-

stra

ſtra gente, ſe ne tornarono indietro. Ho detto al di ſopra, che nell' iſola vi erano ancora alcuni de' ſuoi antichi abitanti, che avevano avuta la fortuna di ſalvarſi dalle ricerche degli Spagnuoli, allorchè queſti conduſſero tutti a Guam. In fatti il commodor ne ſorpreſe alcuni alla bocca di una caverna, i quali però fuggirono dalla parte oppoſta, giacchè la caverna aveva un altr' apertura nel fondo. Portammo a bordo 50 botti di acqua, ed una buona quantità di noci di cocco, di cedri e di aranci; e dopo aver meſſo fuoco alla barca ſpagnuola, demmo l' ultimo addio a Tinian, portandone con una idea romanzeſca, che non ci ritorna mai in mente ſenza diletto.

Tinian è una delle iſole de' Ladroni, che furono ſcoperte da Magellan nel 1521. Egli non viſitò che queſta iſola, alla quale diede il nome di *Buona-viſta*, e l' altra iſola di *Saypan*. Comunemente ſi dice che le iſole de' Ladroni ſieno dodici, ma eſſe ſono in numero molto maggiore. Ne' tempi paſſati erano aſſai popolate: oggidì ſono quaſi tutte diſabitate, ed anche quelle che ſono abitate, non hanno che una picciola popolazione. L' iſola di *Roia* è compoſta di 300 Indiani, applicati alla coltivazione de' riſi. In quella di Guam riſiede il governatore con una guarnigione di ſoldati Spagnuoli; e dicono che vi ſieno tre mila anime, un terzo delle quali abita a *S. Ignazio* capitale dell' iſola. A S. Ignazio vi ſono buone fabbriche, e due forti con 15 cannoni e 150 ſoldati. Tutte queſte iſole, ed an-

che

che le disabitate, sono fertili; ma non hanno alcuna rada; e solo in una di esse vi è un porto.

Gl' Indiani di queste isole sono di belle fattezze, ed hanno molto talento. I loro *pros* farebbero onore alle nazioni le più culte. La situazione di queste isole esigeva navigli, che prendessero il vento a orza, ed i *pros* sono construtti con un maraviglioso artificio a tal uopo. La loro struttura è semplicissima; il loro corso è velocissimo. Mi fu detto che arrivino a fare sei in sette leghe all' ora: la prora è simile alla poppa, ed uno de' loro fianchi è piatto, l'altro è curvo. Siccome sono molto strette, vi sta congiunto dal lato opposto al vento un tavolato quadro, sostenuto da un trave in forma di picciola lancia; e ciò le impedisce di rovesciarsi. Ogni barchetta ha un albero, ed una vela di stuoja. Quando si vuole virare di bordo, si fa colla maggiore facilità per mezzo della vela, ed allora la poppa diventa prora. Ordinariamente vi vanno sopra sei o sette persone, una delle quali alla poppa, ed un altra alla prora, regolano a vicenda la barchetta con una *pagaja*. Nell' Indie orientali vi sono alcune barchette simili a queste; ma sono meno semplici, e meno veloci. Forsi l' invenzione dei *pros* è passata dall' isole de' Ladroni nelle isole vicine, le quali hanno una facile comunicazione colle coste della Nuova Guinea. Il capitano Schouten incontrò, mille leghe di là da queste isole, una grossa piroga, che sembrava fatta sul modello de' *pros*. Forsi le
isole

isole intermedie restano così vicine, che questo modello è a poco a poco passato da un isola all' altra.

Partimmo da Tinian il dì 21 Ottobre. Un vento fresco di Levante, e che non cambiò mai, ci fece fare più di 40 leghe al giorno. Ma il mare tempestoso travagliava il vascello: il cordame patì molto, e la falla di acqua sempre più si fece grande. Però trovandoci tutti in buona salute, il travaglio delle pompe e della manovra non ci fece gran pena. Ci avvicinavamo ad una costiera, che niuno aveva visitata prima di noi. Eravamo nella necessità di darvi fondo più di una volta; ed intanto non avevamo che l' ancora della speranza, che era troppo pesante per l'uso ordinario. Si riparò a questa mancanza con due ancore delle nostre prese, ch' erano state gettate nel fondo del vascello; e per renderle più pesanti vi si unì un cannone di 5 libbre di palla. Fabbricammo altresì due ancore, l'una di 4500, l' altra di 3500 libbre. Il dì 3 Novembre scoprimmo un isola, e dopo un ora ne comparve un altra: poco dopo vedemmo la punta meridionale dell' isola Formosa, e da ciò capimmo, che la seconda delle suddette isole era *Botel-Tobago-Kima*. La prima era un isola sconosciuta, di cui nè i giornali di marina, nè le carte fanno menzione. Procurammo di scansare gli scogli di *Vele-Rote*, che sono molto pericolosi per le onde, che vi si rompono.

Avevamo già trapassato questi scogli, allorchè sentimmo gridare *fuoco fuoco* alla prora

della

della nave. Tutti ci allarmammo, e corremmo in folla a quella parte. Il fuoco veniva dal cammino della cucina, e con demolire il muro fu subito estinto: i mattoni infocati avevano acceso il legname. Sul far della notte vedemmo molti fuochi nella costa dell'isola Formosa, e c'imaginammo che fossero un segnale di quegli abitanti per invitarci ad approdare; noi però tirammo avanti, perchè avevamo fretta di arrivare a Macao. Passata la suddetta isola, portammo al Ponente di estate, e stemmo sempre collo scandaglio alla mano, ma non prima de' 5 di Novembre, trovammo 42 braccia di fondo. Sulla mezza notte scoprimmo le coste della China, in distanza di 4 leghe. Mettemmo alla cappa per aspettare che si facesse giorno; e sull' aurora ci trovammo circondati da tante barchette pescarecce, che ricoprivano quasi tutto il mare. Io credo che fossero più di 6 mila, ed in ogni barchetta vi erano sei persone. Questa folla di barchette si trova quasi sempre lungo le coste della China. Noi cercammo fra tanti pescatori un pilota, con offrire molto denaro, scongiuro efficacissimo co' Chinesi; ma niuno di essi ci diede retta, forse perchè non potevamo farci capire. Alcuni pescatori alla nostre dimande di esser condotti a Macao, ci presentarono pesci. Niuno di costoro aveva veduto un vascello simile al nostro, ch' era sicuramente la prima nave di alto bordo capitata in questi mari; pure niuno di essi si voltò un momento per contem-

plar-

plarlo. Questa mancanza di curiosità è l'effetto di un carattere vile e non curante, e forsi ancora di una certa stupidità propria di quella gente. Ci convenne adunque intraprendere da noi soli il viaggio, regolandoci colle scarse cognizioni che avevamo della costiera. Continuammo a far rotta a Levante, a traverso di un nuvolo di barchette, trovando da per tutto 20 braccia di fondo.

Due ore dopo il mezzodì, vedemmo una specie di scialuppa con bandiera rossa, e vi sentimmo suonare un corno. Figurandoci che il suono fosse qualche segnale per noi, spedimmo la scialuppa per sapere cosa ci si voleva dire. Ma la scialuppa non pensava a noi nè pure per ombra: ella era la nave ammiraglia della pesca; ed il suono del corno era il segnale della ritirata per le barchette pescarecce, le quali poco dopo tutte scomparvero. Fattosi notte serrammo tutte le vele fino alla mattina seguente, in cui scoprimmo lo scoglio di *Pedro-Blanco*, ch'è picciolo, ma elevato, ed in distanza di tre leghe sembra un pan di zucchero tanto nella forma, quanto nel colore. Passammo in mezzo a questo scoglio ed il continente, ed il dì 7 scoprimmo la catena delle isole di Lema, che sono 15, o 16 tutte montuose e sterili. Fra esse ed il continente vi sono altre isole. Ci vedemmo attorniati da altri pescatori, a quali dimandammo un pilota; ma nè pur essi ci capirono, o non ci vollero capire. Solamente uno di loro ci fece segno di costeggiare l'isola di *Lema*, e noi prevalendoci dell'

avviso

avviso vi andammo a dar fondo per passarvi la notte. Nella mattina seguente un Chinese, che parlava un poco il portoghese, ci si offrì per servirci da pilota fino a Macao col pagamento di 30 piastre. Gli sborsammo subito questa somma, e ci mettemmo in cammino. Dopo di lui vennero altri Chinesi che volevano farci da piloti, ma facemmo loro intendere di esser giunti troppo tardi. Il nostro pilota ci disse, ch' eravamo vicini a Macao, e che allora nel fiume di Canton vi erano undici bastimenti europei, fra quali quattro vascelli inglesi.

Navigando lentamente traversammo le due isole di *Bambu*, e di *Cabuce*, e dopo di esse altre isole, trovando da per tutto il medesimo fondo. La mancanza del vento ci obbligò a dar fondo dirimpetto all'isola di *Lantoun*, la quale è bislunga, e nella mattina seguente arrivammo nella rada di Macao. Questo era il primo luogo civilizzato, in cui ci trovavamo dopo una navigazione di due anni in mezzo a popoli selvaggi, ed a mari sconosciuti. Che s' imagini qual fu la nostra consolazione. Noi andavamo a trovare in questo porto tutti i soccorsi necessarj al nostro mal concio vascello, ed eravamo sicuri di ricevervi notizie dell' Europa, della nostra patria, e forse ancora delle nostre famiglie.

Macao è una città portoghese, che resta in un isola posta alla foce del fiume di Canton. Oggidì trovasi in uno stato mediocre; ma ne' tempi passati era molto ricca, popolata e forte. Comecchè sia abitata tutta dai Por-

Portoghesi, ed abbia il governatore della stessa nazione, pure dipende interamente dai Chinesi, che possono affamarla ed impadronirsene quando vogliono; e ciò obbliga i Portoghesi ad usare la circospezione possibile. Il fiume di Canton, per essere più comodo del porto di Macao, è la sola fermata frequentata dagli Europei. Anche il commodor vi sarebbe entrato, se non avesse temuto di mettere in qualche impegno i quattro vascelli della compagnia dell' Indie, che allora si trovavano nel fiume. Tutti questi vascelli, come bastimenti commercianti, pagano ai Chinesi un dritto, da cui sono esenti le navi da guerra, e per questa ragione il commodor non voleva pagare cosa alcuna per il suo, che non era bastimento mercantile. Egli consultò il governatore Portoghese, il quale lo assicurò, che se il *Centurione* fosse entrato nel fiume, i Chinesi lo avrebbero obbligato a pagare i dritti; ma se andava a dar fondo a *Typa*, luogo molto comodo per mettere le navi in carena, i Chinesi non avrebbero preteso alcun pagamento. Quindi lo consigliò di andare a Typa, e gli offrì un pilota per questo viaggio.

Noi abbracciammo il partito, e c'incamminammo a Typa: per istrada il pilota ignorante ci fece dare in secco in un letto di creta, ma per buona sorte il vascello restò in chiglia. Avendo scandagliato il mare all' intorno del letto, trovammo che il fondo cresceva verso Settentrione: vi andammo a gettare l'ancora, ed al ritorno della marea ci

riusci

riuscì di rimettere a galla il vascello: poco dopo un leggiero colpo di vento ci spinse nel porto. Il porto di Typa è distante due leghe da Macao, ed è formato da molte isole. Il commodor andò a far visita al governatore, e gli dimandò i soccorsi necessarj per carenare il vascello. Il governatore gli protestò ch' egli non poteva aderire svelatamente a questa dimanda; ma si mostrò dispostissimo a prestargli di nascosto tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Gli confessò ch' egli riceveva tutti i viveri col permesso de' magistrati Chinesi, i quali usavano la politica di non dargliene che giorno per giorno, per tenerlo in una totale dipendenza dal loro governo. Il commodor al sentir ciò risolvette di andare personalmente a Canton, per ottenere il permesso di provvedersi di tutte le cose necessarie. Noleggiò a quest' oggetto una scialuppa chinese, ma il doganiere non voleva lasciarla partire, e non si arrese che quando il commodor prese il tuono delle minacce.

Giunto il commodor a Canton consultò gli officiali delle navi inglesi: diede loro retta, e fece male. Essi lo consigliarono di far capo dai mercanti Chinesi per ottenere il suo intento: costoro promisero tutto, guadagnarono tempo, e finalmente confessarono di non aver parlato al vicerè, e di non potergli parlare, perchè non avevano l' accesso in corte. Nè questo fu il tutto della loro perfidia; ma indussero tutti i negozianti Inglesi a non meschiarsi in questa faccenda. I magistrati Chinesi non sono inaccessibili; ma i mercanti non

hanno

hanno il coraggio di dimandare udienza, forse per pusillanimità, e forse ancora per non darsi a conoscere ai magistrati, e così soggiacere a qualche estorsione. I mercanti promisero di fornirci i viveri furtivamente, ed in quantità sufficiente per arrivare a Batavia, dove il commodor fingeva di esser incamminato. Egli però conosceva benissimo di non potersi rimetter in mare senza acconciare la nave, che aveva l'albero di maestra spaccato, e che sempre più faceva acqua. Quindi risolvette di mettere in carena il vascello malgrado qualunque ostacolo, e si pentì di non aver fatto capo a dirittura da' mandarini. Scrisse una lettera al vicerè, in cui dichiarava il suo carattere, l'oggetto del suo viaggio, i suoi bisogni: gli dimandava il permesso di prendere al servizio operaj, e di comprare i viveri ed i materiali necessarj: faceva le scuse dell'essersi preso la libertà di scrivergli, perchè essendo forestiere, e non sapendo gli usi del paese, non aveva trovato la maniera per esser ammesso all'udienza. Questa lettera fu tradotta in lingua chinese, ma non vi volle poco per farla capitare al vicerè.

Finalmente la lettera fu consegnata, e subito comparve un mandarino del primo ordine per riconoscere lo stato del vascello. Era costui accompagnato da due altri mandarini inferiori, e da un seguito numeroso, sopra una squadra di 18 galeotte ornate di bandiere e di fiamme, piene di suonatori e di gente. Gli mandammo incontro la scialuppa, e ci preparammo a riceverlo con distinzione.

 Fu-

Furono vestiti cento marinari coll' uniforme di soldati di marina, e schierati sul cassero. Il commodor lo andò a ricevere sul passavanti, al suono del tamburo e di tutti gl' instrumenti militari. Il mandarino, che pareva un uomo ingenuo, generoso e di buon senso, espose la sua commissione. I suoi periti, dopo avere esaminato lo stato del vascello, riferirono che noi avevamo esposta la verità. Il mandarino volle visitarlo da se stesso a parte a parte, e parve sorpreso dalla grossezza de' cannoni e delle palle. Il commodor si lagnò de' doganieri, che non volevano permettergli di provvedersi di viveri: fece capire che s' egli dimandava, ciò era per un principio di dovere e di politezza, e non per debolezza, perchè il solo suo vascello bastava a far fronte a tutta la marina chinese: che ad esso non conveniva di fare uso di mezzi violenti, come non conveniva al governo chinese di lasciar perire di fame ne' suoi porti una nazione amica: in somma si fece intendere, che alla fine la necessità lo avrebbe obbligato a prendere colla viva forza, quello che non poteva ottenere di buona grazia.

Il mandarino rispose che avrebbe col maggior impegno appoggiato presso il vicerè l' istanza del commodor, e ch'era sicuro di ottenere l'intento. Diede subito alcuni ordini per tener in dovere i doganieri, ed accettò con molta gentilezza l' invito di desinare a bordo. Tanto egli, quanto gli altri mandarini non assaggiarono la carne di bue che fu imbandita, e si trovarono molto imbarazzati nel maneg-

neggiare i nostri cucchiaj e le nostre forchette. Si mostrarono però molto pratici nell'arte di vuotare i bicchieri, e diedero una buona mangiata. Nel bere non ricusarono l' acqua delle *Barbades*, e si levarono dalla tavola mente alterati dal vino, almeno in apparenza. Passarono molti giorni prima di aversi la decisione del vicerè, che fu lungamente dibattuta. Questa lentezza fu attribuita in parte a' maneggi di un Francese, che da molto tempo abitava nella China, ne parlava la lingua, e conosceva tutti i mandarini. Costui sia per un principio di vanità, sia per un effetto di odio nazionale, fece il possibile acciò il *Centurione* non ricevesse alcuna distinzione come vascello da guerra, perchè anche le navi della compagnia francese si danno il titolo di navi da guerra, e pure si soggettano a pagare i dritti come le mercantili; quindi gli pareva che la distinzione usata alla nostra nave, rendesse quelle della sua nazione meno rispettabili. Ma il commodor colla sua costanza arrivò a superare il punto, perchè i Chinesi temerono ch' egli non ricorresse alla forza, ed amarono meglio di accordare il tutto, che di ricevere una violenza.

Tosto che si ebbe la licenza del vicerè, i lavoranti Chinesi fecero a gara per venirci a servire; ma non fu possibile di farli lavorare a giornata, perchè non lavorano che a cottimo. I falegnami per tutto quello che dipendeva da essi, si accordarono per 600 lire sterline: i ferraj vollero esser pagati secondo il

peso del ferro lavorato. Il commodor proccurava che l'opra terminasse prontamente, e per facilitarla noleggiò alcune barche chinesi, e spianò il terreno di un isola vicina, per potervi mettere in serbo gli attrezzi e le vittovaglie del vascello. Ma i calafati chinesi quanto sono abili nel mestiere, altrettanto sono tardi: i materiali necessarj non arrivavano: tutto si faceva lentamente, ed il peggio si era, che sempre si scoprivano nuovi difetti nel vascello, e si trovò che l'albero di trinchetto era spaccato. Solamente il nostro equipaggio lavorava con ardore. La falla d' acqua veniva da una caviglia di ferro, ch' essendosi logorata, era uscita dal suo posto, e lasciava un vuoto fra essa ed il legno: questo disordine fu riparato con poca fatica. Il fondo del vascello era in ottimo stato, e noi avevamo una somma fretta di mettere alla vela, perchè temevamo di qualche sorpresa degli Spagnuoli. Questo timore non era imaginario. In fatti poco dopo risapemmo, che nel consiglio di Manila si era progettato di far metter fuoco al nostro vascello, nell' atto che stava in carena, ed un capitano di nave si era offerto di eseguire l' impresa mediante il premio di 40 mila piastre. Ma la cosa non ebbe effetto, perchè il governatore di Manila, dicendo che nel tesoro reale non vi era denaro, pretese imporre una tassa al corpo de' mercanti, i quali ricusarono di pagare, perchè dubitarono che ciò fosse un pretesto per scroccar loro questa somma.

Nel

Nell' atto che si stavano terminando i nostri lavori, un pescatore del paese venne a raccontarci, di esser stato a bordo di un vascello spagnuolo, che andava di conserva con altri due; e di aver condotto un officiale Spagnuolo a Macao, d'onde erano partite molte scialuppe per raggiugnere questa squadra, Quindi ci mettemmo subito in istato di difesa, e spedimmo la scialuppa a far scoperta, ma non essendosi veduto alcun vascello inimico, ci figurammo che i Chinesi mal soffrendo la nostra lunga dimora in casa loro, avessero proccurato di metterci in fuga con un falso allarme. I mandarini, sia per qualche riguardo politico, sia per avere altri regali, facevano continue premure per la nostra partenza; finchè il commodor ristucco da tante loro imbasciate, rispose ch' egli partirebbe quando si trovava comodo e non prima. Dopo questa risposta essi proibirono di darcisi più vittovaglie. Finalmente nel dì 16 Aprile 1743, arrivammo a guadagnare la rada di Macao, dove si terminò di far acqua; e nel dì 19 ci trovammo in alto mare.

Il commodor nell' atto della partenza disse di voler andare a Batavia; ma non era questa la sua intenzione. Egli trovavasi con un vascello ben riparato, con provvisioni fresche, con nuove munizioni, e con un rinforzo di 23 uomini, la maggior parte Indiani ed il resto Olandesi. Egli disegnava di andare a dar la caccia al galione di Manila, che doveva ritornare da Aquapulco, e forse i galioni sarebbero stati due, perchè vi doveva esser an-

che quello dell' anno precedente. Voleva far rotta verso il capo *Spirito-Santo*, e poi andare all' isola di *Samal*, per esser questa la prima terra, cui si avvicina il galione allorchè arriva alle Filippine. Regolarmente vi arriva nel mese di Giugno, e così noi eravamo ancora in tempo di tentare la nostra fortuna. Si rappresentava il galione per un grosso e forte bastimento, che portava a bordo 500 uomini di equipaggio, e 44 cannoni. Se poi vi fosse stato ancora il galione dell' anno precedente, era ben naturale ch' essi avrebbero marciato di conserva. Noi all' incontro non avevamo a bordo che 227 uomini, di cui una trentina non potevano passare per uomini formati. Però il commodor sapeva che il suo vascello era più atto a combattere; che la sua gente era molto meglio esercitata dell' inimico; e ch' essa avrebbe fatto prodigj per impadronirsi di ricchezze immense. Egli fin dalla China aveva conceputo questo disegno; ma non lo aveva comunicato ad alcuno, perchè il segreto è l' anima di simili imprese.

Giunti che fummo in alto mare, il commodor convocò tutto l' equipaggio, ed *ora è tempo* (ci disse) *ch' io comunichi a tutti il mio disegno: io voglio incrociare in questi mari, per batterci col galione di Manila, che troveremo sicuramente per via. Non ho bisogno di animare il vostro coraggio ad una impresa, che dee colmarci di ricchezze e di gloria. Vi avverto solo a non lasciarvi atterrire dalle ciance degli Spagnuoli, che spacciano il loro galione per impenetrabile alle palle. Lasciate che gli siamo a portata,*

tata,

tata, e vedrete che le nostre palle, in vece di ribalzare indietro, lo trapasseranno da parte a parte. Tutti esultarono a questo discorso, protestando di esser pronti a vincere o morire. Vedevamo rinascere le nostre speranze, tante volte deluse, e ci credevamo alla vigilia di conseguire il frutto di tanti travagli, per poi tornare nella patria carichi delle spoglie inimiche. Già ci pareva di esser padroni del galione, ed alcuni già parlavano del pranzo che si sarebbe dato al generale Spagnuolo nel primo giorno della sua prigionia. Pieni adunque di speranza e di ardire facemmo rotta a Ponente.

Il dì 1 Maggio scoprimmo una punta dell' isola Formosa, e sulla sera del detto giorno essendo giunti all' altezza delle cinque isolette *Bashees*, portammo al Sud. Nel giorno 20 si arrivò a scoprire il capo Spirito Santo, ch' è una terra mediocremente elevata, con alcune colline di figura rotonda. In questo posto ammainammo i velacci per non esser scoperti da lontano, e si fece rotta fra li gradi 12 e 13 di latitudine meridionale.

Avvicinandosi il tempo dell' arrivo del galione, ci esercitammo alla manovra del cannone, ed al maneggio de' moschetti; e comecchè anche per lo passato si fosse fatto tale esercizio, in tutti i giorni che il mare era in calma, in questo momento decisivo si fece con più attenzione, perchè dalla destrezza nel maneggio dell' armi dipendeva il buon successo della battaglia. I marinaj si addestravano a caricare il cannone a cartoccio colla prestezza possibile, ed a tirare al bersaglio in una

carta attaccata ad un pennone; ed il commodor dava un premio a chi faceva il miglior colpo. In questa maniera un abile comandante arriva a moltiplicare la sua truppa, senza complicarne i movimenti. In oltre fu posta in mare la grossa scialuppa, e fu legata a rimurchio per esser pronti a combattere in ogni ora.

In questo tempo eravamo, senza saperlo, minacciati da un grave pericolo. Essendo noi stati veduti dalla costa, il governatore di Manila pensava ad equipaggiare una squadra per venirci a dar battaglia, e già aveva apparecchiati alcuni bastimenti; ma a principio la mancanza del denaro ritardò il progetto, ed in appresso i monsoni lo fecero svanire. Questa squadra poteva farci molto danno, e per lo meno ci avrebbe impedito di dar la caccia al galione.

Eravamo alla metà di Giugno, e la nostra impazienza era al colmo. Si contavano i giorni, si calcolavano gli effetti de' venti, si stava sempre coll' occhio attento sul mare, ed il galione non compariva. Già incominciavamo a dubitare che anche questa volta anderebbero fallite le nostre speranze, quando nel dì 20 Giugno, al levar del sole, si scoprì da lontano una vela da una gabbia del *Centurione*. Ella era il galione, e subito portammo alla volta sua. Il galione tirò tre colpi di cannone, ed ammainò i velacci, come per dare il segnale ad un altro vascello che gli venisse appresso. Noi facemmo la stessa manovra; ed il galione senza mutar corso, venne alla volta nostra,

nostra, con molta meraviglia del commodor, il quale non sapeva persuadersi che gli Spagnuoli dopo averlo riconosciuto, si avvicinassero per dargli battaglia. Sul mezzodì il galione ci restava lontano una lega, e non ancora compariva l' altra nave, che a principio credemmo che fosse in sua compagnia. Esso allora spiegò bandiera spagnuola, ed inalberò lo stendardo di Spagna sulla cima dell' albero di maestra. Il commodor era già apparecchiato alla battaglia: aveva dato tutte le disposizioni necessarie per prevenire ogni confusione; ed aveva posto i migliori fucilieri sulle coffe, i quali poi fecero bravamente il loro dovere e resero gran servigio. In ogni cannone furono impostati due uomini per caricarli: il resto della gente fu distribuito in tanti picchetti, che andando avanti e dietro sulla coverta, puntavano i cannoni e vi mettevano fuoco. Gli Spagnuoli hanno il uso di mettersi pansa a terra, quando si tira loro la bordata, a fine di salvarsi dalle palle; ed il commodor per toglier loro questa risorta, ordinò che non si tirassero bordate, ma si facesse un fuoco continuo.

Avanzandoci lentamente, ci avvicinammo al galione a portata del cannone; e vedendo che gli Spagnuoli stavano sbarazzando il vascello, facemmo far fuoco da cacciatori di ritirata per turbare il loro travaglio. Essi risposero co' cannoni di poppa, e siccome noi ci disponevamo all' arrembaggio, essi fecero altrettanto. Poco dopo ci trovammo a tiro di pistola: la zuffa si riscaldò, e tutta la

nostra

nostra artiglieria fulminava la prora inimica, che non poteva come noi far giuocare tutti i suoi cannoni. In questo mentre le stuoje, con cui gli Spagnuoli avevano ricoperto i loro parapetti di materazzi, presero fuoco; e la fiamma si alzò fino alla metà dell' albero di trinchetto. Quest' accidente li pose in gran costernazione: non vi fu altro espediente che gettar in mare tutta quella massa ardente. Il nostro cannone che faceva un fuoco continuo, ed i fucilieri che sparavano sulle cosse, fecero una strage orribile degli Spagnuoli. Essi non avevano più un officiale in istato di combattere, ed anche il generale ferito gravemente non poteva più agire. In questa critica situazione conobbero di non poter far più resistenza, ed abbassarono lo stendardo che stava in cima dell'albero di maestra, giacchè la bandiera era stata portata via da una cannonata fin dal principio della zuffa.

In questa maniera ci trovammo padroni di un vascello, che aveva a bordo il valsente di un milione di piastre. Esso chiamavasi *Nuestra Senora de Cabudonga*, ed il suo generale era *D. Jeronimo de Montero*, uno de' più abili officiali al servizio de' galioni dell' America (a) Il galione era molto più grande del nostro, ed aveva a bordo 550 uomini, con 36 cannoni e 26 petriere. L' equipaggio aveva ogni sorte

(a) Gli Spagnuoli per iscusare la loro disfatta dissero, che Montero era solo un buon pilota, ma non aveva mai combattuto per mare.

forte di arme, ed era ben munito contro l' arrembaggio. L' inimico ebbe 67 morti, ed 84 feriti: noi non avemmo, che 2 morti e 17 feriti, de' quali 16 guarirono.

Che s' imagini qual fu il nostro giubilo nel vederci finalmente padroni di una preda, della quale andavano in traccia fin da un anno e mezzo. Ma questa gioja fu sul punto di convertirsi in lutto. Appena il galione aveva abbassato il padiglione, un officiale venne a dire all' orecchio al commodor, che nel *Centurione* si era acceso il fuoco in un luogo molto vicino alla fossa della polvere. Il commodor senza scomporsi, diede gli ordini necessarj per estinguere l' incendio, che si trovò non esser così grande come si credeva. Alcune cartuccie di polvere avevano attaccato fuoco ad un mucchio di stoppa, che colla sua fiamma e colla densità del fumo aveva fatto credere un incendio terribile; ma esso fu estinto in poco tempo. Il galione fu posto sotto il comando di Saumarez, che mandò a bordo del *Centurione* tutti i prigionieri, ritenendone solo alcuni pochi, ch' erano necessarj per la manovra. I prigionieri ci dissero, che l' altro galione era partito da Aquapulco molto prima del solito, e che doveva esser arrivato a Manila, prima che noi fossimo in questi mari. Tale notizia ci fece maledire il tempo perduto a Macao, perchè malgrado la ricca preda già fatta, eravamo ingordi anche del secondo galione. Ci piaceva quello che avevamo acquistato, ma più dispiaceva quello che credevamo aver perduto.

Fu

Fu risoluto di tornarcene colla nostra presa nel fiume di Canton ; ma siccome prevedevamo di avere mal tempo , trasportammo tutte le ricchezze a bordo del *Centurione* , perchè stessero più al sicuro . Anche i prigionieri ci diedero qualche inquietitudine, giacchè il loro numero era il doppio del nostro, e si leggeva loro in faccia la rabbia di vedersi vinti da un pugno d' Inglesi . Furono adunque tutti rinchiusi nella cala , con essersi lasciato gli sportelli aperti, acciò l' aria potesse circolare, ma muniti da alcuni ferri acciò i prigionieri non potessero fuggire . Vi furono puntate 4 petriere , con una sentinella col miccio acceso . I feriti furono trasportati in un luogo più comodo ; e gli officiali ch' erano 18 furono rinchiusi in un camerino . Tutti avevano la sentinella a vista , ed anche il generale ferito che stava in luogo separato, aveva la sua . Fu intimato a tutti, che se eccitavano il minimo disordine sarebbero stati tagliati a pezzi sul fatto . Tutto l' equipaggio stava vigilante ; tutte le armi stavano caricate e poste in luogo proprio . I marinaj non abbandonavano mai le loro sciable, nè le loro pistole; e tutti gli ufficiali dormivano vestiti , colle loro armi a lato . I prigionieri ammucchiati in un luogo angustissimo , tormentati dal puzzo e della sete , senz' avere che una pinta di acqua al giorno , soffrirono patimenti orribili : divennero pallidi , magri ed estenuati in maniera, che sembravano scheletri , ma niuno morì .

Intanto ci andavamo avvicinando alla China , e già eravamo a veduta delle isole *Bashèes* .

shèes. Non essendoci riuscito di trapassarle, fu risoluto di traversare le isole di *Grafton*, e di *Monmouth*, dove il passaggio non sembrava pericoloso. Appena però ci eravamo ingolfati in mezzo a dette isole, il mare ci parve terribile, rompendosi con molta spuma su quelle coste, e le tenebre della notte rendevano lo spettacolo più spaventoso. Questa agitazione era l' effetto di una forte marea, e facemmo il nostro tragitto felicemente. Le carte di marina non notano che due delle suddette isole, ma a Ponente di Monmouth ve ne sono altre molte, che finora non sono state visitate.

Nel dì 8 Luglio scoprimmo l'isola di *Supata*, ch' è la più occidentale di quelle di *Lema*: e resta 139 leghe più in là di quella di *Grafton*. Il dì 11 andammo a dar fondo dirimpetto a Macao. Intanto avevamo avuto il comodo di riconoscere l' intero valsente del galione, che si trovò ascendere a 313 mila e 843 pezze da otto in denaro effettivo, oltre a 35 mila e 682 once di argento in verghe, ed oltre a molta cocciniglia ed altre mercanzie. Quindi tutto il valore della preda da noi fatta ascendeva a 400 mila lire sterline; ma la perdita cagionata all' inimico montava quasi al doppio.

Il dì 14 Luglio entrammo nel fiume di Canton, e gettammo l'ancora nella sua foce, che chiamano *Boca-Tigris*. Il commodor voleva rimontare il fiume fino all' isola *della Tigre*, dove trovasi una rada riparata da tutti i venti. Ma i ministri Chinesi mandarono a riconoscono-

conoſcere i due vaſcelli ; e quando il deputato n' ebbe veduto le provviſioni , e le armi , ci fece intendere , che non ci ſarebbe mai dato il permeſſo di paſſare avanti . Egli in oltre c' intimò , che qualunque vaſcello che dava fondo ne' porti chineſi , doveva pagare il dritto di ancoraggio . Il commodor ſenza fare alcun caſo di queſt' oſtacolo , coſtrinſe un pilota Chineſe a condurlo nello ſtretto, che non è più largo di dugento paſſi , ed è formato da due punte di terra, ciaſcuna delle quali ha un forte . In uno de' forti vi è la batteria di 12 cannoni di ferro ; l' altro conſiſte in un caſtello fabbricato all' antica in cima di un alta rupe , con otto o diece cannoni . I due forti erano aſſolutamente incapaci di contraſtarci il paſſaggio , e nè pure vi penſarono . Il povero pilota che ci aveva ſervito di ſcorta , perchè ve l' obbligammo colla minaccia della morte , fu punito con cento baſtonate ; ma il commodor glie ne fece dimenticare il dolore con un ricco regalo . Anche il comandante de' due forti fu depoſto dall' impiego , e fu ſeveramente punito per averci laſciato paſſare . Sarebbe ſtata un impreſa ridicola , ſarebbe ſtato un delirio per parte ſua il pretendere di opporſi al noſtro paſſaggio : pure egli fu trattato come reo di fellonia , per non aver fatto l' impoſſibile ; e queſta è la giuſtizia del governo chineſe , che taluni ſpacciano per il modello de' governi .

Il dì 16 Luglio il commodor ſcriſſe al vicerè per eſporgli le ragioni , che lo avevano obbli-

obbligato a capitare in quel porto. Gli fu promessa la risposta, ma il vicerè prima di rispondere volle consultare gli officiali del galione, ai quali avevamo dato il permesso di andare a Canton. L' informazione data da essi delle nostre persone, distrusse la prevenzione in cui erano i magistrati chinesi, i quali credevano che il nostro capo non fosse che un semplice pirata. Quando però videro nella persona di Anson l' officiale di un sovrano impiegato in una guerra legittima, e molto più quando sentirono che Anson era molto ricco, concepirono per lui la più alta stima. Tre mandarini, accompagnati da una flotta di scialuppe, vennero a portarci l' ordine del vicerè, che ci fossero somministrate le vittovaglie necessarie, e ad offrirci piloti se ne avevamo bisogno; e dissero al commodor che il vicerè per allora non credeva a proposito, a cagione del caldo della stagione, di ricevere la sua visita, ma l' avrebbe ricevuta con piacere nel mese di Settembre. Il vicerè volle col pretesto del caldo palliare il vero motivo, per cui differiva l' udienza, giacchè intendeva guadagnar tempo, per aspettare la risposta di un corriere spedito espressamente alla corte di Pekin, per darvi parte del nostro arrivo, e per ricevere le necessarie instruzioni.

I mandarini parlarono de' dritti, che si pagano da tutti i bastimenti stranieri, che danno fondo ne' porti della China; ma il commodor dichiarò di non voler pagar nulla, perchè egli non era quivi capitato per far

com-

commercio, e ſapeva bene che le navi da guerra ſono eſenti da tali dritti. A queſta riſpoſta i mandarini fecero moſtra di acquietarſi; e ſi limitarono ad intercedere la liberazione degli Spagnuoli, ch' erano a bordo del *Centurione*, mettendo in viſta che non conveniva il ritenerli prigionieri in un porto chineſe i ſudditi di un ſovrano alleato dell' imperatore. Il commodor deſiderava anche più de' mandarini di disfarſi degli Spagnuoli, per le ragioni, che ſi ſono accennate al di ſopra; ma volendo dare a queſt' atto l' aſpetto di una grazia, ſi fece pregare per qualche tempo, e finalmente promiſe di liberarli, ſe il vicerè mandava le ſcialuppe a riceverli. Furono ſpediti due gionchi, e tutti gli Spagnuoli furono poſti in libertà, con darſi loro i viveri neceſſarj per una ſettimana, a fine di poter arrivare a Macao. Indi le due navi, cioè il *Centurione* e la preſa ſpagnuola, ſi collocarono in un buon poſto, per aſpettarvi la ſtagione favorevole.

Ci erano ſtate promeſſe per parte del vicerè tutte le provviſioni neceſſarie per un lungo viaggio, e ci era ſtato fiſſato il giorno, in cui le avremmo ricevute. Intanto paſſarono due ſettimane del termine prefiſſo, e le provviſioni non comparvero. Il commodor fece i ſuoi lamenti, e riſeppe che nè il vicerè aveva dato alcun ordine, nè i mercanti che ſi erano obbligati di fornirci i viveri, avevano fatto alcun paſſo per ſodisfare al loro impegno. Queſta notizia c' inquietò moltiſſimo, tanto più che il meſe di Settembre ſtava per finire, ed

il vicerè

il vicerè non aveva mandato al commodor alcuna imbasciata, circa all' udienza promessagli. Non si arrivava a capire il motivo di queste dilazioni, e di questa mala fede; ma forse la mala fede è abituale ne' Chinesi, ed essi non sanno agire altrimenti. Eccone alcuni esempj passati per le nostre mani.

Un nostro officiale convalescente aveva ottenuto il permesso di andare ogni giorno a prender aria in un isola vicina. Nel secondo giorno della passeggiata, fu egli assalito da una truppa di contadini, che dopo averlo battuto crudelmente col manico delle vanghe, gli presero la borsa, la spada, l' orologio, il bastone col pomo d' oro, la tabacchiera, i bottoni del vestito, il cappello &c. Uno de' nostri accorse in ajuto dell' officiale, tolse la spada dalle mani di uno de' ladri, e voleva ucciderlo; ma l' officiale, comecchè di un carattere ardente e fiero, lo fece desistere, perchè dubitò di mettere in qualche impegno il commodor. Così tutti i ladri se ne partirono col bottino; e poco dopo comparve un gentiluomo molto ben vestito, che mostrò gran dispiacere dell' insulto ricevuto dall' officiale, e parve molto irritato contro i ladri; intanto costui era il capo-ladro come diremo in appresso. Portammo querela del fatto al mandarino, il quale ricevette con freddezza le nostre instanze, e capimmo benissimo ch' egli nè pure era disposto a far restituire le cose rubate. Alcuni giorni dopo c' imbattemmo in uno di questi ladri, che fu subito arrestato, e condotto a bordo del *Centurione*. Egli sembrava ago-

nizzante per la paura, ed il mandarino che aveva la commissione de' viveri trovandosi allora nel vascello, si mostrò molto sconcertato da questo accidente. Costui ricorse subito alle suppliche le più basse, per ottenere la libertà del ladro, e poco dopo vennero altri mandarini ad implorare la medesima grazia. Risapemmo in appresso che il primo mandarino era il capo dell'isola, ed era quell'istesso gentiluomo, accorso alla riva per mostrarsi corucciato dell' attentato, il quale però era stato commesso dai contadini d' ordine suo: tutte le cose rubate erano colate in sue mani, e gli altri mandarini erano i suoi complici. Tutti costoro dubitarono che divulgandosi il fatto, sarebbero privati dell' impiego, e puniti con sommo vigore; e ciò non per un effetto della giustizia del paese, ma perchè i giudici avrebbero profittato di questa occasione per impadronirsi di tutti i loro beni. Il commodor si prese il piacere di tenere lungo tempo costoro in un ambascia crudele; e finalmente condiscese alla liberazione del ladro senza fare alcun risentimento, purchè si restituissero tutte le cose rubate, ciò che fu eseguito sul momento.

Poco dopo a questa avventura, il mandarino capo-ladro terminò il suo impiego, e venne il successore. In questo tempo il *Centurione* perdette un albero di gabbia, che si teneva in mare legato dalla parte della poppa. Noi lo avevamo preso in prestito a Macao, e non era possibile di trovarne a Canton uno simile; quindi il commodor era impaziente di

rin-

rinvenirlo, e promise una buona mancia a chi lo avesse riportato. Alcuni giorni dopo il nuovo mandarino dell' isola venne a dire al commodor, che la sua gente aveva ritrovato l'albero; e questi promise allo stesso mandarino un regalo a parte, oltre alla mancia che aveva promessa a principio. L' albero fu riportato, ed il commodor pagò puntualmente la mancia promessa, e diede ancora al turcimanno una somma di denaro per regalarla al mandarino, ma il turcimanno la ritenne per se. Il mandarino non vedendo venire il regalo, rammentò con buona maniera la sua promessa al commodor, il quale voleva subito dargli un altra somma, ancorchè l'avesse già consegnata. Il mandarino sentendo la truffa commessa dal turcimanno, fece il generoso, e non volle ricevere la somma, perchè voleva fare un più ricco bottino. Egli fece carcerare il turcimanno, il quale per liberarsi, dovette metter fuori non solo il regalo pel mandarino, ma ancora tutto quello che aveva guadagnato cogl' Inglesi a conto proprio, e che ascendeva a circa 2 mila piastre; ed in oltre fu punito con cento bastonate. Il commodor non potè trattenersi dal rimproverare a costui la propria follia, per essersi esposto a castighi così severi per la miserabile somma di 50 lire di Francia (a tanto ascendeva la somma truffata). Il turcimanno gli rispose: *Noi Chinesi siamo tutti bricconi: questa è la moda, e non vi è rimedio.*

X 2 Non

Non la finirei mai se volessi raccontare tutte le furfantarie praticateci dai Chinesi: eccone un picciolo saggio. Avendo noi comprato una quantità di polli e di anitre, la maggior parte di questi animali se ne morì subito. Gli sventrammo per iscoprire la cagione della morte, e ne trovammo il gozzo pieno di arena, di cui i Chinesi gli avevano ingozzati per farli divenire più pesanti. I porci che compravamo morti, si trovavano pieni di acqua injettata loro dai macellaj, per farli pesare una diecina di libbre di più. Se li compravamo vivi, i Chinesi prima li assettavano col sale, facevano loro bere molt' acqua, e poi chiudevano loro tutti i condotti, acciò non potessero cacciarla fuori. I Chinesi mangiano senza ribrezzo le bestie morte naturalmente; e sapendo che noi non le mangiavamo, fecero in maniera, che quasi tutte le bestie vendutecì morissero in poco tempo: noi le gettavamo in mare, ed essi le andavano a ripescare e se le mangiavano. Ma si torni al nostro giornale.

Il commodor era impaziente di ricevere l' avviso per l' udienza del vicerè, e di ottenere i viveri necessarj per il nostro ritorno in Europa, ed intanto si stava in una perfetta inazione. Egli adunque fece intendere al mandarino, che aveva il carico degli affari riguardanti la nostra squadra, di voler andare il primo di Ottobre a Canton, per pregare il vicerè di fissare il giorno dell' udienza. Fece preparare la scialuppa, e fece vestire i mari-

marinaj di abiti di ſcarlato, con camiciole di ſeta turchina co' bottoni di argento. Si determinò a queſto paſſo, per aver già capito che i mandarini non volevano accordargli le provviſioni, perchè egli ricuſava di pagare il dritto di ancoraggio, ed era riſolutiſſimo di non ſoggiacere a queſto aggravio, meno per un principio d' intereſſe, che per un puntiglio. Nel partire dal vaſcello ſoſtituì in luogo ſuo Breſt primo tenente, con ordinargli che ſe mai egli foſſe ſtato trattenuto a Canton per il pagamento de' dritti, eſſo tenente mandaſſe a fondo la preſa ſpagnuola, ed andaſſe ad aſpettare i ſuoi ordini all' imboccatura dello ſtretto. I miniſtri Chineſi erano capaci di uſare qualunque violenza, per ſuperare il loro impegno; ma ſiccome vedevano, che il commodor aveva provveduto a queſto caſo, e che noi eravamo diſpoſti a reſpingere la forza colla forza, ne abbandonarono il penſiere, e ſolo proccurarono di diſtogliere il commodor dal fare il viaggio di Canton, con fargli temere la collera del vicerè.

Il commodor fu coſtante nella ſua riſoluzione, e ſe ne andò a Canton. Toſto che fu arrivato, i principali mercanti del paeſe andarono a fargli viſita; lo felicitarono di aver saputo ſuperare tutti gli oſtacoli per queſto viaggio; ſpacciarono ch' egli ſarebbe ſtato ricevuto con molto piacere dal vicerè, al quale promiſero di dare nel giorno appreſſo l' avviſo del ſuo arrivo. Nel dì ſeguente gli andarono a dire, che il vicerè era troppo occupato, e che per qualche giorno non era

 poſſi-

possibile di aver udienza: poi inventarono altri pretesti per tenerlo a bada. Il commodor conosceva troppo bene i Chinesi, per non lasciarsi infinocchiare dalle loro ciarle; ma condiscese ad aspettare ancora qualche tempo, per un riguardo per gl' Inglesi delle navi della compagnia dell' Indie. Egli promise di non far capo dal vicerè, se veniva assicurato, che si sarebbe messo subito mano a fabbricare il biscotto, ed a preparare le altre provvisioni, di cui aveva bisogno. I Chinesi lo contentarono in questa parte, ed egli vegliava personalmente ai preparativi, che si fecero colla celerità possibile. Intanto si divertiva delle bugie, che di tanto in tanto gli andavano a spacciare i mercanti, circa ai passi che dicevano aver dati in favor suo, ed alle misure prese per disporre il vicerè ad accordargli quanto dimandava. Ma quando tutte le provvisioni furono pronte, egli mandò una lettera al vicerè.

Due giorni dopo all' invio di questa lettera accadde a Canton un incendio. Il commodor accorse in ajuto con tutto il suo seguito, e gli sarebbe riuscito di estinguere prontamente il fuoco, con abbattere le fabbriche e così togliere ogni comunicazione. Ma nell'atto che si accingeva a farlo venne avvisato, che non essendo egli persona pubblica, avrebbe dovuto pagare tutte le case atterrate d'ordine suo. Egli adunque si ritirò, ed il fuoco crebbe a segno, che dopo aver incenerito molti magazzini de' mercanti, minacciava di distruggere l' intera città. Alcuni Chinesi si lusingarono di

poter

poter spegnere l' incendio con portare sulla faccia del luogo alcuni loro idoli; ma il fuoco crebbe maggiormente. Il vicerè ch' era accorso all' incendio, fece pregare il commodor a voler dare dal canto suo l' ajuto possibile. Allora il commodor tornò con quaranta de' suoi migliori uomini, i quali diedero pruove di un coraggio e di una destrezza, di cui i Chinesi non avevano l' idea. La caduta delle case lungi dall' atterrirli, non faceva che accrescere il loro coraggio. Molti di essi caddero dall' alto delle fabbriche; ma siccome tutte sono basse e di materiali leggieri, i nostri non riportarono che qualche confusione, e finalmente arrivarono ad estinguere il fuoco. La perdita cagionata dall' incendio fu inestimabile. Undici quartieri pieni di magazzini furono ridotti in cenere. Alcune balle di canfora avevano accresciuto la violenza del fuoco. Molti mercanti, che avevano avuto la fortuna di salvare i loro effetti da questo disastro, dimandarono al commodor i suoi soldati per guardia, affine d' impedire il saccheggio del popolaccio; ed i soldati si condussero in questo incarico con tanta diligenza e con tanta fedeltà, che tutti i mercanti restarono sodisfattissimi.

Per molti giorni a Canton non si parlò che della fedeltà, e dell' attività degl' Inglesi; e questo servigio renduto al pubblico, anticipò al commodor l' udienza del vicerè, la quale gli fu data con molta pompa, e con molta ostentazione di forze militari. Il commodor essendosi lagnato delle molte vessazioni, che si

gavano dai mandarini ai vascelli della sua nazione, ottenne una favorevole risposta per tutti, e così fece la causa comune. In oltre il vicerè gli promise di dar subito l'ordine per l'imbarco de' viveri, e gli mantenne la parola. Portate che furono a bordo le provvisioni, il commodor fece ritorno alle navi. Il dì 10 Decembre sortimmo dal fiume di Canton, e trapassammo lo stretto di *Boca-Tigris*, dove i Chinesi avevano radunato soldati, colle sopravesti tutte risplendenti di oro e di argento, le quali forse non erano che carta dorata ed inargentata, essendo loro costume di fare una pomposa comparsa con poca spesa.

Prima di proseguire il nostro giornale, aggiungerò qualche altra cosa sul carattere de' Chinesi. Questo popolo può passare per industrioso, ma di un industria capace solo d'imitare, ed imitare senza genio. Essi copiano esattamente tutti i pezzi separati di un oriuolo da saccoccia, di un archibuso &c., ma non sono arrivati mai a saper fare una di queste manifatture tutte intere. Hanno molti pittori; ma quasi niuno riesce nel disegno, e niuno affatto conosce la distribuzione dell'ombra e della luce: imitano perfettamente un fiore, un uccello &c., ma senza grazia e senza delicatezza. Il Chinese resterà sempre mediocre in tutte le scienze che conosce, perchè non sa risolversi ad abbandonare la sua scrittura, ch'è grossolana, informe e difficile. Questa ostinazione è l'effetto di un orgoglio mal fondato. La loro morale è di pure paro-

parole; il loro contegno così umano, e così cortese si riduce ad atti esteriori, e ad un meccanismo, in cui il cuore non prende alcuna parte. Tutti i magistrati sono corrotti; tutti i tribunali sono in preda dell' intrico e del denaro: tutto il basso popolo è ladro. Il governo è vizioso nel suo principio, perchè non solo non bada ai costumi, ma trascura qualunque mezzo per proteggere la sicurezza pubblica da una forza straniera. In tutto l' impero non vi è una sola fortezza, capace di resistere ad un attacco regolare: non vi è in tutta quella marina una sola nave da guerra, capace di far fronte al più picciolo de' nostri vascelli. Bastano questi pochi tratti per dimostrare quanto sieno esagerati gli elogj, che alcuni scrittori fanno della nazione chinese. Si torni a noi.

I mercanti di Macao vennero espressamente a Canton, per comprare da noi il galione di Manila per 6 mila piastre. Questo prezzo non era nè pure un terzo del suo valore; ma il commodor aveva fretta di partire, e voleva arrivare in Inghilterra prima che le navi spagnuole avessero notizia delle ricchezze che portavamo a bordo. Il dì 15 Decembre 1743 mettemmo alla vela. Il dì 3 Gennajo 1744 andammo a dar fondo nell' isola *del Principe*, che resta nello stretto della Sonda, e vi dimorammo cinque giorni per fare acqua e legna. Il dì 11 Marzo demmo fondo della baja *della Tavola*, nel capo di Buona-Speranza.

Il capo di Buona-Speranza resta in un clima

clima temperato. Gli Olandesi hanno riempiuto il paese di ogni specie di prodotti, che vi riescono a meraviglia. Le frutta sono squisite; i viveri sono eccellenti; l' aria è sana; l' aspetto del paese è ameno; la colonia è numerosa e ben civilizzata. Il commodor vi rinforzò il suo equipaggio di 49 reclute, vi fece acqua e si provvide di alcuni viveri. Il dì 3 Aprile partimmo dal capo, e dopo 16 giorni ci trovammo a veduta dell' isola di *S. Elena*, senza però approdarvi. Il dì 10 Giugno incontrammo un vascello inglese, che ci diede la notizia della guerra, che la nostra nazione aveva poco prima dichiarata alla Francia. Il dì 12 scoprimmo il capo *Lezard*, e nel dì 15 arrivammo nella rada di *Spithead*. In questo tragitto passammo a traverso di una flotta francese, senza esser stati veduti, a cagione di una folta nebbia, e solo in appresso risapemmo il pericolo che avevamo corso.

Così terminò questa memoranda spedizione, che durò tre anni e nove mesi, e che con accrescere la gloria del nome inglese, rese immortale quello di Giorgio Anson. Il coraggio, e la prudenza da lui mostrata in questa occasione, gli aprirono la strada alla fortuna ed ai primari onori del Regno. Appena tornato in Inghilterra fu nominato contrammiraglio del Padiglione turchino; e nell' anno seguente fu fatto membro dell' ammiragliato, e contrammiraglio del Padiglione bianco. Nel 1746 fu creato viceammiraglio del Padiglione medesimo. Nel 1747, dopo la presa di 9 navi francesi, fu creato lord, e barone di Soberton nella

nella contea di Southampton. Nel 1748 divenne viceammiraglio del Padiglione roſſo. Nel 1650, membro del conſiglio privato. Nel 1751, primo commiſſario dell' ammiragliato, e ſiniſcalco di Portsmouth. Nel 1755 fu eletto per uno de' lord regenti, durante l' aſſenza del re; e poi ammiraglio del Padiglione turchino. Nel 1756 gli fu dato il comando del *Re Giorgio*, vaſcello che ſi è ſommerſo nel porto nell' ultima guerra. Finalmente nel 1762 fu fatto viceammiraglio della Gran Brettagna, dignità ch' equivale a quella di grande ammiraglio. Però egli ne godette poco, per eſſer morto in queſt' anno iſteſſo.

Fine del Viaggio di Anſon.

VIAGGIO

Del capitan Wallis.

IL capitan Wallis fu posto alla testa di una picciola squadra, composta del vascello *il Delfino*, della sluppa *lo Swallw*, e della flutta *il Principe Federico*. Egli era bordo del *Delfino*, e fece vela da Plimouth nel dì 22 Agosto 1766. Il dì 7 Settembre arrivò all' isola di *Madera*, e passando in mezzo alla detta isola ed a quella *de' Disertori*, trovò poco più avanti un isoletta bassa e piana, che ha sulla spiaggia uno scoglio come una guglia. La punta dell' isoletta dalla parte di Madera, è piena di scogli che ne rendono l' accesso pericoloso. Verso la sera andò a dar fondo nel porto di Madera, e vi fece una buona provvisione di acqua, di vino, di buoi e di cipolle. Il dì 12 ne partì, e dopo quattro giorni scoprì l' isola di *Palma*, e nel giorno appresso le altre Canarie. Andò a dar fondo nel porto *Praya*, che resta nell' isola di *S. Yago*, e vi prese alcuni rinfreschi; ma non diede il permesso di calare a terra che a poche persone, perchè allora correva nell' isola un vajuolo contagioso e micidiale. Si andò a cercar l' acqua in una vallata, e vi si trovò una specie di porcellana salvatica, ch' era un eccellen-

cellente rimedio per le malattie di mare. Esse già incominciavano a molestar l' equipaggio, e per questa ragione il capitano proibì di tenere nel vascello più di 24 ore il pesce che si andava pescando, acciò il suo puzzo non corrompesse l' aria.

Nel giorno primo Ottobre mancarono i venti alisei, e verso la fine dello stesso mese, alcune erbe, ed alcuni uccelli, come le *fregates*, gli *albatros*, e le *tourterelles* (*), fecero credere che fosse vicina di qualche terra. Intanto si gettò lo scandaglio più volte senza trovarsi fondo; e soltanto nel dì 18 Novembre ne fu trovato uno di 54 braccia. Allora s' incominciarono a vedere beccacce, pivieri, vitelli marini e balene. Quattro ore prima del mezzodì una meteora ignita si slanciò come un lampo sul *Delfino*, lasciando una striscia di luce che illuminò tutto il cassero. Il dì 8 Decembre comparve il continente prossimo al capo *Bianco*, e poi il capo stesso, ch' era all' Ouest-Nord-Ouest. Indi si arrivò a veduta dell' isola del *Principe*, e la squadra fece rotta per il porto *S. Giuliano*. Tutto il mare era talmente ricoperto di gamberetti, che l' acqua pareva di color rosso. Indi passarono vicino al capo *Beaches-Head*, al capo *Bontempo*, ed a quello della *Vergine Maria*. In quest' ultimo luogo gl' Inglesi furono invitati a dar fondo da alcuni uomini a cavallo, ch' erano sulla riva. Essi accettarono l' invito, e que' selvaggi passa-

(*) Tutti questi pesci sono sconosciuti in Europa,

passarono tutta la notte dirimpetto alla squadra inglese, gettando di tanto in tanto alti gridi intorno ad un gran fuoco.

Nella mattina seguente coloro rinnovarono gl' inviti: ciascuna delle navi inviò a terra la sua lancia con gente ben armata; ma il capitano prima di sbarcare, fece cenno agli abitanti di ritirarsi in qualche distanza. Essi obedirono, e gl' Inglesi si squadronarono, avendo sempre le lance pronte a mettersi in mare. Prese tali precauzioni, fu fatto cenno agli abitanti di avanzare, e fu loro regalato coltelli, forbici, bottoni, pallette di vetro, pettini ed altre bagattelle. Le donne ricevettero i doni che furono loro presentati, con un aria di piacere, ma rispettosa e modesta. Gl' Inglesi volevano aver viveri in permuta, ed a tale oggetto additarono agli Americani i guanachi e gli struzzi morti, con offrir loro accette e falcetti in cambio di questi animali, ma coloro non capirono o fecero mostra di non capire.

Questi Americani sono di un colore cupo di rame; hanno i capelli stesi e grossi, che si legano dietro le spalle con uno spago di cotone: sono ben fatti: tutti sono alti sei piedi, ed alcuni arrivano a sei piedi e sette pollici. Sono di membra grosse, ad eccezione delle mani e de' piedi che son piccioli. Uomini e donne vanno colla testa scoperta, e montano cavalli ben fatti, agili ed alti più di quattro piedi: quando cavalcano si portano sempre appresso cani di razza spagnuola. Gli uomini portano speroni di legno, ma le donne

ne

ne vanno senza. La sella del cavallo è ben lavorata, ed usano briglie e staffe. Le loro vesti sono composte di pelli di guanaco (*) cucite insieme: con queste vesti s' inviluppano tutto il corpo, portando il pelo dell' animale al di dentro, e stringendosi la veste alla vita con una cintura della medesima pelle. Al di sotto portano sottocalzoni tutti chiusi, e stivaletti che calano dalla metà della gamba fino al collo del piede. Si tingono le braccia ed una parte del viso, con una certa vernice di varj colori. Alcuni avevano l' orbita dell'occhio sinistro tinta di rosso: le donne avevano le palpebre tinte di negro. Parlano poco, ma imitano facilmente le parole che ascoltano, e sembra che salutino dicendo *Chevow*, o *Chaoua*. Ciascuno portava alla cintola due pietre tonde, del peso di più di una libbra per ciascuna, ricoperte di cuojo, ed attaccate ne' due capi ad una corda lunga 8 piedi. Si servono di questa specie di fionda, con girare rapidamente colla mano dritta una delle pietre intorno alla testa, tenendo l' altra colla mano sinistra, e così le lanciano l' una dopo l' altra contro l' oggetto preso di mira: molte volte arrivano a colpire nella distanza di 15 tese un bersaglio, che non è più largo di uno scellino. Si servono ancora di queste pietre per prendere i guanachi e gli struzzi; e le lanciano con tan-

(*) Si tralascia la descrizione del guanaco, perchè trovasi nel precedente Viaggio di Anson.

tanta destrezza, che le corde arrivano ad intralciare le gambe dell' animale, e lo arrestano. Mangiano la carne cruda.

Gl' Inglesi nel tornarsene indietro invitarono gli Americani ad andare a bordo. Tutti accettarono l' invito, e si disposero ad andare; ma non se ne volle ricevere che otto, i quali si lanciarono nelle piroghe tripudiando come i fanciulli, che vanno alla fiera: per istrada si posero a cantare canzoni del paese. Arrivati a bordo del vascello, non mostrarono nè sorpresa, nè curiosità, e si posero a guardare all' intorno con molta indifferenza. Solamente uno specchio sembrò fissare la loro attenzione: essi si avvicinavano, rinculavano, saltavano, e facevano più lazzi davanti il cristallo: ridevano e parlavano insieme con molto calore. Essendo stati presentati loro diversi cibi, mangiarono di tutto, ma non vollero bere che acqua. Anche i porci e le pecore vive furono per essi un oggetto di curiosità: si occuparono ancora a guardare le galline della Guinea, ed i galli d' India, ma parve che non desiderassero che i vestiti degl' Inglesi, ed un vecchio si avanzò a dimandarli. Gli fu dato un pajo di scarpe colle fibbie; ed a ciascuno de' compagni fu regalato un sacco di tela, alcuni pezzi di stoffe, un coltello, un pajo di forbici, uno specchio, alcune monete di rame traforate ed infilate insieme, ed altre bagattelle. Si fece fumar loro il tabacco, ma parve che non vi provassero piacere. Furono loro mostrati i cannoni,

noni, e si fece l' esercizio a fuoco: il solo vecchio mostrò di conoscere gli effetti della polvere, ma tutti gli altri rimasero sbalorditi. Nel vedere però che gl' Inglesi non avevano ricevuto alcun nocumento dagli spari, ripresero spirito, e i secondi tiri gli spaventarono meno. Tutti desideravano di restare nel vascello, e specialmente il vecchio, il quale fece più gesti, pronunciò un discorso molto accentato, e con aria e maniere diverse da quelle, che usava nel discorso familiare: alzò le mani e gli occhi al cielo, ed in vece di parlare pareva che cantasse. Egli fu l' ultimo a montare nella scialuppa, e tutti se ne partirono colmi di gioja. Quando furono sbarcati, non vi volle poco per tener addietro gli altri Americani, che quasi a forza volevano gettarsi nella scialuppa, ed andare a bordo.

Tornata che fu la scialuppa, si salpò e navigando lungo la costa si videro alcuni cacciatori, che correvano appresso ai guanachi, senza poterli arrivare. Verso la sera si diede fondo ad una lega dalla costa. In tutta quella notte gli Americani tennero accesi molti fuochi, e nella mattina seguente se ne radunarono da circa 400 in una valle piena di erbe, in cui pascolavano molti cavalli. Nel giorno appresso gli Americani si andarono avvicinando alla spiaggia, in cui l' alta marea monta fino a 30 piedi. Ma le navi non avendo potuto guadagnare il lido per mancanza di vento, vi fu spedita la scialuppa a fine di riconoscere il paese. Questo è il luogo, in

cui il commodor Byron (*) racconta di aver veduto i Patagoni, uomini di statura gigantesca; e gl' Inglesi si vollero accertare, se coloro che avevano dirimpetto, erano i Patagoni. Questi Americani erano i medesimi, che furono veduti nel giorno antecedente, e solo vi si erano uniti altri compagni. Essi fecero i medesimi inviti, ricevettero i regali che furono loro presentati, e fecero anch' essi mostra di non capire la richiesta de' rinfreschi. La scialuppa non avendo lungo la costa trovato alcun ruscello, se ne tornò indietro. Le navi si avanzarono lentamente in questi paraggi, che formano parte dello stretto di Magellan: passarono per la baja del *Possesso*, per quella delle *Orecchie d' Asino*, e per il capo del *Possesso*. Le alte maree erano molto violente, e talvolta arrivavano a 24 piedi.

Intanto si alzò un vento forte, e la flottiglia traversò con pena alcuni luoghi, in cui il gorgogliare dell' acqua, e l' ineguaglianza del fondo facevano temere d' imbattersi in qualche sirte. Infilò in alcuni canali, in mezzo a rapide correnti, che strascinavano mucchj di erbe, che ricoprivano il mare per un lungo tratto. Si arrivò all' isola di *S. Bartolomeo*,

(*) Il viaggio di BYRON si troverà nel tomo V di questa Raccolta. Egli è anteriore al presente Viaggio di WALLIS; ma già si è avvertito in altro luogo, che M. BERENGER per servire alla proporzione de' volumi, ha dovuto confondere l' epoche de' Viaggi.

meo, e poi a quella di *S. Elisabetta*, dove le navi diedero fondo. Si trovarono nella spiaggia molti selleri, che mangiati ogni mattina in mineſtra coll'orzo, e col brodo in paſtelli, contribuirono molto alla sanità dell'equipaggio. Alcuni officiali ſceſi a terra, ben armati, trovarono due piccioli cani, e conchiglie e datteri di mare ancor freſchi: videro ancora gli avanzi di un fuoco, ſpento poco prima, ed alcune capanne compoſte di rami di alberi conficcati in terra, in forma circolare e ſtrette in cima; ma non comparve alcun abitante. Le montagne erano alte: le cime erano ricoperte di erba o di neve: in tutto il reſto fino alle falde erano piene di alberi. Queſto era l'unico luogo del continente, in cui furono trovati alberi.

Le navi paſſarono più avanti, ed arrivarono all'iſola di *S. Giorgio*, indi al capo *Purpoiſe*, poi alla baja di *Acqua dolce*, e finalmente al porto *Fame*. Queſt' ultimo luogo ha preſo il nome da una colonia di quattrocento Spagnuoli, che vi perirono di fame: l'Ingleſe Cavendish arrivò a ſalvare uno di coſtoro ch' era rimaſto in vita. Gl'Ingleſi diedero fondo in queſto porto, alzarono ſulla riva due tende, e vi traſportarono gli ammalati: riacconciarono le vele e fecero acqua. Ciaſcuno aveva qualche occupazione: alcuni ſi poſero a peſcare, e fra li peſci fu trovato un *eperlans* (*) lungo 20 pollici. Ogni giorno ſi ebbe una copia

(*) Peſce particolare di que' mari.

copia tale di pesci da poterne fare una pietanza a tutto l'equipaggio, unita ai selleri, che si trovarono nella spiaggia, ai gambi teneri delle piante de' piselli, ad alcuni frutti simili al *canneberge*, (pianta acquatica) ed alle foglie acide di un arboscello. Questo vitto fresco e salubre, congiunto all'aria di terra, all'esercizio ed alla politezza, fecero svanire ogni traccia di scorbuto, che già cominciava a comparire.

Wallis fece spiantare da questo luogo molte migliaja di alberi giovani, per trapiantarli nell'isola di Falkland, che non ne aveva affatto. Venne destinato a questo trasporto la flutta (*il Principe Federico*), che dopo esserne levate tutte le provvisioni delle altre due navi, partì a quella volta.

Fra il porto Fame, ed il capo Froward vi sono quattro eccellenti baje, in cui le navi restano al coperto da tutti i venti. Sulla costa si trova acqua dolce, legno, piante di selleri, canneberge, uva-spina, ed arboscelli che danno fiori rossi, bianchi e gialli: vi è ancora il legno di Winter, ch' è una pianta aromatica: vi sono anitre salvatiche, gabbiani, oche ed altri uccelli. I due bastimenti rimasti, cioè il *Delfino* ed il *Swallow*, partirono finalmente da questo luogo, e trapassarono il capo *Froward*, si avanzarono verso il capo *Holland*, senza però potersi avvicinare alla riva, a cagione di una catena di scogli, e di un torrente che calava impetuosamente da una montagna. Nelle vicinanze del capo vi è un porto riparato da tutti i venti, ed in cui

è più

è più facile di provvederſi di acqua dolce, di legna e di rinfreſchi, che nel porto Fame.

Indi arrivarono al capo *Gallant*, ed alle due iſole di *Monmouth*, e di *Rupert*. In queſta ultima iſola trovarono un porto il più ſicuro di tutti quelli, che fin allora avevano veduti; egli era aſſai grande, e vi sboccavano groſſi fiumi. Il littorale abbonda di peſci; e nell' interno del paeſe ſi trovano anitre e galline ſelvagge; le montagne ſono aſſai elevate, ma dalle loro cime non ſi ſcopre il mare del Sud, perchè ſono riparate da altre montagne più alte. Gl' Ingleſi vi alzarono una piramide, in cui ſotterrarono una bottiglia con uno ſcritto, per indicare le navi ch' erano capitate in quel poſto; ma forſe il tempo avrà diſtrutto queſto monumento, prima che vi capiti altra nave di Europa. Un poco più avanti trovaſi la baja *delle Diſcordie*, che ha un fondo pieno di ſcogli, e l' imboccatura ingombra di ſirti. Fu veduto in quel lido un animale ſimile all' aſino ſelvaggio, ma colle unghie ſpaccate, e veloce come un daino. Il paeſe aggiacente è arido ed alpeſtre: le montagne arrivano ad un altezza prodigioſa, e verſo le loro cime non ſi vede che arboſcelli ſecchi, macigni ſpezzati, e ſtrati di neve ſormontati da altri macigni. Le loro vette rovinoſe, e condannate ad una perpetua ſterilità, ſorpaſſano le nuvole; le parti più baſſe ſono ricoperte di alberi.

Più avanti, lo ſtretto diviene pericoloſo per gli ſcogli, per le correnti, e pe' venti che vi dominano. Le due navi furono obbligate a ri-

 fugiar-

fugiarsi nel porto *Elisabetta*: un gran fumo, che si scoprì sulla costa meridionale, fece capire ch' essa era abitata, e poco dopo comparvere tre piroghe con 16 Americani, che andarono a trovare gl' Inglesi. Si diedero d' amendue le parti segni di amicizia; si strinsero reciprocamente le mani, e si fecero ai selvaggi alcuni regali. Essi mangiarono con piacere la carne corrotta, ed il pesce crudo. Portavano in dosso pelli di vitello marino puzzolentissime: erano del colore del rame, ed il più alto non eccedeva cinque piedi e sei pollici. Tutti costoro erano intirizziti del freddo, e si posero subito ad accendere un gran fuoco. Per cavare il fuoco fregarono insieme due pietre, accogliendo le scintille in una specie di musco, o sia lanugine finissima, meschiata con certa terra bianchiccia; indi gettarono il musco in un fascetto di erbe secche, che agitate nell' aria, s' infiammarono in un momento.

Andavano armati di archi, di frecce e di giavelotti colla punta di pietra a lingua di serpente: si servono di queste armi con molta forza e destrezza. Tre di essi andarono a bordo del *Delfino*; contemplarono il tutto con indifferenza, e solo gli abiti degl' Inglesi, ed uno specchio fissarono la loro attenzione. Postosi avanti al cristallo, si allontanavano, si guardavano all' indietro, e credevano di trovare di là dallo specchio le figure che vedevano dentro. Postosi a sorridere, e vedendo che la loro figura dentro lo speccio faceva lo stesso, si posero a ridere smascellatamente. Mangiaro-

giarono tutto quello che fu loro presentato, e quando ebbero finito, non mostrarono alcun rincrescimento. Fu regalato alle loro donne ed ai loro fanciulli alcune bagatelle; ed essi in ricambio diedero un pezzo di *mondic*, ch' una specie di minerale, che si trova in mezzo allo stagno; segno evidente che nelle loro montagne vi è qualche miniera di stagno. Questi selvaggi sono miserabilissimi; ma sembra, che la natura nel destinarli a questa vita infelice, li abbia providamente dotati di un grado di stupidità, che li rende insensibili al loro stato. Allorchè si rimbarcarono, alzarono sulla pirogha una pelle di vitello marino, che serviva di vela. Se n' entrarono nelle loro capanne disperse sulla riva opposta, senza mai rivolgere lo sguardo indietro verso le navi d' onde eran partiti, nè verso gli oggetti che avevano veduti. Il momento presente è il tutto per essi.

Il dì 3 Febbrajo 1757 le due navi arrivarono alla rada di York, e visitarono il canale *S. Girolamo*. Tre piroghe d' Indiani rimontavano il canale; ma la violenza e l' incostanza delle maree, e le bufere rendono pericolosi tutti i porti che si trovano in quelle vicinanze. Fu ancora visitato il fiume di *Bathelor*, ch' è pieno di pesce, ed alla sua foce ha una specie di chiusa; il letto è ingombro di erbe e di tronchi di alberi; sulle sponde si videro alcune capanne disperse; alcuni struzzi, che venivano inseguiti dagl' Indiani; ed alcune galline di bosco. Ne' campi vi erano selleri ed ostriche, e nelle sponde,

 datte-

datteri di mare, ed uova di pesce. Gl' Inglesi fecero di tutto una buona provvisione. Un fiume scorrendo in mezzo a due montagne, che restano in qualche distanza, forma una cascata, e si precipita dall'altezza di più di 400 tese, della quale la metà è perpendicolare, e la metà è scoscesa. La veduta di questa cascata, congiunta al romore cagionato dalle acque, forma uno spettacolo sorprendente.

I venti ritennero le due navi in questo porto fino ai 14 Febbrajo. In questo giorno si salpò, ma le correnti gettarono il *Delfino* in una sirte, dalla quale faticò molto per allontanarsi. Tre giorni dopo gl' Inglesi favoriti dal vento s' inoltrarono nello stretto; ma una corrente rapida strascinò il *Delfino* verso certi scogli della costa meridionale, incontro ai quali credeva da un momento all' altro di fracassarsi. Tutti gli sforzi erano inutili, e l' equipaggio incominciava a rassegnarsi al suo destino: la disperazione rendeva la loro situazione più pericolosa, perchè tutti i marinaj erano divenuti immobili. Poco dopo però una nuova corrente allontanò il vascello dalla costa, e lo fece rientrare in mezzo al canale; indi col favore della marea giunse nella rada di *Bultec*, la quale è poco sicura, ma dal capo *Quad*, fino al capo di *Netch*, non ve n' è una migliore.

Si trattenero in questa rada fino al dì 20, in cui furono assaliti una furiosa tempesta. Ella agitò lo stretto al punto, che le onde si slanciavano sul cassero. Lo *Swallow* era andato avanti: il *Delfino* era attaccato nel lido con quattro gomene, oltre alle ancore; e la fortuna

portò

portò che le gomene non si strapparono, altrimenti la nave sarebbe andata in pezzi. La tempesta durò tutto quel giorno, e nella notte seguente si andò a poco a poco calmando. Ne' giorni appresso si terminò di fare le provvisioni; e tutto l'equipaggio scese a terra per riparare coll' esercizio all' intormentimento cagionato dall' umido e dalla fatica eccessiva. Si pescò, e fra li pesci se ne trovò uno ch' era particolare per la durezza della carne, e per il suo color rosso: pesava da cinque in sei libbre italiane, ed era simile ad un luccio.

Wallis fece visitare esattamente il canale, in cui si navigava. Non vi si trovò alcun buon porto, e dalla cima di una montagna, posta in mezzo ad un isola, che divide il canale, si scoprì che lo stretto era per tutto largo egualmente; e che il paese aggiacente nell' andarsi avanti sempre più diveniva alpestre ed orrido. Non si vedevano che montagne ignude, che sorpassavano le nuvole: in mezzo vi erano valli, ricoperte da profondi strati di neve, ed intersecate da torrenti, che sboccando con impeto dalle caverne delle montagne, non avevano nelle sponde un filo di erba. Tale era il paese, in cui si dovevano inoltrare. Si tirò avanti, e dopo breve cammino si andò a dar fondo sulla costa s et-
tentrionale, a piè di una montagna, la cu-
cima è simile ad una testa di leone; ragio ni
per cui gl' Inglesi diedero a questo porto n e,
nome di Testa di Leone. Un fiume di ac
dolce sbocca in quelle vicinanze. Nel gi
appresso si uscì dal detto porto, e si a

alla baja di *Goodluch*, che nella ſua imboccatura è riparata da due ſcogli. Il paeſe aggiacente è ſterile, ma abbonda di ruſcelli di acqua dolce.

Gl'Ingleſi ſi trattennero per alcuni giorni in queſta baja, eſpoſti a' venti così impetuoſi, che i marinaj non potevano reggerſi in piedi ſulla coverta: il fondo del letto era tutto uno ſcoglio, ed il mezzo della baja era pieno di ſirti. Si proccurò di partire ſollecitamente da queſto poſto, per andare in un altra baja, in cui lo *Swallow* ſi era ſalvato dopo aver corſo mille pericoli. Queſta baja è al coperto da tutti i venti; reſta ſulla coſta meridionale, e Wallis la denominò la baja di *Swallow*, dal nome del baſtimento che fu il primo ad iſcoprirla. Ella comunica col mare per via di due canali di ottimo fondo: nella ſpiaggia vi è qualche albero baſſo, e non vi ſi trova alcun rinfreſco. E' circondata da montagne orribili, e vi faceva un freddo tale, che i marinaj dovettero invilupparſi ne' cappotti di lana, per conſervare un poco di calore per la manovra.

Indi s'incamminarono nella baja del capo *Upright*, ma in queſto tragitto le due navi furono quaſi in continuo pericolo di fracaſſarſi incontro le coſte, ed in alcune iſole, e di dare in ſecco in alcuni baſſi-fondi. Circondate da una folta nebbia non ſcampavano un cattivo paſſo, ſenza inciampare in un altro. Nella ſuddetta baja ſi trovarono i medeſimi vegetali antiſcorbutici, de' quali ſi era fatto uſo nelle baje precedenti con tanto profitto, e

che

che produssero anche in questa gli stessi effetti. Intanto arrivarono due piroghe d'Indiani, ch' erano iutirizziti dal freddo niente meno che i precedenti. Costoro divorarono indistintamente tutti i cibi, che furono loro presentati dagl'Inglesi; vestivano all'istessa maniera che quelli della baja Elisabetta, ed esalavano la medesima puzza. Tutti avevano male agli occhi, effetto del fumo, in mezzo al quale vivono di continuo. Le loro piroghe erano formate di tronchi di alberi, congiunti insieme con nervi di animali o con liste di cuojo: erano calafatate con gionchi, ed intonacate di resina: alcuni rami di alberi, curvati in forma di arco, ne fortificavano il fondo ed i lati: alcuni pezzi di legno posti per diritto tenevano ferme le due estremità; ma tutto questo lavoro era fatto grossolanamente. Fu presentato ad uno di essi un pesce; ed egli se lo mangiò tutto, incominciando dalla testa, ed inghiottendo indistintamente budella, pinne, squame e fino le spine. Furono regalate loro due accette, alcune pallette di vetro ed altre bagattelle: essi presero il tutto senza farvi molto attenzione, ed essendosene partiti alla volta di Mezzogiorno, non si fecere più rivedere. Poco dopo però comparvero altri trenta selvaggi, co' quali l'equipaggio della scialuppa fu sul punto di venire alle mani, nel voler loro impedire di rubare tutto quello che veniva loro davanti.

Le due navi proseguirono il cammino, e non trovarono altro luogo riparato dai venti, che il porto *Delfino*. Fin allora erano state

tor-

tormentate dalla grandine, da tuoni, da bufere, e da un mare sempre burrascoso; ma finalmente ebbero un tempo più dolce, e ne profittarono per asciugar le vele, che da molti giorni non era stato possibile di spiegare. Furono riparati alcuni guasti patiti dalle navi, e si rifabbricarono i cammini ch' erano rimasti tutti atterrati. Quasi ogni giorno comparvero Americani, che furono tutti trovati d' indole pacifica, e si vedeva in essi l' uomo co' puri sentimenti della natura. Alcuni portavano seco i figli, che custodivano colla più tenera attenzione. Questi buoni padri mostrarono un piacere infinito, nel vedere i figli ornati dagl' Inglesi di collane e di smaniglie. Nell' atto però che si compiacevano di questo spettacolo, videro la scialuppa del *Delfino*, che marciava verso la riva; ed allora si slanciarono con furia dentro le loro piroghe, per correre appresso agl' Inglesi. A principio non si arrivò a capire questo instantaneo cambiamento; ma poco dopo se ne scoprì la cagione. Ne' scogli della riva opposta stavano le loro donne raccogliendo conchiglie: essi adunque credettero che l' equipaggio della scialuppa andasse in quella parte a mal fine: per tranquillarli, la scialuppa si fermò; ma i gridi de' mariti avevano già messo in fuga le donne, ed essi le seguitarono con passo velocissimo.

Siccome l' equipaggio di amendue i bastimenti era molestato dalla dissenteria, i capitani proibirono di raccogliere i datteri di mare, a' quali si attribuiva questa malattia. Eglino fece-

fecero rotta di conserva, e nell' uscire dallo stretto fu uopo spiegare tutte le vele.

Lo *Swallow* però restò indietro per alcune miglia, perchè il Delfino era di più agile corso. Wallis per farsi raggiugnere serrò le vele, ma essendo stato trasportato da una rapida corrente nelle isole *di Direzione*, fu costretto di gettarvi l' ancora, per non esser strascinato più lontano. Indi voleva rientrare nello stretto per riunirsi allo *Swallow*, ma una folta nebbia, ed un mare agitatissimo lo impedirono; tal che tutti gli officiali furono di avviso di doversi guadagnar l' alto mare, e di allontanarsi da una contrada selvaggia, dove l' estate medesimo era freddo, nebbioso e tempestoso; dove per quattro mesi continui si erano sempre trovati in pericolo di far naufragio; e dove tutto il continente non presenta che desolazione e rovine. Da questo giorno il *Delfino* non rivide più lo *Swallow* (*).

Il *Delfino* continuò solo la sua rotta, ed a principio portò a Ponente. Per più settimane il mare fu così gonfio, che le onde si slanciavano sulla coverta; e la violenza del vento non permise che di spiegare le vele basse: tutti gli abiti e tutti i letti erano bagnati, e questa umidità cagionò catarri e febbri. Il dì 27 Aprile fu la prima buona giornata, e se ne profittò per asciugare gli abiti, e per tra-

(*) Il capitano dello *Swallow* era FILIPPO CARTERET, che ha pubblicata una relazione a parte del suo Viaggio, ed essa si troverà nel Tomo V di questa Raccolta.

trasportare i malati sulla coverta a prender aria: ogni mattina si dava loro a colazione la scialappa, ed una minestra di orzo fatta col brodo in pastelli: vi si univano i piselli, e si faceva grande uso della mostarda e dell' aceto. Indi sopravvennero altre tempeste, che posero in pericolo la nave di perdere tutti gli alberi: le onde penetrarono da per tutto, ed il chirurgo fece intendere al capitano, che se continuava il mal tempo, l' equipaggio rifinito dalle malattie non sarebbe stato capace di far la manovra. Arrivato che si fu sotto il grado 277 e 30 min. di longitudine, e il 32 e 30 min. di latitudine sud, la nave fece rotta a Tramontana. In questo tragitto si vide prima un uccello del tropico, indi alcune rondinelle di mare. Finalmente comparvero storme di uccelli di colore oscuro, che volavano a Levante, e ciò fece credere che in quelle vicinanze vi fosse qualche terra, ma non si arrivò mai ad iscoprirla. Intanto il buon tempo restituì la salute a tutti gli ammalati; ma coloro che avevano avuto il catarro e la febbre, incominciarono ad esser molestati dallo scorbuto. Per arrestare i progressi di questa terribile malattia, fu dato loro a bere il vino ed il mosto, ed a mangiare la *drescia* (*) ed i cavoli marinati.

Nel

(*) L' originale francese dice la *dreche*, che significa la pasta dell' orzo, che resta dopo essersi fatta la birra. Noi non abbiamo un vocabolo equivalente, ed ho creduto d' italianizzare la parola francese, la quale in appresso ricorrerà in più di un luogo, per non usar sempre una nojosa parafrasi.

Nel dì 29 Maggio alcuni uccelli fecero nuovamente sperare di trovare la terra, ch' era troppo necessaria allo stato, in cui si era ridotto l' equipaggio, perchè ad onta di tutte le diligenze usate dal capitano, i marinaj erano divenuti pallidi e languidi, e lo scorbuto cresceva a gran passi. Furono raddoppiate le diligenze tanto nel vitto, quanto nella politezza: ogni giorno si mettevano le brande all' aria sulla coverta, si lavavano esattamente, si spargeva l' aceto sulli ponti: si posero ancora in opra i ventilatori per rinnovar l' aria.

Nel dì 3 Giugno alcune nuvole, alcuni gabbiani ed una tartaruga, fecero rinascere la speranza della terra, la quale finalmente comparve nel dì 6. Ella era un isola, che restava in distanza dal vascello circa 5 leghe, e poco dopo si scoprì un altra isola. Tutto l' equipaggio esaltò di gioja: i malati speravano finalmente di scampare la morte, e di ricuperare la sanità; i sani si consolavano della salvezza de' loro compagni, e si lusingavano di godere qualche giorno di riposo e di piacere.

La nave si avvicinò alla prima isola: e le scialuppe vi approdarono, e ne riportarono molte noci di cocco, e certi ami fatti di gusci d' ostriche. Vi avevano veduto capanne; ma non avevano trovato alcun abitante, niun luogo da far acqua, niuna baja per dar fondo. Nella mattina seguente furono rimandate le scialuppe a fare nuova scoperta, ed esse riferirono di aver fatto tutto il giro dell' isola, e di averla trovata circondata di scogli inaccessibili, per le onde del mare che vi si

rom-

compongono. Si abbandonò dunque il pensiere di approdare a detta prima isola (alla quale fu dato il nome d' isola *della Pentecoste*, per esser stata scoperta nel giorno, in cui ricorreva questa solennità) e si pensò di andare nella seconda. Nell' avvicinarvisi videro una truppa di selvaggi sulla riva : le lance vogarono alla volta loro facendo segnali di amicizia, e mostrando nastri, pallette di vetro e coltelli. Gl' isolani riguardavano tutte queste cose con piacere, ma parve che avessero più gusto che non si approdasse in quella costa. Gl' Inglesi fecero loro capire che desideravano acqua dolce, e noci di cocco : i selvaggi portarono l' una e le altre ma in picciola quantità, e ne ricevettero in cambio alcune delle bagattelle, ch' erano state loro mostrate. I chiodi però piacevano loro più di tutto. Uno di essi rubò il fazzoletto, in cui gl' Inglesi tenevano le pallette di vetro, e lo fece con tanta destrezza, che nell' atto del furto niuno lo vide. Siccome però era certo, ch' egli aveva preso il fazzoletto, gli fu ridomandato, ma colui fece mostra di non capire, e non fu possibile di riaverlo.

Nella mattina seguente la maggior parte dell' equipaggio del *Delfino* calò a terra, perchè la necessità obbligava a non abbandonare l' isola, senza averne ricavato qualche soccorso. Tosto che l' equipaggio ebbe posto piede a terra, tutti gl' Isolani s' imbarcarono in sette grosse piroghe a due alberi, e se ne fuggirono facendo rotta a Ponente. L' isola rimase abbandonata, e gl' Inglesi vi trovarono

noci

noci di cocco, palme del cavolo, alcune piante antiscorbutiche, ed alcune cisterne piene di un acqua eccellente. Il suolo era piano ed arenoso, e tutto ricoperto di alberi, di cespugli e di erbe. Fu fatta una buona provvisione di frutta, ma coll' avvertenza di non danneggiare gli alberi, e furono lasciate intatte le capanne degli abitanti. Fu preso possesso dell' isola a nome del re d' Inghilterra, e le fu posto nome l' isola *della Regina Carlotta*. Non vi è alcun luogo per dar fondo, ed i scogli la rendono inaccessibile. Non vi sono metalli; e tutti gl' instrumenti erano composti di conchiglie, o di pietre lavorate.

Gli abitanti sono di mezzana statura, ma ben fatti: hanno il colore oscuro, ed i capei negri e stesi sulle spalle. Le donne sono belle, e tutto il loro vestito si riduce ad una stoffa grossolana, che portano intorno ai reni in forma di gonna. Le loro piroghe sono lunghe una trentina di piedi, e larghe quattro piedi. Sono formate di tavole attaccate ad alcuni pezzi di legno, che rimontando verso le coste del naviglio, ne compongono il fondo. Due di queste piroghe erano unite insieme da alcune traverse, che le tenevano ferme, in distanza di tre piedi da una piroga all' altra. Si videro ancora due sepolcri, in cui i cadaveri si corrompevano all' aria aperta, sotto una specie di baldacchino. Furono lasciate nell' isola due accette, con alcune bottiglie, chiodi, palette di vetro, e poche monete, per pagamento delle frutta ch' erano state tolte. Si piantò sulla costa una bandiera spiegata, per

segnale del possesso, che n'era stato preso; e s'incise l' atto del possesso nelle cortecce degli alberi. Quest' isola non è più lunga di due leghe; ed è un poco più grande dell' isola di Pentecoste. Resta sotto il grado 239 e 30 min. di longitudine, e sotto il grado 19 e 12 min. di latitudine sud.

Gl' Inglesi favoriti da un vento fresco scoprirono in poco tempo un' altra isola, che sembrava divisa da un profondo golfo, cinto di scogli. Era lunga circa due leghe, bassa, arenosa e piena di alberi. Non vi si vide alcuna capanna, ma vi stavano tutti gli abitanti, ch' erano fuggiti dell' isola della Regina Carlotta, colle loro mogli ed i loro figli; andavano armati di lunghi bastoni e di picche, e stavano ballando di una maniera stravagante. Fu dato a quest' isola il nome di *Egmont*. Indi si scoprì a Ponente un altra isola circondata di scogli, lunga due leghe, e piena di alberi, ma senza palme di cocchi: vi furono veduti sedici uomini armati di lunghi bastoni, e fu dato all' isola il nome di *Gloucester*. In qualche distanza si scoprì una quarta isola, che fu denominata *Cumberland*, ma la violenza dell' onde, che si rompevano sul lido, non permise di visitarla. Finalmente se ne scoprì più lontano una quinta, più picciola delle precedenti, e fu denominata *Guglielmo-Errico*. Tutte queste isole erano basse, e niuna aveva un luogo da dar fondo. Siccome allora il vento era favorevale, gl' Inglesi stimarono meglio di non arrestarsi, lusingandosi di trovare qualche isola più grande, e più acconcia al loro bisogno. Il

Il dì 17 Giugno scoprirono un altr' isola, di circa due miglia di circuito, e piena di cocchi. Essendo essa montuosa, fece sperare di trovarvi ruscelli di acqua dolce. La lancia vi andò in cerca di una rada per dar fondo, ma non vi si rinvenne. Però quegl' Isolani andarono a bordo del *Delfino* colle loro piroghe, portande un porco, un gallo, alcuni cocchi ed alcuni banani, e furono loro dati in cambio pezzi di ferro e pallette di vetro. Costoro si addomesticarono subito cogl' Inglesi. Erano in numero di cento e niuno andava armato; solamente alcuni portavano in mano un bastone bianco, che pareva un insegna di autorità. Due di essi volevano a forza condur via la lancia, ma lo sparo di un moschetto li fece subito desistere. Fu dato a questa isola il nome di *Osnabrug*. Il numero degli abitanti di quest' isola, superiore a quello ch' ella poteva mantenere, fece credere che in quello vicinanze vi fossero altre isole anche più abbondanti; e con questa speranza si continuò a far rotta a Ponente.

In fatti nella mattina de' 18 si scoprì una terra elevata, e nel dì 19 le si arrivò assai vicino. Una nebbia impedì l' avvicinarsi davvantaggio, perchè si dubitò di dare in qualche scoglio. Cessata la nebbia *il Delfino* fu circondato da moltissime piroghe, montate da più di 800 selvaggi. Costoro si allontanarono un poco dal vascello, giacchè vi si erano avvicinati senza accorgersene: si mostrarono sorpresi dal vedere que' forestieri, e ciascuno li additava al compagno, parlando

insieme. Gl' Inglesi fecero segni di amicizia, ed offrirono loro dal bordo alcune bagattelle. I selvaggi tennero fra loro una specie di consiglio, si avvicinarono, fecero una lunga arringa, gettarono in mare un ramo di banani, e poi andarono a bordo. Riguardavano con gusto tutte le cose che venivano loro offerte, ma parve che avessero più piacere di rubarle, che di riceverle in dono. Uno di essi tolse dalla testa di un officiale il cappello bordato, e poi si lanciò in mare. Furono loro fatti vedere i porci e le galline, ed essi fecero capire di possedere simili animali. Solamente le capre e le pecore riuscirono loro nuove; ed avendo una capra dato un colpo colle corna nelle natiche di uno di essi, questi si voltò indietro tutto spaventato, e se ne fuggì nella piroga, dove fu seguitato da tutti i compagni. Gl' Inglesi li richiamarono, e riuscì di far loro deporre la paura, che avevano conceputa di questo animale. Furono loro domandati porci, galline e frutta, ma i selvaggi fecero mostra di non capire, e se ne ritornarono tutti nell' isola.

Intanto il vascello non trovando un posto, in cui dar fondo, continuò a costeggiare. La veduta del paese offriva un colpo d'occhio pittoresco. Presso alla riva il suolo era piano, e tutto pieno di alberi fruttiferi, che ricoprivano le capanne degl' Indiani. Una lega più in là il paese andava sollevandosi in tante collinette cinte di boschi. Da queste colline scendevano molti ruscelli, che serpeggiando per il piano, sboccavano nel mare. Finalmen-

mente si arrivò a scoprire una larga baja, e vi fu trovato un fondo eccellente. Le scialuppe vi s'incamminarono; ma poco dopo convenne richiamarle, perchè comparvero molti Indiani in atto di assalirle. Una delle scialuppe nel tornare indietro, passò vicino ad una piroga d'Indiani, i quali lanciarono alcune pietre, che ferirono un marinajo; ma uno sparo di moschetto fece subito finire l'attacco. Un Indiano rimase ucciso, e tutti gli altri al sentire lo sparo, ed al vedere il compagno morto, si lanciarono in mare e scomparvero.

Poco dopo fu veduta una piroga alla vela. Gl'Inglesi l'aspettarono, ed uno de' selvaggi che vi eran dentro, fece una lunga arringa, e gettò nel vascello un ramo di banani. Gl'Inglesi fecero altrettanto, e regalarono a costoro alcune bagatelle. Tutti partirono contenti, e il *Delfino* continuò a costeggiare. Verso la sera si scoprì un bel fiume, e gl'Inglesi risolvettero di entrarvi nella mattina seguente. Essendovi stato trovato un ottimo fondo, vi si gettò l'ancora ad un miglio dalla costa. Tutto l'equipaggio esultò per l'allegrezza, la quale divenne maggiore allorchè accorsero molte piroghe a portare porci, galline e frutta, che furono pagati con alcune chincaglierie. Le scialuppe si avvicinarono alla riva; ma vedendosi circondate dalle piroghe degl'Indiani, che si disponevano ad assalirle co' bastoni e co' remi, fecero più tiri di moschetti, con cui uccisero un Indiano e ne ferirono un altro. Amendue caddero nel mare, e tutti gli altri Indiani vi si gettarono a nuoto; ma ve-

dendo di non esser inseguiti dagl' Inglesi, rimontarono nelle piroghe, ed alcuni di essi cavarono dall' acqua i due compagni. Prima presero quello ch' era già morto, proccurarono di farlo stare in piedi, indi a sedere; ma vedendo, che non si reggeva in niuna di queste positure, lo stesero nel fondo della piroga, e se lo portarono via, nell' atto che gli altri se ne andarono nel *Delfino* per far cambj. Quindi si capì benissimo, che gl' Indiani attribuirono la disgrazia de' due compagni alla loro imprudenza, e che riconoscevano negl' Inglesi intenzioni pacifiche.

Ma i loro frequenti accessi nel *Delfino* divennero insopportabili, per li continui furti, ch' essi vi commettevano, tal che gl' Inglesi furono costretti a non più lasciarli andare a bordo. Si fecero provvisioni di carni fresche, di acqua e di frutta; ma niun Inglese si azzardava di calare a terra, perchè il lido era pieno di selvaggi, ed il vascello era troppo distante per potér proteggere coloro, che si fossero esposti a questo rischio. Gl' Inglesi resistettero agl' inviti degli uomini e molto più delle donne, che con atti i più lascivi procuravano di farli avvicinare. I marinaj che da più di un anno non avevano veduto donne, ebbero bisogno di molta costanza per resistere a questa tentazione.

Il dì 23 nell' atto che il vascello si avvicinava ad un acquata, si scoprì due leghe più in là una baja, che sembrò comoda, e si proccurò di andarvi a dar fondo. Ma per via il vascello toccò in uno scoglio di coralli, che stava

stava sott'acqua, e la prora vi restò incastrata. Si serrarono subito le vele, si scaricò il vascello del peso delle scialuppe e delle cose le più grevi, e si proccurò di trovare un punto di appoggio, ma per mala sorte in quelle vicinanze non vi era fondo. Il vascello batteva con forza incontro lo scoglio, ed era circondato da un centinajo di piroghe d' Indiani, che ne stavano aspettando il naufragio, che sembrava irreparabile. Gl' Inglesi passarono un ora intera in questa situazione orribile, ma finalmente un venticello di terra li cavò dal pericolo. Si spiegarono tutte le vele, ed in poco tempo il vascello si trovò in pieno mare, e potè ricovrarsi in un porto vicino, che aveva un fondo di arena negra. Poco dopo il mare si gonfiò orribilmente, ed allora si arrivò a capire tutto il beneficio, che aveva renduto il vento al vascello, con cavarlo dallo scoglio, perchè se vi restava per pochi altri momenti, si sarebbe fracassato. Fu condotto il vascello nel fondo del porto, e si ripararono con poca fatica i guasti ricevuti dall' urto nello scoglio.

A principio gl' Inglesi conversarono cogli abitanti di quella costa con molta pace. Intanto il numero delle piroghe sempre più andava crescendo, e Wallis osservò che ve n' erano alcune molto grandi, e che sembravano più apparecchiate per un attacco che per il commercio, giacchè non avevano a bordo che pietre tonde. Da ogni parte si sentiva il suono degl' instrumenti, uniti ai rauchi gridi degl' Indiani; tal che egli credette di dover tenere

sull' armi una porzione della sua gente. Poco dopo sopraggiunsero dalla costa altre piroghe, piene di donne, che si posero in una positura la più oscena. Un altra piroga aveva un uomo colcato sopra una specie di canapè: ella si avvicinò al vascello, e l' uomo donò ad un Inglese un mazzetto di piume rosse e gialle, facendogli cenno, che lo portasse al capitano. Ma nell' atto che Wallis stava preparando alcune bagattelle, per darle all' Indiano in contracambio, la piroga si allontanò, e l' uomo gettò in mare un ramo di cocchi. Questo fu il segnale dell' assalto: tutti gl' Indiani diedero un alto grido, e gettarono nel vascello una grandine di pietre. Alcuni tiri di moschetti gli posero in disordine, ma poco dopo tornarono all' assalto in numero maggiore, e più incaniti di prima. Arrivarono da varie parti tre grosse piroghe, che avevano a bordo da dugento uomini. Gl' Inglesi le sbandarono col fuoco de' cannoni e de' moschetti, ma quasi subito le piroghe si riunirono, ed inalberando alcune bandiere, lanciarono nel vascello colle fionde pietre, che pesavano circa tre libbre.

Molti Inglesi rimasero feriti; ma la maggior parte si salvò sotto la tenda, che per buona sorte si trovò stesa sulla coverta per riparare il sole, e sulle amacche ch' erano state quivi portate per metterle all' aria. Lo sforzo maggiore degl' Indiani era diretto alla prora del vascello; quindi gl' Inglesi vi trasportarono due cannoni, ed una palla fracassò una piroga che portava uno de' capi. Quest' accidente decise

del

del successo della pugna. Tosto che gl' Indiani videro rotta la piroga del loro capo, si ritirarono a precipizio, e tutti quelli che stavano sulla riva, se ne suggirono nelle colline. Da questo giorno essi non fecero più alcuna mossa, ma con tutto questo gl' Inglesi furono sempre sulla difesa. Il vascello prese posto in un luogo sicuro; si scelse il sito per far acqua, ed esso era protetto dal cannone del vascello. Non si mancò di fare la cerimonia inutile e quasi ridicola, di prender possesso dell' isola in nome del re d' Inghilterra, con metterle nome *Giorgio Terzo*.

Nell' atto che si stava visitando il fiume, e che se ne assaggiava l' acqua, che fu trovata eccellente, furono scoperti da lontano due Indiani molto vecchi, che vollero a morire per lo spavento. Gl' Inglesi fecero loro atti di amicizia, invitandoli ad avvicinarsi: uno di essi che aveva una lunga barba canuta, si accostò camminando carpone, e tremando come una foglia. Gli fu fatto coraggio, e si proccurò per via di segni di fargli capire, che gl' Indiani sarebbero stati ben trattati se non commettevano ostilità: gli si fece ancora intendere che vi era bisogno di viveri, e gli si regalarono alcune bagattelle. L' Indiano rincorato da queste carezze prese spirito, ed andò a rendere una specie di omaggio alla bandiera ch' era stata piantata sul lido, danzando all' intorno, e spargendovi alcuni rami verdi. Indi se ne partì, e poco dopo tornò con altri due compagni portando tre porci. Il primo Indiano consegnò agl' Inglesi i porci,

dopo

dopo aver fatto un lungo discorso, e presentato alcune foglie di banani. Gl' Inglesi volevano dal canto loro fargli un regalo, ma il vecchio lo ricusò di buona grazia, e se ne partì.

La notte seguente che fu molto oscura, fu turbata dal tamburo, da alcuni instrumenti da fiato suonati dagl' Indiani, e da molti lumi che si videro girare sulla spiaggia. Con tutto questo nella mattina seguente tutto parve tranquillo, e solo fu portata via la bandiera. I marinaj empirono tranquillamente il loro bottame; e lo stesso vecchio con alcuni compagni tornò a portare nuovi regali. Gl' Inglesi credevano di poter scendere a terra senza pericolo, ma intanto gl' Indiani si preparavano ad un nuovo attacco. Essi calarono tumultuariamente da una collina, s' impadronirono del bottame, che i marinaj avevano lasciato in abbandono per tornare a bordo; ed intanto uno stuolo di piroghe si avanzarono alla riva per caricare sacchi di pietre. Gl' Inglesi credendo di dover prevenire l' attacco, fecero più tiri di cannone, che fracassarono molte piroghe: esse furono subito abbandonate dagl' Indiani che vi stavano nascosti, e che si ritirarono sopra una collina, dove credevano di stare al coperto. Ma avendo anche là penetrato le palle con atterrare alcuni alberi, gl' Indiani tutti spaventati se ne fuggirono dentro terra. In questa occasione gl' Indiani perdettero più di 50 piroghe, parte fracassate dal cannone, parte fatte in pezzi dagl' Inglesi colle accette dopo la zuffa.

Dopo alcune ore gl' Indiani vennero a piantare

tare rami verdi di banani lungo la sponda del fiume, e poi si ritirarono; indi tornarono di nuovo, portando porci, pacchetti di stoffe, ed alcuni cani che di lontano parevano animati di una specie incognita, perchè avevano le mani legate sopra la testa, e camminavano diritti colle sole zampe di dietro. Gl'Inglesi si avvicinarono, presero i porci ed i cani, ma lasciarono le stoffe: indi presentarono agl'Indiani accette, chiodi e bicchieri, in cambio delle suddette bestie. Non avendo però gl'Indiani voluto prender nulla di queste cose, gl'Inglesi sospettarono, che per contentarli si dovessero prendere anche le stoffe. Così fecero, ed allora gl'Indiani portarono via con molta allegrezza tutte le cose date loro in cambio. In appresso si andò a fare nuova provvisione di acqua, senza ricevere alcun disturbo, anzi si ritrovò tutto il bottame, che gl' Indiani avevano a principio portato via. Il vecchio si presentò di nuovo sulla sponda del fiume, e dopo una lunga arringa, passò dall' altra parte, dove erano gl'Inglesi. Essi per fargli conoscere che i suoi compatriotti erano stati gli aggressori, gli mostrarone le pietre trovate nelle piroghe. Parve ch' egli non rimanesse persuaso, ma con tutto questo mostrando ad alcuni suoi compagni le fionde ed i sacchi pieni di pietre, tenne loro un lungo discorso, ora con voce patetica ed ora con un tuono terribile. L' officiale Inglese proccurò di nuovo di far capire al vecchio le sue intenzioni pacifiche: lo abbracciò, gli fece molte carezze, gli strinse le mani, ed il vecchio parve

con-

contento. Indi si fece intendere a tutti gl' Indiani, che le navi avevano bisogno di viveri, ma che per non far nascere alcun disordine, era necessario ch' essi venissero in picciolo numero, e che senza attrupparsi cogl' Inglesi, si facessero i cambi da una sponda all' altra del fiume. Gl' Indiani abbracciarono il partito, ed in questa maniera si stabilì un commercio regolare, ed i viveri furono portati in abbondanza.

In seguito gl' Inglesi sbarcarono i loro malati nelle vicinanze dell' acquata, ergendovi una tenda, per difenderli dall' acqua e dal sole. Il chirurgo assisteva alla loro cura, ed il cannone del vascello protegeva il loro posto, sebbene questa diligenza fosse inutile, perchè il romore ed i colpi delle armi da fuoco avevano renduti gl' Indiani timidi come conigli; e più restarono atterriti dal vedere le anitre colpite da moschetti fin nell' alto delle nuvole, cadere a terra. Essi non arrivando a concepire come ciò potesse naturalmente avvenire, presero gl' Inglesi per uomini di una specie superiore alla loro. Da questo momento tutto fu in pace, ed il commercio si faceva con tutto il buon ordine. Al commercio degl' Inglesi soprantendeva il cannoniere, il quale stava attento, che gl' Indiani non fossero nè maltratti, nè ingannati, e puniva con sommo rigore qualunque attentato a danno loro. Anche l' amicizia del vecchio, che gl' Inglesi proccurarono di cattivarsi per tutte le vie possibili, contribuì molto a prevenire qualunque sconcerto. Egli faceva prontamente restituire

tuire le cose rubate da suoi compatriotti. Gl' Inglesi dal canto loro o perdonavano interamente, o davano al ladro un leggiero castigo. Questa saggia condotta fece affatto cessare i furti, tal che il capitano che in questo tempo guardava il letto per una colica biliosa, non ebbe mai alcun disturbo. In due settimane tutti gli ammalati ricuperarono la sanità e le forze; e si ebbero sempre vittovaglie in abbondanza.

Intanto quella porzione dell' equipaggio, ch' era in istato di travagliare, spalmò il vascello, acconciò gli attrezzi, e riparò tutti i guasti cagionati dai passati disastri. Alcuni si occuparono alla pesca, ma senza frutto. Presso all' acquata si trovò un pezzo di salnitro, grosso come un uovo di gallina, ma non si potè verificare se nell' isola vi era questo fossile. A capo di qualche settimana i mercati incominciarono a scarseggiare di derrate, perchè i luoghi convicini erano rimasti quasi esausti; ma il buon vecchio si prese da se stesso la cura di farle venire dalle contrade più lontane, ed in poco tempo i mercati tornarono ad essere abbondanti come prima. Gl' Inglesi erano molto sensibili a queste attenzioni, ed un giorno avendo il vecchio portato loro a regalare un porco arrostito, lo ricambiarono con un boccale di ferro, uno specchio, ed un bicchiere di vetro.

La pratica de' marinaj colle donne dell' isola fu cagione di qualche sconcerto. Queste si offrivano da se stesse, ma volevano esser pagate: tre chiodi erano il prezzo di una notte.

Que-

Quegli per trovare i chiodi gli staccavano dal vascello, ed alcuni arrivarono a far chiodi di piombo. Gl' Indiani riportarono questi chiodi falsi al capitano, dimandando che fossero barattati; e comecchè l' instanza fosse ragionevole, Wallis giudicò di non aderirvi, per non moltiplicare all'eccesso i chiodi, che facevano le veci della moneta, e così rendere esorbitante il prezzo delle derrate. Questa tresca de' marinaj produsse un altro inconveniente: essi divennero meno docili, più arroganti, più rivoltosi. Si procurò di scoprire i ladri de' chiodi, ma non fu possibile: quindi si prese l' espediente di far la visita addosso a tutti quelli che calavano a terra, per vedere se avevano chiodi, e di proibire alle donne di tragittare il fiume.

In questo mentre alcuni capi de' selvaggi andarono a far visita al capitano. Wallis per scegliere un regalo, che fosse di lor genio, mise in mostra monete di oro e di argento, mollette di acciajo, e chiodi, acciò scegliessero a loro piacere. Gl' Indiani preferirono i chiodi, e si capì benissimo, che le mollette di acciajo erano agli occhi loro più preziose delle monete d' oro. Intrinsecamente questo giudizio era sensato. Poco dopo una donna di circa 45 anni, di alta statura e di un aria maestosa, andò a vedere il vascello. Ella era rispettata da tutti gli altri Indiani, e montata a bordo mostrò una certa libertà, che annunciava in lei l' abitudine di comandare. Senza imbarazzo e senza diffidenza ricevette con piacere un manto turchino,

uno specchio ed altre cose regalatele. Invitò il capitano ad andarla a trovare nella sua casa, facendogli intendere che l'aria aperta ed il moto avrebbero molto giovato alla sua convalescenza. Wallis accettò l'invito, e la donna gli venne incontro corteggiata da un seguito numeroso; e siccome lo vide ancor debole, lo fece prendere in braccio da suoi Indiani, e portarlo fino alla casa. La strada era piena di gente accorsa a vedere gl'Inglesi, ma ad un semplice cenno della donna, tutti facevano largo. La casa di costei era molto vasta: la facciata era lunga più di 300 piedi; alta più di 30: posava sopra 53 pilastri, ed il tetto era ricoperto di foglie di palma.

Gl'Inglesi denominarono questa donna *la Regina*, perchè pareva che in realtà fosse tale. Ella fece fregare leggiermente per tutta la vita il capitano, e gli altri Inglesi del suo seguito ch'erano ancor convalescenti. Quest'esercizio fu interrotto da un alto grido degl' Indiani, che videro il chirurgo della nave cavarsi la parrucca per prender fresco: essi non sapevano capire come un uomo potesse levarsi tutti i capelli a suo talento. La regina regalò al capitano un involto di stoffe ed una scrofa gravida; e lo ricondusse alla sponda del fiume, sostenendolo vigorosamente sotto il braccio. Wallis tornato a bordo mandò a regalarle sei accette, sei falcetti, ed alcune altre cose. Colui che portò i doni, trovò la regina che dava un banchetto ad un migliajo di persone. Ella distribuiva colle proprie mani le vivande, poste dentro gusci di noci di cocco, o den-

o dentro ciotole di legno. Quando ebbe finito, si assise sopra una specie di predella, e due donne andarono a metterle le vivande nella bocca colle dita. Anche il messaggiere Inglese ebbe la sua porzione come gli altri, e trovò le vivande di buon gusto. Questa intrinsichezza del capitano colla regina, mantenne l' abbondanza ne' mercati, ma i prezzi rincarirono molto.

Un giorno si presentò sulla sponde del fiume una vecchia, accompagnata da due giovani. Uno di essi traversò il fiume, fece un lungo discorso al cannoniere, ch' era il sopraintendente del mercato, e gli pose ai piedi un ramo di banani. Indi anche la vecchia passò all' altra sponda, e vi pose due porci grossi e grassi. Dopo aver guardato per qualche tempo gl' Inglesi proruppe in un dirotto pianto; ed il suddetto giovane piangendo anch' egli amaramente, fece un altro lungo discorso. Si arrivò finalmente a capire che la vecchia aveva perduto nell' ultima zuffa fra gl' Indiani e gl' Inglesi, il marito con tre figli. Ella non potè fare questa spiegazione senza rattristarsi maggiormente; ed i due giovani che poi si seppero essere suoi figli, mostrarono la stessa afflizione. Si proccurò di consolare la vecchia, con darle un regalo che valeva diece volte più del suo porco, ma ella ricusò tutto.

Una volta un Indiano avendo veduto, che gl' Inglesi con voltare la chiave della tettiera, ne facevano cadere il liquore, volle fare lo stesso, ma senza avere l' avvertenza di scansar la mano, perchè costoro non hanno al-

cun

cun vaso per scaldar l' acqua, ed ignorano gli effetti dell'acqua bollente. Il thè gli scottò le dita, ed egli gettò un grido, e fece un salto co' segni i più stravaganti della sorpresa e del dolore. Gli si applicarono alcuni refrigeranti; ma egli non si calmò che dopo qualche tempo.

La regina tornò più volte a bordo del vascello, e vi portò molti presenti, senza far mai alcun cambio. Un giorno invitò nuovamente il capitano ad andarla a trovare, lo ricevette con molta cordialità, e fattolo sedere, gli attaccò al cappello un mazzetto di piume di diversi colori, e pose nel cappello degli altri officiali alcune picciole ghirlande di pelo, lavorate colle sue mani: in oltre regalò loro alcune stuoje molto ben travagliate. Ella accompagnò gl' Inglesi fino alla riva del fiume, e sentendo che il vascello partirebbe in breve, se ne mostrò inconsolabile. Wallis le mandò alcuni regali in ricambio de' suoi, e fra le altre cose le diede un gallo d'India, un oca ed una gatta pregna, animali tutti che non vi erano nell'isola, come pure alcune semenze di piante europee. Un giorno ella avvicinò l' occhio al telescopio, e vedendo che questo instrumento faceva, per dir così, toccar colla mano gli oggetti, che appena si scoprivano ad occhio ignudo, rinculò per la sorpresa, lo abbandonò, poi lo riprese, e non sapeva capire come un oggetto medesimo potesse comparire così distante, e così vicino, secondo veniva o no riguardato a traverso del vetro.

Queste frequenti visite della regina resero rispettabili gl'Inglesi a tutti quegl' isolani.

Fu spedito un distaccamento di soldati per riconoscere il paese, portando con se una quantità di ferro lavorato per far cambj. Il capitano marciava alla testa, ed il buon vecchio Indiano serviva di guida. Per tutto fu trovato un suolo grasso e fertile, pieno di abitazioni e di giardini, con piantagioni di alberi fruttiferi, irrigate da ruscelli e cinte di siepi. Tutto il territorio era intersecato da colline, le quali nel centro dell' isola divenivano alte montagne, ma non vi si scoprì alcuna traccia di metalli o di minerali. Tutti gl' instrumenti erano di pietra, di osso, o di gusci di conchiglie. Ne' giardini vi era una pianta simile allo spinace dell' America, di un sapore grazioso: vi si videro ancora canne di zucchero, che nascevano senza coltura, zenzevero, tamarandi, ed un arboscello in tutto simile alla felce. I cani ed i porci furono i soli quadrupedi; i pappagalli, le galline, i piccioni e le anitre furono i solo volatili veduti nell' isola. Gl' Inglesi vi piantarono nocciuoli di ciliegie, di prugna e di pesche, e vi seminarono cedri ed aranci, ed alcune erbe da giardino. Dall' alto delle montagne poste in mezzo all' isola, si scoprivano da per tutto fertili campi, e si godeva un colpo d' occhio il più vario ed il più ridente. Una quantità di capanne rendeva animata questa prospettiva, ed in fondo dell' isola si vedevano altre montagne, che si capiva esser

piene

piene di coltivatori, per le molte colonne di fumo che si sollevavano nell'aria. Gl' Inglesi furono accolti da per tutto con somma cordialità. Subito che il vecchio avvertiva i suoi compatriotti de' bisogni de' loro ospiti, essi preparavano il desinare, sgombravano le strade dalle prunaje, e le ricoprivano di verdi arboscelli. Gl' Inglesi ricompensarono queste attenzioni con qualche regalo; ma gl' Indiani facevano ben capire di non aver agito per interesse, e rimanevano contentissimi.

Stando il vascello sul punto di mettere alla vela, la regina mandò nuovi regali, e continuò a mostrarsi afflittissima per questa partenza, dando segni i più decisivi del suo buon cuore. Per consolarla le fu promesso, che il vascello tornerebbe a capo di due mesi. A principio il vecchio aveva risoluto di far imbarcare il suo figlio sul *Delfino*, ma nel momento della partenza non potè vincere la tenerezza paterna, e lo fece nascondere. La regina allorchè il vascello si era già posto in cammino, volle ancora dare un addio a suoi ospiti: si pose in mare in una piroga, accompagnata da molte altre: andò a bordo del *Delfino*, pianse dirottamente, ed abbracciò ad uno ad uno tutti gli officiali. Indi se ne tornò nella piroga, dove Wallis per darle qualche conforto, le mandò alcune cose utili ed alcuni abbigliamenti donneschi. Ella ricevette il tutto in silenzio, e senza farvi molt' attenzione. Finalmente, nel dì 27 Luglio 1767 gl' Inglesi si trovarono in alto mare, meschiando le loro lagrime a quelle de' buoni isolani.

Gli abitanti della suddetta isola, in lingua del paese, si chiamano *Othaiti*. Ecco un saggio del loro carattere, e de' loro costumi (*). Essi sono grandi, ben fatti, snelli e di graziosa fisonomia. Hanno il colore fosco: i loro capelli ne' primi anni sono biondi, ma poi per lo più diventano negri o castagni: ne fanno trecce, che annodano in cima della testa, e li lasciano pendere sulle spalle in tanti boccoli: gli ungono coll'olio di cocco, tenuto in infusione in una radica, che gli dà l'odore di rosa. Le donne sono belle, ma pare che presso di loro la continenza non sia una virtù. Amendue i sessi si ricoprono con una specie di stoffa, la quale non è tessuta, ma fabbricata all'uso della carta, essendo composta della corteccia interiore di un albero, tenuta a macerare nell'acqua, e poi battuta e soprapposta l'una all'altra. Gli uomini si dipingono le cosce e le natiche, che portano ignude, con varj colori. Le gambe dipinte a scacchi sono il distintivo di coloro, che godono di qualche autorità. Le donne si adornano di fiori, di conchiglie e di perle, secondo la rispettiva condizione. Il tenente Furneaux regalò un abito intero ad uno di costoro, che si compiaceva molto d'imitare le maniere degl'Inglesi. L'Indiano sembrava fiero della sua nuova vestitura: egli voleva adoperare come gl'Inglesi i chiucchiaj e le forchette, ma la sua

(*) Ne' viaggi seguenti si troverà una relazione più estesa dell'isole degli Othaiti.

sua mano si dirigeva per abitudine alla bocca, e portava la forchetta verso le orecchie.

Ordinariamente si cibano di animali, di radiche, del frutto a pane, di banani e di mela. Uniscono al frutto a pane arrostito una specie di uva spina di un sapore agretto, che gli un gusto grazioso. Sono ghiottissimi del pesce, e lo prendono coll' amo e colle reti. Accendono il fuoco con istropicciare insieme due legni secchi. Per cuocere la carne la mettono in mezzo a ciottoli infuocati, ricoprendo il tutto con carboni e con foglie. Le marmitte degl' Inglesi furon per essi una cosa affatto nuova, e molti accorsero da parti lontane per vederle. Condiscono i cibi col succo delle frutta, e coll' acqua del mare; li tagliano con coltelli fatti di conchiglie.

Non si potè arrivare a capire se professino alcun culto. Furono però veduti entrare con rispetto ed a passo lento nelle stanze terrene, dove depositano i loro morti; e da ciò potrebbe inferirsi ch' essi credono l' anima immortale, e rendono allo spirito de' defonti una specie di culto. Le loro arti sono mediocremente perfezionate; ed essi hanno qualche cognizione della chirurgia. Le loro piroghe sono fatte in molte maniere. Le più picciole sono formate di un sol tronco di albero, e servono per la pesca. Altre sono composte di tavole ben unite; hanno un sol albero ed arrivano a portare da 10 fino a 40 persone. Altre sono composte di due piroghe congiunte insieme, e fra una pirogga e l' altra vi sono due alberi. Con queste ultime viaggiano

giano nell' isole vicine, e vi fanno commercio. Hanno ancora altre piroghe molto grandi, che camminano co' remi, e che non si adoprano che per andare a diporto: in mezzo vi è una specie di padiglione, sotto cui si sta a sedere, e sono molto simili alle gondole di Venezia. Sembra che si servano di queste gondole per una specie di festa, o di processione, e gl' Inglesi ne videro una, in cui i remiganti erano vestiti chi di bianco, chi di rosso, e chi di amendue questi colori. Per far le tavole preparano un tronco, e poi lo spaccano con conficcarvi dentro biette di un legno durissimo. Le loro accette sono di pietra, che aguzzano con un altra pietra arrotata. Congiungono le tavole delle piroghe con corde, attaccate ad ossi conficcati nel legno: le calafatano col gionco secco, ed intonacano le commissure con una specie di gomma. Il legno da construzione regolarmente è una specie di albero, simile ai nostri meli. Le loro armi sono la clava, l' arco e la frecce, che hanno una lunga punta di pietra.

Il clima è buono: il paese è sano e delizioso. Vi fa gran caldo; pure la carne si conserva due giornate intere, ed il pesce per ventiquattr' ore. Non vi si videro altri animali incomodi che le formiche. Sembra che il mal venereo vi sia molto raro, e Wallis con un registro esatto de' suoi ammalati fece vedere, che niuno della sua gente, in tutto il tempo che si trattenne nell' isola ed anche dopo la partenza, si trovò infettato. Solamente nel capo di Buona-Speranza incominciò nell' equipaggio questo contagio.

Gl'

Gl' Inglesi dopo esser partiti dell' isola di Giorgio Terzo, ne costeggiarono un altra separata dalla precedente da un canale largo poco più di una lega, e la denominarono l' isola del *Duca di Yorck*. Ella ha alcune buone spiagge, ed un porto: in mezzo si videro alte montagne, e tutto il lido era circondato di banani, di meli e di alberi del frutto a pane. Nel dì 28 Luglio si scoprì un altra isola cinta di scogli; vi si videro alcune cappanne disperse con pochi abitanti, ed alcuni alberi, cui era stata abbattuta la cima: era lunga da circa due leghe, e vi era una montagna elevata e fertile: fu denominata *Carlo Saunders*. Un altra isola, che si scoprì nel giorno 30, ricevette il nome di *Lord Howe*: gl' Inglesi non vi poterono approdare, ma dal fumo che ne sortiva, si comprese ch' era abitata: vi si videro alcune palme di cocchi, e può esser lunga 4 leghe, larga poco meno di due. Più avanti si trovarono alcune isolette, o per meglio dire scogli pericolosi, divisi fra di loro da piccioli canali sempre agitati per il rullio dell' onde. In appresso si scoprirono altre due isole: si denominò la prima l' isola di *Boscawen*; la seconda l' isola di *Keppel*; la difficoltà di farvi acqua, il timore di esser mal ricevuti, il pericolo di approdarvi a cagione dell' onde, che si rompono sul lido, determinarono gl' Inglesi a non riconoscerla. In quella di Keppel, si videro alcuni selvaggi sulla riva.

Si tenne consiglio per fissare la rotta che doveva farsi in appresso. Tutti convennero, che

che il vascello non era in istato di ripassare il capo Horn, o lo stretto di Magellan, perchè non poteva reggere ai venti ed al mare burrascoso, che s' incontrano in quella stagione in detti due paraggi. Quindi fu risoluto di tornare in Europa per il capo di Buona Speranza, essendo questo il cammino più breve e più sicuro; perchè in varie distanze si trovano porti, in cui gl' Inglesi potevano esser ricevuti come amici. Si fece adunque rotta verso l' isola di Tinian, e si passò vicino a quella di *Boscawen*, ch' è tonda, alta, ben popolata e piena di boschi. Nel dì 16 Agosto si scoprì un isola, di cui le carte di marina non fanno menzione, e le fu dato il nome di *Wallis*.

Questa isola è circondata di scogli: nelle coste è piana, bassa e tutta ricoperta di palme di cocchi, e di altri alberi fruttiferi. Il fumo e molte capanne disperse fecero capire ch' era abitata: vi serpeggiavano molti ruscelli. Al comparire degl' Inglesi, si presentarono alcune piroghe piene d' Indiani, che sembravano robusti ed attivi, andavano armati di clave, e non avevano altro vestito, che una stuoja intorno ai reni. Gl' Inglesi si avvicinarono colle lance, e procurarono di farsi capire da costoro; ma essi tentarono di portare il battello verso la spiaggia: per farli desistere convenne tirare un colpo di moschetto, che li pose subito in fuga. Indi essendo venuta la bassa marea, le lance faticarono molto a tornare a bordo, perchè mancava loro il fondo, ma tanto e tanto

supe-

fuperarono il pericolo. In tutte quefte ifole fcoperte da Wallis fi offervò come una cofa fingolare, che gl' Ifolani non avevano alcuna idea de' metalli; e che avendo ricevuto dagl' Inglefi ferro e rame, effi per aguzzare il primo non penfarono mai a fervirfi del fecondo, ma fecero ufo della pietra, perchè pareva più dura del rame.

Nel dì 28 Agofto il *Delfino* ripafsò la linea fotto il grado 190 di longitudine. Si videro allora molti uccelli, e fe ne prefe uno perfettamente fimile ai piccioni noftrali nella forma, nella grandezza e nel colore, ma co' piedi roffi e piatti. Alcune noci di cocco galleggianti, fecero congetturare la vicinanza di qualche terra, ma non fi arrivò ad ifcoprirla che nel dì 3 Settembre. Poco dopo comparve un *pros* Indiani, perfettamente uniforme alla defcrizione, che ne fa il lord Anfon nel fuo viaggio. Il *Delfino* inalberò bandiera fpagnuola, lufingandofi che ciò foffe un mezzo ficuro per entrare in commercio cogl' Indiani, ma effo non fervì che a metterli in fuga. Quafi fubito fi fcoprirono due ifole, che fi credette effere del numero delle *Pifcadores*. Gl' Inglefi profeguirono il cammino fenza mai fermarfi, e nel dì 18 fcoprirono l' ifola di *Saypan*, indi quella di *Tinian*, e nella mattina feguente fi diede fondo in queft' ultima. Vi fi sbarcarono alcune tende, alcune provvifioni, gli ammalati, una fucina, con alcuni inftrumenti. Vi fi colfero noci di cocco, aranci e frutti a pane: i cacciatori vi uccifero un vitello, che pefava più di 500 libbre.

Fu

Fu calafatato il vascello ed acconciato il controbordo. Indi si andò in cerca de' viveri, che il lord Anson nella sua relazione dice esservi abbondantissimi. A principio non si trovò nulla, ma una più diligente ricerca giustificò il racconto di questo accurato Viaggiatore. Si trovarono buoi, porci, galline e frutta di molte specie. Ne fu fatta una copiosa provvisione, che contribuì molto ad accelerare la guarigione degli ammalati. Fu osservato che questo clima, comecchè più caldo di quello degli Othaiti, mentre la carne vi si conserva un giorno di più, pure riuscì più salubre agl' infermi. Sulla riva si trovarono molte palme di cocchi, ma erano state tutte atterrate per raccoglierne i frutti. Forsi questi guasti erano stati commessi da qualche bastimento spagnuolo. Gl' Inglesi per trovare alberi di cocchi in piedi, dovettero camminare una legha dentro terra. Molti andarono a caccia, ma soffrirono disagj incredibili: gli animali non si lasciavano quasi mai raggiugnere: per inseguirli conveniva traversare boschi e cospugli quasi impenetrabili, ed accadeva sovente, che i cacciatori sul far della notte spossati dalla fatica, non avevano lena per tirare, nè per riportare a bordo gli animali uccisi.

Nel dì 15 Ottobre tutto era pronto per la partenza. Gli ammalati eran guariti, il vascello era stato acconciato, e provveduto di acqua e di legna. Non vi era un marinajo, che non avesse di sua porzione da cinquecento limoni, il cui succo bevuto coll' acqua era un buon preservativo contro lo scorbuto. Nella matti-

mattina de' 16 si partì dall'isola di Tinian, che resta sotto il grado 163, e 30 min. Fino al dì 23 Ottobre si ebbe un viaggio felice, e si fece molto cammino; ma nel suddetto giorno si levò un vento forte, il mare incominciò ad agitarsi, e l'aria era solcata da baleni. Indi venne una dirotta pioggia, che bagnò tutti i marinaj. Il vascello sofferse molti guasti. Nel dì 25 la tempesta rinforzò, il vento lacerò le vele, e ne portò via una porzione: si scoprirono alcune falle di acqua, che obbligarono al travaglio penoso delle pompe: un onda entrò nel vascello dalla parte della poppa, e portò via i mobili, che stavano nel castello. Intanto si dovette spiegare tutte le vele ch' eran rimaste, per il timore di dare in qualche spiaggia incognita, o pure nell' isole *Bashees*, incontro alle quali il vascello si sarebbe fracassato. L' aria era oscura, la pioggia continuava ad esser dirotta, e le onde del mare erano altissime. Una di esse sfondò una sportello, e portò via tutto quello ch' era nel ponte.

Finalmente nel dì 28 la tempesta cessò, e si arrivò a scoprire le isole *Bashees*, che sono sono tutte elevate. Più avanti si trovarono due sirti, passate le quali comparvero quattro isole, l'una in qualche distanza dall' altra. Alla prima fu posto nome *Sandy*; alla seconda, *Smalhey*; alla terza, *Long-Island*; alla quarta, *New-Island*. Lo stato in cui allora era il vascello, non permise di visitarle, e si proseguì il cammino. Poco più in là di queste isole si vide

il

il mare ricoperto di legni, di foglie di cocco, di bacche di abete, di alghe marine, e si trovò fondo, senza però scoprirsi la terra, la quale non comparve che due ore dopo. Ella era l'isola di *Pulo-Condor*. Indi si scoprirono le isole di *Pulo-Timon*, di *Aros*, di *Pisang*, di *Pulo-Toté*, di *Pulo Veste*. Il tempo era bujo, e faceva gran freddo; il vento soffiava per bufere. Nelle vicinanze di queste isole un lampo salvò forse il *Delfino* dal naufragio, con fargli vedere un vascello, sul quale andava a dar di fronte. Questo vascello era il solo, che si era incontrato dopo la partenza dello *Swallow*. Una pronta manovra del timone fece scansare questo pericolo, ed i due vascelli si passarono di fianco senza farsi alcun danno. Non si potè sapere qual fosse questo vascello, perchè la violenza del vento impedì di passar parola. Essendo tornato il sereno, si scoprì l'isola di *Pulo-Taya*, e due bastimenti che andavano avanti. Il *Delfino* fu costretto a gettar l'ancora, per non esser strascinato dalle correnti; il fondo parve sicuro, ma alcuni scogli sotto acqua logorarono e spezzarono la gomena; l'ancora si perdette, e si continuò il viaggio lentamente.

Il dì 22 Novembre si arrivò a veduta dell'isola di Sumatra; ed il dì 30 si andò a dar fondo nella rada di Batavia, in mezzo a quattordici vascelli olandesi della compagnia dell'Indie, di molti piccioli bastimenti, e del *Falmout*, vascello inglese, ch'era vicino alla spiaggia,

già. Subito furono ricevute provvisioni fresche; ma Wallis proibì sotto pene rigorose di portarsi a bordo liquori forti, per timore delle febbri inflammatorie, che corrono in questi climi, e che sono quasi sempre micidiali. Ordinò ancora che scendessero a terra solamente coloro, che avevano qualche interesse, e proccurò di tenere occupati tutti gli altri a bordo del vascello, acciò non avessero tempo ad abbandonarsi a quegli stravizzi, che sono immancabili dopo una lunga navigazione. Queste savie precauzioni conservarono all' equipaggio la sanità, tal che nel partire da Batavia non vi era alcun ammalato.

Gli officiali marinaj del suddetto vascello (*il Falmout*), presentarono a Wallis una supplica per esser ricevuti a bordo del *Delfino*, e ricondotti in Europa. Dicevano, che il loro vascello quasi sdrucito era alla vigilia di sommergersi: che gli alberi, le gomene, i pennoni eran rotti; che tutte le munizioni eran guaste; il cannoniere era morto, il falegname stava per morire, il sotto-pilota era divenuto pazzo, il cuoco era rimasto storpio dalle ferite; tutti i mobili ed i vestiti si erano infracidati, il piancito del magazzino stava per cadere. Nè questo era il tutto; ma per sopraccarico erano afflitti da molte malattie, erano di continuo esposti alle rapine de' Malesi, e massacrati dai pirati, tal che la gente sana non poteva calare a terra, e gli ammalati morivano senza soccorso. Aggiungevano ch' essi da 10 anni non avevano ricevuto le paghe, ma erano contentissimi di perderle, ed ama-

amavano meglio di vivere mendicando nella loro patria, anzichè continuare in mezzo a tante miserie. Questa rappresentanza, ch' era verissima in tutte le sue parti, trafisse il cuore di Wallis, il quale non si credeva autorizzato a ricevere a bordo quegl' infelici. Tutto quello che potè fare per consolarli, fu di promettere loro di fare il possibile, al suo ritorno in Londra, acciò si pensasse a migliorare la loro condizione.

Il dì 8 Decembre Wallis partì da Batavia, ma appena si arrivò nello stretto formato da *Java*, e da *Sumatra*, l'equipaggio incominciò a soffrire catarro e dissenteria. Si approdò nell' isola *del Principe* per far acqua e legna, e vi si comprò un cinghiale, alcune galline ed alcune tartarughe, ma questi rinfreschi non arrestarono le malattie. Un giorno un marinajo cadde dal pennone di maestra, si fracassò tutto, e nel cadere schiacciò un compagno, e ad un altro ruppe il dito grosso del piede. Quaranta erano gl' inferini di dissenteria e di febbre putrida, tre de' quali morirono, ed uno di essi fu Giorgio Levis, marinajo attivo ed infaticabile. Si tentarono tutte le vie per arrestare il corso delle malattie. Si preparò un camerino a parte per gli ammalati, e si ricoprì di una tenda, ch' era di continuo bagnata coll' aceto, e vi si facevano frequenti suffumigj: prima di darla da bere si ventilava l' acqua, e vi s' immergeva una marmitta di ferro arroventita. In due giorni della settimana si dava agli ammalati la scialappa, il *sagù*, il brodo di castrato; e negli altri giorni il bor-

brodo di gallina. Ogni giorno si dava loro una mineſtra di riſo, e due o tre volte al giorno il zucchero e la *dreſcia*. Il chirurgo li cuſtodiva con una cura infaticabile. Intanto le malattie creſcevano, ed il vaſcello ogni ſei ore peſcava tre piedi di acqua, e pareva che ſteſſe allora allora per ſommergerſi.

Finalmente verſo la metà di Gennajo 1768 gl' infermi incominciarono a ſtar meglio. Nel dì 22 dello ſteſſo meſe ſi levò una fiera tempeſta, che però durò poco. Un colpo di vento miſe in pezzi la vela di maeſtra, ed il mare ruppe una parte del timone. Tornata la calma fu uopo di aſciugare prima di tutto i letti degli ammalati, ed indi riparare alla meglio tutti i guaſti. Nel dì 30 ſi ſcoprì il continente dell' Africa, e ſulli primi di Febbrajo ſi andò a dar fondo della baja *della Tavola*, nel capo di Buona-Speranza. Vi erano 16 navi olandeſi, una nave franceſe ed un pachebotto ingleſe. Vi fu fatta provviſione di caſtrati e di legumi. Si pensò a principio di prendere a pigione una caſa per gli ammalati, ma ciò avrebbe recato molto imbarazzo, oltre all' eſorbitanza del fitto. Quindi il capitano dimandò la licenza di ergere una tenda, in mezzo ad una ſpazioſa pianura, e di mandarvi il giorno l' equipaggio a prender l'aria, ſotto l' iſpezione di un officiale. Fu proibito a tutti di andare alla città, e di portare nella tenda liquori forti. L' aria di terra, e le ſavie diſpoſizioni del capitano, reſtituirono in poco tempo agli ammalati la ſanità e le forze, ma

Wallis

Wallis, ch'era infermo più di tutti, non prese alcuna cura della sua salute.

In questo tempo quella porzione dell' equipaggio ch'era sana, riparò tutti i guasti del vascello; ed allora si diede la licenza a coloro, che avevano avuto il vajolo di andare alla città; ma si projbì rigorosamente a coloro che non lo avevano avuto, perchè in quel tempo questa contagiosa malattia faceva nella città stragi orribili. A questi ultimi fu solo permesso di passeggiare per la campagna, ed in poco tempo l' equipaggio si trovò più sano e più robusto, che quando era partito d' Inghilterra.

Wallis durante il suo viaggio, per risparmiare l' acqua dolce, aveva fatto distillare l' acqua di mare, la quale diveniva di buon sapore e salubre, e se ne serviva per cuocere i legumi, per fare il caffè, il thè e cose simili. Egli volle comunicare col fatto questa sua scoperta agli officiali della compagnia dell' Indie, perchè poteva riuscir utile in molte occasioni. Pose in una grossa storta 55 sestieri di acqua di mare, ed a capo di 5 ore ne cavò 36 sestieri di un acqua di buon sapore e senza alcuna qualità nociva. L' operazione non costò che 12 libbre di legna, e 66 di carbone.

Tutto era pronto per la partenza; gli ammalati eran guariti, il vascello aveva fatto le sue provvisioni. Quindi nel dì 3 Marzo Wallis fece vela. Nel dì 16 si scoprì l' isola di S. Elena, e si andò a dar fondo nel suo porto.

Vi

Vi si trovò il *Northumberland*, vascello inglese, il quale accolse i suoi connazionali con quell'affetto, ch'era dovuto a persone, che tornavano dal giro del mondo, e diede loro ogni sorta di soccorsi. Il dì 18 dello stesso mese fecero vela, e si arrivò a veduta dell'isola dell'*Ascensione*, ma si tirò avanti, perchè il vento era favorevole, ed era bene profittarne. Nel giorno 19 Aprile alcune storme di uccelli, ed il mare divenuto pallido, fecero credere di esser prossima qualche terra, ma non si trovò alcun fondo. Il dì 24 si scoprì l'isola di *Pico*; e nel dì 11 Maggio s'inseguì e si arrestò un bastimento inglese per sospetto di contrabbando. Il dì 13 si arrivò a veduta delle isole di *Scilly*, ed il dì 19 si sbarcò ad Hasting nella contea di Sussex, dopo un viaggio di 21 mesi, meno 3 giorni, durante il quale il vascello tutte le notti mise alla cappa, per non lasciarsi sfuggire alcuna scoperta, giacchè questo era l'oggetto principale della presente spedizione.

Fine del Viaggio del capitan Wallis.

VIAGGI

Contenuti in questo Volume:

DI le GENTIL, *pag.* 1

Del commodor ANSON. 143

Del capitan WALLIS. 332

CORREZIONI.

Pag. 102. *lin*. 22 : la nave ; *legg*. che la nave
Pag. 106. *lin*. 18 : se si ; *legg*. se non si
Pag. 129. *lin*. 19 : prima esser ; *legg*. prima di esser
Pag. 138. *lin*. 31 : essi ci avrebbe ; *legg*. essi ci avrebbero
Pag. 162. *lin*. 27 : il loro ; *legg*. il suo
Pag. 170 *lin*. 5 : sarpare ; *legg*. salpare
Detta Pag. *lin*. 17 : 50 leghe ; *legg*. 50 palmi
Pag. 172. *lin*. 6 : la maggior ; *legg*. la maggior parte
Pag. 240. *lin*. 23 : era moto ; *legg*. era in moto
Pag. 294. *lin*. 23 : pella ; *legg*. pelle
Pag. 342. *lin*. 28 : Postosi ; *legg*. Postisi
Detta Pag. *lin*. 42 : Postosi ; *legg*. Postisi